OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME SECONDO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.

VOLUME SECONDO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1854.

EPISTOLARIO

62.

Al Signor Cavalier Giusti.

(1808)

Che bel regalo mi fai se io ti ho trovato l'*uovo* del Dante? [1] Ma prima rispondimi: Non ti faresti beffe se alcun leggesse Guerrin Meschino? certamente sì. E io son quegli: e quello scempio libro contiene assai più che abbozzato l'inferno Dantesco. Il Paradiso nò: che il Meschino appena potè farsi così un poco sulla porta, che presto gli fu chiusa. Il Purgatorio vi è non così ben distinto. Ma nell'inferno gli stessi giri, le stesse pene alle medesime ragion di peccati: la bufera ai carnali; tafani e vespe agli accidiosi; la faccia stravolta agl' indovini; Maometto cincischiato; Cassio in bocca di Lucifero; i tiranni sprofondati nel sanguigno stagno; le ali di Lucifero come di pipistrello ec. ec. Leggi quel sesto libro; e gira quel pozzo di S. Patrizio. Vedi che tanti (sino a Ginguené e Pozzetti) ne avean dispu-

[1] Appare che le cure politiche non anco avevan lasciato al Giordani prender notizia di ciò che intorno a quest'uovo medesimo aveva già scritto Monsignor Bottari.

tato, donde avesse tolto Dante la sua invenzione: e niuno s'era apposto. Ei lo prese da quel veramente meschino romanzo, che a suo tempo non era forse ancor tradotto dal francese. Ma quella scempiaggine alle mani di quell'ingegno divenne cosa *divina*. E prima ei si fece guidare da Virgilio, che per tutto il viaggio e lo assicurò e lo addottrinò: laddove il povero Guerrino fu condotto dai Diavoli, che cento volte lo bastonarono e bistrattarono: coi quali nondimeno ei fece pur qualche volta discorsi teologici. In somma leggi quel *sesto* libro (non altro; che sarebbe perder tempo), quello a me pare che lo meriti, e che possa generare molte considerazioni. Addio.

63. *

Alla Cont.ª Francesca Raguzzi Calbetti.

Cesena, 1 gennaio 1808. a Civitella.

Amica pregiatissima. Se da settembre in poi non vi ho scritto, non crediate che mi fossi dimenticato: ma soglio astenermi da scrivere per non seccar le persone. Però tanto più m'è grato che colla cortese vostra dei 28 decembre mi diate non solo occasione di ricordarmi a voi senza importunità; ma obbligo di ringraziarvi per la gentile memoria che avete serbata di me. or quando ci rivedrem noi? Intanto m'è pur caro di sapere che stiate bene, e che qualche parte mi date de' vostri pensieri. Tenetemi buon servitore del vostro marito, e di voi; alla quale an-

guro di cuore ogni contentezza. addio, gentilissima Cecchina; gradite gli affettuosi saluti del vostro servo, e amico

64. *

Al Rossi, Segretario della Publ.ª Istruz.ᵉ

Cesena, 4 maggio 1808. a Milano.

Signor Cavaliere Segretario. La mia destinazione a Bologna mi obliga di riconoscenza per tutti quelli che mi hanno favorito; e in questo posso prometter sicuramente di non mancare. Mi obliga poi d' impegno di far onore a chi mi ha proposto, chi mi ha raccomandato, chi mi ha eletto: e di questo procurerò di non lasciare indietro nulla che mi sia possibile.

Rispondo ufficialmente al dispaccio della Direzione: ho voluto aggiugnere due righe in particolare a V. S. Ill.ma, sperando ch' Ella gradirà il mio rispetto; e che nel nuovo servizio ch' io comincerò a Bologna (dove fra pochissimi giorni mi recherò) se mi riuscirà di far bene come desidero, avrò la sua approvazione, e per mezzo suo quella del governo; dove involontariamente mancassi, sarò da lei cortesemente avvertito.

Bramo che del mio impiego, e de' suoi comandi mi nascano occasioni di farmi con sua soddisfazione conoscere, quale ho l' onore di protestarmele — Umiliss.mo Dev.mo Servitore

63. *

Alla Cont.ª Franc.ª Raguzzi Calbetti.

Bologna, 26 agosto 1808. a Civitella.

Non avrei aspettato sì cortese memoria di voi, quanta me ne mostra la gentilissima vostra dei 21: non che io non vi conoscessi gentile molto, ma so di non meritar tanto. E perciò tanto più vi sono obligato, e vi ringrazio. Pregovi a credere che io non mi dimentico mai delle persone dalle quali riconosco favore. Oh così pur fosse ch'io potessi muovermi in quest'autunno, e riveder quelle brave e buone ragazze Montalti, e voi con esse. Ma io son legato o piuttosto inchiodato qui, nè sarà possibile ch'io goda un poco di quella libera campagna, che mi gusta più delle grandi città. Poichè dunque vedrete la signora Antonia mi farete grazia (e ve lo raccomando) di ricordarmi a quell' ottima Signora, e al marito di Lei, e alle sorelle: delle quali ho sempre in mente le virtù e la rara cordialità. Esse poi mi ricorderanno a Don Cesare. Al marito vostro che si ricorda di me sento molta obligazione: e a voi molto e molto più che me ne fate segno con tanta cortesia. Se potessi a qualche cosa esservi buono, sovvenitevi che io non vaglio niente in cerimonie, ma ho l' animo sincero e grato e pronto agli amici. addio cara Cecchina: divertitevi, state sana, e ogni qual volta volgeste un pensiero a me, sappiate che i miei pensieri vengono

incontro ai vostri. Addio. Sono di cuore il vostro pietro giordani.

66.

A Sua Eccellenza il Signor Aldini
Ministro Segretario di Stato di S. M.
Memoria
giustificativa di Pietro Giordani
Prosegretario della R. Accademia di Bologna.

Eccellenza. Posso con tutta sicurtà promettere a V. Ecc. che non farò mai disonore alla sua protezione. Posso promettere, non con altrettanta sicurezza, ma bene con molta fiducia, che farò onore al mio Protettore.

Intanto Ella non imputi a mia colpa la noia delle accuse che dalla Direzione Generale sono pervenute a V. Ecc. contro me, nè la noia delle giustificazioni che io sono costretto a contraporre. E io mi sarei più volontieri taciuto, se ciò non potesse parere difetto di riverenza e di gratitudine alle bontà di V. Ecc. per me.

Io comincio a rallegrarmi vedendo che la protezione di V. Ecc. mi fa riconoscere *meritevole di considerazione* e *stima*: che non è piccolo guadagno; quando poco fa ero tenuto per nulla e schiacciato.

Anche V. Ecc. dee rallegrarsi al vedere qual sia la principale delle mie accuse: che io vo troppo d'ac-

cordo cogli Accademici. Appena fui nominato, certuno gridava per ogni parte che non avrei durato, perchè avrei litigato con tutti. Veda V. Ecc. che i miei difetti (de' quali alcuno faceva sì gran rumore) non dovevano poi essere tanto gravi, poichè sì facile e presta n' è stata la conversione.

E V. Ecc. ed io dobbiamo in comune rallegrarci che le accuse portatemi dalla Direzione manifestamente si scorgono provenire da persone bensì male affette a me, non però bene informate delle cose dell' Accademia. Il che sempre più mi persuade che l'accusatore non possa essere il signor Presidente [1] (il quale sarebbe autorevole). Prima perchè egli che è stato sempre sì quieto alle contradizioni aspre del passato segretario, come non dee trovarsi contento di uno che si diporta seco non come un segretario dato dal Governo a un' Accademia, ma come se fosse un suo segretario privato e stipendiato da lui? che se egli mi fu contrario prima della nomina, egli allora abborriva non me, ma un ritratto di me fattogli da chi aveva interesse. Dal primo istante sino all' ultimo abbiamo vissuto con tanta concordia, che s' egli fosse un mio eguale la chiamerei francamente amicizia. Mai non gli ho chiesto cosa per l' accademia ch' egli subito non l' abbia fatta, o non m' abbia dato buone ragioni di doverla o omettere o differire: mai egli

1 Marchese Aldrovandi, Presidente dell' Accademia, della quale Segretario il Giordani.

non mi ha detto cosa ch'io non l'abbia fatta senza replica, mai niuna minima cosa ho mossa senza lui. E ch'egli fosse di me contento lo ha detto egli stesso a parecchi, e nominatamente al signor Martinetti.

Per mia buona fortuna egli si trova in Milano: desidero che il Sig. Senator Direttore lo interroghi. Subito scorgerà che fondamento abbia l'accusa d'*insubordinazione*: perchè io (che tengo il signor Aldrovandi per onorato cavaliere) non dubito che dirà il puro vero, e dirà che forse trova meno docili i suoi camerieri che me. Le accuse dunque datemi prima in termini generali sono: *insubordinazione*; alla quale è già risposto. Poi mancanza di *prudenza* di *zelo* d'*imparzialità*.

Si particolarizzano così: *che non invigilo sull'andamento delle scuole, sulla condotta dei professori, sui progressi degli allievi: e che sono troppo amico di alcuni dell'accademia, dei quali dovrei riferire poco favorevolmente; e che non ho fatto i rapporti mensili.*

Queste sono tutte le mie accuse. Alle quali sarebbe forse risposto abbastanza quando dicessi che il Signor Presidente nella perfetta unione che teneva con me non avendomi rimproverato, io non dovevo cercare più in là quando è contento di me il mio immediato superiore; e ch'egli può benissimo garantire la mia condotta presso la Direzion Generale.

Ma poichè V. Ecc. desidera sapere chiaro in que-

ste cose, dirò, e dirò tutto, e francamente. Ella mi perdoni le fastidiose ma inevitabili minutezze.

Comincerò dalle *amicizie*. E siccome amo i miei amici perchè gli stimo, non negherò anzi mi vanterò che (non ostante *il mio sì cattivo carattere)* io abbia più amici che taluno non vorrebbe. Nel corpo Accademico non posso propriamente chiamare di amici fuorchè i Sigg. conte Gini e Martinetti, i quali già da parecchi anni mi voglion bene. Ma che *imparzialità* dovrei avere con questi? i quali non hanno altra incumbenza che di venire (se pur vogliono) alle sessioni. Il Sig. Martinetti ha qualche ingerenza nelle fabbriche: ma si sa che nell'economico dell'Accademia io non entro per nulla.

Vengo ai Professori, che sono otto. I sigg. Frulli, Rosaspina, Antolini [1], erano miei amici moltissimo prima che io venissi all'Academia. Qual ragione avrei avuto di nimicarli? Gli altri cinque per loro bontà e mia cura si mostrano amici. E io sono veramente contento che fra l'emulazioni (che sono state e saranno sempre fra gli artisti) io goda la confidenza di tutti. E veramente non essendo io artista (che è stata una provvidissima disposizione del Governo) non posso avere competenza con loro, e cessa una gran cagione alle discordie. Quest'amicizia poi è tutta di loro bontà; e perchè io dovrei corrispondere con per-

1 Frulli, Prof. di figura; Rosaspina, d'intaglio; Antolini, d'architettura.

fidia? o per qualche poco ci entra la mia *prudenza*; e sel veggano quelli che vanno gridando che io non ne ho niente.

Resta a vedere se per quest'amicizia ho avuto il torto di non accusarli. E qui la necessità mi stringe a dire a V. Ecc. quello che sinora ho tenuto in me.

Presto mi accorsi che fuor di due Professori, gli altri sei non piacciono al sig. Presidente, e amerebbe di cambiarli. Egli ancor mi richiese che io mettessi in iscritto quello che a me paresse conveniente a questo proposito. La quale unica cosa io ho ricusata, ma per tali ragioni che il Signor Presidente mi se ne mostrò persuaso.

Perchè qual cosa dovevo dire? Della loro abilità? Ma io non sono artista, nè giudice di artisti. Ma fossi anche un Michelangelo, devo io tassare il Governo, che nominandoli certo li giudicò degni? Dovevo dire dei loro metodi? Di questo con qualche ragione potrà dire il sig. Presidente, che ne ha intelligenza, ed è rivestito di autorevol carattere. Ma quando egli biasima i loro metodi, essi li sostengono, come posso io entrare in questa differenza? E se anche ci entrassi, qual peso aggiungerei all'opinione del Presidente? In tre mesi qual pratica posso avere per arrogarmi di giudicare di cose non speculative ma di molta esperienza? Dovevo dire che non sono diligenti? Ma per il tempo del mio impiego nol potrei dire con verità; perchè li ho visti attenti.

E se il Sig. Presidente non li ha trovati tali per addietro, io non ci entro. Inoltre egli sa che questa è cosa delicata assai: perchè egli stesso mi consigliò che non andassi nelle scuole, ma stessi alle relazioni de' bidelli: i quali però con tutto il suo ordine non han voluto mai venire ogni giorno a riferire. Io però col colore dell'amicizia sono andato moltissime volte per le scuole, e vi ho veduti i professori travagliare cogli scolari.

Aggiungo poi che quando avessi qualche parte odiosa da fare, non così facilmente e senza precisa necessità la farei in iscritto, ma a voce. E a voce infatti pregai il sig. Presidente di fare qualche ammonizione a un bidello che mi pareva averne un po' bisogno. E il Sig. Presidente dovette approvare quella mia moderazione e *prudenza*.

Passo ai rapporti mensili. Da tre mesi son qui. Un *rapporto* sul fine delle scuole feci al Sig. Presidente *in iscritto*; e già sapeva da me in voce che come al nuovo anno avrei riformato la Segretaria, e messa in ordine buono come tutti gli altri uffici del regno (nel che siami lecito ricordare che ho qualche intelligenza e pratica) con protocollo, archivio ecc., di che ora al tutto si manca, così allora avrei minutamente scritto tutto quel che mi paresse utile al miglioramento dell'Istruzione: che per ora non vedendo io alcun disordine notabile, e non essendo abbastanza esercitato per antivedere la possibile perfezione, mi risparmiavo due fogli di carta di formalità: che però (come ben

vede V. Ecc.) non mi costava mente schiccherarli, se il Sig. Presidente avesse voluto.

Spero che dopo queste minute ma necessarie dichiarazioni apparirà chiaro a V. Ecc. che può rimanermi ancora chi m' invidii la vita e cerchi togliermi il pane; ma nulla è in me che possa farmi indegno della protezione di V. Ecc.: nella quale io confido tanto che (forse non così tardi) il mio nome uscirà dell' oscurità, l' invidia sarà costretta ad acquietarsi, lasciar in pace me e il mio Protettore, e i miei amici rallegrarsi che io non sia stato oppresso e miseramente spento innanzi il tempo.

Io mi auguro di poter lungamente rallegrarmi della grandezza e della bontà di V. Ecc.; alla quale devotamente mi raccomando come cosa sua, e con profondo rispetto m' inchino.

Di Vostra Eccellenza

Umilis.mo Dev.mo Obblig.mo Servitore

Pietro Giordani.

Bologna, 28 agosto 1808.

67.

A Vincenzo Cristini
Segretario di S. Ecc. Aldini.

Bologna. 30 agosto 1808. a Parigi.

Prendo fiducia d' indirizzare a V. S. Il.ma l' acchiusa memoria, e supplicarla a volerla leggere e farne rapporto a S. Ecc., ch' io con tutto l' animo rin-

grazio della bontà sua. Egli vuol tenermi in vita: oh che strana gente son quelli che mi vogliono strappare trenta scudi onde io campo! Gli amici di S. Ecc. l'assicureranno che la mia condotta è stata senza pure un neo; e che ha pure un gran torto Costa [1] a ostinarsi di volermi togliere il pane con tante infamie; non ha ragione Aldrovandi a volermi (per dar gusto a Costa) ruinare con sì frivole e perfide bugie. Ma anche senza testimonio altrui spero che a metter in chiaro la verità basti la *memoria* qui unita: alla quale non manca schiettezza, e credo che neppure manchi *moderazione*.

Caro Signor mio, Ella mi aiuti presso S. Ecc.; e se io pure potrò vivere, avrò sin che viva in riverenza e amore V. S., dalla quale riconoscerò in gran parte di non esser perito prima del tempo e con disonore, quando mi sento pure (se non per ingegno, certamente per cuore) capace di far qualche onore a' miei protettori. Per non darle più tedio finisco pregandola a gradire la cordiale offerta che a' suoi comandi fo di me stesso, cioè di quello che spero diventar forse un giorno, se pur non mi spingono a diventar niente prima che abbia potuto esser qualche cosa.

P. S. Oh, non voglio ora scrivendo lasciare quel che ho sempre avuto in mente: dico quel ch' ella fece per me in Milano al convito de' Numi. Ella fece

1 Già concorrente col Giordani alla Segreteria accademica.

troppo più che non avrei pur osato sperare. Ora dunque vorrebbero due (non certamente dii, e neppur uomini, se ad esser uomo bisognasse avere almen retto il cuore quando si ha la mente sì torta e piccola) vorrebbero dare una mentita anche a Lei. Io dal canto mio, se mi lascian vivere, non mancherò mai, con opere di uomo onesto, di confondere quelli che volessero fare sfigurare chi mi reputa non indegno di aver vita. — Il suo umil. dev. Servitore.

68

Allo stesso.

Bologna, 6 settembre 1808. a Parigi.

Dietro le giustificazioni che ho avuto l'onore di mandare a S. Ecc., e raccomandare alla bontà di V. S. deono esser venute le testimonianze di Giusti e Martinetti, perpetui osservatori della mia buona e irreprensibile condotta, le quali sempre più assicureranno l'animo del Sig. Ministro.

Per l'occasione del Collegio son qui venuti i Sig. Paradisi, Lamberti, e Monti [1]; i quali hanno preso per la mia innocenza e quiete un sì vivo interesse, che non avrei osato sperarlo, da persone alle quali leg-

1 Vuol èsser questa la prima volta che il Giordani e il Monti incontraronsi di presenza: e qui nacque l'amicizia loro salda e perpetua.

Paradisi, Consultore di Stato, Membro del Collegio dei dotti e poi dell'Istituto nazionale.

germente ero conosciuto. Ho voluto accennarlo a V. S., se mai credesse bene di farne un motto a S. Ecc., affinchè vegga che se io non posso impedire che qualcuno mi sia malevolo, godo però il favore di persone che certamente vagliono più di chi mi è (senza mia colpa) contrario.

V. S. perdoni anche questo disturbo: ma non disapproverà che io abbia tanta cura di fare in ogni modo onore al mio Protettore: e creda che io sommamente desidero di essere qualche cosa, per potermi mostrare cogli effetti quale sono col più vero dell' animo. — Dev.mo Obblig.mo Servitore

69.

Allo stesso.

Bologna, 20 ottobre 1808. a Milano.

Mio carissimo Benefattore. S' io volessi farvi i ringraziamenti debiti, la cosa non avrebbe mai fine: però vi prego a volerli leggere nel mio cuore, dove sono impressi per sempre.

Il bisogno, che è gran tiranno, mi spinge ad importunarvi di preghiere. Abbiate pazienza, mio ottimo Cristini.

1. Permettete a una copia del mio panegirico [1] di rimanere presso voi, per farvi memoria (poichè altrimenti non posso) della mia somma e perpetua grati-

[1] Il panegirico di Napoleone.

tudine. Concedete questo favore anche all' altro libretto del Masini, che fece fortuna per la meschinità dell' argomento.

2. Quanto al Panegirico vi rammento se sarà possibile averne in Francia una buona traduzione; e procurare di guadagnare l' approvazione di Denina, in ogni caso che conseguisse di giungere a notizia dell' Imperatore.

3. Vi prego di dare un' occhiata all' annessa memoria per S. Ecc.; di presentargliela in tempo opportuno e raccomandargliela; e di tenermi sempre nella sua protezione e nella sua memoria.

4. In Milano vi prego di persuadere il Rossi [1] che ora non posso più essere spento quietamente; perchè non sono più affatto oscuro; le più distinte persone mi conoscono, e mi onorano di benevolenza, S. Ecc. Aldini, Caprara [2], Paradisi, Monti, Lamberti, Strocchi, ec. ec. Però esser meglio avvicinarsi a me di buona fede, e lasciarmi quieto; ch' io non sono ambizioso, non avido; non cerco altro che un piccolo pane, e quiete.

5. Se in Milano troverete Sandrino Agucchi [3] farvi dare da lui la copia che gli mandai della mia me-

1 È il Rossi Seg. della pub. Istruzione.

2 Caprara, Membro del Collegio dei possidenti, poi della Consulta di Stato; e dall' 805 Gran Scudiere del Regno.

3 Agucchi, nell'805 Consigliere di Prefettura del Reno; nell' 807 membro del Consiglio degli Uditori.

moria giustificativa, e passarla a Moscati [1], con qualche riga che lo avverta che le mie ragioni hanno pienamente persuaso il signor Ministro; e che come un suo protetto e raccomandato, che non gli farà mai disonore, voglia avere qualche riguardo a me. Se non potete avere la copia di Agucchi, ricordarvi giunto a Parigi di mandare, colle stesse raccomandazioni l' originale; perchè mi pare molto necessario.

6. Cercare alle occasioni di coltivare una buona opinione di me nell' animo del signor Brunetti [2].

7. Mio caro Cristini, abbiate la bontà di conservare questa memoria mia, come un codicillo fino al vostro arrivo a Parigi. E in buon punto fate risovvenire a S. Ecc. della preghiera fattagli da' suoi amici della corona di ferro per il buon Brighenti Viceprefetto di Cesena.

Credete eterna ed affettuosissima la stima e la riconoscenza di chi per tante ragioni vi è obligato. Oh fate ch' io esca una volta da questo nulla, perch' io possa con qualche effetto e non con vane parole mostrarvi quanto di cuore vi onora e vi ama — il vostro obbligatissimo e affezionatissimo

P. S. Due cose ancora. Ho scoperto che il grande appoggio di Aldrovandi in Milano è il Ministro del-

1 Moscati, nell' 805 Consigliere di Stato, Sezione Finanze; nell' 808 Direttore Generale della Publica Istruzione.

2 Brunetti, già prefetto di Dipartimento, poi Segretario del Ministro Aldini.

l' Interno. Bisognerebbe che S. Ecc. Aldini lo persuadesse a non credere così tutto per intero quello che la testa non eccellente di Aldrovandi gli può rappresentare in danno altrui.

Ho pensato che non dovrebb' essere disagevole a S. Ecc. Aldini il presentare una copia ben legata del mio libro all' Imperatrice; dalla quale, mediante le favorevoli parole del Ministro, mi lusingherei facilmente d' essere aiutato. Sentite un poco se S. Ecc. mi volesse fare questa desiderata grazia, ch' io subito allestirei l' esemplare, e sarei tenutissimo del favore.

70. *

Alla Cont.a Raguzzi Calbetti.

Bologna, 22 novembre 1808. a Civitella.

Voglio risponder subito, cara Checchina, alla vostra del 16, che mi è data in questo punto che sono le due dopo mezzodì del 22 novembre. M' è giunto inaspettato e carissimo questo segno della cortese memoria che serbate di me; della quale con tutto il cuore vi sono riconoscente. Assai mi duole della mano che avete inferma; e pregovi di usarvi tanta cura, che presto io abbia a sentire che ogni male vi sia partito non che dalla persona ma dalla memoria. E di quelle povere ragazze così buone m' incresce all' animo. Io vorrei che aveste occasione di scriver loro come io le ricordo sempre tutte quattro, e le sa-

luto carissimamente. Mandai una volta per loro una lettera al fratello loro D. Cesare: ma egli è sì strano in queste cose, che so che non l'ha data, e lascia comparir me villano e ingrato a quelle cortesissime ragazze che mi hanno fatto tanti favori. Però mi obligherete moltissimo, se prenderete occasione di rammentarmi a quelle, come veramente sono, affezionato e gratissimo alla loro bontà. Sarà uffizio degno del buon animo vostro, Checca mia gentile. Io desidero poi delle nuove vostre e spesse e buone: voglio sentirvi sana e lieta. Come state ad amori? Io sto benissimo, come non stetti mai in mia vita: sono tranquillo, sano, contento, e, a quel modo che posso io, anche allegro. Non capiterete mai a Bologna voi? quanto vi ci vedrei volontieri, e quanto vi piacerebbe questa città, che di tutte quelle che io ho vedute è il soggiorno che solo mi piace? Addio: seguitate, vi prego, a ricordarvi di me: e vogliatemi un poco di quel bene che vi avanza dagli amorosi. A me sapete che non avete bisogno di chiedermi che vi voglia bene, poichè sapete che chi vi conosce ve n' ha da volere, e io poi non sono nè stupido nè cattivo. Addio, Checchina, addio. Fatemi vedere qualche volta che nella vostra memoria ha qualche luogo il vostro affezionatissimo pietro giordani.

71. *

All'Ornatissimo Signor Domenico Manzoni Ricevitor Dipartimentale.

Bologna, 5 decembre 1808. a Forlì.

Mio amabilissimo Amico. Che bella testa, e quanto buon cuore avete voi! occupato continuamente in tanti affari e gravi potete aver tanta disinvoltura e grazia di scrivere, quanta ne mostra la vostra de' 25 novembre! E siete sì buono che non dimenticate un ometto lontano, e che nulla è, e nulla può! Io credo che vi siate indovinato quanta consolazione dovea darmi la vostra carissima lettera; e che il vostro buon cuore v'abbia detto, diamolo questo contento a quel povero diavolo. Sapete voi ch'io ebbi in animo quest' autunno di andar a baciar la mano al reverendissimo Brighenti, e costì genuflettermi all' Episcopo [1] nostro Corticellese, e abbracciar voi, e inchinarmi alla gentilissima Geltrudina [2], e abbracciar quelle vostre care bambine? Ma . . . .

Mi terrei ingrato a tanta vostra cordialità se non vi raccontassi quel poco di carezze che mi fa la for-

1 Per *Episcopo* o *Vescovo* intendi, e qui e più oltre, Antonio Lej Segretario del Rubicone. Il Manzoni era allora divenuto proprietario dell'*Abbadia di Bertinoro*: e però gli amici, ivi raccolti a diporto, celiando, si distinsero con nomi di gerarchia sacerdotale, *Vescovo*, *Abbate*, *Penitenziere* ec.

2 Geltrude Versari, sposa al Manzoni.

tuna; dopo i lunghi travagli, che pareano dover essere eterni. Il Principe con parole e con regali ha mostrato di gradire il mio libro, m'ha promesso migliore impiego, ha incaricato Aldini, (il mio benevolo protettore) di presentare l'opera mia all'Imperatore. Ditelo anche al nostro caro Lej, che avrà piacere di veder la mia fortuna di furia diventar puttana. Ma io casto e modesto e non troppo credulo o lieto alle puttanesche lusinghe. Con Lej scusatemi di tanto silenzio. Quel tempo ch'egli dà ad affari importanti, a me lo rubano certe minuzie ridicole e noievoli, che non me ne lasciano per istudiare, nè per divertirmi. Egli sa quanto io lo amo, e che nel mio cuore egli regna. E sappiate che vi ci ho alzato un trono anche a voi, mio ottimo amico; e vorrei che poteste vedere come io amo e onoro le virtù vostre, spezialmente quella bontà oggi sì rara di amicizia, della quale mi fate godere con tanta mia consolazione. E quasi vi farei qui un *panegirico*, se lasciassi andare il cuore, e la discrezione non tirasse indietro la penna, avvisandomi che non bisogna seccare il prossimo che ci è più caro. Io vi prego dunque a volermi bene ch'io con tutto l'animo vi corrispondo, a farmi voler bene da Lej e da Marcarini [1], a ricordarmi qualche volta alla vostra amabile sposa, e a credere che con affetto immutabile sarò perpetuamente — Vostro Oblig.mo e cordiale amico

1 Marcarini, Intendente di Finanza a Forlì.

72.

A Vincenzo Cristini.

Bologna, 10 decembre 1808. a Parigi.

Più di mille volte, o mio ottimo e prezioso amico, ti ho ringraziato in cuor mio della tua amabilissima lettera dei 14 novembre: e non osavo scriverti, parte per non seccarti, parte per timore che andando tu a Baiona le mie lettere smarrissero quella via. Ma il caro Martinetti mi assicura che scrivendo a Parigi, non si perderanno, e tu quandochesia le avrai. Egli ancora m' ha comunicato le cose per me consolantissime scrittegli dal Sig. Ministro; e mi ha incoraggiato di scrivergli ringraziandolo: Il che io ho fatto con tutto il cuor mio, e quanto brevemente ho saputo. Ma perchè un milion di cose il cuor vorrebbe dire a quell'ottimo Protettore, io ti supplico che non ricusi tu di dirgliene una parte, e fargli gradire quel tanto più che io sento e non so esprimere. Pregoti ancora di riverire il Sig. Brunetti, e di fare che nè di me si dimentichi, nè ignori che con riverenza e gratitudine penso di lui. Sappi che finalmente ho espugnato il pudore, ho scritto famigliarmente a Monti, ed egli molto benignamente a me. Delle tue critiche al mio stile io ti sono obligatissimo quanto di alcun altro favore: e sappi che io spero emendarmi assai facilmente; perchè (se avrò tempo e quiete a studiare) sempre più

mi si farà spedito lo scegliere tra le parole e le frasi le più confacenti al gusto comune [1].

Ebbi (quasi è un mese) lettera di pugno da Moscati, con segni di gradimento di S. A. I. del mio libro, e l'annunzio di una scatola d'oro e seicento franchi. Ma sinora nulla è comparso. Io non mi attento a zittire; e le mie piaghe mi pungono. Ma se dura così, io dal bisogno piglierò coraggio, e garbatamente farò far memoria a chi occorre. A tutti gli amici qui, Antolini, Martinetti, Giusti, Bianchetti, considerando la solita liberalità del Principe, e le parole di Paradisi e Aldini ha fatto maraviglia il dono, che si sapeva destinato a vero sussidio di molte e gravi necessità. Così la fortuna mi permettesse di potermi contentare del solo onore, come io davvero ne sarei contentissimo. Sono però costretto a confessarti che le mie piaghe stanno ben lungi dal chiudersi. Però, se lo stimi bene, e se ti cade in taglio, guarda se abbi ad accennare una mezza parola al Sig. Ministro.......

Io poi non posso a meno di deporre nell' animo tuo un mio intimo pensiero, che a te abbandono e raccomando. Per antica amicizia, per verissima stima, e per necessaria gratitudine mi trovo obligato a bramare ogni bene ad un uomo che mi ha salvata la vita, nutrendomi e coprendomi nella più disperata

1 I letterati in Milano notavano nel *Masini* e nel *Napoleone* « alcune *affettazioncelle* »: e ben era naturale a que' dì, che una scrittura di buon italiano in Italia era cosa rara come un frutto del tropico.

miseria [1]. Questi è l'avvocato Pietro Brighenti Viceprefetto di Cesena. Questi, bravissima e oltre a ciò bellissima persona, conta 12 anni di lodatissimo servizio; ed è proprio un peccato che da tanto tempo egli sia ancora Viceprefetto, potendosi fare moltissimo onore in migliori impieghi. Ancora ch' io non gli fossi amico, crederei far le parti di buon cittadino parlando delle sue virtù. Ora vacano delle Prefetture: forse il Senato ne renderà vacanti dell' altre. Veggo ancora nominarsi de' Consiglieri Uditori. Credimi che non ti comprometto scongiurandoti a dirne una parola a S. Ecc., che già da tutti e massime da' Ministri ne sentirà molto bene. Scusa, o mio caro. Non voglio darti briga di voltar foglio. Qui t' abbraccio con tutto il mio cuore; e senza fine ti raccomando il tuo giordani, che senza fine ti onora e ti ama. Addio Addio.

73. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, 27 decembre 1808. a Forlì.

Potreste, senza vostro disagio, farmi una grazia? Avete voi qui persona la quale possa per voi ricevere cento bei scudi nuovi d' Italia da cinque franchi? Avete voi modo di far subito tenere in moneta fina al nostro Brighenti cinquecento franchi? Se nò, basta

[1] E ciò fu lorchè tornò dalla bassa Italia nel principio dell'807; quando proprio non aveva che mangiare e vestire.

che in un poco di carta mi mandiate un monosillabo di nò: che non voglio che abbiate a perder tempo a scrivermi. Se v'è in grado favorirmi, basta che m'indichiate a cui debbo qui contare il danaro.

Vedete, mio carissimo, ch'io senza esordi, senza perorazione ho cominciata e finita la mia preghiera. Ma più parole mi sarebbe parso offendere la vostra nobile e cordiale amicizia. Nè però sono tanto sfacciato che non mi vergogni un poco, e non vi supplichi a scusarmi di questa briga che v'ho data.

All'amabilissima Geltrudina bacio le mani sin di qua con gran desiderio di farlo qualche volta in persona. Al nostro caro Lej, al nostro caro Marcarini mando mille cari saluti. E voi, mio ottimo amico, abbraccio col cuor pieno di rispettosissima e affettuosissima amicizia. Seguitate ad amare il vostro giordani, che è vostro di cuore.

74. *

Allo stesso.

Bologna, 2 gennaio 1809. a Forlì.

Mio carissimo Amico. Stamattina ho portato i danari a Morelli; non ieri, perchè festa; non sabato perchè era tardi quand'ebbi la vostra dei 29 dicembre. Come vi ringrazierò, non tanto del piacere che mi avete fatto, quanto della bontà ed amicizia vostra per me, che non ha prezzo? Non trovo ne'miei rettorici chi m'insegni a ringraziarvi come io vorrei, e

quanto meritate voi. Seguitate, mio ottimo amico, e non vi stancate di volermi bene. Fate che la graziosa Geltrudina non disdegni la mia servitù. Fate che Lej e Marcarini gradiscano l'amor mio; e ricordatemi a Pallavicini [1], quando lo vediate. Nella vostra buona grazia mi raccomando col più buon del cuore; e vi auguro ogni contentezza per infinita sæcula sæculorum. amen. Addio prezioso e amabilissimo amico. Addio.

75. *

Al Rossi Segretario.

Bologna, 5 gennaio 1809. a Milano.

Mio pregiato e riverito amico [2]. Voi mi avete proibito i complimenti: e il mondo è sì nebbioso che tra la cordialità e i complimenti rimane spesso incerto il giudizio. Però non m'attentavo a mandarvi in iscritto il buon capo d'anno; perchè appo molti la è usanza di cerimonia, comechè in me fosse effetto di vera amicizia. Ma poichè voi sul principio del nuovo anno mi fate un carissimo benefizio, non

1 Marchese Giuseppe Pallavicini milanese, allora Prefetto del Rubicone.

2 Anche il Rossi Segretario, dopo il successo del *Napoleone*, aveva già cessato di nimicare il Giordani; e fino dall'ottobre dell'808 scrittogli in tenore d'amicizia e d'ossequio.

sarà sospetto se io ve ne ringrazio; e se auguro che per moltissimi anni possiate voi esser contento di tutte le cose vostre, e a me, e al publico far del bene. Vedete che è opera vostra ch' io non possa tacermi: che tacendo sarei non solo incivile ma ingrato. Vi ringrazio dunque cordialmente, vi desidero ogni bene, vi prego a continuarmi la vostr'amicizia, alla quale io risponderò sempre secondo le mie poche forze con tutto l' animo onorandovi e amandovi.

P. S. Scusate la mia balordaggine: non ho avvertito che gli animi bennati più facilmente scordano i benefizj fatti che i ricevuti; però mi spiego che vi ringrazio del favore conceduto a' miei studi di potermi giovar de' libri dell' università. E nuovamente vi riverisco di cuore. Vostro Obbl.mo ed Aff.mo

76.

A Vincenzo Cristini.

Bologna, 9 aprile 1809. a Parigi.

Mio caro Cristini. Non avrai dimenticato che il Signor Ministro degnò prender cura di ottenere la corona di ferro al mio bravissimo e ottimo amico Brighenti Viceprefetto di Cesena. Pare che queste letizie nuziali debbano esser tempo di favori. Però ti raccomando di ricordare a S. Ecc. il mio amico. Ti fo questa preghiera con tutto il cuore, perch' io

sono obligato di amare e stimare quell' uomo infinitamente, e desidero molto più a lui che a me del bene. Scusami del disturbo; e amami, ch' io cordialmente ti amo, e mi dolgo di non valer qualche cosa per meritare che l' amor mio ti sia caro. Addio Addio.

77. *

Al Segretario Rossi.

Bologna, 9 aprile (1809). a Milano.

Mio caro e rispettabile Amico. Direte che io non vi scrivo mai se non per seccarvi. Guardate però se ho ripugnanza a fare il seccatore. Cento volte avrei voluto dirvi che so quanto vi debbo cotidianamente per molta e molta bontà che di continuo ne'vostri discorsi mostrate verso me: eppure v'ho lasciato piuttosto a congetturare la mia sincera gratitudine, che rischiar di seccarvi con lettere non necessarie. Ora mi par forza ricordarvi che due gran seccaggini sono al mondo, l' una comandare, l'altra obbedire a cervelli strani; e questa seconda, che tocca a me, sembrami la più rea. Voi siete favorito della prima; dalla quale quando vi scappi la pazienza potete anche sbrigarvi con poche e risolute parole, e talvolta ancora col solo stringervi nelle spalle. = A che proposito questo preambolo? = Sentitene un altro Ciceroniano che è tutto al caso: Novum, amice mi, et ante hanc diem inauditum crimen deferet ad te

maledicendus Praeses meus. Egli questa volta da generoso m' ha avvertito con lettera che di *una sola cosa s' ha da lamentar* di me: e che ne fa sue doglianze alla Direzione; ch' io nol vado a visitar mai, neppure quando ha la costipazione. Questa e non altra (vel dico sul serio, e con veracità da onest' uomo) sarà la pura sostanza dell' accusa, con quali colori poi presentata nol so. Io vi domando prima perdono se vi do la noja di giustificarmi di ciò: ma potrebb' essere che o voi o S. E. voleste pur sapere il netto anche di questa inezia. Sappiate dunque che io non vado da lui (sebbene egli vorrebbe da me e dai Professori molto corteggio) perchè non voglio con lui altri rapporti che d' uffizio; perchè l' avergli prima fatto anche troppa corte non me ne fruttò se non male; perchè non ho tempo da perdere; e se voi gli avete mai parlato, sapete quanto bisogni perderne con lui, senza poter capir niente; perchè essendo egli facilissimo a dimenticarsi e a contradirsi, ho trovato più comodo e più sicuro l' uso, introdotto da lui sin da principio, che quando occorre ci scriviamo, come si è fatto sempre e anche in questi giorni della sua costipazione.

Voi sapete mio buon amico che questo mio impiego, sebbene di piccolissime cure, pure occupa il suo tempo; sapete che a me ne bisognerebbe infinito per potere studiare: sapete che voi altri me ne imponete un terribil bisogno colle vostre troppo

amorevoli lodi, onde io non vorrei farvi sfigurare; sicchè sarò giustificato se fo il mio dovere (e lo fo esattamente, ve ne assicuro), e del resto non voglio perder tempo a adulare la misera vanità e superbietta sua. Iterum a mani giunte vi chiedo perdono di questa seccatura; vi prego di ricordarmi a Monti, Lamberti e S. E. Paradisi. Tenetemi nella vostra buona amicizia, ch' io desidero di poter meritare coll' immutabile e affettuoso rispetto col quale sempre sarò l' amico vostro obligatissimo.

N. B. Già s' intende che non vado a *casa sua*, perchè all'uffizio ci passo la maggior parte del giorno e della sera.

78. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 8 maggio 1809. a Forlì.

Cara Geltrudina. Se Foschini fosse venuto solamente colla sua buona fisonomia, bastava per farmegli amico. Figuratevi colle lodi vostre già di molto tempo, e colla vostra gentilissima dei 30 aprile. M'incresce davvero che egli trova in me . . . . che debbo dire? in verità che non so neppure che cosa io mi sia. Ma pur trova in me uno che vuol bene molto a voi (e questo è qualche cosa; e prova che io non sono senza giudizio affatto) e vorrà bene a lui per merito suo, ma anche per amor vostro. Io vi ringrazio, amabile Tudina, che agli oblighi miei

abbiate aggiunto anche questo che io per voi conosca un bravo e degno uomo, dei quali ha tanta penuria il mondo. Queste due righe ve le darà Baldini; acciocchè da Minghino non fossero dimenticate. Baciate le care bambine, e salutatemi Lej. Fatemi diventar buono a qualche cosa, sicchè io sappia almeno dirvi bene e persuadervi quanto di cuore sia vostro amico il vostro giordani.

79. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, 15 luglio 1809. a Forlì.

Mio caro. Ebbi una momentanea apparizione del nostro buon vescovo, il quale promise di lasciarmisi meglio vedere tornando da Modena. Io, non sentendone mai più nuova, ne chiesi all'Abate di Cesena [1]: e il crudele nulla. Voi avrete più pietà: e s'egli è costì l'abbraccerete per me, e mel farete sapere.

Ho un libretto dov'è qualcosa del mio [2]; e vorrei mandarvene tre copie una per voi, una pel nostro caro Vescovo, l'altra pel buon penitenziere Marcarini: ditemi a chi potrei qui consegnare il plico: perch'io sono una spezie di romito, che non so nulla di questo mondo; voi lo sapete tutto quanto,

1 Intendi Pietro Brighenti, Viceprefetto a Cesena.

2 L'elogio del Martinelli.

e dappertutto avete chi voglia rendervi servizio. Il caro Lej mi disse che al suo ritorno voleva condurmi costà; risposi che mi era impossibile finchè non erano finite le scuole, cioè circa la metà di agosto. Ma dio voglia che questa maledizione che ora è insorta, e fa tanto male e tanto peggio minaccia, non ci converta in carcere il soggiorno della città [1]. Sento che da voi altri sinora cotesto fuoco non si è appreso; benchè già arde gran parte del Regno. Così seguiti San Mercuriale a proteggervi, e S. Napoleone abbia più voglia e tempo e agio a prender cura di noi peccatori. Per dio, gli Eroi pensano tanto alla gloria loro, che nulla pensano alla felicità dei poveri mortali. Ma per non dare in bestemmie sarà meglio finire: e finisco subito appena vi abbia pregato di abbracciarmi Marcarini, e di raccomandarmi tanto alla Signora Geltrudina. A voi mi raccomando io senza fine, e con affetto indicibile vi abbraccio. giordani vostro di tutto cuore.

1 La *maledizione* erano i Briganti; debellati i quali, recitò il Giordani l' *Orazione per la milizia civile.*

80. *

Allo stesso.

Bologna, 22 luglio 1809. a Forlì.

Mio carissimo. Ieri pranzando fuor di casa ebbi spia da una Signora del passaggio di Lej, non tanto frettoloso che non ci potesse capire un momento pel povero Giordani. Fatel dunque sapere a Monsignore, perch' egli sappia che anche noi abbiamo una *police*; e vegga quali ministri. Noi però, viscere misericordiose, non tenghiamo ira, e ampiamente perdoniamo; riserbandoci dar l' assoluzione e il bacio di perfetta pace in persona. Pensate pure se mi tarda il giorno ch' io possa abbracciar voi e Lej, e baciar la mano all' amabilissima Geltrudina. Faccia Dio che quando la pedanteria mi lascerà libero, non mi rispinga il tumulto publico; il quale è pur un temporale cattivo assai, e ben lontano ancora dal dissiparsi. Che dite di questa pace improvvisa? Egli sa quel che fa: ma per dio egli è troppo Eroe; e conta noi per troppo poco. Basta: se potremo liberamente cicalare di presenza, quante cose! Intanto promettetemi di esaudir la preghiera che vi fo di volermi sempre bene; e di tenermi in grazia dell' amico nostro e di Madama; che di cuore riverisco. E con tutto l'animo mi confermo vostro ec.

81. *

Allo stesso.

Bologna, 16 settembre 1809. a Forlì.

Mio caro amico; io non so che debba pensare o di me o di voi: e questo pensiero mi attrista. Avete sdegno con me? o non ne avete più memoria? Io non mi sento in colpa, nè posso credervi sì presto dissimili da voi stessi. Vi ho scritto; e tacete. Ma forse gli affari vi tolgono di scrivermi. Vi pregai (e se fui troppo importuno, chiedo perdono) a mandarmi alcune lettere che mi sono giunte costì; taluna delle quali confesso che mi preme. Io vi prego che non mi neghiate almeno una parola, onde io abbia segno ch'io sono in grazia vostra. Vi saluto col cuor tutti: e ancor vi prego che mi liberiate da questa malinconia, che mi viene dal vostro inaspettato silenzio. Abbiate misericordia del vostro affettuosissimo ed immutabile amico giordani. Addio a tutti. Come potete essermi sì rigorosi? addio.

82. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 17 settembre 1809. a Forlì.

Amabile Geltrudina. Con una lettera del nostro buon Lej mi giunge un grosso plico di mie lettere di ritorno. e ciò mi fa non poco vergognare per la

importunità dell' ultima mia lettera, nella quale mi raccomandavo al nostro Abate [1], come se si fosse dimenticato di farmi questo favore. Io ne chiedo cento volte perdono a voi, perchè da lui me lo impetriate. Ricevo anco da lui una graziosissima lettera; della quale ancora voglio ringraziare voi; acciocch' egli da voi ringraziato per me, ne abbia grazie più care e degne. Sapete ch' egli mi promette una vostra lettera? Oh non aspetterò già di averla; ma le mando incontro i più vivi ringraziamenti che far si possano alla cosa più cara. Sapete che ancor mi promette che mi manderete tanti e tanti de' più belli pettegolezzi? Per pietà fate che sia vero; io non avrò mai avuto la più allegra festa. Sapete se io ne son ghiotto: ed esserne poi regalato da voi! non posso imaginarmi cosa più deliziosa. Ma queste sono burle. Non è già burla ma cosa seria (direi *sentimentale* se anche di questo non si fosse talvolta un po' burlato tra noi) ch' io vi riverisco e vi bacio la mano di cuore, e vi prego a baciarmi tanto quelle care bambine, ed abbracciare per me il nostro carissimo Abate, e salutare molto e molto il Vescovo, al quale ho più invidia, che vede ogni dì tal Badessina, che se gli vedessi nei diti un centinajo di quelle *pietre preziose* che pur son tanto in pregio ai Vescovi non solo, ma anche alle belle donne: mi capite. Se vi ricordate di me (come mi vien detto)

1 Intendi Domenico Manzoni.

sappiate che ne avete quasi obbligo; dico obbligo di carità; perchè mi fareste gran male se io vi credessi che affatto ve ne dimenticaste. Vi prego a ricordarmi al fratel vostro (dico il meno devoto) e a Baldini. Io mi raccomando nella vostra grazia quanto si può, e nuovamente vi bacio la mano: riverisco la Zia, e tutta l'abbazia saluto senza fine. Addio, amabilissima Geltrudina. Sono con gran devozione — Fr. Pietro da Firenzuola.

83. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, 21 ottobre 1809. a Forlì.

Mio carissimo. Ecco, mi bisogna darti la seccatura che ti minacciai. Fammi grazia di far avere a Brighenti quarantasette paoli, e cinque baiocchi; e dimmi a chi li devo consegnare qui per te, ch'io li darò subito subito.

Sai le nuove? Se mai non le sapessi, non ti rincrescerà ch'io qui ti scriva le promozioni, non dico tutte, che sarebbe un fastidio, ma le principali. Vaccari Ministro dell'Interno. Strigelli Segretario di Stato. Cassoni (ora Prefetto di Mantova) Direttore delle acque. Mosca Direttore della Polizia Generale. Scopoli Direttore dell'Istruzione pubblica. Tamassia (ora Segretario Generale dell'interno) Prefetto di Mantova. Galvagna dalla Prefettura di Cremona a

quella di Venezia. Ticozzi da quella di Valtellina a Cremona. Angiolini a Sondrio in luogo di Ticozzi. Serbelloni Prefetto di Venezia divien Senatore. Prefetto a Bologna Querini che fu ambasciator della Repubblica Veneta in Francia. Prefetto all'Agogna Luini, ora Prefetto di Polizia in Milano; e in suo luogo Villa ch'era Segretario Generale della Direzione di Polizia. Chi succeda a lui e a Tamassia non si sa. Dei Conti, Ciamberlani, e Consiglieri non ti parlo. Senatori Boara, Veneri, Prina; ch'erano ministri: e poi tanti altri, fra i quali Oriani, e Stratico, e Dandolo.

Ti prego che colla maggiore galanteria possibile baci per me la mano a Geltrudina. Brighenti deve averle in mio nome mandata la canzone di Giusti. Io da domani a otto farò un predicotto mortuario per la Municipalità [1]; si stamperà e te lo manderò. Prega la Geltrudina che per me baci quelle care bambine: tu abbraccia il Vescovo, e il Penitenziere. Io ti abbraccio con tutto l'animo, e ti scongiuro a volermi bene. Non so, anzi son certo che io niuna cosa desidero più di questa. Addio, mio caro. il tuo

[1] L'Orazione per la milizia civile.

84. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, giovedì 9 novembre 1809. a Forlì.

Amabile Geltrudina. Prendereste una causa buona e da difendere con poca fatica? Potete farvi onore di brava avvocata; un'occhiatina fa tacere l'accusatore: due parolette persuadono tutti gli altri. Il nostro Lej m'accusa di silenzio ingrato cogli amici lontani: e non mi pare essere in colpa. Quanto tempo è che Brighenti v'ha mandato in mio nome un po' di carta stampata, e tanti saluti che farebbero un gran volume? Son pochi giorni che ho scritto a Marcarini; pregandolo che a voi, al marito, a Lej affettuosamente mi ricordasse. Io poco scrivo, perchè non ho molto tempo, e molto più ho timore di seccare le persone. Ma dite pure a Lej che se io amo cordialmente gli amici vicini, con egual cuore amo i lontani. Oh come potrei mai non dico dimenticare, ma non pensare ogni giorno col maggior contento dell'animo mio a voi, al carissimo Minghino, e al comune amico? Guardate se son buono! io v'ho perdonato subito, che mi prometteste un bellissimo regalo di pettegolezzi (che è la mia golosità) e poi non mi mandaste niente. Ma sento che con voi non ho forza di sdegnarmi. A Lej risponderò e in parole e in opere (per quanto potrò) ritornando Zoffoli, che stamattina (9 novembre giovedì) m'ha dato

la sua dei *quattro*. E intanto fuor di burla lo ringrazio della sua lettera, e de' suoi rimproveri; i quali sono tanto graziosi e galanti che se nol facessi ringraziare da voi, non potrei sdebitarmene. Fatemi voler bene da Menghino, e al fratel vostro (il men devoto) ricordatemi. E le bambine? piangono? saltano? litigano? Saltino e non piangano mai, per non darmi pena. E quando crescerete il loro numero? Io vorrei che questa faccenda non v' impedisse il carnevale. Oh se io potessi vedervi in maschera, così allegra! Dunque, mi raccomando, mantenetemi la riputazione di amico grato affettuoso immutabile, e fate che come tale mi amino. Ma se questo lo desidero dagli altri, figuratevi quanto lo bramo da voi. alla quale di cuore bacio la mano, e auguro ogni contentezza. Addio, cara Geltrude: Se qualche volta rivolgete un pensiero al vostro giordani, ne troverete sempre molti de' miei per la via che vengono a riverirvi. Addio.

85.

Al Cavaliere Leopoldo Cicognara Presidente della R. Accademia di Venezia.

Bologna, 15-17 dicembre 1809. a Venezia.

Carissimo amico. Io ho ben timore che il ringraziarvi della vostra dei 5, ch' ebbi la sera dei 14, sia un aggiunger seccature a tante che già ve ne ho

date. Ma io prometto discrezione per l'avvenire. Ora non posso veramente ritenermi. Di tante e tante cose vi ho da ringraziare. E prima delle notizie d' opere d' arte. Poi degli autori. Sapete che l' essermi incontrato con voi nel giudizio di Lanzi m' ha consolato pur molto? e di Lessing pure siamo d'accordo. Mò. quasi quasi io son bravo! quel libro m'è paruto veramente piuttosto una raccolta di bellissimi frammenti per un' opera buona che un' opera già fatta. Ma quello che ci è mi è tanto piaciuto, che non trovandol qui nè a Milano, l' ho commesso a Parigi. Di tutti quei metafisicanti oltramontani ch' io conosco mi è riuscito il più giudizioso e il più utile. Welbs e Hagerdon mi paiono assai più astratti, aerei, insomma d' un altro mondo che quello delle arti. Del Guasco voglio pur fare ricerca. Un Segretario dell' arti dovrebbe conoscerne almeno la storia; lo capisco; ma come si fa? pochissimo di tempo, quasi nulla di libri, nulla di danari. In verità anche la scienza è grandissima parte di fortuna.

Scrivo queste poche righe oggi dì 15; non ve le manderò finchè non mi sia inchinato a Mad. Querini e al Prefetto, dai quali andrò domenica: e vi dirò della visita. Intanto vi ringrazio moltissimo del favor vostro d'avermi presentato. Fate gradire a Madama la mia servitù [1]; e voi conservatemi l'amicizia

1 Costei è Lucia Fantinati che il Cicognara tolse in seconde nozze vedova del Cav. Nicolò Foscarini.

vostra di che tanto mi onoro e mi consolo. Oh quanto e come parliamo di voi col buon Testa! Voi di me ricordatevi come del più minuto e del più affezionato servitore che abbiate, tanto più affettuoso quanto veramente un po' *salvatico*.

17.

Mi sono inchinato al Prefetto e a Madama Querini: ai quali posso dirvi che il paese rende giustizia. Il Prefetto però è capitato in pessimi tempi: e per quanto il paese lo veda volentieri, io non crederò mai ch'egli possa amare il suo posto. Con questa mia riceverete alcune parole da me dette in publico e fatte stampare dalla Municipalità. È sì piccolo questo dono che il mandarvelo può essere argomento di quanto io mi creda permesso dalla bontà e amicizia vostra: alla quale con tutto l'animo mi raccomando — il vostro amico giordani.

87.

Allo Scopoli

Direttore della publica istruzione.

Bologna, dicembre 1809. a Milano.

Eccellenza. Appena ebbi il suo umanissimo foglio dei 5 decembre, provai gran fatica a ritenermi dal significare quanto nel cuore avessi sentito la sua bontà. Ma perchè era somma indiscrezione darle nuovo disturbo per mostrare gratitudine, ho aspet-

tato sinora; sperando che l' accumulare ragioni a questa lettera la renda più scusabile

Perchè oltre quei ringraziamenti che fin d' allora le feci coll' animo, intendo adesso di anticipare gli atti convenevoli di ossequio che il rinnovare dell' anno impone al soggetto verso il Superiore, e all' affezionato e servitore verso il suo amorevol Signore.

Voglio in terzo luogo pregarla ad assolvermi di temerità se le mando alcune parole da me dette in publico, e dalla Municipalità fatte stampare [1]. Sono veramente un nulla: ma appunto perchè non ci può essere la più minima ambizione, spero che da V. Ecc. vengano accolte come io le invio per segno di quell' affettuosissima servitù, alla quale la bontà sua mi dona coraggio, e con che io sarò perpetuamente Di Vostra Eccellenza — Obligat.mo Devot.mo e cordial Servitore

87.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 19 dicembre 1809. a Venezia.

Bravo bravo bravo il mio caro Leopoldo. Non per queste esclamazioni vogliate credermi uno smemo-

1 L' anzidetta Orazione per la milizia civile. Lo Scopoli a' di 27 dicembre 1809 attergò a questa lettera il seguente rescritto ufficiale: Si risponda lodando il purgatissimo stile, e l' ingegno, e i sentimenti d' amor di gloria e di patria, ond' è vestito questo discorso.

rato, come se io mi accorgessi pur ora quanto siete bravo. Ma una vostra bravura mi giugne nuova; ed è che voi (non so per quale miracolo) avete l'arte di farmi essere contento di me stesso. Oh non so dirvi quanto io sia contentissimo che quelle poche parole che io vi dissi della *storia dell'arte* v'abbiano germinato nell'animo. Se io vi credo atto a farne una bellissima opera? mò per tutti gli dii che fermissimamente io credo voi attissimo a ciò: nè io conosco altri al quale volessi con egual fiducia di successo imporre tale opera. Sapete di che non finisco di maravigliarmi? che niuno ancora ci abbia pensato, o siasi provato: che pur mi sembra opera essenzialissima necessariissima, e da far benedire nei secoli chi la compirà. Mio carissimo amico: io la vedo già questa bella opera fatta da voi, con sommo onor vostro (per la santa amicizia, non adulo), con sommo utile delle arti, con gratitudine infinita di tutti quelli che le intendono. Ma ad esserne esortatore mi bastava l'animo vostro benevolo in ascoltarmi: a divenirne consigliatore ci vorrebbe un miracolo di natura, che mi facesse un altro uomo. Se io, per mio dolore e vergogna non ne so nulla! Pur dirò ogni mio pensiero liberamente a tale amico. Sappiate che il piano di Winchelmann per la *storia antica* sottosopra non mi dispiace. Già siamo ben intesi che vogliamo storia della *scultura*, non degli *scultori*. E nella scultura comprendiamo statue, gessi, bassi rilievi. A me piace quel suo metodo di parlar

prima della *teoria* o regole che osservarono nel disegno e nella composizione; poi del modo o *meccanismo di lavorare.* A tale storia parmi che più siano necessarie le opere che i libri. Voi in Firenze. in Padova, in Roma, in Napoli, in Francia avete veduto tutte le sculture moderne più famose. Da queste rilevate il metodo e teorico e meccanico di ciascuno o autore o scuola più insigne: e andate di mano in mano citando ciascuna opera a quel proposito che vi occorre. Resta a deliberare di due cose. Primo: donde si dovesse cominciare. Se dalla decadenza dell' impero romano e precisamente subito dopo gli Antonini, quando l' arte cominciò manifestamente a declinare, e poi rapidamente cadde: e in alcuni separati capitoli parlar dunque da Severo a Teodorico, da Teodorico ai Berengarii, dai Berengarii a Federico II, da Federico II a Cosimo Pater patriæ cioè Donatello; e questo per modo di compendio. Certo anche in questi tempi si è scolpito. Vi ricordate sicuramente le goffe sculture, ma pur sculture del Battistero di Parma, il monumento di Federico II a Capua ecc., e tante altre cose. In secondo luogo da Donatello a Canova crederei che stesse bene dividere lo spazio in tante epoche, nelle quali l' arte visibilmente ha cambiato carattere o maniera, da Donatello a Michelangelo, da Michelangelo a Bernini, da Bernini a Canova exclusive. Io poi stimerei che poca briga vi deste di quello che abbiano scritto gli altri, se non fosse per risov-

venirvi di qualche scultura che aveste dimenticato. Ma nell' opera vostra parmi che dovreste esporre e i vostri principii sull' arte (frutto di osservazioni e di meditazioni combinate) e i vostri proprii giudizii, ossia applicazione de' principii, alle sculture da voi osservate e credute degne di essere citate. A me pare che la scultura non abbia che due scuole o nazioni principali, l' Italiana e la Francese: perchè de' Tedeschi degli Spagnuoli degli Inglesi o non sono scultori, o non hanno grido. I Fiamminghi ne hanno, ma quasi tutti del secolo XVII; e per quanto io credo, o pendono all' Italiano come Giambologna e Quesnoi, o al Francese. (se dico spropositacci, perdonatemi). La scultura antica dava al suo storico una occupazione della quale a voi non toccherebbe molto: perchè della mitologia, de' costumi degli abiti greci e romani, quando i nostri scultori hanno fatto divinità o eroi antichi, a voi poco sarebbe da dire, se non quando o per ignoranza o per giudizio si sono scostati dall' osservanza dell' antico. A voi rimarrebbe di parlare delle cose della nostra religione; e degli eroi moderni: dove vi si offrirebbe la questione (secondo me difficile e importante, alla quale si richiede un' artista filosofo) se e come l' arte potesse esprimere e rappresentare ai posteri i costumi e gli abiti moderni. Sento che qualche artista francese siasi già arrischiato di deciderla col fatto. Ma già troppo ho cianciato: e ne chieggo perdono. Pur se vorrete, altra volta si potrà dir qualcosa più in particolare.

Alla vostra carissima dei 5 riceverete separata risposta con un librettuccio mio; della quale temerità in quell' altra lettera vi fo le debite scuse.

Al cominciar dell' anno si comincerà a stampare il libretto di poesie in lode di Canova, e crederei ch' entro gennaio fosse finito; e subito ve ne manderò una copia. Quando Canova fu a Firenze si credette per fermo ch' egli andando a Venezia si fermasse alcun poco qui, e si pensò di ringraziarlo di quest' onor fatto al paese con poesie. Egli poi tornò senz' altro a Roma: e i poeti con più agio han fatto i loro versi, e vogliono stamparli. Molto mi consolo dell' intima amicizia che avete con tanto uomo. Vorrei goderne qualche stilla anch' io; e sarò presuntuoso a pregarvi. Come Mecenate della stampa del monumento d'Alfieri ne avrete forse una copia di più. Deh scusate l' ardir mio di pregarvi a donarmela. E se per caso qualche copia superflua aveste d'altre cose sue concedetela a me. Amerei pur tanto d' essere informato delle particolarità della vita e de' costumi di quest' uomo singolare. Quando mi regalate di vostre preziose lettere, aggiungete un paragrafo che sia un aneddoto di Canova. Chi era il possessore della sua *Ebe* o *Psiche* in Venezia comprata da Napoleone per la regina di Baviera? E quanto fu pagata? Scusate l' incessabile noia che vi dò colle mie tante interrogazioni: e finisco, perchè veramente mi vergogno dell' indiscrezione. Bacio la mano a Madama, e voi abbraccio con tutto il mio cuore, con-

solandomi più d'ogni cosa di potermi gloriare d'essere — Vostro amicissimo

88.

A Madama N,,,,,,,

19 dicembre 1809.

Mia cara N....., Non posso più sperare per oggi di copiare e riformare quella cosetta che tu graziosamente m'hai promesso di correggere: tanto sono imbarazzato e oppresso da mille seccature, le quali mi annoiano tanto ch'io per sollevarmi un poco voglio così in fretta scriverti qualche cosa.

R....., ti saluta molto; e ti prega che scrivendo a Giraud gli ricordi che vada in nome di Roberto a fare una visita al Cardinale zio di Roberto, e molto amico di Giraud.

Io hò ricevuta poco fa una lettera di Cicognara da Venezia, che mi ha fatto nascere cento pensieri di te. Egli crede già stampato il nostro libretto di Canova; e *caldamente si raccomanda* d'averlo subito: e ne dà la ragione essendo egli tanto amico di quel sommo uomo che gli dedicò la stampa del suo monumento per Alfieri. Io gli ho scritto subito cercandogli in dono e quella stampa e tutte le altre ch'egli avesse delle opere di Canova, perchè mia intenzione è darle a te, acciocchè tu abbi più che si può e come si può di quell' uomo che ami tanto.

Ti ricordi ch' io proposi che a Canova mandas-

simo nobilmente legato l' originale del nostro libretto, scritto e soscritto di propria mano di ciascuno di noi 4; e con poche parole da te diretto a lui? il pensiero piacque a tuo marito; tu te ne ritraesti per cerimonia: Giusti mi disse poi che in casa tua si fecero delle obiezioni; e non se n'è più sentito parlare. Io però ho avuto l' avvertenza di lodarti in modo, che tu stessa, salvo il pudore, possi farti presentatrice del libretto a Canova. E ti dico la ragione per la quale io persisto a desiderare questa cosa. Tu sei adorata da tutti quelli che ti conoscono: ma io vorrei che tutto il mondo ti conoscesse. Canova è sensibilissimo, e graziosissimo per ogni favore che riceva. Non sarebbe impossibile che vedendosi affettuosamente onorato da te ti dedicasse una stampa d' una sua opera. E allora tu in ogni paese e in ogni età più remota avresti quel maggior onore che si possa desiderare in terra: ben altro che dai poeti o da' prosatori. Pensaci, se puoi contentare questa mia preghiera, io te ne sarò obligatissimo. Se tu accetti il fare questa presentazione dillo solamente a me (ho le mie ragioni di dimandarti per ora il secreto): io allora ripropongo e insisto che si faccia l' originale manoscritto, e senza perder tempo si scrive e si fa legare intanto che si stampa. Se non vuoi, io non mi curo più, mancandomi la cagion principale.

Cara N,...., scusa questo biglietto sì frettoloso e brutto. Io ti saluto con tutto il cuore.

89. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 21 dicembre 1809.

Oh Geltrudina, non siete poi così buona come dimostrate. Io lo posso dire, che non avete il cuor buono, e poco sentite la carità del prossimo. Che vi pare? Sapere la mia passione, mettermi in voglia, mostrarmi i più bei pettegolezzi proprio lì come se io li dovessi allora allora ricevere, e poi mandarmi da Lej. Quasi che nol conosciate Lej che non fu mai, e non sarà buon pettegolo: e per lui potrei morire, e consumarmi del desiderio. Quella vostra lettera del 18 novembre è bella assai, ve ne dovrei ringraziar molto: ma invogliarmi di pettegolezzi, e mancarmi! ciò non si perdona: in coscienza non vi posso perdonare. Anzi studio la vendetta: ve ne meritate le più crudeli. Sia la prima, che vi mando un mio pettegolezzo stampato. Ma ciò è niente; perchè non leggerete; voi non sarete punita, io non vendicato. Per verità ch' io mi raccomanderò a vostro marito che si metta a lavorarvi un sestetto, e pigli così bene le sue misure che del carnevale dell'811. non possiate godere un giorno. La mia collera è giusta: ne appello a Menghino, a Lej. Non vi si domandano già cose contro la legge di Dio: un po'di pettegolezzo, che è il mio elemento, e non posso viver senza. L' altra sera una di queste belle più

amabili mi disse queste proprie parole = vieni in ora che possiamo un po' liberamente *pettegoleggiare*. che ne ho gran voglia = e anch' io risposi ne muoio di voglia. Ah! mancate d' un gran gusto, mancate d' un gran talento. Io non credo che siate in grazia di Dio, se non gustate il pettegolezzo, se non ne fate limosina al vostro prossimo, che con tanta ansietà ve ne domanda. Io non ho da *sgridar* Lej, ho da lamentarmi di voi. Io vorrei pure che fossimo amici, amabilissima Geltrudina, ma se non ci accordiamo di questo articolo capitale, il resto è quasi niente. Pensateci seriamente. Io procuro di non pensarci, perchè mi si rimescola il sangue, e tutta la vostra amabilità mi fa ira e mi attossica per questa vostra crudeltà. Basta, vi do tregua; provvedeteci. Io bacio Lej, Menghino, le bambine: la stizza mi spingerebbe a baciare anche voi per farvi dispetto: ma in tempo di tregua non son lecite le offese; perciò affettuosamente, e rispettosamente vi bacio la mano, o gentilissima Geltrudina, e vi prego che non vi spiacciano nè le burle, nè la sincera amicizia del

Pettegolo.

90.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 22 dicembre 1809. a Venezia.

Prezioso amico. È molto tempo ch' io spedii a Roverella il Martinelli e il Masini da mandarvi. Li ave-

ste? Ora vi mando una bagattella ancor più minuta; e la vostr'amicizia me ne scuserà. Voi mi scriveste di aver mandato all'Accademia la vostra lettera sulla *bibliomania colla vita del pittore S. Lazaro*. La richiesi al Presidente, che non mi ha nemanco risposto. Poco m'importa se il Presidente si vuol tenere quello che è dell'Accademia: ma ben m'importa che io ancora non ho letto una cosa vostra; e vorrei non solamente leggerla, ma possederla: e però francamente ve la chieggo. Io penso che nell'amicizia si richiegga equità di affetto, non di valore. Però io non temo di esser ladro nè anche usuraio se offerendovi qualunque cosetta io potrò fare, io vi prego di non lasciarmi mancar delle cose vostre, nè che io le abbia da riconoscere da altri che da voi, mio caro e prezioso amico.

Oh mio caro Leopoldo, certamente ci avrete pensato anche voi che le fantasie sono appiccaticce. Ridete: ma pur è la verità: quella benedetta istoria della scultura moderna tormenta la mia imaginazione continuamente, come se io dovessi comporla. Io poi son uno che mi taccio volentieri: ma se un amico mi fa cominciar a parlare, dio buono, non la finirei mai. Io vi dirò di grandi sciocchezze: ma non avrei tale confidenza con altri che voi. Dunque mi perdonerete. E poi vedete che quando penso a questa benedetta storia penso a voi: che è una cosa da innamorato; altra cagione da meritar perdono.

Ecco dunque come io tesserei questa istoria. Io

comincerei dal rivedere colla mia mente tutti i paesi d'Italia, di Sicilia, di Francia, già veduti, e in tante colonne noterei tutte le sculture ivi vedute, notandone il soggetto, l' autore, l' epoca. Poi sommerei questi elenchi particolari, e ne farei un generale di tutte le sculture (s'intende anche bronzi e bassi rilievi) distribuite per epoche. Ecco la semplice tessitura sovra cui ordirei l' opera. Se la mia memoria non mi somministrasse tutto, cercherei dai biografi le opere memorabili che avessi potuto dimenticare. La scultura dopo il mille è rinata come un' arte che nascesse tutta nuova; e chi avesse buone memorie troverebbe chi fu il secondo Dedalo che allargò le gambe, e poi chi alzò un poco le braccia alle statue della nuova scultura. Dunque da questo rinascimento comincerei. Certo è che dal principio sino a Donatello tutte le sculture furono d' un genere, cioè rozze, e di soggetto cristiano: però le tratterei tutte generalmente e per ordine di tempi. Ma quando la scultura ripigliò garbo d' arte, parmi che bisogni distinguere i suoi soggetti e trattarli separatamente. Cominciatosi a scoprire e osservare le statue antiche, si rivolsero i nostri scultori non si può dir veramente a copiarle, ma imitarle a una certa loro maniera. E qui verrebbe un curioso trattato da artista sulle differenze e sulle somiglianze delle Minerve, Giunoni, Veneri, Bacchi, Ercoli, Nettuni, ecc. fatti dagli antichi e quelli de' moderni. Seguirebbe un più curioso trattato sugli Eroi ebraici, i David, i Mosè,

i Sansoni ecc. Che diavolo sono costoro? Non sono gli Ercoli, i Tesei ecc., degli antichi. Non sono i romani, non sono i nostri uomini usuali. Io così alla carlona osservo che gli antichi aveano una fisonomia, una corporatura, un carattere per ciascuno Dio o Eroe, che non si confondeva mai. Chi può scambiare una Venere con una Minerva? Ne' moderni non è così: non avean certo un prototipo. Il David di Bernini mi è parso un lazzarone; il David di Michelangelo un facchinaccio d' altro genere (per parentesi, anche il suo Cristo della Minerva è mò il speciosus forma præ filiis hominum? a me pare un commesso di Prina!). Ecco dunque un altro bizzarro trattato: e non sarebbe nè poca nè inutile fatica tener dietro alle fantasie di questi scultori senza modello nè regola.

Ne seguita un terzo de' soggetti religiosi: principalmente Cristi e Madonne, e poi i misteri della vita dell' uno e dell' altro, e de' principali apostoli e martiri.

Il quarto trattato sarebbe delle statue o storie de' principi e degli illustri uomini moderni. E a ciascuno di questi trattati si rapporterebbero le più notabili opere distinte per epoca, dal mille a Canova.

Compiuta questa prima parte della teoria o composizione resterebbe la seconda, della pratica o esecuzione de' moderni sì nello scolpire come nel gettare. Ma di ciò non dico neppure una parola.

Quanto alla prima parte, fissati i miei principii.

citate le opere, e fatti i miei giudizii su ciascuna di esse andrei guardando i biografi, e vedrei quale giudizio e i contemporanei e i posteri avesser dato di un' opera notabile per esempio di Bandinelli, di Girardon ecc., e trovandolo o conforme o molto diverso dal mio, lo riferirei, e brevemente ci discorrerei; per quanto fosse di vero interesse dell' arte questa discussione.

Ma in verità mi pare di vedervi ridere a tutto potere di tanta mia pazzia. Caro amico, io non seppi mai aver prudenza nell' amicizia: perdonatemi: vedete a che mi potete indurre, quando la smania di mostrarvi un buon volere mi ha condotto a tale insania.

Addio; vogliatemi bene; ricordatemi devoto servitore a Madama. Il buon Testa vi saluta molto. Io colla più cordiale riverenza vi abbraccio, e vi raccomando il vostro giordani.

P. S. Scusate il carattere: par che la penna ricusasse d' esser complice delle mie sciocchezze. Non mi punite privandomi di vostre lettere. Scrivetemi di voi e di Canova.

91.

A Madama N.,...,

N.,...., oggi non son *buono*; son pieno di malinconia; e non per *male* di *stomaco* (sebbene ieri disordinassi) ma per meditazioni tristi sul poco di bontà

che è negli uomini. Oh N....., quante piccolezze e (che peggio è) quanta insincerità anche ne' migliori!

Fra poco ti vedrò, poichè mi convien parlare a tuo marito. Eppure ho voluto che mi preceda questa risposta. E ti mando la tua lettera; a te che non vuoi mandarmi le mie. Già sai ch' io le brucio tutte; quelle delle donne, dei re, dei ministri. Ma riavendola tu stessa sarai più sicura.

In verità hanno gran fortuna teco i poeti! non mi parli d' altro. E a me pare che di quella canzone dici benissimo [1]. Anche a me pare ch' ella taccia dove bisognava più dire: E cerco (a quel modo che io so) destramente nella prefazione scusare il poeta. Sicchè mi piace essermi incontrato nel tuo pensiero. Certamente anche de' costumi (dai quali ogni artista prende carattere) poteva lodarsi: al che pur vuole buon garbo a condurre la cosa, e legarla, e figurarla bene. Io ho proposto di farlo (come saprò) nell'elogio [2]: e questa parte mi servirà a spiegare l' eccellenza di lui nell' arte.

Cerco nella mente se ho altro a dirti: ma oggi che non pare che tu voglia altro che poesia, non saprei andare più avanti. Dunque, sgarbatamente e cordialissimamente ti saluto. Addio.

1 Vuol essere la seconda delle canzoni di cui è parlato nella lettera al Canova publicata nel 1809.

2 Intendi del Canova.

92.

Alla stessa.

Poichè dubito se oggi potrò venire da te, e venendo non ti troverei sola, ti scrivo; giacchè le lettere non ti *spaventano.* Ma pregoti a pensare che quando minacci la stampa, mi auguri la morte: e questo è amare un po' troppo la mia *fama.* Fuor di burla, io ti soddisferei di presente della tua domanda, delle cose che mi hanno da te recato pena, se le mie preghiere avessero tanto valuto presso di te, che tu (come gli altri miei *veri* amici) stracciassi subito le mie lettere. Ma poichè ti piace più il darmi sicuro disgusto ritenendole, non voglio che rimanga orma d' un mio disgusto in carta, come spero che non dovrà restarne nel mio animo, quando io ti avrò parlato, e tu mi avrai mostrato o ch' io pur m' ingannai, o che tu vuoi per non fatto quello che pur fu. Di ciò dunque a voce quando ti sarà comodo. Ora ti ringrazierò mille volte della tua carissima lettera; alla quale non manca altro se non che tu mi avessi promesso (come io istantemente pregavo) di non creder mai di me nulla che a me e a te stessa. Senza questa fiducia pienissima e sicurissima, io non so intendere amicizia; anzi non vedo che altro sia tutta la vera amicizia.

Dici che è da ridere di ,,,,,,: lo so; e anche se peggio ci fosse che ridere. Ma non è da rider sem-

pre delle conseguenze. E non vedi che tu pur gli credevi? E contro chi? contro me, che vorrei pur credermi non degno di tali confronti, o dovevo io dunque ridermi anche di te? Io non so se volendo potrei: ma son certo che non voglio: benchè io pur di moltissime cose mi rida, e ben di cuore.

Non ingombrerò la carta il tempo e la pazienza tua ripetendo tante cose di quel pazzo maligno, come potrei; poichè (per mio male) non mi manca memoria, voglio solo che non a me ma a te stessa, cioè di cuor, credi ch' egli è troppo capace d' inventare quel che io non sono pur capace di pensare non che dire. Ne hai un esempio chiaro di materia indifferente. Mille volte hai sentito la mia (o buona o cattiva) opinione del suono dei versi d'Alfieri: e hai veduto con quanta impudenza egli publicamente mi ha fatto dire una insigne sciocchezza; che non dovrebbe pure sembrar verisimile di me a chiunque un poco mi conosce.,.....,

Il tuo genio per l'*archirio* mi obbliga a parlarti di me: e anche questo sia una volta per sempre, acciocchè se non puoi *amare* quella che chiami la mia *modestia* non m' abbi a far il torto di negare la mia sincerità. Ognuno intende le cose a suo modo. Io intendo per modestia il porsi ciascuno al suo luogo, nè più alto nè più basso. So che il mondo concede di lusingare un poco sè stesso, purchè siamo egualmente lusinghieri al nostro prossimo. Io, nel mio interno, non ho questa creanza nè per me nè per

gli altri. Ne vedo che vagliono moltissimo più di me; e forse non sono molti: ne vedo che vaglion meno; e forse non sono pochi. Ma il mio valere qualche cosa più di molti, non è alcuna mia grandezza vera, ma bassezza di questo secolo: che io sarei poco più di nulla in un secolo migliore. E l'esser da alcuni tenuto per qualcosa, non mi consola punto, e meno m' insuperbisce; poichè non debbo misurarmi al paragone altrui, ma alla misura del vero. questa è la mia, o modestia o superbia che tu l' abbi a chiamare, la mia verissima forma di pensare. Parmi d'avertela già detta più d' una volta: ora deponendola nel tuo archivio vorrei che tu la ricordassi, per non aver più nè a *dubitare* nè a *disamare* cioè rimproverare. Il mio disprezzo poi per gli studi è ugualmente sincero, se vuoi distinguere che io non li disprezzo già negli altri, nei quali (fino a un certo segno) li stimo: per me poi non li trovo necessari nè manco utili a una pur piccolissima parte della mia felicità. Il che o disgrazia o sciocchezza che sia in me è pur vero. E se tu stimi ch' io negli studi intenda qualche cosa, meno ti dee parer maraviglia ch' io non li curi: ben sai com' è natura umana curarsi poco delle cose che si hanno o si crede poter avere. E una donna galante lo dee saper meglio che persona.

Oh dio mio che regalo per la *posterità* ti mando! Ma disingannati, ch' io non voglio morire; neppur se credessi di farti un gran piacere: benchè io non

so cosa non facessi per piacerti. Desidero che ti piaccia e ti possa parer di qualche valore quel che mi costa meno, l' affetto sincerissimo col qual sarò sempre tuo. addio cara N.,.,.,

93.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, martedì 26 dicembre 1809. a Venezia.

Mio carissimo amico. La vostra dei 23 mi porta un grandissimo piacere come le altre; ma questo è turbato dal timore che una mia siasi perduta. Bisogna aver pazienza e fare un poco i conti.

Alla vostra de' *sei* che mi fu recapitata dal Prefetto, (ma tardi) non risposi subito. Quella risposta partì sabato entro un librettuccio mio, che per la confidenza dell'amicizia osai mandarvi; e l'ho messo alla posta come cosa d'Accademia. Entro quel plico è un' altra mia che (*per la seconda volta*) parla di quel soggetto che è diventato il comune amore e tormento de' nostri pensieri, la storia della scultura moderna. Ma dopo il *sei* mi scriveste un' altra volta. e io vi risposi; e per la prima volta parlai della nostra diletta storia. Non aveste quella lettera?

Ripeterò dunque: che il libretto Canoviano vi sarà mandato subito impresso: che non potrà essere prima di febbraio; perchè non ancora s' è incominciato a stampare: e qui si va più posatamente che le tartarughe. Vi prego di nuovo a farmi la storia dell'Ebe

o Psiche di Canova comprata da Napoleone per donare alla regina di Baviera. Io vorrei saperne il prezzo, il possessore, ecc.: perchè so la cosa in confuso. E vi torno a pregare che ogni volta che mi regalate una lettera, mi facciate dono di qualche aneddoto di Canova. Rinnovo le mie due presuntuose domande: la prima che mi doniate la vostra lettera *sulla bibliomania*, perchè quella copia che mandaste all'Accademia se l'è tenuta il presidente; e io non l'ho mai potuta avere nè anche da leggere. Io non so quanto siate suo amico: so bene che io sono vostro amicissimo; e che mi è un poco strano che io non abbia da leggere una cosa vostra. Dunque per non aver da litigare, quando vi capita occasione fatemi questo regalo. E se avete qualche copia di più del disegno a voi dedicato da Canova, e qualch' altra stampa a voi superflua di cose sue, io oso chiedervene.

Ho trovato l'opera di Guasco da voi insegnatami. Appena potrò la leggerò; e dirovvi come mi sarà riuscita. Fatemi grazia di dirmi se l'architetto Mezzani ha avuto qualche imbroglio col governo; che qui ne ho inteso assai confusamente.

Oh; parliamo un poco della nostra istoria. Veramente volevo tacermi finchè non sentissi che vi è parso dei pensieri che in due volte ho buttati giù. Ma voi siete tanto buono, che dove non è presunzione ma solo fiducia amichevole, non vi sarete sdegnato. E poi bisogna che adesso abbiate pazienza:

voi date la colpa a me, io a voi. Ma il fatto è che questa istoria io l'ho ora sempre in mente; e bisogna bene che me ne lasciate parlare. Coraggio mio bravo Leopoldo: se la farete? La farete benissimo. Io ci scommetterei la mano, che non solo contenterete il mondo, ma farete cosa da contentarne voi medesimo, comechè siate un po' difficiletto. Della fatica certo ve ne sarà: ma fatica di gusto e gloriosa non può nè spaventarvi nè stancarvi.

Oh, mio caro amico: a me par già di essere a quell'ora di veder voi sì lieto e sì glorioso di sì bell'opera. Nella mia prima lettera io ero incerto del dove cominciare: nella seconda m'avrete trovato più risoluto di cominciare intorno al mille. E poichè l'arte in Italia vi è nata e cresciuta quasi come se non fosse mai stata in altra parte del mondo, poichè le cose antiche per molti secoli non furono conosciute o osservate, è bello fare la istoria di questa scultura moderna, come di un'arte nuova; e dal suo primo origine prenderla e seguitarla e condurla fino al Canova che quest'arte moderna ha introdotto nella via di quell'antica Scultura greca, alla quale i nostri migliori del 500 non pensarono. Parmi quindi che ad ogni epoca o trattato della storia di quest'arte voi avreste un bel capitolo da fare, anzi due: l'uno di paralello della scultura moderna colla Scultura greca in epoca somigliante: l'altro di paralello della nostra scultura colla pittura nostra nel tempo medesimo; per esempio degli scultori del 400

coi pittori di quel secolo, così del 500 ecc. So bene che ciò dovrebbe farsi brevemente: pur mi parria bene che si facesse. Oh quante belle cose e utili direte! Ma io non voglio dir nulla, finchè non sappia se queste mie ciance vi disturbano e interrompono le vostre idee, o se vi riescono tollerabili.

Feci la mia riverenza al Prefetto e alla Prefettessa: dove trovai cortesia, ma contegnosa: e poichè non mi fu detto parola di ritornare, io me ne sarei stato alla mia bottega. Oggi ho avuto un biglietto circolare che mi onora d' invitarmi alle *conversazioni serali del venerdì.* So che saranno di etichetta. Pur qualche volta godrò dell' onore fattomi: e prima andrò a complimentare per il capo d' anno. Oh benedetto voi che senza complimenti vi lasciate cordialmente e riverentemente abbracciare e senza fine salutare dal vostro amicissimo giordani: che a voi e a Madama non per complimento ma con tutto l' affetto desidera molti e molti felicissimi anni. Addio pregiatissimo e carissimo amico. Oh quanto siete buono, sopportando le mie lettere e scrivendomene di così care.

94. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, 30 dicembre 1809. a Forlì.

Mio caro amico. Non avevo appena coraggio di scriverti, imaginandomi la tua afflizione e il dolore

di tua moglie nel caso del fratello, che ha fatto qui pietà a tutti: si buono e bravo lodavano questo sfortunato giovane quanti lo conoscevano. Io m' affliggo assai ne' casi degli amici: ma sono tristo consolatore: e so che a certe passioni in certo tempo riescono pur importune le consolazioni. Cercherò d'occuparti un momento con qualche miglior pensiero, mandandoti questa lettera di Canova. Vedi la formale promessa di appagare il tuo desiderio. Pregoti di salutare per me tanto e tanto la povera Geltrudina, e di abbracciarmi Lej. Io abbraccio te con tutto l' animo, o carissimo amico mio, e mille volte ti saluto.

95.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 1 gennaio 1810. a Venezia.

Mio caro amico. Mille e mille ringraziamenti di cuore per la vostra dei 28. Iermattina m' inchinai alla Prefettessa, che m'ha imposto di riverirvi. Tiene assai bella conversazione i Venerdì sera, alla quale m' ha onorato d' invitarmi. E pur qualche volta la mia selvatichezza s' *inurberà.*

Molto ho inteso parlare dell' opera di Agincourt: ma l' amico mio, anzi nostro, che pur ha molto lavorato di disegni per quell' opera già da tanti anni intrapresa, m'ha sempre detto che è d' *Architettura*; e che comincia da Diocleziano e viene a Leon Bat-

tista Alberti. Oh chi s' inganna dunque? Non è credibile che voi: ma che diavolo intese quell' *architetto* che ha tratto me in errore? abbiate pazienza di dirmene una parola ancora. Mi spiacerebbe pure che vi fosse menomata la materia al vostro bel lavoro.

Bisogna farmi un' altra carità, mio buono e pazientissimo amico: darmi il frontespizio dell' opera di Andrea Lens, ch'io appena conosco di nome: e voglio ben leggerla, se pur potrò trovarla; che in questa *dotta* città non sarà così facile.

Dite che la moderna scultura ha una sola scuola, cioè Toscana: ma Bernini e i Berninisti? E i francesi per 200 anni? io muovo un dubbio, perch' io poi non ne so. Quanto ai Cristi Madonne ecc., oh non voglio che stuzzichiamo gl' irritabilissimi devoti: che s' infurierebbero a sentir dire che la nostra religione (checchè dica quel don Quixote di Chateaubriand) non è artistica e poetica siccome la pagana. Ma credo che s' abbia da poter dire che i nostri moderni hanno mancato di farsi dei *tipi ideali* dei loro *Divi*, come i greci ben si fecero dei loro Numi ed Eroi. Onde molta costanza e perfezione in quell'arte antica; grande incostanza e imperfezione nella moderna. Ma di ciò parlerem poi. Avrete avuto il mio librettuccio? Addio mio carissimo amico. Bacio la mano a Madama: voi carissimamente abbraccio, e in nome di Testa vi saluto: vi saluto in mio nome le mille volte, anzi senza numero e senza fine, con tutto il cuore — Giordani vostro quanto mai si può.

Abbiamo qui il nostro Giuseppino Nadi; già lo saprete [1].

96.

Allo stesso,

Bologna, 16 gennaio 1810. a Venezia.

O mio carissimo. Veggo spesso l' ottimo Nadi: e 'l pongo tra' beni della mia vita. Non ci vediamo volta che non parliamo di voi. Egli fu da me l'altra mattina per dirmi che aveva una vostra; io gli comunicai la scrittami ai 10: alla quale e all' ultima dei 13 insieme rispondo.

Il disegno dell' opera ci piace moltissimo; e ne aspettiamo bellissima riuscita, cioè degna di voi. A me particolarmente diletta, come cosa sommamente filosofica, quel paragone che per ogni epoca farete dello stato della scultura collo stato della politica, e delle scienze. Così va fatto, ut ratio caussæque noscantur. Nel principio del primo libro vi proponete di parlare *delle vostre idee sulla scultura*: e ciò forse può esser necessario. Il secondo capo — *dell'uso e necessità delle statue* a Nadi e a me pare argomento non necessario, come già da altri trattato: ma forse con brevità può dirsi. Di tutto il resto non vorressimo levarvi una virgola: tanto ci pare tutto essenziale e bello.

[1] Nadi Giuseppe bolognese, architetto.

Mio buon amico, abbiate pazienza con me. Sapete il nome battesimale di David, il luogo di sua nascita, la sua età, l' anno incirca ch' egli venne a Roma? Voi l' avrete conosciuto certamente in Parigi. Se potete di queste notizie favorirmi, ve ne sarò obligatissimo. Presto vedrò Testa, e molto lo consolerò co' vostri saluti. A madama bacio col cuor la mano. Voi saluto mille volte, col saluto nostro *Italia*, del quale io non ho il più ardente e vero e costante. Addio mio prezioso amico. Il nostro opuscolo Canoviano è cominciato a stampare, e procede con tutta la tardità felsinea. Addio addio.

97.

Allo stesso.

Bologna, 23 gennaio 1810. a Venezia.

Mio caro amico. Si finisce di stampare il nostro libretto Canoviano; e farò che il più tosto possibile ne abbiate le due copie. Fatemi grazia d' indicarmi il titolo del libro *Fiorentino-Veneto*, e lo stampatore, perch' io abbia direzione a procurarmelo di là. Appena riceverò la stampa del Mausoleo Alfieriano ve ne avviserò; intanto ve ne ringrazio moltissimo. Spero veder presto il nostro Nadi; e di cuore farò con lui la vostra commissione. Così potessi io essere di qualche piccolo servigio ai vostri studi: ma cognizioni non ho, e la complessione fiacca e molti

minuti perditempi non mi lasciano agio a procurarmene. Nullameno, fatemi grazia ve ne supplico, adoperatemi in qualunque cosa poteste mai credermi buono.

Avrete anche voi avuto l' ordine che ritira a Milano le dotazioni accademiche, per doverne ogni volta aspettare mandato dal Ministro ecc. Ma ditemi di grazia: le spese specificatamente espresse dall'articolo IX del Piano, le quali per conseguenza non restavano punto in arbitrio dell'Accademia, e avevano la sua somma già particolarmente assegnata a ciascuna, debbono anch' esse nuovamente rappresentarsi, discutersi, stiracchiarsi? Fatemi la carità di dirmene un cenno di salubre consiglio. A me pare che il nuovo Ministro non lasci niente fare ai Direttori: chè in Scopoli bravo e trattabile si poteva sperare. Ma al Ministro io credo che importi molto poco di tutte queste cose di studi, che gli devono parere coglionerie. E se il mondo finisse con noi, tanto meglio: ma io credo che lasceremo una gran fama di barbari ai nostri carissimi pronipoti. Lasciamo le malinconie. Mi par di vedere che voi abbiate qualche ideona del libretto Canoviano-bolognese: che vi credete, caro amico? è una cosettuccina arcimodestissima. Ho voluto dirvelo per innanzi. Addio mio ottimo amico: ricordate la mia servitù leale a Madama: e io vi saluto quanto più *Italianamente* posso: ma per verità casca il fiato. Il mal ci preme, e ci spaventa il peggio. E le cose pre-

senti e le future ci fanno guerra ecc. addio addio. amate il vostro giordani.

98.

Allo stesso.

Bologna, 30 gennaio 1810. a Venezia.

Mio prezioso amico. Ecco in due copie il libretto. Se non corrisponde all' aspettazione, io ci avrò men colpa, che meno pagine occupo. Per fare più presto lo mando per la posta *franco.*

Il bacio sulla bocca di Nadi è stato Italianissimamente impresso: tutti due ve ne ringraziamo; ch'io non saprei a chi dei due più fosse cara tal commissione. Aspetto dalla bontà vostra gl'indizi chiesti del libro veneto-fiorentino-canoviano. Stamattina Testa m' ha lasciato di salutarvi. Non vi stancate di voler bene, o mio caro Leopoldo, al vostro giordani, che a Madama bacia la mano, e voi abbraccia come vero e raro onore della nostra povera Italia. addio mio caro e riverito e molto amato amico. addio.

99. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 30 gennaio 1810. a Forlì.

Amabile Geltrudina. Brava brava: vi disimpegnate troppo bene. Avete giurato di non darmi mai di quello che io desidero; e non volete comparire nè

crudele nè ostinata. Ma sappiate che da Menghino ebbi i più belli, i più cari, i più deliziosi pettegolezzi del mondo. Oh che delizie! io quasi temetti un deliquio dal gran piacere. Sicchè a voi non avrò nissun obbligo: tutta la mia gratitudine, tutto il mio amore per Menghino. Per voi, madamina ostinatella, per voi le mie vendette. Ecco un altro pettegolezzo stampato [1]. Ma sapete voi che quasi non ha tante pagine quanti pettegolezzi pedanteschi e galanti ha prodotti questo libercolo? Ma neppure se io vi vedessi morir di voglia, ve ne conterei uno. Signora nò, Signora nò. Come va il Carnevale, Geltrudina? divertiamoci. Vi prego che preghiate il Vescovo a mandar nel plico solito all'Abate Cesenatense l'altra copia. Abbracciatemi Menghino, baciatemi le bambine, mille saluti a Lej. Ricordatemi a Baldini, se pur ha tempo di ricordarsi. E voi, voi ricordatevi che io vi voglio tutto quel bene che l'uomo può volere a una persona che non voglia mai far niente a nostro modo. Figuratevi poi se foste un poco più buona! che peccato che non abbiate un poco di devozione al pettegolezzo! Io temo quasi che in un Capitolo Generale non ve ne diano qualche penitenza. Addio amabilissima Badessina: vi bacio la mano con molto cuore, e senza fine vi riverisco.

1 È il *libro canoviano* già ripetutamente nominato, al quale il Giordani prepose la *lettera al Canova*; *novembre* 1809.

100.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 31 gennaio 1810. a Venezia.

Caro amico. Questa mattina ho avuto due copie del monumento Alfieriano di che vi ripeto cordialissime grazie. Consegnai al Direttore Marchesini due esemplari del nostro libercolo Canoviano, perchè ve le facesse venire *franche*; e con altra mia ve ne diedi avviso. Come procede il disegno della vostra bell'opera? Io nulla ve ne posso dire, se da voi stesso non sono per così dire imboccato.

Mio caro amico, io vi pregherò sempre sempre che mi vogliate bene. A Madama bacio la mano, voi abbraccio col cuore italicissimamente. Testa, buon Italico, vi saluta. addio caro.

101.

Allo stesso.

Bologna, 3 febbraio 1810. a Venezia.

Oh siate le mille volte lodato benedetto e ringraziato, mio carissimo amico, per la carità che avete di mandarmi il libro Albriziano, e di precorrerlo col vostro savissimo giudizio. Se una nostra *abbracciata stretta stretta* di quelle italiane non fosse la più cordiale e la miglior cosa tra noi, questa era la volta che mi vi dovessi inginocchiare per ringra-

ziarvi. Quanto al nostro libretto, lasciando da parte la prosa (ch' io non voglio ora che la troppo necessaria modestia giostri colla troppo liberale cortesia) mi è gratissimo vedere da voi confermato il giudizio mio sulle poesie. Ma quello che sopratutte le cose importa è che bene s' incammini l' *opera*. E primieramente mi piace assai che Agincourt non vi dia fastidio: il che bene imaginavo che dovess' essere. Allegramente dunque, il mio tanto caro e tanto bravo Leopoldo. Oh per dio farete cosa (e mi contento d' esser da voi chiamato un briccone e non più amico vostro se non la sarà tale) che abbiate da benedir l' ora che ne concepiste il pensiero. Ora io parlerò colla mia o temeraria o affettuosissima semplicità. Veggo il disegno del primo libro: ma i puri titoli de' capi non mi danno lume abbastanza per cinguettarvi sopra. Però oso chiedere e desiderare e sperare di vedere appena gittato il primo sbozzo di questo libro. Allora potrò non solo di lui intendere, ma presagire del resto. Ben posso dirvi da ora che sommamente bellissimo e sommamente filosofico e degno di voi mi riesce quel dubbio del Capo I. = se possono stabilirsi origini delle arti =. Parliamo in generale? io credo che le arti siano come il mondo: de' primi principii, (se principii vi furono) nè monumenti di fatto, nè tradizioni possono restarvi: ed è così per necessità di natura. Nel caso nostro dell' Italia, e precisamente della Scultura mi pare che siamo nel caso del dì e della notte: in qual

minuto *preciso* si trova il fine della notte o il principio del giorno? Perciò un rapido scorrere sul decadere sino all' estremo delle arti, farà bene: e intorno a quel tempo che a voi conoscitore dell' arte (che qui importa ancor più che erudito) parrà estremo, piglierete l' orditura del vostro lavoro. Oh quante belle cose avrete da ragionare in questo capitolo, e non da metafisico solamente, ma da artista-filosofo-storico. Ma caro Leopoldo, quanto grata cosa farete a tutti i degni amatori del bello! quanto onore a voi e alla nostra Italia!

Parmi che delle *dotazioni* voi abbiate spem bonam. Ma io poco spero; perchè mi pare di vedere un vandalismo scurissimo. Basta, Dio ci aiuti. E saprete che dobbiamo anche pagare il *casatico* del locale. Ma per tutti gli dii infernali, con che danaro? In verità son cose da impazzire. E come poi si può avere la testa a far niente di buono? Io pur vi lodo e vi ammiro che serbate la vostra invitta saldezza di animo, laddove pare impossibile. Mio caro caro, addio: vogliatemi bene: io vi amo, vi riverisco, vi ringrazio, vi abbraccio con tutte le forze dell'animo. Addio. — G. tutto vostro.

102.

Allo stesso.

Bologna, 1810. a Venezia.

Oggi 6 febbraio con lettera cortesissima di Bentivoglio ho ricevuto il libro Albriziano. Io non trovo parole ormai per ringraziarvi di tanti favori, o mio caro e tanto buono amico: desidero che voi vediate per entro l' animo mio, e conosciate che non punto minore di tanti obblighi è l' affetto; unico modo di gratitudine, che la fortuna mi concede. Spieghiamoci chiaro, mio buon amico: debbo poi rimandarlo il libro?

Io l' ho ritenuto appena mezz' ora, per leggerlo poi; avendo promesso alla Prefetessa di fargliclo vedere appena giunto. Intanto ho notato, che appunto come voi dite, sostanza d' arte non ce ne dee esser molta. Perchè poi sono ommesse alcune delle opere più celebri, come il monumento di Ganganelli, e molto più quello di Rezzonico? Quanto era bello il pensiero dello scultore che la fama giunga al monumento di Emo su una *galleggiante* d' invenzione appunto di quell' ammiraglio, tanto più trovo inconveniente l' esposizione che se ne fa. E i curatori delle allegorie si dorranno ancora che avendo lo scultore dato uno scoglio per fondamento alla colonna rostrata, come appunto la gloria di Emo duratura in perpetuo debb' essere saldamente fondata.

si voglia al monumento di questa gloria dar base tanto instabile come una galleggiante. Lo stile, per quel poco ch' io ne ho veduto e posso intenderne, parmi più vigoroso di quel che possa maneggiarsi da donna. La storia recondita parla di nessuna mano occulta ajutrice? Si sa che quasi tutte le opere francesi (ora è inutile noverarle) di nome donnesco sono di lavoro mascolino. Veggo poi che la dama promette assai cose future; e specialmente *una vita* di Canova. Mi raccomando a voi, (o instancabile benefattor mio) per averne poi notizia e aiuto. E io non ricuso di avervi obblighi infiniti impagabili; nè ho la stolta superbia di non volervi rimaner sempre debitore: ma ho vergogna di esser così da nulla, che del mio tanto desiderio di servirvi niun segno possa apparirne. Fatemi buono da qualche cosuccia: di tanti favori questo sarà il più caro. Tornando al libro bello e magnificamente stampato: Va benissimo: ma di ciò l' arte non profitta. Oh il secol nostro cura troppo le apparenze. Voi avete animo vasto e costante; farete cosa degna e da rimanere: delle quali il secolo ha bisogno grande e pari penuria.

Addio mio caro caro Leopoldo. Bacio cordialmente le mani a Madama; e voi con tutta l' anima abbraccio. Addio. — giordani vostro quanto mai si può.

103. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Bologna, 21 febbraio 1810. a Vicenza.

V. S. è cagione ch' io sia non dico più affezionato ma più obligato al nostro buono e bravo Quadri: al quale io reputo di dover tanto bella e cortese lettera di V. S. La quale appena ebbi veduta, mi confermai nell' opinione dell' ingegno e della gentilezza di V. S.; e dissi tra me: ben è degno di si onorato nome. Che se io avessi diritto di far qualche preghiera, vorrei pregarla di rinfrescare con qualche bell' elogio o vita la degnissima memoria del suo antenato Giangiorgio; al quale dee pur tanto l' Italia: ma l' Italia oggi adora i mozzi stranieri, e non cura i suoi grandi e nobili ingegni. Io non so che di Giorgio Trissino siavi elogio o vita un pò copiosa: e pur tanto la meriterebbe. E sarebbe degna opera di sì valente signore com' Ella mi pare: e quasi direi che V. S. lo debba e alla sua famiglia e alla comune nazione. Ma io sono già trascorso un pò troppo ardito. Dovrei ringraziarla di tante cose troppo belle che mi dice: ma il ringraziare sarebbe accettarle almeno in parte; che in coscienza non posso. S' Ella, Signor mio cortesissimo, sapesse il fatto de' miei infelicissimi studi, ella ne riderebbe, o piuttosto ne avrebbe pietà. Giuro ch' io non so neppur io come io sia stato portato a scriver qual-

che riga. E se a qualcuno riesco pur qualche cosa ciò non d' altro può venire che da un grandissimo amore mio per l' Italia, il quale è pur debito, ed oggidì è fatto merito e non volgare. Ella che ha da natura e da fortuna onde onorar sè e la nazione, non manchi a sè stessa e a noi. Io sono, come quel profeta, uomo di desiderii, non altro. E per questo io non risponderò come vorrei alla sua graziosissima proferta; perch' io son l' uomo più da nulla che sia al mondo: e in che potrei offerirmi davvero? Solo una cosa posso promettere e saldamente attenere, ed è di avere continua e molto affezionata riverenza a vostra Signoria gentilissima; alla quale come inutile, ma pur devotissimo servitore mi raccomando.

104.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 23 febbraio 1810. a Venezia.

Mio prezioso amico. Appena mi giunse per vostra grazia il libro Canoviano [1] a voi ne scrissi di ringraziamento, e a Bentivoglio che con lettera di rara cortesia me lo aveva accompagnato. Io sono stato molti giorni senza poter nè leggere nè pensare, nè sopportare di buon garbo la noiosa vita, trafitto da dolori di denti, e da ostinata costipazione tormen-

[1] L' autografo ha pure così: ma dalla lettera preceduta N. 102, deve dire *Albriziano*.

tato, e ridotto quanto alla mente alla condizione degli stupidi, con di più il dispiacere di sentire la mia sventura. Ora sto meno male, piuttosto che bene. Vi rinnovo i miei cordiali ringraziamenti del libro; e ve li fo cordialissimi per la vostra tanto cara dei 5. alla quale il manco male che io possa ora rispondo.

E primieramente (con quella libertà che l' amicizia vostra mi perdona) voglio dirvi che non vi turbiate punto della *lunghezza*. Oh Leopoldo mio caro, lo sapete meglio di me: Non sunt longa quibus nil demere possis. Lunghe sono le ciance. Le solide e utili scritture non saranno mai lunghe.

Così io lodo che stiate fermo nel proposito, e non cediate alle tentazioni; ma persistiate a trattar solo *della Scultura*. Abbracciar tutte le arti, oltrecchè è cosa immensa, ha gravi difficoltà. In Pittura e in Architettura altri han già messo fuori loro sistemi e formate certe opinioni, ch' io scommetterei non vi devono piacere. Riprenderli è cosa odiosa, ed esige poi molta discussione: e i giudici competenti, oh dio, sono pur pochi: il volgo è pecorone (vulgus appello etiam togatos); a smuoverlo dall' opinione cui si è attaccato ce ne vuole.

Ben vi confermo a fare come disegnaste d'epoca in epoca i vostri confronti della scultura colla Pittura Architettura e Letteratura: perchè ci saranno osservazioni curiose. Per esempio chi mi sa spiegare perchè ora Canova scolpisce divinamente, molti altri assai bene, e la pittura è debole, le arti dello

stile sono al diavolo quanto mai possano essere? Oh avrete pur bella materia da filosofare da pari vostro! Leopoldo mio, voi farete una gran bella cosa. Io vorrei far da manovale a questo bello edifizio ch' io veggo sorgere; ma, oimè, io sono un pover uomo.

Quanto ai *disegni a contorno* datemi ordini precisi, e sarete servito con diligenza infinita. E io andrò d'accordo col nostro Nadi, perchè restiate soddisfatto come ben meritate.

Ditemi, oltre l' Arca di S. Domenico, e la porta di S. Petronio, vorreste anche il monumento di Taddeo Pepoli, rozzo lavoro del 1348 circa? Ditemi se dei due primi volete tutto, o alcuni pezzi, per mostra, e quali. Ditemi ancora se i disegni hanno da servire solamente per rinfrescare l' imaginazion vostra a ragionarvi sopra; o se anco li volete poi fare incidere nell' opera; perchè mi dice Nadi che ciò fa differenza, e dimanda maggior precisione. In somma, tuus, o amice, labor est imperare; mihi jussa capessere fas est:

Perdonatemi, ve ne scongiuro, il mio tardo rispondere. Vi accerto che fra gli spasimi e la noia indicibile del mio male, pur assai mi pungeva il pensiero di dover comparire negligente a un sì caro e degno amico, ch' io tanto venero e amo. Perdonate, dico, al mio male. Aspetto qualche comando vostro, come un invito d' un' amorosa. Bacio con affettuosa riverenza la mano a Madama: e voi abbraccio con quella tenerezza ardente e inestinguibile onde

solo si scaldano *anime Italiane*. Addio il mio Leopoldo, amatemi sempre, e fatemi degno di servirvi. Io ho ambizione e consolazione di amarvi. Addio caro — giordani vostrissimo

Scusate per pietà la cattiva scrittura: ho gli occhi deboli e la mano tremorosa.

105.

Allo stesso.

Bologna, 26 febbraio 1810. a Venezia.

Noi pativam dunque, mio caro Leopoldo, ambidue nel tempo medesimo tribolazione ciascuno per sè. e inquietudine per la reciproca amicizia. Io ero tormentato dal male, e afflitto di non potervi scrivere. come a quest' ora avrete veduto nella mia ultima; quando voi ancora fra tanto travaglio non dimenticavate il vostro amico. Siate cento volte ringraziato per la bontà della vostra dei 23; alla quale non risponderei, se noi ci scrivessimo come mercanti, poichè nuovo negozio non importa; ma nell' amicizia quelle mi paiono più amichevoli, che han meno di altro interesse. Il nostro caro Nadi era presente quando ella mi è giunta. Gli ho comunicato il vostro viaggio sul finir di marzo per sua regola. Gli ho detto quel che vi scrissi sui disegni; di che io sto aspettando gli ordini vostri. Anco abbiam parlato sul fare l' opera vostra della sola Scultura, e non

dell' altre due arti; ed egli pienamente ha consentito alle ragioni.

Del libro Albriziano, io vi ho da ringraziare nuovamente. Già vi dovevo del prestito, e ora del dono vi debbo, e caramente vi ringrazio. E che dirò dell' arietta, sì bellina biricchina? dio conceda gli Elisii (tardi, se ancora vive) a quel poeta che fece quell' arietta che cento volte verrà a proposito. Io sono di buon umore, perchè ieri e oggi è partita la visita del Signore (dico il male), visita assai noiosa, e di lunghezza poi sgarbatissima. Di miglior umore mi ha fatto la vostra graziosissima lettera; e di consolazione mi è l' aver sentito prima il fine che il principio delle vostre pene. Io mi congratulo con voi e con Madama, ch' ell' abbia ricuperata la salute, ambidue la quiete. Oh tristo mondo! quanti guai, anche per chi vive senza ambizione, e senza niun reo affetto! Tanto più ci debbono esser care le arti, senza le quali io ho questo mondaccio per peggiore d' ogni pessima latrina.

Io spero bene che e prima di partire, e da Roma mi scriverete. Anzi io penso ch' io pur v' ho da vedere, se non siete un Dedalo; toccherete Bologna, e io vi abbraccerò.

Addio mio carissimo; scrivetemi; comandatemi qualche cosa; datemi ad intendere ch' io sia buono a qualche cosetta per voi, ch' io adoro e bacio come una bella e preziosa gioia d' Italia, come un benignissimo padrone del povero giordani. Addio caro caro.

106.

A Madama N,,,,,,

Molto volontieri ti ubbidisco mandandoti le stampe di Canova. Credo farti piacere aggiungendo la descrizione del monumento di Cristina (lo vedrai fra le stampe). I bassi rilievi descritti nel libretto di Tadini, sono anch' essi fra le stampe. Peccato che fra quelle non vedrai il bellissimo mausoleo della Santa Cruz. Nel libro di Tadini se lasci le poesie, credo che non perdi niente: nelle descrizioni parmi avere trovato qualcosa di meglio che nella epigrammatica Albrizi. I libretti non sono miei; e delle stampe dovrò servirmi: Però mi farai grazia a tuo agio di rendermele. Addio N.,,,,,: che diranno le Parigine di te? ma io vorrei che vedessero te piuttosto che il ritratto: sia con pace del pittore, e di tutti quelli che lo trovano somigliante. Se io fossi galante direi che il tuo ritratto vero è nel mio cuore. Ma io son dato *al serio*, e non ti voglio far ridere. Tieni bene che io non ti dico questa galanteria.

107.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 19 marzo 1810. a Venezia.

Mio caro. Quasi ad una ora stamane sono entrati nella mia camera e Nadi nostro, e la vostra caris-

sima dei 17. Dell'indugio al vostro venire doppiamente m' incresce, poichè molesta ve n'è la cagione. Nadi si promette di poter venire a voi sul principio d'aprile. Io oh come lo invidio! Ogni possibile risparmio, siate certo, si farà ne' ponti; e ci varremo a ciò del macchinista dell' accademia; il quale dovrà pure farmi qualche comodità. Dei disegnini siamo intesi: benchè a Nadi pare angusto lo spazio prescritto per quelli di più figure; e dubita che vi si possa abbastanza esprimere il proprio carattere: ma certo si procurerà che siate servito con tutta diligenza.

Del San Petronio Nadi mi promette tuttavia. Oh bravi, miei cari amici.

Anch' io ho pure una grande voglia, mio caro Leopoldo, che facessimo insieme certe chiacchierate lunghe, prima che gli embrioni vostri abbiano preso forma, che leghi la paterna affezione. Io non son buono a determinare alcuno; poichè io per me stesso non so risolvermi: ma io amo agli *amici* (che vuol dire a *pochissimi*) dar materia di dubbi: perchè io credo che bisogni dubitare non poco innanzi di risolversi: e io veggo che il merdoso secolo ama assai poco il dubitare: ed ha gran torto. Ma voi non avete alcuno dei difetti del secolo. E io per l'amore che ho a voi, e per quello che ho all' Italia, santamente vi prometto di non tacere a voi nulla di quello che direi a me proprio. Concedete ch' io vi ricordi che nel 1806 mi mandaste i vostri *Ragiona-*

menti; e non vi piacque il mio non sapervene discorrere. Ma ricordatevi ch' io li ebbi per sì poche ore, che a fatica bastarono per una rapidissima lettura: Ed è poi vero che qualunque comodissimo tempo non mi avrebbe allora dato ardire maggiore. Ma adesso le cose sono in altra forma: Io avrò baldanza a dire le cose utili e le inutili, le ragionevoli e le irragionevoli: ed ho tanta opinione della vostra pazienza, che bisognerà pagarmi perch' io finisca. Ma è vero altresì che l' opera da voi impresa è tanto bella e grande, tanto merita il vostro amore e ogni vostra cura, che per amore di lei sopporterete perfino le mie ciarce. I letterati che vi fan coraggio, crediatemi che han ragione. Crediate, Leopoldo mio, che farete cosa bellissima, della quale sarete mille volte contento. Io appena conosco persona che sappia concepire, ed eseguire una grande opera, come vedo già voi intorno a questa. Oh mio caro amico, questa povera Italia moribonda ti ringrazierà, per dio te lo dico sul mio cuore.

A queste cose buone soggiungerò pure alcune parole noiose, per ringraziarvi colle mani giunte della pietà che avete di me. Io, o mio Leopoldo, ho giurato a me stesso di non chieder più nulla in tutta la mia vita: ma è vero egualmente che non darò pace ai mescolatori della fortuna finchè non m' abbiano appagato della presente domanda. Se mi avesser detto = non meritate tanto = io certo non sarei d' accordo con loro, ma neppure disputerei, e

tacereimi. Se dicessero, avete ragione, ma non ci è mezzo, mi acquieterei alla crudele necessità. Ma poichè m' han promesso, m' han detto la cosa è fatta, e mai non conchiudono, io voglio pur vederci il fine. Tanto più che vero bisogno mi strigne. Io ho pane; ma da vestire non ho. Io ho ricusato una cattedra che per me proponevano farsi apposta in Milano; ho ricusato esser bibliotecario del Vicere; ho ricusato quando si diceva che Rossi andava Segretario del Senato, e mi offerivano il suo luogo. Io non voglio altro che oscura quiete: ma in questa mi ci vuol pane, e panni da non me ne vergognare. Io non sono galante, io odio gli sfarzi, io non ho mai in vita mia speso un centesimo al giuoco, io non spendo un soldo in donne; ma perchè non debbo aver io quibus doleat natura negatis, quando tanti mascalzoni trionfano? Non invidio la sovrabbondanza altrui: quando io abbia il puro necessario son pago. Ma poichè pare che quei Signori si burlino un poco di me, e perch' io non son sfacciato importuno credano potermi impunemente abbandonare alla miseria, io mi son risoluto di non quietarmi sinchè non giunga ad avere quella tariffa che io ho posta a me stesso, e che non odo pur nessuno che la dica eccessiva. Mi farete una carità vera se mi aiuterete ad uscir di questo passo, dopo il quale io spero non dar più noja a veruno. E veramente se ci fosse un poco di giustizia o almeno di pietà al mondo, mi si risparmierebbero e i lamenti e le preghiere, che

fanno sdegno a me, e vergogna forse a chi mi ci obliga. Ma certi Signori mi lodano tanto, credo io, perchè si pensano di ubbriacarmi così, e che gli ubriachi non sentano la nudità. Perdonatemi, caro, questa seccatura: oh perchè non avete voluto voi esser ministro! almeno un' ora, tanto che traeste dal pantano il povero giordani, il quale vi chiede licenza di baciar la mano a Madama, e di abbracciar voi con tutto il cuore le mille volte. Addio caro.

108.

Allo stesso.

Bologna, 21 marzo 1810. a Venezia.

Caro amico, alla vostra dei 17 risposi subito. Ogni volta ch' io ripenso che mi tarderà il piacere di vedervi mi rattristo; e vo scusando me stesso se vi scriverò più sovente.

Io sentii molto parlare di una specie di comento di Hancarville alle stanze di Rafaello; e alcuni lo dicevano cosa divina. Che è stato di quell' opera? è stampata? dove si trova?

Qualunque cosa Scopoli vi risponda, fatemela sapere, ven prego. Credereste che questa miseria mi rode l' animo, e mi contrista, e molto spesso mi mette in fuga de' buoni pensieri? Nè io però voglio darne fastidio a voi, mio buon amico, più di quel che bisogno sia ad aiutarmi. Però non mi querelo

più ora: e dio faccia che non v' abbia a pregarvene un' altra volta.

Bacio la mano a Madama, e voi abbraccio carissimamente. — Tutto vostro

109.

Allo stesso.

Bologna, 30 marzo 1810. a Venezia.

Caro amico. Stassera dei 30 marzo ricevo una vostra senza data; e l' avevo molto desiderata. S' è cominciato a lavorare ne' disegnini; e vi opera un soggetto abilissimo. Ne' ponti si è trovato modo che abbiate a risparmiare assai. Vo sempre spronando Nadi che venga da voi: ma finora non ha risoluto: oh se io fossi libero come lui! Veggo che nell'opera di Hancarville ci può essere eccesso: ma veggo ancora, che serbando misura, si potrebbon fare di buone cose in quel genere. Io che sono l' uomo più ricco di propositi che mai vivesse, come sono e voglio sempr' essere il più povero di esecuzioni, ho da molto tempo in animo di fare quandochesia per l'Accademia un discorso che sia un Comento al S. Pietro di Guido, o la storia de' pensieri ch' egli dovette passare per la mente quando compose quel quadro. che ve ne pare? Se mel permetterete ve ne pregherò di consiglio quando sarete qui. Eppur mi pare che qualche operetta di questo modo possa riuscir utile

a' giovani, e avvezzarli a meditare e comporre con ragione.

Non posso negare a un amico nè tacere che la risposta di Scopoli m' attrista. Sarei ben sciocco se a quest' ora non intendessi quel linguaggio, e nol sapessi a memoria. Troppo è chiaro che que' Signori si coglionano di me. Se io il potessi, non avrei certamente dato mai a loro, nè a nessuno, l' occasione di farmi un servigio. Ma poichè la fortuna vuol pure che io mi nutra del *pan che sa di sale*, io son risoluto d' averne tanto da vivere umilmente, ma non da stentare miseramente come ora. Il Principe che è stato fermo tanto tempo quanto bastava a un milione di questi decreti, ritornerà pure: io mi volgerò a lui direttamente; e fors' egli si ricorderà quello che disse di me al Ministro. Non avranno per male que' Signori che io a lui e non a loro (come avrei voluto) rimanga obligato. Quel ch' essi dispensano a tanti c,,,,,,, (e lo so io bene) e ora negano a me, non contenti ch' io l'abbia tanto umilmente e quietamente domandato, mel dovranno pur dare. Ma così è: non si può esser buono al mondo: e io era e voleva vivere e morir modesto: dapprima fui conculcato insultato quasi schiacciato e stritolato: ora schernito con lusinghe. Voglion dunque che io alzi il capo e la voce, e gridi: non sarà mia colpa. Non m' incresce punto che sia dorato chi val meno di me; ma che sian d' oro gli asini e io stracciato, questo è troppo. Ma già troppo è di sfogo. Perdo-

nate, caro amico: vogliatemi tenere in grazia di madama, e vostra. addio carissimo: vi saluto e vi abbraccio con tutto il cuore amoroso. addio.

110. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, 9 aprile (1810). a Forlì.

Che è mai questo, mio caro? A Imola non cercasti il plico. Qua non tornasti più, come avevi detto. Il plico pur da Imola si mosse, andò a Faenza a Foschini. Egli non te l' ha mandato? o tu neppur degni dirmene una parola? Sia l' ultima, se vuoi: ma di questo disgraziato almeno questa volta fammi un cenno. Sei pur cattivo! Non mi darai nuove di Geltrudina, e del maschietto? E Lej ancora si tace! Come siete avari di scrivere, quando più si desidera e può esser caro! Io non lascerò mai di volerti bene, ma terrommi in corpo la voglia di scriverti, quando veggo che tu mi fai così il tiranno. Io saluto sgarbatissimamente quanto mai posso te e Lej; e non voglio esser grazioso che per la Geltrudina e le bambine, che se non sono buone, son certo innocenti. Voi altri magnati avete una superbiaccia. Dio ve la perdoni. Io..... ma non posso durar nella collera. Addio.

111.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 21 aprile 1810. a Venezia.

Oh che diluvio di cose ho da rispondere, mio carissimo amico, alla tua dei 16. Ma non stai molto saldo nell'amichevole grammatica del *Tu che prima Roma sofferse* (come dice il nostro Aligherio). Io nondimeno spero che a me, poichè ho preso questo andare, e non posso tenermene, volentieri perdonerai.

Ecco subito un mio *contrasto*. Non ti posso perdonare che tu *tremi*, cioè non confidi e non ti tenghi sicuro di tutta l'opera per aver cominciato troppo bene. Or dov'è, amico mio, quel *chi ben comincia è alla metà dell'opra?* E se tu pensi, vedrai che è più della metà; poichè è tutto nell'avviamento che hai preso bellissimo: e fai una storia non da artista solamente, ma da artista e da filosofo. Però seguitando, ad ogni epoca troverai nelle vicende politiche, nelle opinioni, negli studi, ne' costumi, ne' vizi di ciascun secolo le cause del variare di quest'arte: e mostrerai come tutto è connesso e dipendente. Il buon Winckelmann ne diede appena due o tre cenni fuggitivi e superficiali nella sua opera: ma non era questa la radice di essa, e perciò non fu nutrita di quel succo. Io ti ripeto, se la tua non sarà un'opera bellissima, e nel suo ge-

nere unica, io mi contento che tu, come falso Profeta, mi scacci dalla tua amicizia. Io so pur troppo che son piccoletto; ma pur qualche cosa intendo. Sia detto tra noi; perchè agli altri lo nego: ma cogli amici parlo superbo; e, come diceva San Paolo che aveva il vizio anch'egli di lodarsi, ut insipiens loquor. Seguita dunque, mio carissimo; e Dio il faccia pure che tu possa mantenermi parola, e che abbiam insieme interminabili discorsi.

Ti auguro in Roma e in Napoli chi ti serva bene: ma per Venezia spero che non abbi a faticar tu. Sappi che quegli che ti servirà qui in Bologna (è un bravissimo e raro giovane che manderemo alunno di pittura a Roma) verrà a Venezia presto per farci studi della sua professione. Io iermattina, appena avuta la tua lettera, gli dissi che farebbe cosa gratissima a te e a me se ti servisse anche in Venezia. Me lo ha promesso. Ascolta dunque: tu permetterai, quando sarai qui, ch' io te lo presenti: vedrai qualche saggio di lui in questo genere; se ti gradirà, tu avrai teco una nota di quello che in Venezia vorrai copiato per te, e gliela darai: insieme lo provvederai di qualche buona lettera che costì in tuo nome lo raccomandi, sicchè un pò meno senta la tua lontananza; e quando tu ritornerai ti troverai molto lavoro fatto, e, come io spero, di tuo gusto.

Tutto quel romore che si può fare con un amico col quale è impossibile disgustarsi, io l'ho fatto stamattina in testa al povero Nadi. Gli ho minacciato

ch' io per dio lo ripudio, e che lo farò *divorziare* anche con te. Egli m' ha giurato che farà ogni sforzo di svilupparsi da' suoi impacci, e di esser da te venerdì; onde tornerete insieme. Gli ho detto che s' è perduta la lettera ove ti raccomandò il suo affare (maledette le poste che non sanno far altro che farci pagar carissime le lettere, aprircele, e poi anche smarrircele. Amen). Brevemente: egli ha mandato una petizione a Milano per entrare negl' Ingegneri di questo dipartimento: io gli ho procurato presso la direzione d' acque e strade que' mezzi che potevo: ma egli si raccomanderà al tuo aiuto. Al tuo cuor, veramente d' amico raro, basta questo cenno.

Il mio Guido nascerà o abortirà secondo le parole che ne avrò da te presente. E questo per ora mi dà poco pensiero.

Ben mi sono vergognato che ti sia venuta sotto gli occhi la lettera da me scritta, molto impertinentemente, al signor Barone: ma avrai facilmente inteso che a tal gente bisogna scrivere sfacciatamente. E io mando a te (con ardire e libertà amichevole) una risposta che gli ho fatto stamane, da cui argomenterai qual fu la proposta. Ma si può dare, mio caro Leopoldo? che pazienza ci vuol mai a questo mondo! Sentimi: se venisse il benignissimo re Attila a dirmi: Pitture, sculture, storie, poesie son tutte bozare; la grand' arte sublime è scannar uomini, e bruciar paesi: io gli direi, clementissimo

e sapientissimo re Attila, voi avete gran ragione. Ma per dio, chi vuol darsi vista d' intendere e di amare le Arti, ha da dire simili bestialità! Oh fortuna meretrice a chi ti soffreghi! Leopoldo mio, facesti pur bene a nascere signore: altrimenti in questa nostra età son certo che anche tu faresti come io, che maledico l' ora che imparai l' alfabeto. Vedrai dunque come io ho dovuto pregare il signor Barone a far qualche differenza tra un sartore e uno scrittore. Vedrai come io non posso accettare quel ch' egli mi offre. Da un amico del cuore potrei accettare una cordialità. Dal governo vorrei avere quel che mi è necessario; e forse m' è dovuto; poichè per dio lo servo, e meno male di tanti altri cazzacci. Ma da verun altro io vorrò mai prender nulla. Ma queste son miserie in fine da passarci sopra. Restano due imbrogli, un peggio dell' altro. Prima il ritratto. Io crederei che a farlo bene bisognerebbe avere innanzi il marmo proprio; il quale oltrecchè io non potrei mai disporne a questo segno, è una bagattella di *quattrocento* libbre di peso. Tu dici, farne un disegno esatto: ma oh dio, chi lo fa? vedo che Appiani volendo far incider qui le sue guerre di Bonaparte della gran sala di Milano, ha mandato, oltre i disegni, gli stessi originali. E per questa parte già credevo che meglio qui si fosse potuto fare che da lontano. Ma già io ti dico che la meschinità d' animo del Barone manderà al diavolo ogni cosa. E così pur sia, ch' io finalmente non

mi voglio ammalare per chi ha il capo ornato come il re Mida. E vedi bene dove vanno gli onori le dignità le fortune i bei matrimonii le bellissime eredità! Maledetto merdoso secolo!

Ma quello che mi contrista è il fatto mio. Io sono impegnato coll' Accademia di fare questo benedetto elogio: e quello che mi umilia e mi addolora e quasi mi dispera, è che tu lo abbi saputo, e ne abbi preso un'aspettazion tale. Oh caro mio Leopoldo, tu vedrai una cosa poverina, e ti sdegnerai e non mi vorrai più bene. Io avevo imaginato una cosa accademica, il che poi si riduce a voler dire elegante se si può, ma superficiale. E come vorresti altrimenti? Che fondamento d' arte ho io? e se pur lo avessi, come strignere in un discorso tante cose? Io aveva ideato di considerar Canova, primo, come eccellente nell'arte: secondo, come ristoratore dell'arte. Eccellente, primo, nel genere delicato; secondo, eccellente nel genere grandioso. Quel che può dare la rettorica a un discorso, parmi averlo trovato: ma io non sarei pazzo se volessi internarmi nell' arte, della quale non so, e della quale non sanno pure quelli che saranno miei uditori? Perciò pochi esempi e del delicato e del grandioso volevo addurre; e quelli ancora trattare più da oratore che da scultore; cioè insistere più sulla *espressione* che altro: poichè le cose strettamente d' arte o di scienza non sono propriamente soggetto di eloquenza nè di poesia; e io non sono nè posso esser altro che parolajo.

Tu mi domandi *se ho veduto in quattro punti il Napoleone equestre*: no, mio caro, perchè fu ordinato a Canova molto dopo la mia partita da Roma: e pochissime cose ho vedute di lui. Deh per carità, dimmi dunque di quali opere principalmente dovrei parlare, poichè di tutte sarebbe impossibile; e di quelle dammi qualche idea. Io m'ero prefisso di non dire spropositi, evitando l'entrare nel santuario dell'arte. Già m'ero anche proposto di non fare epigrammi; leggerezza indegnissima della gravità italiana, e della maestà di tanto nome. Ma insieme capivo ch'era pazza temerità se io presumessi di fare un ritratto di Canova (che non è un Martinelli). Però m'ero proposto che alle mie circostanze bastasse farne una divota lode per inaugurazione della sua imagine. Deh, per amor di Canova, poichè hai scoperto la mia occulta e timorosa traccia, dammi una mano. Del ritratto parleremo qui: e qui anche dell'elogio: ma preceda la tua venuta un qualche lume; perchè il tempo stringe, e bisogna che io subito cominci.

Ho vergogna e quasi orrore di sì lunga lettera. Perdono perdono. Io ti abbraccio (se lo permetti) e ti bacio con tutta l'anima mia; e ti prego a permettermi di baciar la mano a Madama. Caro Leopoldo io ti amo con tutto il mio cuore: e di te con Nadi e Testa mi vo spassionando proprio da amante. Addio — G. tutto tuo.

112. *

Allo stesso.

Bologna, 4 maggio 1810. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. La è pur crudele la fortuna! e che giova che noi le scemiamo possibilmente materia dove percuoterci, che mandiamo al diavolo tutte le ambizioni, tutte le avidità, tutte le frascherie? Ma non si ha poi da amar niente a questo mondo? bisognerebbe esser sassi o sublimissimi egoisti. E se qualche cosa si ama, eccoci perseguitati e afflitti. Io aspetto impazientemente migliori nuove di tua moglie, la cui malattia e per lei e per te mi affligge moltissimo. Non veggo l'ora ch' ella ritorni sana, e tu quieto a' tuoi nobili studi.

Non parliamo più di quel cattivo Nadi, che proprio mi ha fatto impazienza. Bisogna amarlo, perch'è bravo e buono. Ma con quella sua flemma io mi darei al diavolo. Con tutto ciò, ripeto, che bisogna volergli bene, perchè de' pari a lui sì pochi se ne trovano.

E del barone ancora non diciam altro. Beato lui che è sì contento di sè. Sai tu che qualche volta io ho invidia a questa gente?

Il bravo Minardi che lavora ne' tuoi disegni io spero che fra poco avrà compiuto, e bene.

Già ti dissi ch'egli verrà a Venezia, e ivi ancora ti servirà. Io vorrei che tu avessi i tuoi lavori fatti

qui; e che costì gl' indicassi quello che vuoi. Però converrà che a tempo mi scrivi, perchè non perda la tua traccia: sebbene per più sicurezza gli dirò che prima ti cerchi in Ferrara.

Quanto al mio Canova, le tue savie risposte mi fanno bene accorto che io ti scrissi sciocchezze. Perdonami per pietà. Ma che vuoi? La stampa del cavallo qui non ci è. Piccolissima parte delle sue cose ho vedute; e quelle ancora con occhi non intelligenti. È verissimo è quello che dici che non si dovrebbe parlar mai se non di quello che l' uom sente e davvero intende. Ma già io non volevo far altro che un discorsetto rettorico o accademico, in lode di quel grand' uomo, per occasione de' premii e del suo ritratto. In tutta la mia vita non giungerei mai a far cosa degna e buona per l' arte. Ora io ti giuro che io muoio di vergogna e sono cento volte pentito; poichè vedo che non potrò far cosa che tu possa sopportare non che gradire. Aggiungi che sono alle strette del tempo; ch' io non ho ancora potuto scrivere una riga; che ogni dì mi è continuamente rotta la testa da mille seccature. Ad ogni modo mi converrà far faccia franca, e andar innanzi. Io ti prego sin d' ora a non voler legger mai quel discorso. Il vero elogio di Canova sarà (e per chi non potrebbe esser altro? [1]) la storia della Scultura dal 1000 in

[1] Così nella copia sta scritta questa parentesi; e m' è oscura. Discaccerei l' interrogativo; e al *chi* sostituirei *lui*.

qua. Vedrò Nadi: Testa ti saluta molto: Io ti saluto ti amo e ti abbraccio in *Italia* proprio con tutta la *devozione* e con tutto il *fervore* possibile. Mio caro Leopoldo, voglimi bene; io con tutto il cuore ti desidero ogni contentezza. Addio. — giordani tuissimo.

113. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Bologna, 8 maggio 1810.

Gentilissimo Signor mio. Ieri il nostro Quadrio mi portò la vita di Giangiorgio; del qual dono di V. S. ho preso doppiamente piacere, vedendo la bontà di V. S. per me, e confermandomi poi sempre più nel mio desiderio di vedere da lei illustrata la memoria di quel suo gloriosissimo antenato. Perchè quella vita ch' io ho letta subito, mi pare che con fatica diligentissima abbia raccolto materia ad un' opera eloquente ed elegante: e a questo conforto io (quanto io posso) il suo bellissimo ingegno.

L' ottimo e mio amicissimo Prefetto Magenta le avrà fatto i miei saluti. Egli sarebbe mezzo ottimo ond' io facessi arrivare a V. S. qualche scrittura ch'io per l' avvenire fossi obligato a comporre (come VS. per Quadri me ne richiede). Ma la Finanza inesorabile e che non dorme mai, non salva più neppure i Prefetti dal flagello gravissimo della Posta: onde bisognerà aspettare dal caso e dalla fortuna occasione, qualvolta mi occorra mandarle qualcosa più

d'un sottilissimo foglio di carta a farle memoria della mia devota servitù, cui prego col cuore V. S. a voler gradire, e tenermi sempre nella sua buona grazia molto da me e continuamente desiderata — Suo affezionatissimo servitore

114. *

Al Rossi Segretario della Pub. Istruz.

Bologna, 9 maggio 1810. a Milano.

. , , , , , , , , Abbiate pazienza d' una lettera non breve e lamentevole. Avrei anche potuto risparmiarvela: ma si parrebbe ch' io curassi poco o poco credessi all' amicizia. Il fatto sta che mi manca qualche cosa, che mi è necessaria, ch' io mi credo dovuta, ch' io son ostinato di chiedere finch' avrò fiato; poichè avuta quella io non voglio più chieder nulla al mondo. Questa io voglio riconoscere dall' amicizia: e non la chiederò d' altra parte, finchè voi non mi diciate aperto che non volete. Dico *volete*; poichè del *potere* è venuto il momento che non vi è più nessun dubbio. Sapete quanto tempo è ch' io vo sommessamente pregando di avere intero il titolo e il soldo di questo impiego, nel quale son compiti due anni ch' io fo la prova: e non credo aver provato male. Pensate un poco, che se venisse al mondo un qualche Saverio [1] o Antonio da Padova, e per mi-

[1] Qui nella copia sta scritto *temerario*: chi non crederà che debba dire *Saverio*?

racolo risanasse Giacomo Rossi [1], io pur mi rimarrei senza impiego. Poich' io son tuttavia un *sostituto provvisorio*. Oh: tiratevi un po' sotto gli occhi tutto il lungo catalogo de' vostri impiegati di tutto il regno; e poi dite di buona fede se io solo fra tanti son dunque degno non d'essere un impiegato ma un postulante. In verità, io non mi ci so accomodare. Mi direte — sperane un migliore — Dio mi guardi. Io bramo assodarmi in questo; perchè son certo che non supera la mia abilità; perchè tutta questa gente mostra di amarmi, e senza ambizione senza invidia ci godo quiete. Ogni altro luogo mi riuscirebbe pericoloso. Ma in nome di dio, ch'io sia davvero e stabilmente il Professore segretario; e non due terzi. Io ve ne ho pregato senza fine: e state pur certo ch' io non mi acquieterò mai, perchè quel che mi manca di paga, mi è assolutamente necessario: — Non ti bastano 30 scudi? No, caro amico: bastano per vivere stentatamente: ma io che posso pur mostrare la faccia, conviene che per altro sfugga e mi nasconda, non avendo panni decenti. Io non voglio sfoggi nè eleganze: un decente vestire però mi bisogna. Pensate che non avrete mai quiete: perch' io ho degli amici; e sarete seccati, rimproverati, tormentati, finchè non mi abbiate acquietato di questa domanda che sarà l' ultima.

[1] Giacomo Rossi era il secretario apopletico e pensionario antecessore del Giordani.

Io non voglio cercare se potevate prima d'ora cavarmi di stento. So che ora potete certamente ed ecco il modo. Una vacanza ne' concorsi di Roma di quest' accademia vi lascia libere cinquemila lire in tre anni. Voi potete dunque darmi il mio titolo; e con mille lire all' anno compirmi la paga. Restano due mila lire, che sarebbono il di meno ch' io ho avuto in due anni. E poichè la clemenza del Principe si espresse col ministro Aldini di volermi in ogni modo onorare e arricchire, poichè Méjan ancora ne ha parlato tante volte; non sarebbe senza effetto se proponeste che quelle due mila lire mi fosser date a ristoro, che mi salderebbero vecchie e dolorose piaghe: e questo benefizio sarebbe la mia salute vera. piucchè qualunque altra cosa. Perchè io vi giuro che se si avverasse nulla delle cose proposte per me. non le gradirei: perchè nulla di quel che dà nell' occhio e muove l' invidia potrebbe piacermi: ma sanar le mie piaghe, uscir di stento, aver sicurezza d' un impiego tranquillo e sufficiente al mio mantenimento. questo è la somma de' miei desiderii. Tutto il resto non mi piace: ma questo mi ci vuole: e vi ripeto non isperate quiete finchè non l' ho. Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo. Non mi sforzate a diventar intrigante. Liberatevi a un tratto di me; voglio dir delle mie suppliche; perchè la gratitudine non finirebbe mai. Io vi ho parlato come ad amico. non come a superiore; e spero che non l'avrete a male. E se comunicaste la mia al Direttore.

spero che non se ne offenda, e che non gli dispiaccia di essere da voi pregato per me. Io vi prego con tutta l'anima, a togliermi per sempre da questa necessità di esser seccatore, che è forse la parte più noiosa del mio bisogno. Addio caro amico: perdonatemi l'ingenuo parlare: io desidero non aver mai più da far altro che ringraziarvi. Per altro se il fato si opponesse alle mie brame e alla bontà vostra, io detesterò il maledetto fato, ma a voi resterò sempre — [1]

115.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 18 maggio 1810. a Ferrara.

L'acchiuso biglietto del nostro Nadi ti proverà, mio prezioso amico, che la tua commissione fu da me compiuta pochi momenti dacchè io l'ebbi. Che alle mie lettere tu doni accoglienza si amorevole, e anche desiderio affettuoso mi è di consolazione incredibile. Non devi pensare che io di tanta bontà volessi farmi indegno scrivendo poco o per negligenza, o per una timidità, che nella nostr' amicizia non cape più. Mi stetti dallo scriverti ultimamente, per l'in-

[1] Trovo ne' publici archivi, 1 maggio 1811, lo Scopoli proporre al Ministro la nomina del Giordani a Secretario stabile: non trovo la risposta ministeriale.

certezza se le mie lettere ti troverebbero in Venezia o in Ferrara. Esulto di saperti costì, e parmi già di vederti e goderti qui!

Troverai fatti, e credo a tuo gusto, i disegnini che ordinasti. Vorrei ancora che tu conoscessi di persona il bravo giovane, ben degno della tua protezione. Ma egli va a casa per alcuni giorni; e non spero che tu resti sino al suo ritorno. Però lascerai a noi una nota dei disegni che vuoi eseguiti in Venezia, e qualche lettera commendatizia per lui. Parte ora da me il buon Testa che tanto mi ha chiesto di te e mille volte ti saluta. Siamo impazienti di abbracciarti. Testa vuole assolutamente ch' io ti dia una seccatura. Gli raccontavo di aver ultimamente fatto istanza per aver finalmente il titolo e l' ultima terza parte di soldo del mio impiego; e che la Direzione ha ora certissimamente il modo di consolarmi di questa mia domanda (certamente necessaria, e per quel che mi pare discreta e giusta); e che vari amici di Scopoli spontaneamente l' hanno tempestato acciocchè mi tragga una volta di stento, e mi conceda quello che è pur la somma e l' estremo di tutti i miei desiderii. Testa ha ripigliato che se altri sono amici di Scopoli, tu ne sei il padrone. Io so che Scopoli deve piuttosto essermi propenso come a tanto amico de' suoi amicissimi. Alcun però lo crede un pò freddo e irresoluto; e i bisogni miei son fieri. Se tu credi che due righe, senza faticarlo, mi giovino, io ti prego di dar questa spinta che tragga

me per sempre dalla vergognosa e molestissima necessità di pregare i padroni e importunare gli amici. Ho voluto piuttosto scriverti di questa miseria, che aspettarti; perchè non voglio che la tua dolcissima presenza sia turbata da queste meschinità, e che i nostri discorsi sian di cose belle e degne.

Se madama è con te, come credo, ricordale la devozion mia. A te poi io dico, o mio Leopoldo, che io ho creduto sempre di aver più cuore che non mi bisognasse in questo , , , , , . , secolo: ma ora per verità sento di non averne abbastanza per amarti e ringraziarti come merita la tua tanta bontà. Gradiscimi qual sono, che certo non posso esser di più tuo: e ogni dì mi ti dono con tutto l'animo.

116.

Allo stesso.

Bologna, 6 luglio 1810. a Firenze.

Non so delle *cinque* lettere che ti ho mandate a Roma quante n' abbi avuto: io una ebbi: ma ben so, o mio Leopoldo carissimo, che non posso in alcun modo tardare risposta a questa tua del 10 luglio, che ricevo stamattina. Ti scrivo a Firenze: e con tutta l'anima desidero che la mia lettera ti ci trovi; sebbene timidamente lo spero, e per la rea fortuna che persegue ogni mia affezione, e per la tanta e inespiabile perversità delle poste. Ben ti scon-

giuro che se passando tu rimanessi qui anche solo de' momenti, non mi scappi via senza che il tuo povero giordani t'abbia dato un bacio. Sappi che circa la metà del mese dee trovarsi qui Canova ritornante da Venezia: siati di regola. Oh io spero bene ch'egli varrà a trattenerti qualche ora. La tua lettera m' ha compunto il cuor di mestissima tenerezza. Prima di gratitudine per la tanta bontà che hai meco: poi di pietà verso te; perchè quantunque io sappia la tua vigorosa complessione, pur conosco l' ardore immenso dell' animo tuo, veggo il disagio della stagione e del viaggiare, imagino il travaglio e le fatiche de' tuoi studi; per dio, abbiti cura: sei giovane, sei attivissimo (non vidi nè lessi mai uomo che facesse tanto e sì presto) hai paura che ti manchi tempo? non ti rovinar la salute. Mi congratulo teco moltissimo del tuo Palladio. oh come io vorrei sentirlo qui, prima che lo stampi! Non mi maraviglio che ti crescano quindi le idee sulla tua grande opera: ma tu hai un cervello da saperle e dominare e adoperare. Se tu non mi convinci del contrario. io sto ancora nell' opinione che ti contenti della Scultura, e che di proposito non abbracci le altre due. Oltre la fatica, che sarebbe indicibile, a me pare ancora che troveresti difficoltà e odiosità nella Pittura e Architettura, se le tratti *ex*-professo. La Scultura è una Italia, che ti si arrenderà docile e fedele: quelle altre due mi paiono una Spagna, dove troveresti un mondo di ribelli: tante opinioni,

tante sette, tante pretensioni già stabilite. Basta: io vorrei bene farmi teco una grande e comoda chiacchierata. A Ferrara, per esempio, io non ci potrò venire se non in fine d'agosto: ma un giorno o due, che senza interrompitori ci parlassimo, credo che si chiarirebbero di molte cose. E son curioso anche di quello che hai disotterrato di Hancarville. Se tu lo somigli d'imaginazione, lo superi di giudizio, avendo tanta teoria e tanta pratica dell'arti: e se quel frate Malebranche diceva della fantasia che è la matta di casa, io non credo che sia infelice quella casa dov'è un bel matto, quando egli non è il capo di casa. Il fatto è che gli scrittori senza imaginazione sono tanto freddi e noiosi che non sono sopportabili. Un gran matto era l'Apocalisse: e io non l'intendo. Ma un matto come l'Ariosto? come Omero? e per dio quanta e quanta fantasia poetica ha messo il Galileo nelle sue cose astronomiche, sì belle e divine! Ma troppo è ora di queste ciance. Io ti chiedo mille perdoni d'averti occasionato un disturbo: ma posso io morire se ebbi pur sospetto di essere imprudente. Ti dirò il come, o mio caro. Non mi ricordo bene da chi m'era stato detto che in Venezia tu facevi una vita ritirata e occupatissima, e faticavi molto negli studj; (e ben lo credetti quando io vidi qui ciò che avevi lavorato in pochi mesi). Fummi detto ancora che la Contessa ne fosse in apprensione, e temesse che tu ne patissi: onde io che ero rimasto consolatissimo di vederti in buona sa-

lute, e bello aspetto e gioviale (quando m'aspettavo di vederti affaticato e patito), credetti darle una buona nuova dicendole d'averti trovato in ottima salute, e senza quell'abbattimento che suol nascere dalla lunga e faticosa solitudine; e per verità non feci considerazione alcuna ad altri rispetti. Per carità perdonami, te ne prego e supplico.

Ma ancora costì tu sarai occupatissimo: e non voglio toglierti di più tempo. Io ti raccomando la tua salute, ti raccomando la mia amicizia: e abbracciati per me col nostro Nadi. Di Minardi, che dee disegnare in Venezia e Padova, già ti scrissi, e 'l ripeterò qui. Addio, caro. Con tutto il cuore ti abbraccia il tuo giordani.

117.

Allo stesso e a Gius. Nadi.

Bologna, 20 luglio 1810.

Carissimi e con tutto il cuore amatissimi miei Leopoldo e Giuseppino.

Leopoldo, avesti una mia lunga risposta alla tua primo luglio ch' io t' inviai a Firenze? Momolo mi ha mandato queste due; e perchè non ti tardino un minuto, te le fo trovare al tuo smontare di carrozza: e io presto le seguirò, perchè verrò a cercarti al tuo ostello.

A te, Giuseppino. cento baci amorosissimi per quelle poche ma preziose righe che mi hai scritte ieri. Io

ero ansiosissimo d'aver nuove vostre, dopo venti giorni taciturni. Oh dio. mi par mille anni ch' io vi veda tutti due. e vi abbracci. Leopoldo avrà pazienza di caricarsi per la sua accademia dei nostri libretti dell' 809. che tu, cattivo giuseppino, dovevi portargli a Venezia. addio, preziosi e dilettissimi amici: a rivederci, a rivederci presto. addio cari.

118.

A Madama N,....,

Mercordì. 1 agosto, 1 ora dopo mezzodì. 1810.

Quella inquietudine e impetuosità d'animo ardente. e come tu dici (e non dici male) vulcanico, di che ti sei tante volte o noiata o sdegnata dovrebbe pur questa volta trovare in te o grazia o almeno perdono: poichè dal momento che ti lasciai non ho pensato ad altro che a te e a Canova; non ho posato nè l'animo nè il corpo, sono andato fabricando il libro del *soggiorno di Canova* in *Bologna*; ne ho abbozzato in fantasia tutta la parte che può toccare a me, ho dato il soggetto di poesia a Marchetti e a Costa, l'ho preparato da proporre a Montrone: e non per mia arroganza, ma perchè i pigri s'abbiano a faticar meno: mi sono risoluto con Nadi di cosa che riguarda Mimino ecc. In somma non sono stato ozioso: se abbia fatto che vaglia si vedrà poi. E lo stesso impeto ha voluto che io ti dica subito queste cose; finchè, non raffreddata la

dolcezza infusati da Canova, posso crederti disposta a perdonarmi. Benchè io stimo che ogni volta che ti sovverrà di Canova, dovrai sopportare le mie *stravaganze.*

Scrivo ai Canova; e li saluto per te. Domani non verrò: nè per questo intendo mancare nè a te nè a loro: ma domani mi bisognerà pur dormire per due dì (e sai che la mia razione di sonno è copiosa): poi ho molte brighe accumulatemi in questi tre giorni di paradiso. Bisogna ritornare in terra, anzi in purgatorio e in bottega. Nè perdo però tutto il Paradiso, poichè a mio conforto mi rappresento gli occhi e la bocca, che sono pur cose celesti quando le adoperi a esprimere la bontà. Nella quale prego dio che ti mantenga sempre: , , , , , E così sia, ora, e sempre, se è possibile. addio, cara Ebe, cara Psiche. cara figlia di Canova. Addio.

119. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Bologna, 6 agosto 1810. a Vicenza.

Cortesissimo Signore. Ell' avrà dall'ottimo Prefetto ultimamente avuti i miei rispettosi saluti. Da lei ricevo io in questo momento col suo foglio dei 31 luglio nuovo e carissimo segno della sua gentilissima predilezione per me. Ella mi ha fatto porre in cote-

sta nobile Accademia; si compiaccia ancora di farne i miei debiti uffici di ringraziamento: perchè io mi sento malissimo atto ad ogni sorta di complimenti. Suppongo che quest' onore accademico non porti alcun obbligo: perchè allora non potrei accettare; trovandomi pieno di brighe, cagionevole. e sopra tutte le cose pigro.

Abbiamo avuto qui il divin Canova tre giorni: e della sua dimora vogliamo fare un libretto. Io feci per l'Accademia l' elogio di lui. Avendo io da V. S. licenza già d'offerirle ogni cosetta mia. liberamente gliene manderò come usciranno. E non fo cerimonie per iscusarmi dell' ardire: ben sapendo V. S., che non è in me presunzione, ma affetto di mostrarmi come posso riverente e grato a tanta sua bontà: la quale quanto meno io posso meritare tanto più amo: e con sincerissimo cuore me le ripeto sempre volontieri — Obb.mo e Aff.mo Servitore

120. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna. 18 agosto 1810. a Forlì.

Gentilissima Tudina. La prima cosa che avrei voluto fare appena arrivato era di scrivervi. Ma di che? ringraziarvi? voi non volete cerimonie. Ricordarvi come siete amabile? non avete bisogno che altri vel dica. Dirvi come io sento che voi siete amabile? mi

par di vedervi scuotere la testa e ridere. Ho dunque aspettato d'aver compito le commissioni, per farvi una lettera più da fattore che da galante. A Baldini fatemi grazia di consegnare l'acchiusa cartuccia. A Menghino dite che io ho scritto dove avevo da scrivere: e che al Professore ho parlato per l'analisi chimica. Ma bisognerebbe sapere a qual fine principalmente si vuol farla; perchè a quello specialmente si dirizzeranno le diligenze, e si ripeteranno molte volte gli esperimenti, onde assicurarsi di somma esattezza. È poi inutile a dire che l'analisi farà ben conoscere precisamente quel pezzo, ma non la miniera; la quale qua e là ad ogni tratto va cangiando. Pregatelo dunque a scrivermi una riga del preciso delle sue intenzioni; e io lo farò servire presto e bene.

Il primo ch'io voglio che da voi sia salutato per me, indovinate chi sia. Egli è il buon prete; e vi prego di salutarmelo caramente, e di assicurarlo che io gli voglio e vorrò bene. Mille cose a Lej: e dopo centomila saluti per me una cara stretta d'abbracciare a Menghino. Vi raccomando le bambine: non le lasciate dimenticare di me; non le fate piangere. E quando pur venga il maledetto bisogno delle penitenze, non le esigete subito: ponetele a libro: io verrò, io le farò io tutte per loro: e voi ricordatevi che quando le avrò fatte, se voi non mi darete un buon perdono (che non è un buon perdono il dare superbamente la mano da baciare) io appellerò al consiglio di famiglia, e certamente sarete condannata

a darmi non so quante paja di baci, che mi dovrete pur pagare con gran dispetto: e io mi godrò dell' ira vostra. Addio, cara Tudina: io voglio finir così presto; che m'ero proposto di non voler finire da qui a un'ora. Ma se io seguito, vedo bene che io sto per riuscirvi un bambino; e vi scappa la pazienza. Addio dunque. Vogliatemi un po' di bene. Per dirvi quanto io ne voglio a voi, bisognerebbe ch' io sapessi quanto a voi ne importa. Addio. Addio.

121.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 18 agosto 1810. a Ferrara.

Una corsa in Romagna mi ha tardato il rispondere alla tua carissima degli 11, la quale ho comunicata al nostro Nadi coll' altra del grande, che ti restituisco. Nadi mille volte ti saluta: ed è occupato bene ne' suoi studi. Ti dirigo la presente a Ferrara, dove stimo che tu sia; e dove spero di essere anch' io sul finir del corrente; che mi pare ognora vent' anni di trovarmi teco, e parlare un poco tranquillamente. E parleremo anche delle Piemontesi calunnie. Tu sei sì bravo e spedito che venendo io, troverò già incamminato il lavoro, e potrò goderne. Forse in altri tempi si poteva più freddamente passarsi di queste cose: ma ora giudico assai importante che il tutto e ciascuna parte d' Italia si mantenga nell' onore che un popol mimo e ruffiano vorrebbe

contaminargli. Non siamo i più forti (pur troppo è vero) ma siam però coglioni e figli di coglioni? per dio nò nò.

Il *soggiorno in Parma* di quel caro cavalier *Federigo* benchè *rarissimo*, io pur lo lessi: e per verità dici bene che è cosa dimenticabile. Dio voglia che noi facciamo un po' di meglio.

Alla divina amabilità di Canova dona le ripetute seccaggini che io debbo darti. Ho trovato di lui poche (e imperfette) notizie nelle *memorie trivigiane*. Ho veduto l'articolo del Perseo nel giornale Pisano. Tu sicuramente avrai veduto = Notices sur Canova di Quatremère de Quincy = che è questo francese? Hai nella tua libreria, o potresti aver da Venezia l' opuscolo del conte Francesco Tadini (pel Palese 1796) che in prosa e in versi parla di molte opere di Canova, specialmente del Rezzonico? E la lettera di Giangherardo de Rossi al conte Giuseppe Remondini (1794) che tratta dei bassi rilievi di Canova? Oh se io venendo costà potessi legger da te queste operette, o qualunque altra che di Canova tratti! perchè io vedo che già moltissimi hanno parlato di lui; e io tremo, e spesso mi pento della temerità che mi spinse in questo pelago. Mio caro caro: non ti voglio seccar di più fra tante occupazioni tue. Ricordami buono (benchè inutilissimo) servitore in casa Bentivoglio; e dà un bacio e quell' angelo di quella bambina; ch' io non mi ricordo cosa più angelica di quella. Conservami la tua preziosa amicizia, che è la

gioia della mia vita: e con tutta la tenerezza, col più fervido e *durabil* calore *italiano* ti abbraccio. Abbracciati per me con quel buono e bravo italico il nostro Testa. Ama sempre il tuo giordanuccio.

122.

Allo stesso.

Bologna, 1 settembre 1810. a Ferrara.

Alla penultima tua da Venezia mandai risposta a Ferrara; imaginando che quivi dovessi tu recarti appena sbrigato delle faccende accademiche: e per più sicurezza le feci nella scritta raccomandazione a Bentivoglio. Ma la tua dei 21, da Valdagno non mi fa motto di quella mia risposta: ch'io non vorrei che la si fosse smarrita. Del tuo andare a coteste parti vicentine ebbi prima avviso dal nostro Magenta; il che mi fece cambiare del pensiero ch'io ti scrissi di venire a Ferrara: dove non dovendo più trovar te, avrei avuto rincrescimento. Ora sto per andarmene in Romagna: e là starommi poco più poco meno un mese: e ritornato poi sul nido, converrà bene, o voglia o nò, che io lavori.

L'altro dì (non so per cui mezzo) mi son trovato in casa il tuo Palladio: e l'ho letto di presente, e con molto gusto. (Il discorso del Segretario m'è parso quest'anno peggio che gli altri: ma ciò è detto in parentesi, o sia come non detto). Nel tuo Palladio m'è parso trovare di molti belli e profondi e forti e

delicati pensieri. Per altro approvo assai che tu voglia ritornare sopra questi elogi, e con un'altra mano farli ancora più belli: poich' io (con amichevole baldanza) dirò ch' io credo che da te possano esser fatti ancora più belli. Nè ricuso quel che mi chiedi: e benchè alienissimo da questa faccenda credo di dovere all'amicizia anche il divenir temerario e impudente, e non ascondere verun pensiero che l'amico domandi. Però ci andrò sottilizzando sopra, e in due fogli manderotti tutto quello che mi verrà nella mente intorno all' uno e all' altro.

Per dio vedi che io non ho fortuna in niente. Una piccola cosa che mi chiedi, per farmi scomparire, la diventa impossibile. Mi domandi i Professori forestieri dell' Università di Bologna nel 500. Crederai ch' io ne ho squadernato il Fattorini continuatore del Sarti nella storia dell'Università; e non arriva a quel tempo? Ho guardato nell'Alidosi, nel Vogli. Niente. Ho consultato Schiassi, Pozzetti; non mi san dir nulla. Ho fatto cercare se mai nell'Archivio dell' Università; ho interrogato altri due antiquarii. In somma, che vuoi? Tu non maledirai tanto me, come io maledico la mia fortuna che mi fa riuscirti così inutile.

Ieri è passato di qua Camuccini tornato in 7 giorni da Parigi. È prosciolto da fare il quadro *stiralesco* di Ratisbona: ma farà un altro quadro grandissimo di 30 piedi. Dice che si è scoperta la statua di Desaix: ribalderia ineffabile. Ha lodato la gran Colonna

scultа che si è scoperta nella Piazza Vendôme. Parigi va ogni giorno crescendo di abbellimenti. I quadri più insigni de' quali ivi è grandissima copia venale ad infimi prezzi, non trovarono alcun compratore. Canova ha avuto lettera da Benon, per parte dell' Imperatore di andare a Parigi a scolpir l' Austriaca. L' Imperatore verrà a Roma in novembre (se verrà). È morto Chaudet: e la cagione e la maniera fu così. Denon lo propose per ritrarre l'Imperatrice, e propose un altro scultore molto giovinotto e molto da lui favorito. Entra Chaudet nella imperiale stanza, e trova tutto preparato per due artisti: poco appresso giugne il concorrente. La bile lo soffoca: ma bisogna dissimularla. Dopo un'ora si sente male: è costretto ritirarsi; vomita gran sangue e l'anima. Questo Chaudet imbroglia molto le mie idee Canoviane. Camuccini loda molto il suo *bello stile severo*: ed essendo lui alquanto più giovane di Canova, non può dirsi che dal nostro abbia preso lume. Come dunque si avanzò così bene? Tu avrai vedute le sue opere, e di lui saprai qualche cosa. Dimmene: perch' io vorrei pure che il vanto della *ristorata* Scultura a noi restasse, se la verità lo consente.

Nadi ti saluta. Spero che con Magenta vi sarete ricordati di me. Io non ti so dire come e quanto a te pensi, e con che cuore ti saluti e ti abbracci: ma io voglio bene, mio caro Leopoldo, che tu lo imagini, e lo gradisca. Addio. Voglimi sempre bene. Addio.

123. *

Al Rossi Segretario ecc.

Bologna, 9 settembre (1810). a Milano.

, , , , , , , , , , , , È molto buono per anche questa volta ch' io abbia in un amico il superiore, e ch' io possa pregarlo a sovvenirmi di consiglio. Giorni sono venne un tocco di apoplessia al Presidente, che gli tolse la parola e 'l moto di tutto un lato del corpo; si temè anche molto della vita. Egli fu gelosissimo (appena rinvenne un poco) che la cosa si tenesse occulta: ma ora è publica, benchè egli non ammetta neppure gli amici in camera. Da' Professori e da parecchi accademici sono stimolato di farvene rapporto ufficiale, perchè provvediate di Capo. Ma io non mi sono assicurato di scrivere ufficialmente, perchè mai qualcuno (atteso gli antecedenti) non interpretasse in ciò qualche intenzione non pura. E d' altra parte se io non scrivo, potrebbe altri imputarmi ch'io non ami di aver subito un soprastante attivo, per godermi più libertà. Cosa da cui sono ben lontano: e io credo tanto mio interesse quanto dell' Accademia non mancare di buon Capo. Una parola vostra mi torrà di perplessità. E già mi tranquillo sol di queste poche parole che privatamente vi dico dandovi testimonio dell' animo mio. Il Presidente (che pare spinto da non so qual fato a tormentar sempre il prossimo) appena fui partito per la Romagna andò

ad accusarmi al Prefetto; col quale al mio ritorno mi sono giustificato, e l'ho persuaso, ch' io avevo operato pienissimamente in regola. Il Presidente mi dava carico ch' io gli avessi scritto della mia partenza e non fossi andato in persona: ma trattandosi di cosa d' ufficio era molto più a proposito scrivere che andare; poi perchè devo io andare a cercarlo in campagna? Si dolse di più che io gli avessi *partecipato* il partire, e non chiesta licenza. E se mi fosse accaduto bisogno di partire in tempo delle scuole, certamente avrei chiesto la permissione, la quale però dal piano è riserbata al Governo. In tempo di vacanze, dove non si fanno scuole, non sessioni, mi è parso che non bisognasse licenza, come non bisogna agli altri professori: era debito di convenienza avvisarlo che per alquanti giorni partirò, e ho proceduto con lui come colla Direzione (ben vi ricordate) alla quale sicuramente niuno può dire che io non professi tutta la riverenza e sommissione. Vedete dunque la smania accusatoria. Non so se abbia mandato doglianze anche costì: la cosa è puramente come io vi dico. Scusate tutte queste seccaggini per pietà: tenetemi nella vostra buona grazia, e ricordatemi caramente al nostro Monti, cui spero veder qui.

124.

Al Chiarissimo Signor Professore
Francesco Rosaspina.

Cesena, 18 settembre 1810. a Bologna.

Io t'abbraccio con tutto il cuore e ti ringrazio, mio carissimo Rosaspina, per le tue del 16 e 17, e per la cordiale e pazientissima tua amicizia. Io parto domattina per Pesaro. Lunedì vorrei esser tornato qua. Sui primi d' ottobre vorrei essere in Bologna.

Colui che disse che a viver bene e lungamente bastaño due cose, ma son necessarie, buono stomaco e cattivo cuore, disse un gran vero, e lo provò col fatto; chè nacque moribondo, e campò 99 anni e 7 mesi. E certo se io potessi essere così bravo Egoista come Bernardo Fontenelle, sarei più contento di me e del mondo. Ma io ti confesso, che non pensando punto a me, mi affliggo del povero Pedrini, e del povero Minghetti. Da Leopoldo ho lettera di Venezia dei 7: e si vede che quella frustata lo ha incomodato. Leggi per carità quel discorso, e vedi per dio se ci è colpa. Io confesso che non ce la so vedere. Ma si può trovarne dove si vuole. Il Ministro è andato a Modena: a Bologna non verrà. Sai tu che Monti venga? dimmene qualche cosa: e se nulla hai del povero Minghetti: scrivimi a Cesena.

Mi consoli proprio l' anima dicendomi del tuo lavoro. Te beato la cui fortuna e riputazione nulla di-

pende dai capricci degli uomini. Io ne ho proprio gusto. Cura la salute: io l' ho assai buona. Come andarono gli esperimenti del Liceo di Ferrara? Scusami di tante seccaggini.

Canova mi ha mandato in copia l' invito per Parigi, soscritto dal *Duca del Friuli*. Ha chiesto qualche mese per suoi affari di premura, e di poter differire il viaggio a primavera. Ma è disposto a *partir subito se ne ha un secondo avviso*. Salutami Giani e Tomba e Pasqualino. Io saluto e abbraccio te carissimamente. Addio. Rosaspina. Ama il tuo giordani.

123.

A Leopoldo Cicognara.

Cesena, 18 settembre 1810. a Ferrara.

Mio caro Leopoldo carissimo. Ho scritto in questo momento a Nadi, punzecchiando quella benedetta flemma che ti mandi subito a Ferrara le cose promesse, come richiede la tua dei 7, che qui ricevo stassera. Prima di partire da Bologna risposi alla tua di Valdagno; e accusai la ricevuta del tuo Palladio: che lessi rapidissimamente, per cederlo all' impazienza degli amici. Ma per quanto fosse rapida quella lettura, se io ho pure un poco di senso comune, mai non dovetti imaginarmi di trovarci materia a rimproveri. Figurati come io divenni, leggendo poi il giornale. Questo è un secolo da dormire; e anche non russare dormendo, come io ne ho il vizio. Nondi-

meno tu hai l'anima forte e nobile come l'ingegno: e farai onore al , , , , . . , secolo anche a suo dispetto. Riposati un poco; rinfresca l'animo e confortalo: Poi *non lassar la magnanima tua impresa.* Ben temeraria è la mia (e non posso più togliermene giù) di fare il Canova. Ora lo sento: ma ci siamo, e bisogna andare innanzi. Bisognerebbe che io potessi fare una gran confessione generale con te. Invece ti manderò la tela da porre in bucato. Capisco anch'io quanto sarebbe stolto il dare nelle inezie. Per altro voglio fare un ritratto: e alle volte il carattere della fisonomia è determinato anche da qualche cosa piccola. Basta, io non farò, o sia non mostrerò nulla senza di te: e tu mi piglierai in braccio. Ti dico però che mi pare che Varchi e Aretino non lodasser bene Michelangelo e Tiziano. Aretino mi riesce sempre uno sguaiato, e Varchi un pedante. Ma certo è che tutta questa cosa vuole molta considerazione. Sui primi d'ottobre al più tardi sarò in Bologna: e bisognerà bene che mi ponga al lavoro. Dio mi aiuti. Stassera rispondo in fretta a moltissime lettere, perchè domattina fo una corsa a Pesaro.

Addio, mio caro amico. Giovati del tuo forte animo: e degnati di gradire l'amor cordialissimo ed eterno del tuo giordani.

126. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 17 ottobre (1810). a Forlì.

Se io potessi aver tanto di arroganza quanto avete voi di cortesia, bella e amabile Tudina, io sarei molto infelice: perchè io non saprei darmi pace di non aver potuto godere le vostre gentilissime offerte e starmi con voi, e di dovervi parlare così di lontano. Ma quando penso che le lettere se meno contentano me, daranno meno fastidio a voi, questo pensiero mi sforza a tenermi quieto, poichè allegro non posso. Io sono certo che voi potete pensare a me lontano senza tristezza: però francamente vi prego che vi ricordiate di me. Io penso pur volentieri a voi, sebbene con malinconia. Vedete che buon cuore! Così è: voi amabile, io buono. Tutte le qualità non si possono avere. Ma cambiamo discorso; perch'io facilmente cascherei nel sentimentale; che dio ce ne guardi.

Abbracciate tanto per me Minghino; e ditegli che domani porterò a Morelli i danari, dei quali nuovamente lo ringrazio. Fate che Lej mi riverisca il Commendatore, e gradisca i miei cari saluti, e mi voglia bene.

Intorno alle bambine, voi sapete le vostre colpe: e dovete sapere che io (con tutta la bontà) non ve le vorrò perdonare. Fate che non ritornino a dimen-

ticarsi di me, e fate che non piangano. Sapete che io vorrei scrivervi lungamente? Ma non sapendo io quanto vi abbiate di pazienza, e ben sapendo ch'io devo avere molta modestia, finirò presto: solo ch'io vi preghi a volermi bene; che ne avrete gran merito: tutti diranno, vedete come l'è buona! Vi bacio due e tre volte la mano, carissima Tudina, ma non voglio dirvi con quale e quanto *sentimento*, perchè non abbiate d'andare in collera.... o da ridere. Addio, cara Tudina, addio. Pensate a volermi bene.... se pure vi fa paura il titolo d'ingrata. addio.

127.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna. 17 ottobre 1810. a Ferrara.

Mio carisissimo Leopoldo. Il buon Rovarella aveva dati a Testa que' libri che per me gli consegnasti. Testa partito pochi giorni innanzi ch'io arrivassi, poteva mandarmi a casa o alla bottega i libri, che appena giunto li avrei trovati. Non voglio di lui dolermi: ben debbo te mille volte ringraziare della tua instancabile bontà: e pregoti che Testa (o se altri prima di lui viene) mi riporti que' libri, qualunque siano, ch' io ne stò ansioso. Imagino che siano di cose toccanti Canova; e ne ho gran bisogno. O sono qualche tuo nuovo lavoro: e questo pensiero me ne cresce il desiderio. Come procedi nella tua grande opera! Oh quanto piacere avrei che ne potessimo

parlar qui un poco: e quanto bisogno avrei di parlarti del mio Canova, che mi tiene in grandissimo timore!

Come ti dissi da Cesena, scrissi subito a Nadi che si svegliasse. L'ho veduto qui, appena scesi di legno: e mi ha detto di averti scritto, e d'essere occupato in servirti. È buono ottimo adorabile: ma è una terribile flemma. Posso sperare di vederti qui, come avevi intenzione? Oh se fosse!

Nadi m'ha data la tua de' 29 settembre. Quel che mi dici lo sento altamente come bellissimo e verissimo: e se io potessi, non vorrei già altramente fare che come tu vuoi. Ma bisognerebbe essere profondo conoscitore delle arti, per condurre con pochi colpi magistrali un bello e grandioso ritratto. Certo è ben meglio esser Michelangelo che un olandese: ma quando non si ha la vera grandezza, bisogna pur contentarsi d'una timida diligenza. Se si trattasse di cose dove io (forse) intendo o credo intendere un poco, mi potrei fare ardito. Ma in tanta mia ignoranza, sarà assai se io farò cosa da retore e da accademico. Pure il mio assunto nol credo tristo: chè voglio considerare in Canova il grande uomo, come grande nell'arte, e come ristoratore dell'arte; e nell'arte grande per le opere di stile delicato, e per quelle di stile magnifico. E questo tema in mano di un maestro, credo che riuscirebbe a bene. Ma io non posso farne un ritratto o un elogio degno di Canova. Ma per un discorso accademico, fatto in

occasione di un' imagine di Canova, credo che potrà passare. Basta: bisognerà ben infine che io mi perdoni io stesso, se non mi potranno gli altri perdonare. Per altro sarò meno inetto e men vôto di tanti altri parolai italiani antichi e moderni. Non bravo perciò: ma il far bene è pur faticoso e raro! Ad ogni modo io debbo farne in fretta quel che vien viene, per stamparne quelle poche copie che si devono all' Accademia. Allora (se prima, come io vorrei, non ci vediamo, e non mi aiuti) puoi aver pazienza di raddrizzarmi su quel primo abbozzo; e col tuo consiglio potrei stamparlo poi se non bello non informe. Pregoti caramente che mi dii delle tue nuove, che mi ricordi a madama e a Bentivoglio, e che non ti stanchi di amare il tuo giordani che con tutto l' animo ti ama e ti abbraccia.

128. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 1 dicembre (1810). a Forlì.

Amabile Geltrudina. Venne Baldini: e mi portò certi saluti scarsi di peso e di falsa lega: viene vostro marito e Lej: voglio che vi portino de' miei saluti di ventiquattro carati e traboccanti. Così dovrà dirsi che io ho affare con un' ingrata, e ch' io son magnanimo. Fate quel che volete, io vi voglio bene a vostro dispetto; e (che peggio è) io sono

più buono di voi, con tutto che siete l'amabilissima Geltrudina. A proposito, voi siete una diligentissima. Cappita! vi ringrazio della camicia. Che fanno le bambine? ricordatemi a loro; ed allevatemi delle pazienti amiche per la mia vecchiaja.

Vedete ch'io vo cercando i pretesti di scrivervi. Troverete qua entro una lettera: pregovi di darla a Lej il primo giorno di posta, raccomandandogli che la spedisca nel plico ufficiale a Brighenti. Mi sono confidato nella vostra diligenza; perchè della memoria di questi omacci d'affari poco o nulla può l'uomo fidarsi. Scusate la seccaggine.

Quanto alle feste del Vicere, sappiate per vostra regola ch'io niente mi divertii; che non ne avevo voglia, trovandomi di pessimo umore. E voi ancora foste una dispettosa non volendomi nulla dire delle feste anconitane. Perchè avete tanto dispetto con me, che pur vi voglio bene? O forse questo stesso vi fa dispetto? Che diamine, volete esser più cattiva di me? addio, Geltrudina cara, io vi bacio col cuore la mano, e vi prego, non che mi vogliate bene, chè troppo vi dovrei esser obligato; ma che vi lasciate voler bene dal vostro affezionatissimo giordani.

129.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 9 dicembre 1810. a Venezia.

Leopoldo mio. Quello che hai scritto a Nadi mi ha consolato pur assai, per varie cagioni. Hai fatto una cosa bellissima, di utile e di onore alla tua accademia: hai fatto un bene a un bravo uomo, che buonamente fidandosi aveva arrischiato una somma e tante fatiche. Ora qui vanamente si dolgono della caparbia demenza di Aldrovandi che ha gittato una occasione la quale non ritornerà mai più. Ma io ho goduto argomentando ragionevolmente che se tu potevi in tal modo disporre di tale somma, avevi il credito e l'autorità del nome tuo alzata e fermata mirabilmente. Di te dunque e con te mi rallegro assai.

Per me mi dolgo: non mi dorrò di te, ma ben della mia indegnissima fortuna. Si pare che tu non abbi detto niente per me a Scopoli: perchè non solo non mi risarcisce della *ingiustizia* solennissima fattami per cagione di Aldrovandi; non solo non conchiude nulla del mio affare dell'impiego, sebbene l'ottimo Prefetto gliene abbia nuovamente fatto istanza, ripetendo anche elogi di me: ma vedine una stranissima. Ti ricordi l'insolenza fattami da quel protocollista (di che ti parlò Testa) che mi rimproverò di non aver mandato una lettera che avevo man-

data. Il signor Scopoli diviene Paladino di questo protocollista (ladro; di che io ebbi in *mano le prove*): scrive che io non mandai la lettera: e il bello è che questa lettera, sempre dicendosi che non ci è, ritorna *per la terza volta* entro quel medesimo fascio di carte dove fu posta la sera del 5 novembre. Pare impossibile tale stordita impudenza. Oh vitupero del mondo! Io ho da perdere il mio tempo a provare che quando una cosa ci è, se non è veduta dov'è, dev' essere incantesimo! Ho mandato al signor Scopoli un attestato giurato di chi colle sue mani pose la lettera nel plico; un attestato giurato di chi ce la vide mettere: gli ho mandata la lettera stessa, che con l'inchiostro invecchiato e le pieghe verticali accusa di esservi stata ab inizio. Gli ho mandata la sua lettera dov' egli *col suo nome* autentica sì sfacciata bugia che = *pervennero a questa Direzione i conti senza lettera accompagnatoria* = Gli ho detto rispettosissimamente e chiaramente che è impossibile ch'io sopporti più questi trattamenti che sarebbero indegni al più vile e sciaurato uomo del mondo.

Dio mio, perchè non gli parlasti? Aveva ragione la povera Massimiliana: ci è un fato; e in vano se gli contrasta. Io anche in tale miseria, fra tante noie non muto l'animo: e sarò sempre il tuo amico. Vergognisi la fortuna, se può, di metter me nell' opprobrio, e tanti ruffiani in cielo. Amen.

Vedesti Canova in Milano? qui da 4 giorni l'aspettiamo ogni momento.

130.

Allo stesso.

Bologna, 14 decembre 1810. a Venezia.

Mio caro. Avrai avuto una mia dolente, e poco appresso una complimentosa per i busti di Canova. L'ottimo Prefetto aveva efficacemente scritto le mie doglianze a Scopoli: egli risponde in modo che mi consola: mostra di avere volontà buona per me: di non poter combinare quanto all'interesse: quanto all'onor mio, di averlo sacrificato alle convenienze d'Aldrovandi, ben persuaso però che io non avessi torto. Pazienza: se il mio destino vuol così: pur mi conforta ch'egli mostri buona opinione e amorevolezza verso me. Te ne ho dato un cenno in fretta, perchè lo lasci quieto. Ricordami riverente a Madama. Amami; e se puoi scrivimi. il tuissimo Giordani.

Abbiamo qui Canova da Martedì mattina: temo che domattina voglia partire. Addio in gran fretta.

131.

A Vincenzo Cristini.

Bologna. 17 dicembre 1810. a Milano.

Mio Caro Cristini. Vengono sotto la tua protezione tutte le mie speranze. Tu ne farai calda memoria a Sua Ecc.: e se tu potessi darmi poi un cenno dell'esito mi daresti molta consolazione.

Ho ardito porre due parole di memoria per Brighenti, per cui già si è molto impegnato il nostro amico Martinetti.

Nel giubileo di remissione per tante seccature la tua misericordia ponga anche questi due libri che desiderano Milano. Con tutto il cuore ti abbraccia e ti ringrazia il tuo giordani.

Eccellenza [1].

Le parole che la bontà di V. Ecc. dirà al Principe saranno parole di vita per me, e di riposo al mio prossimo: perch'io son pur forzato a gridare finch'io sto così male. Onde è sicura a V. Ecc. la gratitudine non di me solo ma di molti.

Oso aggiungere due righe di memoria per un amico al quale debbo la vita: s'egli non era, io finivo prima che la protezione di V. Ecc. mi concedesse la fortuna e l'onore di potermi dire — Di Vostra Eccellenza

Memoria per Brighenti.

L'Avvocato Pietro Brighenti, che da *quattordici* anni serve il Governo, è ora da sei anni Viceprefetto in Cesena; de' più antichi viceprefetti, e certamente de' migliori. Abilissimo e per intelligenza e per pratica nell' amministrazione: di che lo ha con lodi sin-

1 Il Ministro Aldini.

golari esaltato anche un mese fa nella sua visita il Consigliere Bovara.

Di bellissimo aspetto, di educazione e di maniere gradevoli. Dopo lunghi e lodati servigi bramerebbe un segno di sovrana approvazione colla *corona di ferro.*

Bramerebbe una promozione: parendogli che speranza e diritto gliene diano anche molti esempi di chi più tardi si mosse, e ora gli è molto innanzi.

Bologna la sera dei 17 dicembre 1810.

Mio caro Cristini. Molte parole sarebbero noiosa e rea ricompensa al tuo sì affettuoso biglietto d'oggi: ma il tacere mi parrebbe ingratitudine insopportabile. Tante volte ti ho scritto per bisogno e seccandoti. Una riga voglio pur dare alla riconoscenza e all' amore. Mio caro, sii felice e lieto dovunque vivrai. Qui si rimane il tuo giordani obligatissimo a te, amantissimo di te. Ricordati qualche volta di lui. non come di seccatore che lo fece la crudele necessità; ma come di amico pieno di riverenza di obligo di affetto verso di te, amico ottimo pazientissimo amorevolissimo. Addio, Cristini; ti do il buon viaggio; mi auguro di rivederti presto, mi desidero di vivere nella tua memoria; ti ringrazio senza fine, ti amerò sempre. Ama tu ancora il tuo giordani.

132.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 1.° gennaio 1811. a Venezia.

Comunicai subito, mio carissimo Leopoldo, la tua dei 19 al nostro flemmino. Credo che si sarà mosso. Infinitamente mi duole il sentirti indisposto: e ciò anche mi ha tardato da scriverti per paura d' incomodarti. Certamente puoi credere se ottima salute *ti auguro*: ma voglio ben anche raccomandarti a te stesso che ti guardi dal soverchio faticare. Sappiti risparmiare, o mio caro: e tanto più che sei impegnato a sì grande opera che tu solo puoi fare: fa economia di te stesso, per poterti spendere alla gloria tua e d' Italia.

De' miei noiosi affari non voglio fastidirti. Solo dirò una parola, che non intendo quale *combattimento* dovesti avere *per me*, e con chi? Non so quale amico mi fosse, chi oppugnava te amichevolmente compiangente gl' indegni strazi che di me si fanno.

Se potrà essere senza tuo verun disagio, amerei di avere (tre o quattro righe al più) un cenno delle principali imprese dell' ammiraglio Angelo Emo che debbo mentovare nell' Elogio Canoviano. Imaginati mille cose che vorrei dirti d' amicizia affettuosissima: ma per non seccarti di più lascio che il cuor tuo le legga nel mio. Pregoti di ricordarmi parzialmente a

Madama: e con tutta l'anima nella santissima nostra Italia ti abbraccio senza fine. Il tuo pieruccio.

133.

A Madama N....

Bologna, 5 gennaio inverno maledetto 1811.

Che dalla grammatica io prenda pretesto e materia di scriverti, è veramente cosa *da inverno.* Ma tu devi essere già preparata a molta pazienza come futura maestra. Fammi dunque, ti prego, in inglese quello che io pongo qui; e fallo al modo medesimo; poichè altrimenti non potrei intendere quello che io cerco.

amerò	ho
amerai	hai
amerà	ha
ameremo	abbiamo
amerete	avete
ameranno	hanno

Scrivi ancora alquanti infiniti inglesi, come leggere, scrivere, cantare, correre ecc., ecc.

E basti di grammatica per ora; e sia in prova della tua magistrale pazienza, e della mia scolastica sufficienza.

T'ho da fare una preghiera per un povero disgraziato. Sai che tutta la più severa anzi crudele giustizia ha punito Pedrini della sua mediocrità; forse perchè non è asino abbastanza per avere i primi

premii. questo povero diavolo fa veramente compassione. È stato da me raccomandandosi che a te e a Mimino lo raccomandi per ottenere almeno una stanza da dipingere nella casa che Aldini fabrica al Monte. Sa anch'egli che il più e il meglio è dato meritamente a Giani: ed ei dimanda solo una qualche piccola cosetta. Sai che comunque egli sia, non ci è però in Bologna di migliori di lui. E se Aldini vuole lasciare una mostra di quello che poteva la pittura bolognese al suo tempo, gioverà per la storia dell'arte che Pedrini gli abbia dipinto qualche cosa. Io ti prego di parlarne a Mimino, e di aiutare questo pover uomo che fa pietà.

Come vivi tu in questa pessima stagione? Io ti giuro che io ho gelati tutti i pensieri: e se non fosse che ha pur vita e calore il pensier che mi parla di te, io sarei come un albero. Se dio ha destinato ch'io non riveda agosto, mi faccia pur morire adesso, che troppo brutto e lungo mi vuol essere questo inverno. Se non temessi di farti gelare, ti scriverei ancora: ma per discrezione finisco. e di tante parole *inutili* ti domando perdono; purchè non vogli riputare anche inutile il dirti ch'io sono di cuore tuo amico e Criado.

134.

Alla stessa.

Bologna, sabato sera 5 gennaio 1811.

Deliziosa maestra. Scriverti due volte in un giorno !! *Per dio*, la è cosa da vincere la pazienza non pur di maestra ma di martire. E non sarei sì indiscreto, se non che questa lettera l'avrai solamente domani.

Sai che que' tuoi infiniti inglesi m' han fatto una tremenda paura? come diamine non avete coniugazioni? o non le considerate dalla cadenza dell' infinito? qui vedo che ognuno fa una famiglia da sè e diversamente finisce. Come diamine farà il povero scolare? povera maestra!

Poichè vuoi i perchè delle mie domande grammaticali, dirotti dunque i più oziosi e vani de' miei pensieri. Avevo notato che le lingue derivate dalla latina (italiana, francese, spagnuola) conservano tutte l'*r* nell' infinito come hanno tutti i verbi latini (e i greci no, che finiscono in *ein* o in *ai*). Volevo sapere se le lingue non procedenti dal latino, si differenziavano anche in questo. E dalla tua risposta imparo due cose, e quella che cercavo, e questa irregolarità degl' infiniti inglesi, che mi farà disperare in *primavera*. L' altra cosa dei futuri era per giudicare della osservazione da me fatta che le lingue derivate dalla romana formano il futuro attaccando alla coda dell' infinito le persone dell' indica-

tivo ausiliario avere — amar-ho amar-hai amar-ha — aimer-ai aimer-as ec. Volevo sapere quel che accadeva de'settentrionali; e vedo che fanno lo stesso giuoco, ma per d' innanzi. E viva la grammatica!

Ti raccomando il povero pittore: e pregoti di fargli del bene quanto potrai. Ti raccomando lo scolare, cioè me. Che se non avessi cominciato grammaticalmente avevo voglia di volerti dir cose graziose: ma bisognerà ch' io aspetti che tu mi abbi condotto sino al sublime dell' eloquenza. Intanto con semplicità di principiante ti dico ch' io ti saluto con tutto il cuore.

135.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 6 gennaio 1811. a Venezia.

Vedi, mio carissimo Leopoldo, come ci trattano le poste! La tua dei 25 arrivata ieri (come appare dal bollo) la ricevo stamattina. Pur mi consola assai l'intendere che la tua salute è buona, e l' animo tuo quieto, e tutto disposto alla grande opera. Di Madama, come nulla dici, penso che stia bene anch'ella: e pregoti molto di ricordarmele.

Ho veduto subito Rosaspina: e volentierissimo ti servirà della medaglia. Se possibile e facile fosse che a lui toccasse quella di Appiani, ci avrebbe gusto. Ma in ogni modo farà. Avrai avuto la mia risposta alla tua dei 19. Scusami di quella importunità di

averti chiesto due righe (basterà veramente due o tre righe) di notizie dell'Ammiraglio Emo.

Che vuoi che ti dica di quel benedetto Nadi? Lo amerò sempre; ma la sua flemma è proprio bogiarona. Per quanto lo sgridi e lo punga non lo faresti trottare nè anche col cannone. Io gli starò addosso ancora.

E di me che ti dirò? Stomacato dalla pessima fede della Direzione, feci una supplica al Principe, e la diedi ad Aldini, il quale promise di presentarla e sostenerla. Promise a me, e anche ad altrui: ed avevo astutamente sorpreso tale combinazione di cose, che nè dimenticare nè volere non parlarne poteva. Ma sinora non ne so niente. La mia vita poi è piuttosto sciocchetta. Ma io amo naturalmente il riposo: e quale degna cagione di fatica in questo . . . . secolo? Le donne non le amo io niente più di quel che esse me, o certamente poco più: e perciò non molto anzi pochissimo le frequento. Pur è vero che piuttosto fra le inezie loro che fra la perfidia degli uomini mi trovo. Se io avessi bastanti forze d'animo e di corpo, mi tufferei in qualche grande lavoro che mi facesse dimenticare del mondo. Ma non potendo far ciò, me la passo così melensamente; sospirando qualche volta sullo sguazzare de' tristi e la miseria de' buoni. Dammi contezza qualche volta dell'avanzarsi del tuo grande lavoro, che mi farai piacere infinito. Alle volte a me gira per il capo una fantasia di fare una storia dello spirito publico d'I-

talia per 600 anni considerato nelle vicende della lingua = opera che dovrebb'essere filosofica erudita e anche dilettevole. Ma ci vorrebbe forza quiete comodi e tutto quello che io non ho: sicchè tutto finisce in pensieri oziosi: i quali pur sono meglio per me che i pensieri nuvolosissimi che vo cercando di scacciare. Mio caro Leopoldo, tu puoi a dispetto del secolo far grande il tuo nome, e al secolo far onore. Io mi godo della tua gloria perchè ti amo indicibilmente; e ti supplico che non ti vergogni e non ti stanchi di amare il tuo in ogni maniera minutissimo, ma a te amicissimo giordani.

136.

Allo stesso.

Bologna, 17 gennaio 1811. a Venezia.

Mio Leopoldo. Nadi mi si lascia poco vedere, impaziente de' miei continui rimproveri. Ma tu dovresti veder presto i gessi che io pur finalmente vidi partire. Alla tua carissima dei 25 risposi. Non voglio per la terza volta pregarti di quelle due righe di Emo.

Ora che se' in mezzo de' tuoi studi beato, dêi meno scrivere agli altri seccatori: ma non perciò meno a me; cui una volta consolavi tanto pure scrivendomi degli studi tuoi, e de' passi che andava facendo la tua grande opera.

A me di bisogno è darti due seccaturine; e l'ami-

cizia e bontà tua farà perdonarmele. Se nella tua bella libreria tu hai questo libretto anonimo. = Lezione intorno le Iscrizioni volgari all' Accademia fiorentina Torino 1786. = io nol trovo qui, e leggerlo vorrei: mel devi prestare, pregando Ulisse Aldrovandi a portarmelo; che te ne sarò buon renditore.

È stampato in Venezia in 12.° o piccolo 8.° un libretto *Catalogo di tutte le edizioni di Crusca*: questo vorrei che tu mi facessi cercare e comprare, pregando Ulisse a pagartelo, ch' io subito nel rimborserei. Scusami queste seccature: e non ti stancare di volermi bene. Ricordami riverente a Madama. Col nostro Testa parliam di te molto. Io ti abbraccio come amico di cui infinitamente mi consolo e mi pregio, e caramente ti bacio. Addio. G.

137.

Al Ministro Aldini.

Eccellenza.

Io sono tuttavia in quello stato di miseria, del quale è mio il danno, e la vergogna non è mia; donde tenevo per fermo di dover essere liberato mediante la protezione di V. Ecc.: della quale nè alcun effetto ho potuto godere, nè pur notizia ricevere. Abbia per certo V. Ecc., che sintantochè questa indegnissima iniquità mi opprima, io non potrò star quieto; e che quanto mi è necessario sollevarmene.

tanto mi era caro non esserne debitore ad altrui che a V. Ecc.; alla quale coll'umiltà debita alla mia rea fortuna m'inchino.

Bologna 28 gennaio 1811.

138.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 2 febraio 1811. a Venezia.

Leopoldo mio amatissimo. Ti ringrazio della tua dei 10; e a quella dei 27 rispondo. Mio caro amico: tu non mi di' nulla della tua salute: e sento dal nostro Testa che sei stato male, e che hai bisogno d'averti cura. Per pietà, conservati. Nadi mi disse già di averti mandato le carte relative ai gessi: i quali pure (per quanto vadano adagio) dovrebbero a quest'ora essere arrivati. È un pezzo che lui non vedo: e già in casa sua nol troverei; nè saprei dove cercarlo. È un curioso uomo.

Per sapere tutte le edizioni de' libri cruschevoli (specialmente quelle fatte dal Manni nella prima metà del secolo XVIII.) mandamene quel catalogo che credi migliore, cioè più copioso. Ricordati bene di fartelo pagare da Ulisse, che io subito qui rimborserò. Di Gibbon (mi vergogno a dirlo) non lessi tutta l'opera; ma solo qualche pezzo, che mi riuscì freddo e languido assai. Ma certo il tema era importantissimo vastissimo e difficile: l'autore ha molto credito: e penso

che se io avrò mai tempo di leggere sì lunga opera mi vergognerei ancora più di me stesso. Oh te beato. che hai tanto ingegno. tanto gagliardo il corpo e l'anima, e tanta libertà; e puoi delle tue immense forze usare a tuo arbitrio. La mia languidezza è anche in servitù. Figurati dunque.

Sai ch'io sono poltrone e fiacco, e di nulla propriamente mi curo al mondo. Nullameno quel lavoro che ti dissi mi va pur tentando. E certo, o non farò nulla al mondo, o farò questo. Io voglio cominciare dal 1250, e venire al 1800. La lingua la considero come uno specchio dove si riverberano, e donde poi si riflettono tutti i costumi, le passioni, i casi d'una nazione: poichè mediante la lingua tutti i pensieri (semplici e composti) si concepiscono e si esprimono. Io voglio dunque nelle variazioni della lingua trovare di mano in mano, per 550 anni, la spia di tutte le variazioni, non solo delle romorose notate nelle storie, ma delle più intime e inosservate, che accaddero alla nostra nazione. E considerando poi la lingua ridotta a stile, come una delle *arti imitatrici* voglio colle variazioni nazionali esplicare i mutamenti successivi dello stile. Le guerre, il commercio, le sette filosofiche, le religiose, le mode. tutto altera la lingua e lo stile ne' popoli, come l'età e le passioni e gli abiti e gli accidenti nell'individuo. Ho già molte cose in mente; ma molte ancora mi mancano. Ho nella mente così un bozzaccio di disegno. In due anni di vita a mio modo, mi confiderei

di fare, e far cosa non pessima. Ma io ti confesso che questa mia miseria, mi toglie proprio tutto l'intelletto. Quel vedere tanti asini porci ladri ruffiani trionfare; e io non poter mai ottenere giustizia di si piccola cosa; io mai più di 30 giorni sicuro di desinare; io coi panni sucidi e laceri; è una cosa che mi fa delirare, e mi svoglia di tutto. Ma non parliamo più di queste nefande miserie. Mio prezioso amico, voglimi bene: e avrò pur un tesoro che i fecciosi drudi della meretrice fortuna non hanno. Ricordami a Madama. Ricordati che io poi abbia la tua deniniana. E nel santo nome d'Italia ti stringo al petto che arde d'incontaminata ed eterna amicizia.

139.

A Madama N,,,,.

Calipso; poichè ho veduto questo nome piacerti, molte ragioni mi son venute in mente per le quali ti sta benissimo. Ed acciò sia legittimo titolo, e non usurpato, le dico. Primieramente: in greco Calipso vuol dire nascosta. Credo la chiamassero così, non solo per l'abitazion sua appartata in isola, ma perchè la fina malizia de' suoi pensieri era molto inviluppata. E tu pure, innocente creatura, hai il tuo pensare si riposto e tortuoso, che è da rider proprio in faccia a chi presumesse d'averlo raffigurato. Dopo il primieramente ci vorrebbe almeno un secondamente e terzamente. Ma io non bado a queste

logiche. E dovendo dire delle altre somiglianze di bellezza, ingegno, insidiose grazie ecc., avrei guerra colla modestia tua e col pudore; e io voglio pace con tutto il mondo. Piuttosto un po' di morale. E sai che la favola antica è tutto mistero politico. Dirò quel che mi pare di trovar in questa di Calipso. Colei ne burlò infiniti, e fu da Ulisse burlata. Chi era quest' Ulisse? un vagabondo (nota bene) un *viaggiatore*: e poi, faceva il minchione, ed era un furbo maledetto. Io credo che l'antico maestro di questa sapienza, accortosi della benignità grande che per lo più han le donne verso i milensi, volesse avvertirle a non fidarsi troppo, e stare attente: e che quando un *viaggiatore* abbia anche vista di semplice, oh allora ci è più da temere. So che sei brava assai: pure io sono si pauroso, e di te sì affettuoso, ch' io non mi augurerei l'arrivo di un Ulisse, nè pur quando tu ti prendessi giuoco della mia semplicità vera.

Dimmi se io, come cancellier del tuo regno, debbo spedir circolari a tutti quelli che ti riconoscevano sotto il nome di venere urania, e partecipare che ora t' intitoli la Regina Calipso. Ma vedi che quelli che già poco di te si fidavano; meno si fiderebbono. E bisogna pur che gli uomini si fidino.

Sai che ho qui la... la... la... Oh diavolo, come l'ho da chiamare? in fine ella è la mia *rosolia* di Ferrara. Ma io vorrei che tu me le trovassi un bel nome: perchè a dir vero queste N,;;;, e Luigie ecc.

non hanno tanta grazia e tanto bel mistero. Tu ti sei trovata per te un sì bello e proprio nome: aiutami ti prego. Sai che è delle regnanti dar patenti di nobiltà. Voglio che nobilitiamo colei: altrimenti dovrei vergognarmi tutta la vita d'aver avuto una malattia prosaica, e niente poetabile.

Buttai sulla carta queste corbellerie, poichè mi rompevano il capo entro come grilli, e volevo liberarmi. Poi (sempre dentro la mia testa) feci consiglio se te le *mandassi*, o nò. Risolvetti il sì: perchè, o tu oggi hai l'umore grillaio; e la mia vendetta è generosa; o t'infastidisco e ti fo impazientare, e la mia vendetta riesce piuttosto vigliaccuccia; ma pur senza vendetta non resto. E ciò importava. Addio cara Calipso. Io non viaggiatore, non furbo, sarò sempre sinceramente.... che sarò?...tutto quel che tu vorrai. addio

140.*

Al Celebre Scultore Canova.

Bologna, 11 febbraio 1811. a Roma.

Mio carissimo Sig. Canova. Ho intesa la disgrazia e l'afflizione di V. S. Conoscendo quanto è il cuor suo, troppo imagino il suo dolore. E solamente mi conforta che non improviso è giunto il colpo, e la virtù sua ebbe spazio a prepararsi. Nè altro che la virtù può consolarci quando è giustissima la cagione di piangere. Io non conoscevo quella degna persona:

ma se ella meritò da lei tanta amicizia, quanto dovette esser brava e buona! Mio caro signore, perchè non concede la natura che gli amici possano sottentrare alle disgrazie de' pari suoi? Quanto volentieri (e lo dico di cuore) avrei con qualunque caso mio risparmiato a Lei quel dolore! Oh, io sono così inutile al mondo: ed ella non dovrebbe aver altro che quiete e gioia. Duolmi pur ancora che non possa togliersi di costà e venir qua un poco a respirare e sollevarsi. Io prendo la libertà di raccomandarle la sua salute, e di pensare quanto la è preziosa a tutto il mondo, in quanta ansietà ne stanno particolarmente i suoi amici. Io non merito questo nome, poichè io sono un povero niente: ma io l'amo con tale adorazione ch'io giubilerei se potessi dare la mia vita per suo servigio: e lo dico davvero. Le bacio la mano, mio caro Canova, con tutta l'anima; e la supplico di custodirsi: e con riverenza d'affetto sviscerato la scongiuro a tenermi per il suo più umile e devoto schiavo. Si faccia cuore, Signor mio carissimo, e si conservi. Nuovamente le bacia la mano il suo pietro giordani.

141.

A Madama N.......

(15 febbraio 1811).

Con tutta la tua immensa malizia, o rachelina capricciosa, mi confondi, non m'inganni, vuoi ostinatamente ch'io ti scriva: chi sa mai il perchè? Jeri

sulla porta di casa tua rientrando ti offro la mia compagnia per oggi a passeggiare; tu schivi di accettare: Poi a tavola ne richiedi lo Spagnuolo. Me dunque vuoi in carta, gli altri in persona? Ma io che non sono perdonatore, e a cui due parolette non chiudono le ferite, ti tengo notate tutte le tue offese; e quando vengono certi pensieri (i quali come se credessero farmi gran piacere, vengono quasi ad ogni momento) a dirmi che sei adorabile, io li mando a spasso ben confusi, opponendo quanto sei sprezzatrice, quanto insidiosa ecc. e vorresti esser creduta buona!!

Ma di ciò basta. Jer sera non ti risposi a proposito del quadro ravignano. Ti ricordi quando lo mandasti che prima di mostrarlo agli accademici volesti (e fu una delle tue malizie, ma buone) ch'io facessi vedere se era degno di mostrarsi: e riuscì indegnissimo. Se lo avesse meritato, lo avrei fatto vedere, ma privatamente e ad uno ad uno; e avresti avuto o l'opinione concorde di molti, o i diversi pareri. Un giudizio autentico, quale ora mi pare che si vorrebbe, non l'avresti; perchè dêi sapere che l'accademia non si frappone mai a queste cose ad istanza di privati, ma solo richiesta da qualche magistrato. Però se vogliono un giudizio dell'accademia da produrre in tribunale, conviene che l'accademia ne sia domandata dall'autorità: nè io nè alcun altro può indurla. Ma non mi pare che un quadro sì miserabile e di sì poco prezzo meriti nè lite nè giudizio.

Pur fa quel che vuoi, e dillo a tua sorella, se ti pare. Il voto poi che mi diede quell'amico, nè avrebbe forza in giudizio, nè egli vorrebbe scrivere in *carta bollata,* quello che a me disse amichevolmente.

Ti mando il 5.° e 6.° d'Algarotti per Madama de B.... Che dirà di me quella Signora? Ma sappi che io impaziente di non aver nulla da Scopoli, ne ho poi scritto anche a Rossi. E non ho da dire,,,,,,.,,; .....? Vedi: quando io, se non fossi stato uno sciocco, avrei potuto fare del male, i Consiglieri di Stato mi scrivevano pregando: ora neppure i Segretari mi rispondono. Poca forza fanno le parole di chi a nessuno può far paura. Dille che mi domandi dei *biglietti* anch'ella; sola cosa che nasce sul mio: nelle raccomandazioni non ho d'aver fortuna, per poca e facil cosa ch'io domandi. Neppur quando io domando a rachelina che faccia un poco più conto della persona mia, che d'un mezzo foglio di carta, sono esaudito. E mi abbaderanno i cortigiani? i quali io veramente di cuor dono al diavolo. Ma la rachelina ... se io potessi mandarla fuori di mente ch'ella pone in tumulto, ed aver pace, nel resto non le vorrei male. Non mi chieder biglietti; perchè vedi che hai lettere in vece. Te ne domando perdono; e queste son cose che si possono perdonare perchè non hanno malizia. Se pur le noie non sono imperdonabili più delle ingiurie. E se anche t'avessi noiata, andrà a conto di tante punizioni che il mio naturale vendicativo mi obliga a doverti dare. Addio.

142.

Alla stessa.

Se io fossi qual vorrei, io ti giuro ch' io romperei la catena che noiosamente mi lega qui, e verreiti a fare un poco di compagnia. Ma io per verità son sì spiacevole che fo malinconia a me stesso, e niuno ebbe mai peggior garbo di me ad esser consolatore. Poichè dunque tu ancora mi sopporti più facilmente *in carta*, voglio almeno mandarti il buon giorno, e dirti quanto io desidero che tu abbi riposato, e che cerchi all' animo tuo tranquillità. È dura condizione perder cose care: ma io la credo peggiore non aver cose care da perdere; e io lo so. A te rimane pur sempre tanto da essere invidiabilmente felice.

Non ho tempo da scriverti più: oltrecchè le *lettere lunghe* son cattive. Ti saluto di cuore; e stassera, se permetti, ti bacerò la mano in persona. Addio.

143.

Alla stessa.

15 febbraio 1811.

Questo è bene il terzo biglietto del 15 febbraio 1811. Ma, con buona grazia di tutti i pettegoli della posterità, dovevo io restituirti Longo senza ringraziarti? Io non fo di queste ingratitudini. E per ve-

rità sappi che io te ne sono obligato assai. Ma quel Dafni e quella Cloe han fatto brillare di molti ingegni! Il greco ha un' eleganza artificiosa: graziosissimo brio il Caro; il nostro Gozzi ci ha messo della dignità, e dell' armonia. Io pur preferisco l'amabile semplicità di Amyot. Quanto più mi piace (perdonami) quell'antica lingua francese, che tutte le cose di poi, compreso anche il secolo di Luigi, che tu desideri tanto! Ma troppo è di queste inezie. È sonata mezzanotte; e tu ora balli. Io mi sono fastidito sin quì per dar conto al Governo di cattive pitture; e far sapere a un povero diavolo di pittore che toccherà pochi danari. Vedi le mie delizie! E come io sento compassione di chi non può o non dee aver danari! Addio,,,,,,,. Pregoti che mi ricordi qualche volta alla divinità del tuo maestro [1]. E a te, dea, chi ricorderà questo povero diavolo, che pensa a te sì spesso sì volentieri, come s' egli pur fosse un pensiero a te? Addio, mandami i 42 e 43 del giornale; e se fossero venuti anche i 44 e 45. Io ti mando un milione anzi un' infinità di cari saluti. Non avrai certamente potuto guardare quella musica [2]; ma cerca di poter presto: io ne ho tanta curiosità. Addio.

1 Intendi per maestro, e qui e più oltre, Mezzofanti, il poliglotto.

2 L' Euridice, uno de' primi e più celebri melodrammi del 600; poesia di Ottavio Rinuccini, musica di Jacopo Peri; stampata con una prefazione sul *recitativo* e le *false*, cosa delle più delicate a leggere.

144.

Alla stessa.

Febbraio. 1811.

. . . .

Sai ch'io credo che il tuo *Silfo* e il mio vogliono far pace? Senti. Iersera non avevo voglia di far niente; e me ne andai, come dici tu, da una gentile. credendo di passarmi la sera. Ma quella gentilezza aveva mo' voglia di casino; e voleva ad ogni modo che io ci andassi con lei. Io, essendomi rotto il primo disegno. mi rivolsi al venire alla bottega. e sgabellarmi dei debiti che già avevo. e vincer quel mio maledetto vizio di sempre differire. La gentile non fu molto contenta del mio ostinato rifiuto. e credo che per gentilezza mi dicesse sgarbato o cosa simile. Ma io, alla *romagnola:* Ora intendo che fu un'amicizia del tuo Silfo al Silfo mio, che mi spirasse di non venire là dove non trovando te mi sarei molto annoiato. E qui ci siamo incontrati bene: ma non c'incontriamo già ne' sogni. Te beata che anche in quelli sei felice! Io anche in quelli desdichado. Oh se andassimo a Roma insieme! E sai tu ch'io avrei occasione (voglia poi non ti so dir quanta) di andarvi quest'autunno? Se fosse vero quel che mi scrive Cristini, io respirerei. Ma io, cara amica, ho già troppo imparato di non mai abbandonarmi a nessuna speranza. Sarà quello che il diavolo vorrà: già

il patire non mi è nuovo: se verrà qualche bene, avrà anche il gusto della novità. Voglio dirti una cosa in gran confidenza; e siati prova d'amicizia, alla quale io difficilmente mi abbandono. Son certo che non parlerai. Ci è qualche trattato di cercare che io fossi nominato Segretario della Sezione dell'istituto. E come io non mi credo buono a nessun impiego, e molto meno a quello di Segretario generale dell'istituto, pur mi stimerei sufficiente a una Sezione, e in coscienza potrei accettare. E so che il Prefetto con taluni che dovranno aver parte in questa elezione ha mostrato desiderio, e a Milano parlerà in mio favore. Ma io ti dico, che io non accetterò niente, e quando a me sarà lecito di parlare dirò chiaro che non si conviene a me = a chi dunque?... = Nol dici tu stessa? a quel miracolo del maestro, per dio e per tutti gli dii. Parti che io sopporterei d'essere onorato e pagato, quando egli non avesse almeno un poco di quell'infinito che se gli dee? A me basta il mio impieguccio. Ti giuro che io sono inchiodato in questa opinione. Ma ti prego, non parlare, che certa gente che tutto volge a male, mi malignerebbe, e m'imputerebbe vanità o peggio. Io non l'ho detto e nol dico ora che a te. Ti ringrazio de'fogli. Della musica piglia tempo quanto vuoi a provartela, o farmela sentire. Ma se per giudicarla intelligibile o nò bastar può un'occhiata, fammi questa grazia di darla subito, (cioè subito che puoi) e subito dirmelo; perchè ho bisogno di scriverne al

mio amico. Perdona questa lunghezza veramente imperdonabile: e senz'altro ti saluto insaziabilmente.

145.

Alla stessa.

. . . . . , Oh che rara e nuova anima fece mai la natura per Canova! E come ti scrive! come sei amata da tanto uomo! Come devi fare invidia a quante mai più si tengono fortunate!

Ho veduto che tu ami il tedesco più del carnovale: amil forse anche più che la musica? o certamente a me vuoi meno bene che al Carnevale e al tedesco e alla musica: poichè non hai voluto dare quattro minuti a un mio desiderio, che tanti bastavano a potermi dire se quella musica di Peri è intelligibile al tempo nostro. Ma di ciò farai il tuo comodo, e io ne sarò contento.

Voglio darti una impresa bella e difficile e degna di te. Ascoltami con pazienza. Sai come io sono innamorato del tuo maestro che tanto piace al tuo papà [1]. Non so se io t' abbia mai detto come ho in mente di fare l' elogio suo, che dedicherò a Canova, come il solo sufficiente e degno di ben apprezzare quel miracolo d' uomo. E mi parrà che non sia stata affatto inutile la mia vita al mondo, se po-

1 In queste lettere a Madama N,...,, Il *Papà* o il *Padre* significa lo Scultore Canova.

trò delineare un qualche ritratto di sì mirabile persona; che per la sua *maniera di pensare* non sarà forse mai conosciuto. E questo, poichè sta tutto in me il farlo come io potrò. non mi sarà impedito. Ma vorrei un' altra cosa. Io penso che il proprio ufficio delle arti sia mantener vivo l' aspetto della bellezza. o insegnando alla natura quando ella si addormenta e fa negligentemente le sue creature, o perpetuando le più insigni opere di lei. Ma credo ancora che non meno importi di conservare le fattezze ond' ella riveste i più rari spiriti. Però non avrà mai quiete l' animo mio finchè non vegga un ritratto di Mezzofanti: e appena potrò spendere cento zecchini gliel farò fare in marmo. Ma frattanto non vorrei perdere l' occasione di Monti, che ne' ritratti è bravissimo: e perchè mi ha richiesto di voler fare qualche cosa per me, ora potrei con poca spesa averne un busto di terra: del quale darei copia anche a te. Ma Mezzofanti è duro su questa cosa. Già da due donne lo feci tentare: e inutilmente. Nè perciò dispero; poichè non eran te nè di bellezza nè d' ingegno. Oh se tu lo vincessi, faresti pure una cosa bellissima: e credimi che un giorno ne saresti ringraziata non da me solo, e ne avresti onor vero e grande. Tu sei fatta per cose eccellenti e rare. Provati in questa; e adopraci il saper tuo. Di più non prego; sapendo che le molte parole non bastano a darti voglia se non l' hai, e non bisognano a crescerla se l' hai: e spero certamente che l' abbi. E tengo certo

che se conosci Canova e sei stata degna di tanto suo amore, basti ancora a conoscere Mezzofanti. E in cosa in cui t' avrà d' aver obligo il mondo. voglio rimanerti obligato io pure, come se l' unico desiderio mio avessi soddisfatto. Non occorre dirti che convien destramente condurre quella modestia ritrosa: e che non s' avvegga d' altro che d' un semplice tuo affetto: perchè ad ogni ombra di vanità s' inferocisce. Mi farai questa grazia? Io te ne loderò in faccia al mondo. al padre tuo; e son certo che a lui piacerà molto.

Vai questa sera ai Zucchini? divertiti allegramente. Io mi occuperò a pagar qualche debito di che mi grava la mia troppa facilità in promettere: e quando mi stancherò manderò qualche pensiero in cerca di te, per rinfrancarmi. Addio. Scusa la lunghezza. ricordati un poco di me scrivendo al Papà. Vedi: leggendo la lettera sua e dell' Abate tanto più mi son doluto di non veder quelle che scrivesti. Invidiosa! anzi superba. agli occhi soli di Canova serbi tal piacere: e s' egli solo è veramente degno, non è però che un poveretto par mio non avesse cuor per goderne.

Sai che quella tua mascherata mi si è fitta nella mente; e se non fosse impossibile far me poeta, io ne avrei fatto un idillio proprio gesneriano? Io mi sento forzato a dirti ancora: egizianina mia, per carità lasciami in pace =. Oh se ci fosse qualche poeta, come intendo io, che bella materia avrebbe! Due ver-

ginette alle quali il tempo degli spassi ha distolto gli amanti che andavano a consolare la loro solitudine: ed esse non potendo più sopportare la puntura dell' amore vengono a cercare fra 'l tumulto delle feste ciascuna il suo ingrato: e se ne vanno così timide e solette fra gente e gente; e non si attentano di fare ad ognuno manifesta la loro passione; ma quasi cercando amici e pietà in ogni uomo che s' incontrano, vanno altrui tacitamente donando del loro giardino; e dove par loro che vedano un poco più di gentilezza, pianamente domandano: insegnatemi il mio amore dov' è? dove possibile mi sarà trovarlo? E tra loro dicono, oh chi sarà di noi prima a trovarlo? Se Marchettino non dovesse così presto partire, vorrei che si provasse in quest' argomento; tutto per lui che è bravissimo per queste cose gentili e care. Sai che stamattina m' ha portato una canzoncina, che non ci è barbone in Bologna nè fuori che possa pur pensare di farla? quegli veramente può farsi un bravo e un caro poeta. Oh, ma quante inezie: perdonami: e senza più ti dico addio addio cento e mille volte, e ti bacio col cuor la mano. perdonami, e voglimi bene = per il papà e per il maestro = addio, cara.

146. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 5 marzo 1811. a Roma.

O uomo unico in terra. Dio mi perdoni. e niuno de' mortali sappia, che io vi scrivo come si scrivono fra loro gli eguali. Al che non avrebbero potuto spingermi neppure i benignissimi comandi della vostra lettera. se la vostra figlia [1] ostinatamente non mi ripetesse che anche in questo io vi debbo ubbidire. Io vi ubbidisco dunque, o angelo di Dio: ma sappiate ch' io tremo e mi vergogno. e mi pare un peccato. e lo fo contro coscienza. Ben sa Iddio ch' io non presumo per ciò, e ch' io mi confondo di tanta bontà vostra verso me. La vostra cara lettera, della quale vi rendo un milion di grazie. mi creò un pensiere; del quale dubitando io che sia una sciocchezza non oso proporvelo; ma ho pregato l'abate [2], che se lo stima, ve lo presenti. Il cuor mi giubila sperando con molta fiducia che questo autunno io sarò beato di baciarvi personalmente. Oh mio Canova, di quante amarezze mi consola e mi fa dimentico questa mia insperata fortuna di aver potuto vedervi.

1 Madama N,..., amatissima dal Canova; e alla quale il Giordani scrisse la lettera precedente e molte altre.

2 In queste lettere al Canova *l'Abate* è il fratel suo uterino Don Giambattista Sartori, vescovo in Partibus di Mindo.

amarvi, abbracciarvi; e di potervi ancor vedere e baciare, e di poter per vostro dono, io sì misero uomo e nullo, chiamarmi vostro amico, qual veramente io sono con tutte le forze del mio cuore. E senza fine mi raccomando nella vostra grazia come il più devoto e sviscerato de'vostri servi. Bacio mille volte con tutta l'anima la mano che mi ha dato tanta licenza.

147.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 25 marzo 1811. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. A Nadi ho parlato e dei disegni consegnati a Buratti, e del suo venire. Promette subito dopo Pasqua. Ma io non gli entro mallevadore per nulla, poichè non ne tiene mai una nè anche a me. Oh è curioso colui. Dunque nuovamente ti ringrazio del libro: Eh bisognerà ch'io dica che hai fatto bene a donarmelo. Quando mi manderai della tua grande opera sarò beato. Sta certo che io non solamente leggerò ben attento, ma parleronne a te come a me stesso, senza niuna vergogna o riserbo. E perchè dirò di belle sciocchezze, tu mi perdonerai come ad ubbidiente. Quando esce la tua Deniniana? Le *stampe* delle quali mi dirai cose *risibili e non scrivibili*, sono stampe d'incisioni o di libri? questo puoi senza pericolo dirlo fin d'ora. Emmi venuto sospetto che tu intenda gl'incredibili

rigori nuovamente praticati, che fanno desiderare quei servi di dio dominicani. Spiacemi assai che madama non stia benissimo: ricordami a lei parzialmente. Io ricordo a te che non fatichi tanto da patirne. Oh tu sei tanto attivo quanto io poltrone. E veramente se tu fossi poltrone ci perderebbe troppo il mondo: ma nè cosa del mondo nè tutto il mondo ti dee far guastare la sanità. Io devo per Pasqua fare una corsa a casa: ma torno presto. Il nostro buon Testa ti saluta moltissimo. Io ti abbraccio carissimamente senza fine. Addio, mio Leopoldo amatissimo. addio.

148.

Al signor Giovanni Marchetti.
nella Segreteria di Stato
del Regno d'Italia a Parigi.

Bologna, 25 marzo 1811. a Parigi.

Mio caro Giovannino. Tuo zio mi ha consolato colle tue nuove di Milano. Figurati come aspetto di sentirti bene arrivato in Parigi. Tu mi scriverai quando ti sarà comodo. Io spesso, e liberamente scriverò; poichè mi prometti di stracciar subito le lettere a nessuno mostrate. Se nò, sarò breve e raro. Abbraccia per me caramente Cristini, e tiemmi nella sua memoria. Tu sii Italiano: e quando volgi a questa parte i pensieri ricordati con che cuore ti ama e in eterno ti amerà il tuo Giordani ;;;;;;;;;;;;;

149. *

All' Abate Giambattista Sartori Canova.

Bologna, 31 marzo 1811. a Roma.

Amico mio adorabile. Mainò certamente mainò che io non *ho paura* di voi due angeli benedetti: chè non si teme quel che si adora. E io non vi fo nè anco cerimonie; e vedi se parlo di cuore. Ti ringrazio moltissimo del *ritorno da Vienna*, che a me era stato contato più magnificamente poetico: e vi avevo fabricato sopra una magnificenza prosaica: per la quale mi venne dubbio; e ho fatto bene di ricorrere al fonte di verità; poichè il falso non è mai bello. Sai che mi consola? vedermi desiderato del bene dai Canova. Del resto le parole di Aldini, i decreti del Principe, le promesse del Ministro e di Scopoli, il testimonio dell'ottimo Prefetto non hanno finora potuto nulla. Scopoli è stato quì: promesse e carezze assai assai: ma quei maledetti pochi danari non vengono mai: e hanno faccia di volermi fuggire piuttosto che incontrare. Oh gran miseria delle cose umane! Il mio dolore maggiore è che se non verranno quei pochi danari, io non verrò a Roma. Libera nos domine! — Se fu imprudente la mia offerta di scrivere per quella benedetta, perdona al grande affetto e poco giudizio. Vedi che con te apro il mio cuore fino al fondo, e nulla celo degli ultimi pensieri. La bella e buona e gaia Almina vi risaluta e

ringrazia ambidue moltissimo. Vi raccomando il mio Bassi. Vi raccomando il vostro giordani ch'è vostro quanto mai esser si può, e senza fine ti abbraccia e bacia.

Al divino [1]. Dio vi rimuneri delle vostre parole del 19, ch'io ho pur baciate. Dalla figlia ho avuto il Napoleone. E quando potrò finire di dovervi ringraziare? Non mai se campassi dieci volte come Enoc. Oh quanto mi consola che se io pur dalla mia sventura avessi tronche le gambe a venirvi a visitare, vi vedrò qui e forse presto! Non dubitate che colla figlia quasi d'altro non si parla che di voi. E io quando penso a voi, mi dimentico la mia mala fortuna, mi dimentico la mia nullità; e mi consolo tutto, e mi credo qualche cosa. Oh quanti miracoli fa Canova! Io vi bacio la mano: e perchè non vi paia timido vi do un bacio amorosissimo in bocca, e vi prego a volermi sempre del vostro bene che vale più di tutti i regni e di tutte le dolcezze del mondo. Addio, caro Canova, siete tanto buono che qualche volta vi ricorderete come vi adora il vostro povero giordani.

1. Cioè lo scultore Canova.

150.

A Madama N.....

......................, Nò nò, non sono *contento* del luogo che mi vuoi dare nel tuo cuore. E la ragione è questa; che tu non mi sembri troppo devota; onde non ti volgeresti mai al *tempietto*: ed io mi morrei di abbandono. Piuttosto, se di me hai qualche pietà, che non mi alloggi nella *foresteria?* Ivi ti troverei sì spesso; ivi ti vedrei sì di buon umore: mi prenderei qualche parte del bene di che altri sarebbe cagione. Oh......, se io ti potessi parere un forestiero!

Ma senti; qualche compenso ci ho pur trovato. Mi partirò. tel dico in tempo; e per domani preparami l'accoglienza che si dee ad un *viaggiatore*. Poi, se i *passaggi* ti daran tregua, mi scriverai, — torna, vieni, non posso viver senza di te. — E quando ritornerò! Oh mi piace pur l'imaginarmi quel ritorno. Oh uscirò pur una volta della prosa; quel ritorno avrà pur qualcosa di poetico.

Ma senti intanto del comico: il mio partire sarà forse Domenica; e in quel dì forse, o non molto dopo, verrà la vedova appassita, che mi disse di voler ritornare. Vedi nuova poesia: io che non ho e non cerco Lavinie, trovar Didoni, ed esser quasi un Enea! E ti dichiaro che te per Lavinia non voglio. Ti pare? mi converrebbe ammazzare qualche migliaio di Turni. Assolutamente non mi basta il cuore

a tanta crudeltà. Per manco male mi contenterei di un *passaggio*. E chi consolerà la mia Didone?...... ma speriamo che non si ammazzerà: troverà dei Iarba.

Che ne dici? hai visto? Il poeta vuol ch'io campi per lodarlo: il cavaliere vuol ch'io muoia per lodarmi! Che mi comandi tu, o mia regina? Io crederei (se tu nol disdici) che fosse quasi meglio campare: poichè quale speranza di *soprarvivere nel tuo dolore e lungo desiderio?* dunque si morrebbe del tutto. Non è meglio vivere, e vedere N.,,,.. e di quando in quando averne delle *sgridate?*

Ma, per verità, io credo che il principe abbia ragione, e la regina il torto. Intendiamoci bene: che intendi per grandi? per modestia? Io grandi intendo quelli che da fortuna o da natura abbian vantaggio notabile sugli altri. Modestia intendo, non lo sconoscere sè stesso; che questa la chiamerei grande sciocchezza; ma appunto conoscersi bene: non uscir del posto che ti conviene, e saperlo tenere se altri tel contende. E questa mi par che stia bene a tutti. Ne'grandi questa giusta moderazione abbia un velo, che tempri il troppo splendore; non ignorino i loro vantaggi; manco li neghino: ma opportunamente li nascondano; cioè con delicata destrezza distornino da essi l'attenzion della gente che al paragone si sentirebbe umiliata. Sian come principi in privato: la maestà si ripigli nelle occasioni che bisogna. Tu mi dâi il torto; e io rido; perch'io conosco una mia

amica (e non dovrebb' esser tua nemica) la quale io credo che pensi così, poichè così opera; e ciò la fa adorabile. Basta, troppo è del disputare.

Siami perdonata questa lunghezza: sai che a un *viaggiatore* si perdona di gran cose. E poi io debbo essere immodesto: e posso essere con minor colpa che di parole? Addio, ti bacio le mani con gran devozione.

151.

Al Signor Pietro Cavagnari.

Bologna, 15 aprile 1811. a Parigi.

Mio carissimo Cavagnari. Ho fatta in questi giorni una corsa a casa: e mio padre mi ha detto quanto amorevolmente gli hai parlato di me. Di che voglio brevemente sì ma cordialissimamente ringraziarti.

Nella Segreteria di S. Ecc. Aldini vedrai testè arrivato un bravissimo giovinotto il signor Giovanni Marchetti. Non presumo già di raccomandartelo: ch'egli il fa da sè, colla presenza amabilissima: e ben presto con tutte le più care qualità d'ingegno e di costumi, che desiderar si possano in un perfetto signore. Ma ho voluto dirti (per una certa mia ambizione) che io lo amo moltissimo, e ch' egli mi è amico. Nè di più lunghe parole ti graverò: fuorchè pregarti a mantenermi la tua amicizia, e dirti con quanta consolazione ho inteso in patria tutti lodarti e amarti dell'affabilità e benevolenza tua. Anch' io

mi ti sento obbligato dell' onor che fai al nostro paese. Ricordati qualche volta del tuo pietro giordani. Addio, caro Pierino.

152.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 1 maggio 1811. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Preparo due righe poichè Nadi promette pur di partire. Il nostro Testa partì, come saprai, per Milano. Ho veduto ne' fogli che presto esporrai il prospetto della grande opera: bravo bravo. Vedo nella tua ultima a Nadi che hai la bontà di aspettarmi: oh figurati con che cuore verrei; se ci dovessi anche venir colle ginocchia: Ma questo tempo sopra tutti è per me pieno di brighe; e in tempo di scuole non mi moverei un giorno: chè il mio serpente mi strazierebbe: e l'essere nelle vacanze di Pasqua stato a casa, quando altro non fosse, farebbe già difficoltà. Ma il vero è che io muoio di voglia non solo di vederti, ma di vederti nel tuo regno: veder le belle cose fatte da te in benefizio delle arti; e sentire un poco agiatamente della tua opera: Fai tu quest'anno discorso per l'Accademia? e di che materia? Io penso di dire due parole sui quadri di Camuccini e Landi che sono in S. Giovanni di Piacenza. Li hai veduti? che te ne pare? Mio caro Leopoldo, ricordami a Madama; e voglimi bene; perch'io infinitamente ti amo e per sempre. Addio.

153.

Allo stesso.

Bologna, 3 giugno 1811. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Il vero *Capo d'opera* di Nadi dovrebb'esser giunto: ma io nol crederò finchè non ne abbia certificato cum sigillo di costì. Ei ti darà una cosettuccia mia: e tu perdonerai la confidenza. Oh Leopoldo mio sei pur buono, avendomi perdonato l'importunità del Pistoiese; che proprio fui forzato; e poche cose feci al mondo più mal volentieri. Ma quelle persone che sanno che non si può lor dire di nò, dovrebbero pur avere più discrezione a richiedere.

Il carissimo Canova arrivò improvviso la mattina del 13: e s'era spiccato da Roma con deliberazione momentanea, per sollevarsi un poco da molte fatiche. avendo compito il modello dell'imperatrice, e per vedere la N....., alla quale vuol moltissimo bene; alla quale avendo egli promesso una visita entro la state. ella quindi ricusò l'invito di Aldini d'andare alle feste di Parigi (che sforzo più eroico poteva fare una donna galante?) ed egli saputolo anticipò il premio a tanto sacrifizio. Partì la notte del 24 venendo il 25, giunse in Roma il 27 a 4 ore pomer. Nulla di memorabile nel suo soggiorno. fuorchè la letizia e la consolazione di chi gode la presenza di tanto uomo. Io proposi ed ottenni due cosette per

la nostra Accademia. 1° che fosse pregato d'intervenire alla seduta accademica dei 19. Oh mio caro, s'io ti dicessi quanti sudori per combinare le *conffenienze* peggio che teatrali del mio Signore! finalmente ci si riuscì. 2° Dopo l'accademia lo portammo a Mezzaratta (fuor di città) a quella deliziosa situazione di Marescalchi a un modesto pranzo strettamente accademico; ch'egli mostrò di gradir veramente; e mi disse che l'Accademia di Vienna aveva fatto la stessa cosa. Non ti parlerò degli altri pranzi noiosi dati dai grandi. Ma la mattina del 21 si fece dalla bella e buona Michellini una colazione veramente allegrissima, dove fu anche quell'altro miracolo di Mezzofanti: e avemmo due ore deliziosissime. Ho voluto che dell'onore dell'accademia restasse memoria negli atti autentica; e pregai Canova a scrivervi di sua mano che fu presente. Io vo ogni dì predicando per l'associazione della bellissima impresa della tua accademia: ma vox in deserto; che ci posso io? Lodo e godo moltissimo che prendi cura della tua salute: bravo: fai benissimo. Ti do con tutto il cuore il *buon viaggio*. Ricordami a Madama e a Bentivoglio. Io in agosto torno a Roma: e Canova vuole a tutti i patti che alloggi da lui, e vuol farmi capire qualche cosa di belle arti. Figurati se esulto. Addio, mio carissimo Leopoldo. Voglimi sempre bene, che con tutto il cuore e tutta l'anima sei amato dal tuissimo giordani.

P. S. credo che abbi avute le mie lettere: spe-

cialmente quella colle associazioni all'opera: questa mia risponde alla tua di sabato.

154.

Allo stesso.

Bologna. 10 giugno 1811. a Venezia.

Leopoldo mio carissimo. Non so dove ti troveranno queste poche parole di risposta alla tua cara degli 8. Ma un saluto voglio certamente mandartelo. Quando ritornerai a Venezia? Lodo moltissimo e che tu non *taccia* all'accademia; e che parli e poi publichi con quelle cautele: per dio bisogna che qualche volta abbiamo ragione noi, e non sempre i coglion-birbanti.

Figurati se v'è cosa al mondo che potesse darmi gusto più che trovarmi teco in santa libertà, ed esser presente al tuo lavorare. Ma tu vedi benissimo come io son crocifisso, e nudo di libertà. E nondimeno bisogna pure che una qualche volta io venga a Venezia: perch'io artisticamente non la conosco nulla: ed è marcia vergogna.

Or dimmi: tu certamente conosci i quadri di Landi e Camuccini in S. Giovanni di Piacenza. Or sappi che per disperazione mi son buttato a far su di essi una cicalata per l'accademia di quest'anno. Figurati quante coglionerie debbo dire; sebbene io non voglia parlare che d'*invenzione* e composizione. Non stamperò se non m'avrai fatto la carità di guardarvi prima. Ma se tu avessi un quarto d'ora da poter-

mene donare, e dirmene qualche cosa adesso, mi risparmieresti qualche bogiarata. Non oso pregartene espressamente, sapendo per dio quante fatiche hai: ma se questa limosina viene, ti dirò un milion di volte, dio tel meriti. Salutami quel briccon di Nadi: digli che non ho ancora potuto aver quel voto, benchè richiesto e promesso. Oh gran pigrizia felsinea! Ma Nadi non dovrà scandalizzarsi nè di pigri, nè di tardate promesse. Io ti abbraccio con tutta quanta l'anima: e ti prego che a Madama e a Bentivoglio mi ricordi. Avesti la mia ultima, che di Canova ti parlò? Addio mille volte, o Leopoldo mio.

155. *

All'Abate Giovanni Tubarchi [1].

Bologna, 14 giugno 1811. a Pesaro.

Mio caro. Stavo in molta aspettazione delle tue promesse nuove; alla quale non ha pienamente soddisfatto la tua degli 11. Troppe cerimonie mi fai, mio caro. Amarmi liberamente, perdonarmi i miei difetti, credermi sincero e cordiale e costante amico; questo io voglio da te. Quell'altre parole troppo belle non voglio. E volevo sapere se hai fermato la tua sorte; e se ti trovi contento; per quanto si può

1 Un parmigiano di non comune dottrina; stato precettore di giovani in case illustri: allora passato da Bologna e Pesaro in casa il Marchese Antaldi.

in questa valle di lacrime. Pezzana, che ti credeva tuttavia qui, mi scrisse agli 8 di salutarti e abbracciarti molto. Ceretoli dee ritornare poco dopo la metà del mese. E intorno al medesimo tempo aspetto da Milano il nostro Testa. Farò la visita che desideri: e l' ottimo Benedetto gradirà molto i tuoi saluti. Ringrazia per me Antaldi e Cassi della cortese memoria. Cotesto amenissimo paese è fatto apposta per studiarvi; e comodi assai vi sono a ciò. Io con tutto il cuore desidero che abbi la fortuna che merita la tua virtù: e fortuna intendo l' onorata quiete; che tanto basta a un savio animo e conoscitore della vanità del mondo. Io ti prego che mi vogli sempre bene, nè troppa fatica ti paia scrivermi qualche volta. Addio caro. T' abbraccia di cuore il tuo giordani.

156.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 3 luglio 1811. ad Abano.

Mio caro Leopoldo. Nadi m' avea certamente parlato di te, e fattomi maravigliare come un uomo solo possa far tante cose: benchè è meno maraviglia quando quell' uomo sei tu. Ho detto tutte le parole tue a Nadi che ti ringrazia.

Come non t' è venuto in mente, avendo fatto un architetto, poi un pittore, di far quest' anno uno scultore. Ma piacemi che abbi eletto Giorgione, al quale voglio bene. Bravo uomo per dio. Ne ho visto

pochissimo, ma fecemi stupire. In Pesaro, casa Almerici, è un suo quadro che sta in faccia a un bel Rafaello di seconda maniera; e se ne f...... propriamente. Quel quadro mi rapì, e mi produsse una specie di pazzia: perchè non avevo mai altro nella mente sugli occhi sulla bocca. Fui costretto rompere quella malattia col divagarmi e andar lontano qualche giorno. Oh quel Giorgione mi par grande uomo.

Della morte di Rafaello trovo consenzienti quanti ne parlano, ch' egli per troppo usare coll' amica si riscaldasse e insieme indebolisse: che il medico bestia per curare il riscaldo gli cavasse sangue; onde crescendogli debolezza venne ad ammazzarlo. Il Vasari la conta in queste parole: « Rafaello, attendendo « intanto a' suoi amori così di nascosto, *continuò fuor* « *di modo i piaceri amorosi*: onde avvenne che una « volta fra le altre *disordinò più del solito*: perchè « tornato a casa con una grandissima febbre, fu cre- « duto da' medici che fosse riscaldato. Onde non « confessando egli il disordine che aveva fatto, per « poca prudenza loro gli cavarono sangue: di ma- « niera che indebolito si sentiva mancare, laddove « egli aveva bisogno di ristoro. Perchè fece testa- « mento ecc. » E vedo che gli altri sono d' accordo, e si ripetono.

Sai che Giorgione ancora morì per l' amica, da lei acquistando la peste; non la gallica.

Niuno ho visto che faccia muover Giorgione da Venezia o dal suo paese; nè un cenno v' è di Mi-

lano o di Firenze. Nè di Leonardo v' è indizio che mai fosse a Venezia. Onde a te come a me riuscirà duro come Vasari pretenda che Giorgione vedesse delle cose di Leonardo; le quali furon sì poche, e non girarono. E perciò il Boschini nega che nulla il Barbarelli abbia preso dal Vinci, ma che quegli (come tutti i grandi) fosse maestro a sè stesso. « E « veramente (soggiunge il Lanzi, ch' io credo far bene copiandoti distesamente) il gusto di Leonar- « do, e dei milanesi che di lui l' appresero, non « solo differisce in disegno; amando il gracile e il « leggiadro, ne' contorni e ne' volti; ove a Giorgione « piacque maggiormente il pieno e il ritondo: ma « ne differisce anco nel chiaroscuro. Il far Leonar- « desco è molto più amico delle ombre, e va gra- « datamente diminuendole con più studio: e quanto « al lume, n' è parco assai, e cerca di riunirlo in « poco di spazio con una chiarezza che sorprenda. « Il far di Giorgione è più aperto, e men carico di « scuri: nè le sue mezze tinte compariscono mai bi- « gie e ferrigne, ma belle e vere: in una parola si « conforma allo stile del Correggio, più che a verun « altro; se mal non giudica il Mengs ecc. ecc. Ra- « rissimi sono i suoi quadri.... Milano ne ha due bis- « lunghi; e quivi parecchie figure di misura oltre « le pussinesche; che si direbbono ben complesse « piuttosto che leggiadre. Il primo è all'Ambrosiana; « il secondo nel palazzo arcivescovile; e tiensi da al- « cuni pel miglior Giorgione che sia al mondo. Rap-

« presenta Mosè bambino estratto dal Nilo, e pre-
« sentato alla figlia di Faraone. Pochi colori, ma
« ben disposti e bene accordati e ben rotti cogli
« scuri, fanno all' occhio un' armonia austera, e si-
« mile ad una musica, che con poche note ma tem-
« perate maestrevolmente vi diletta sopra ogni con-
« certo più fragoroso. »

Avendomi tu scritto (in quest' ultima dei 24 giugno) che sei costì senza libri e senza memorie t'ho copiato a lungo questo passo: se ti è inutile perdonami.

Io me n' andrò a Roma appena finite le scuole. Dimmi; tu l'anno passato vi fosti in luglio: vi è pericolo della salute? Ma io m'affretto, appunto per non trovarmici nel romor della *Dea e sua comitiva*, la quale parimente alloggierà da Canova; ch'io voglio quietamente e liberamente godermi; perchè se posso voglio istruirmi. Io dunque solitario precederò i romori.

Quelle quattro ciance che devo fare pei due quadri non si lasceranno vedere, se prima non viste da te. Ma intanto per recitarle al pubblico disattento vado innanzi come Dio vuole. Alcuno mi ha messo uno scrupolo: perch'io trovo parecchie cose che non mi *soddisfanno* nella *invenzione* e *composizione* di Camuccini, (del disegno e colorito non voglio dir parola) e dice che se n'avrà a male. Ma cominciando io e finendo col lodare; e d'altra parte sono ciance oziose di rettorica e inutili agli studiosi se non si fa

qualche osservazione tanto sul male come sul bene; non crederei che dovesse offendersi: ma poichè il pericolo è nella stampa, saremo in tempo allora a correggere: di ch'io ti prego e pregherotti istantemente.

Quando torni alla città? Se avrai ordini da darmi per Roma, mandamegli prima che Agosto cominci. Voglimi sempre bene, e ricordami a Madama. Io ti saluto, e t'abbraccio con tutto l'animo.

157.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 15 luglio 1811. a Venezia.

Ricevo adesso la tua degli 8. Le parole proprie di Vasari son queste: =... molto goderono, l'uno e l'al-
« tro, de' loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella
« infettò di peste, non ne sapendo però altro; e pra-
« ticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste,
« di maniera che in breve tempo nell'età sua di 34
« anni se ne passò all'altra vita. »

Ridolfi poi dice così: = piacque a Dio levarlo dal
« mondo.... infettandosi di peste (per quello si dice)
« praticando con una sua amica. Benchè altrimenti
« il fatto si racconta: che godendosi Giorgio in pia-
« ceri amorosi con tale donna da lui ardentemente
« amata, le fosse sviata di casa da Pietro Luzzo da
« Feltre detto Zarato suo scolare: perlochè, datosi
« in preda alla disperazione, terminò di dolore la
« vita. »

Sento la tua osservazione: certo che dai due testi non si cava conchiudentemente se fu peste di Levante o di Ponente. Dici che in quel tempo non fu *contagio*. credo: ma sai che in quei tempi or l'uno or l'altro moriva di peste occultamente serpeggiante; la quale poi di tratto in tratto combinandosi con influenze di cielo, di stagioni, di guerre ecc. prorompeva in aperto e universale contagio. Basta vedrai tu.

Nell' 11 il mal gallico, ch'era giovinetto circa d'anni 16, non era ben distintamente conosciuto: e non credo che comunemente avesse nome peste.

Ti ringrazio degli avvisi romani. Facciam la funzione il 24 luglio: ma io non potrò muovermi che verso la metà d'agosto. Figurati se in Roma mi ricorderò molto di te: e ti scriverò: ma dove? a Venezia o Ferrara? Parlerò a Nadi. Ricordami a Madama: e voglimi bene perch'io t'amo di cuore.

giordanuccio tuissimo.

158.

Allo stesso.

Bologna. 19 luglio 1811. a Venezia.

Che dirai mio caro, che avendo io l'altro di risposto alla tua degli 8, ripiglio la penna per parlarti di peste? Ma poich'io non posso mostrarti la mia diligenza se non in cose minutissime e tristi, sia così! Ti scrissi essere mia opinione, che oltre quei contagi o influenze universali e romorose delle quali

per la insolita strage parlando lamentevolmente le storie, dura la memoria ancora ne' monumenti votivi, e nelle cerimonie sacre, lungamente praticate; erano frequentissime e quasi continue a' que' tempi nelle città d'Italia le infezioni pestilenziali. E in questi dì scartabellando memorie antiche trovo che veramente anche in Bologna del 1507. 8. 9. molti morivano di pestilenza: la quale se era qui, poteva egualmente essere in Veneziano, e molto più in Venezia, per il commercio e i forestieri. Ciò sia per il nostro povero Barbarelli; che fece gran peccato a morir così giovane. E perchè non divenga un morbo anche la mia lettera facendosi noiosa e lunga, finirò abbracciandoti con tutto l' amor possibile, e supplicandoti caramente di voler bene al tuo Giordani.

Quel *Minardello* col quale mi raccomandi d' intendermi a Roma è il giovane bravo Minardi? Chi è Hayez? Dimmi netto, quel Thorwaldsen del quale fan tanto romore i tramontani quantum distat dal nostro Canova? vorrebbero metterglielo appresso: e a me ne incresce. Dimmi quali altri son colà artisti degni d'esser conosciuti. Addio. Leopoldo mio amatissimo.

159.

Allo stesso.

19 luglio 1811. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Dopo avere risposto alla tua carissima degli 8; dopo averti mandato un altro

poco d'appendice sulla *peste*. ricevo ora la tua dei 13. Tu mi consoli proprio e colla benevolenza tua preziosa e costante, e colle nuove di te. Non dubitare: io guarderò l'opera tua con quell'occhio che guarderei una mia; voglio dire severissimo. E io ti loderò assai più cogli altri che con te stesso: ben sapendo che la vera e fina amicizia fa così. Ma non volermi mandar l'opera così presto: perchè ora mi affretto di andare a Roma: appena tornato mi ci porrò intorno di cuore. Tu sei buono sopportando quella inezia di Galliadi. Il Landi-Camuccini è finito or ora: tel manderò quando sarò tornato. E allora anche mi porrò con tutto lo spirito dietro al Canova: avendo in compagnia di lui osservate le sue opere. Ti ripeto la preghiera, che mi scrivi chi è Hayez? e quali artisti devo conoscere in Roma? e se quel Thorwaldsen è sì vicino a Canova; come alcuni gliel mettono appresso: il che io non vorrei. Il mio Landi-Camuccini è una bagattella da scolare: pur non vorrei dispiacere come critico: e perciò mi raccomanderò al tuo aiuto niente meno che per non dir bogiarate. Il tuo bel ritratto o lo vedrò presto in Roma. o verrò a vederlo da te. Addio, mio carissimo Leopoldo. Ti abbraccio con tutto il cuore.

160.

Allo stesso.

Roma, 9 settembre 1811. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Da Roma, dalla casa di Canova, tra le delizie di tanto amabile compagnia ti scrivo, o mio amatissimo amico. Ho portata meco la tua dei 25 luglio, alla quale rispondo. Canova favorisce particolarmente gli alunni della tua Accademia, e particolarmente ama il buono e bravo Hayez. L'amo anch'io, e mi piace assai. Siamo intesi con lui che ti manderà il *Giona* del *Popolo*, e alcuni bassi rilievi di Canova, come la Santa Cruz, qualche pezzo di Socrate ecc. e qualunque altra cosa vorrai. Il nostro Landi ti saluta tanto: dice di volere questa primavera lasciar Roma, non potendoci più vivere. Ho veduti i suoi quadri bellissimi: tutti mi son piaciuti molto, sopratutto la cacciata de' giovanetti Baglioni. Ho veduto il tuo bel ritratto. Ho veduto Duc, Voot, Vestapen. Vorrei veder molte cose; molte persone; ma il tempo mio è poco, la materia infinita. Son passato sì da Loreto: ma la mia debolissima vista, e niuna perizia mi ha fatto pochissimo goder di quelle sculture, che hanno sì poco lume. Crederei che di Canova tu dovessi dare un saggio in ogni genere: per esempio un paio di gruppi, un paio di bassi rilievi, un paio di donne, un paio d'uomini, almeno. Tu avrai fatto la tua funzione e

il tuo discorso: questo spero di vedere appena sarò a casa. Ma come dovrò fermarmi in Firenze, non vi sarò che al principio d'ottobre. Tanto e tanto affettuosamente m'han parlato di te i Querini, che capitandoti occasione di mostrarti loro affezionato ne li credo degni. Che vai dubitando di te per la *grande opera?* Oh fidati un poco di te e degli amici tuoi, che di cuor amano la gloria tua, anzi dell' Italia. In confessione, per dio: il nostro grande amico non mi pare che aspetti gran cosa dal francese che fa la parte antecedente a te. Tanto meglio: a me basta che trionfi la mia Italia e il mio Leopoldo. Ai 18 d'agosto è partito da Parigi Denon: e presto sarà qui: credesi che venga per nuovi spogli. Pazienza: i cervelli almeno non s'imbarcano, e non si carreggiano. Leopoldo mio, io t'adorerei anche senza conoscerti, perchè sei un vero e bravissimo italiano. Imaginati come io ti amo avendomi tu degnato di tale amicizia: figurati che ardente bacio ti mando da questa Roma, dove tu giovinetto e Signore non disprezzasti le fatiche e gli studi che ti porranno tra i pochi benemeriti della nostra cara Italia. Viva, per dio, la nostra povera Italia. Viva il mio Leopoldo ch'io bacio senza fine. Oh amico mio, se il povero giordani avesse un poco di vigore! ma pazienza: almeno adorerò, applaudirò, griderò chi può e sa fare e fa. Addio caro. Ricordami alla contessa. Non ti stancar troppo; ma (con rispetto della salute) lavora animosamente. Mi scordavo: David ha scritto spon-

taneamente a Canova due righe nobilissime di superbo e caldo elogio a Canova per il suo Napoleone. che finora (per cagioni politiche) si lascia vedere solamente agli artisti. Leopoldo mio, voglimi bene: io ti amo con affetto indicibile, e con vera ambizione; e ti bacio sempre senza fine. Addio.

161. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Roma, 9 settembre 1811. a Forlì.

Amabile Geltrudina. Poneste fra le condizioni della *pace* che io vi scrivessi. Questo mi assicura che volete veramente durabil pace con me, quando mi comandate quel ch'io fo più volentieri. E ogni cosa ho da scrivervi buona; fuorchè in Ancona trovai Tonina travagliata ne' denti, e Cisterni non ancora ricuperato dalle febri. Appena giunto in Roma (giunsi il 31 agosto) le scrissi pregandola di nuove di lei e del marito: ma le poste sono tanto triste che non ho ancora avuto nulla. Pure spero aver nuove liete. Io lietissimo sono, e in tanta felicità che non solo i meriti miei supera e le speranze; ma vince i più arditi desiderii. Oh Geltrudina, non vi so dire che cosa sia viver con Canova nella più intima confidenza. Tante maraviglie della mirabilissima Roma riesconmi questa volta men deliziose che i passeggi solitarii e i discorsi confidentissimi con quest'angelo nelle amenissime ville di Roma e fuori. La Martinetti è in Fi-

renze: s'aspetta nella settimana. Io andrò a Firenze nel ritorno: non vi sdegnate; non rompiamo la pace: si tratta d'una commissione di Canova (avete capito?), si tratta di una cosetta che preme a Canova. Oh dovrete invidiarmi, non biasimare. Come state voi? (dovevo ben dirlo prima; ma mi sentivo forzato a parlar prima di tutto di Canova) Come state voi, Geltrudina cara? come le bambine? Perchè quella crudeltà di non venire a Cesena il 15 agosto? Oh se io non fossi così *buono*, se io mi sdegnassi così facilmente, non vi dovrei perdonare. A Minghino scrivo due righe a parte. Sì, Signora, abbiamo le nostre tenerezze che non si mostrano alla moglie. Al nostro caro Lej vorrei che faceste tanti saluti per me; e ch'egli mi riverisse il Commendatore, e molto caramente mi salutasse il Penitenziere: ma non si dimentichi, per dio. Vi raccomando le bambine che non piangano: in verità se credessi che piangessero me ne contristerei anche in Roma, anche in casa di Canova, dov'è il paradiso, e non entrano guai del tristo mondo, ma solo consolazioni e delizie indicibili. Vedrete come io ritornerò buono, amabile. Ma no: credo che per pietà di voi non mi vi mostrerò: temo certo che vi dovreste innamorare di me. Fuor di burla vi bacio la mano, e vi saluto mille volte con tutto il cuore desiderandovi ogni bene: vogliatene un poco, Geltrudina cara, al vostro giordani. Salutatemi Mazzolani.

162. *

Al Celebre Canova.

Firenze, 27 settembre 1811. a Roma.

Come state, mio caro Canova? come avete dormito? Le prime ore del mio viaggio passaron bene, pensando io a voi. Ma presto la mente mi fu fracassata dal rumore infernale della vettura (di special costruzione francese), e non potei più pensare a niente. Ogni osso mi fu pesto e rotto da quel maledetto legno: durò il tormento cinquanta ore continue; e giunsi a Firenze sì tritolato e doloroso, che non vel so dire. ora eccomi franco, e vigoroso, come se niente fosse stato. Domattina parto per Bologna: vado col corriere per far presto: mi promettono una carratella italiana sulle molle: se è vero, le mie povere ossa non avranno sì crudel guerra, e io potrò anche trottando pensare a voi. Ho veduto Benvenuti, e il vostro ritratto: chi vi trovò *cattivo*. non vide co' miei occhi: io v'ho trovato Canova, e buono: ma solamente buono: e della vostra tanta grandezza, niente. Oh è pur difficile rassomigliare un Canova! Ho veduto la raccolta de' quadri antichi disposta con buon giudizio. Tutta l'accademia, sì ricca, sì nobile, e ordinata fa molto onore a Benvenuti e al nostro Alessandri. Madamigella arrivò anch'essa mercordì sera. Non la trovai jeri a mezzodì, ch'era uscita per cercar casa; chè non vogliono stare in locanda. L'ho

veduta iersera; e s'è parlato sempre delle opere vostre: e non siamo usciti mai di questa materia. M'ha detto che teme di seccarvi scrivendo; io l'ho assicurata del contrario. Vi chiederà una lettera per Alessandri: affinchè le dia una stanza in galleria da potervi disegnare con libertà, come le dava Puccini. Neppure a lei piace che l'unico ritratto dove voi siete voi, sia inspagnolato. M'ha chiesto se verrete: ho risposto che non vel credo possibile prima del finir di novembre: (e simil risposta feci a Benvenuti). La Baronessa che sempre con sua figlia fu presente mi domandò dell'Orosco: risposi che non avevo particolare servitù con lei: ma veduta parecchie volte, e ultimamente a pranzo dal Prefetto, dove la intesi ragionare assai bene delle cose di Roma. = Come mai? se non ha veduto niente: non ha fatto altro che divertirsi; e si rideva di noi perchè volevamo vedere e riveder tutto? = Che ne dite, Canova unico? E così è la pasta delle femine: e Nicolai le intende pel suo verso. A proposito di Nicolai salutatemelo tanto tanto: io lo stimo assai, e vedo ch'egli sa veramente il mondo. E a proposito di *mondo*, scrivo due righe a *Venere* bruna, perchè non m'abbia gentilmente a dar dell'asino: non so se ve le mostrerà.

V'imaginate se son corso a vedere il nostro Alfieri: ma anche quello (forse per la stagione continuamente rea) non m'è parso in buon lume. Canova mio adorato: rinnoviamo i nostri patti. Voi procurerete con ogni studio di dormire: tutti i pensieri no-

iosi manderete sotterra: non vi faticherete di scrivermi. Non basta a riempirmi di consolazione che voi mi doniate un pensiero? un pensiero di Canova! quando il nostro abate mi scriverà, voi metterete solo una parola; il vostro nome, un addio; non più. All'Abate carissimo scriverò da Bologna; ed egli per sua bontà mi darà spesso delle nuove d'entrambi. A me pare, mio Canova, d'aver ricevuto dentro me una vita novella, ho veramente rinnovato l'anima mia, stando con voi. Tante volte m'ero compianto da me stesso come sventuratissimo: ora mi reputo troppo più felice ch'io non avrei sperato, nè potuto desiderare. Tante volte avevo perduto pazienza contro il genere umano, tanto mi ero doluto della vile età in cui nacqui. Ora mi si è fatto più leggero il sopportare il genere umano che voi nobilitate: ora non vorrei esser nato in alcun altro secolo, poichè in questo vivete voi, e dio e voi m'avete conceduto di poter godere di vostra compagnia e di amarvi. Io oso amarvi, o Canova, come se non ci fosse tra noi due quella infinita distanza, che la bontà vostra ha fatto scomparire: io oso amarvi, e abbracciarvi e baciarvi, come veramente un dio umanato. E voi so che non sdegnate l'amore immenso d'un animo sincerissimo, e nella sua bassezza non avvilito. Mio caro Canova, perdonate tante ciarle, perdonate la cattiva scrittura. Addio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze dello spirito. addio, Canova, addio senza fine.

E tu, caro abate, prendi per questa volta un bacio: salutami tanto d'Este e Minghino: fa tutti i convenevoli e le convenienze per me cogli ospiti. Da Bologna ti scriverò: tu là mi scriverai; e sarai ben diligente in darmi le nuove. Fa che Canova dorma: fa che non si penta di volermi bene: e tu amami, come io te. Sai quanto e per sempre in eterno ti amo. Addio addio.

163.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 4 ottobre 1811. a Ferrara.

Mio carissimo Leopoldo. Appena ritornato ho voluto legger subito il tuo Giorgione. Ne son stato contentissimo. Molta abilità nella condotta, vigoroso e netto lo stile. E puoi creder che m'è piaciuto assai la disinvolta franchezza della parte politica. Assumo quest'arroganza quasi pedantesca in lodarti, perchè non avessi a sospettare di complimento o d'amicizia nella lode. L'amicizia v'è bensì: ma sta nel maggior piacere che godo vedendo una cosa bella esser fatta da un mio carissimo amico.

Se la maledizion delle poste non ti ha lasciato giungere quello che ti scrissi da Roma, dillo, e ripeterò. Il buono e bravo Landi ti risaluta. Mi sono ben avveduto che l'ingiuria miserissima de' tempi lo indurrebbe ora ad accettare ciò che in miglior tempi non avrebbe potuto accettare senza suo danno. Par-

landone con quest'ottimo Prefetto, egli n'è entrato in desiderio, e m'ha consigliato di scrivertene. Non oserei desiderar Landi alla nostr' Accademia, per molte circostanze che tu bene imagini: ma ed egli teco in Venezia staria bene, e voi sapreste apprezzarlo. Me ne dirai qualche cosa.

Io qui son sano; ma sepolto vivo negl'impicci. Perchè ho trovato molte cose sorvenute in mia assenza: mi convien rifare il discorso accademico di quest'anno; e più che mai mi bolle nell' animo il mio Canova. E tu, mio caro? O tu, vigorosissimo d'ingegno, tu infaticabile, avrai pur fatto di belle cose. Io sono di stoppa. Tiemmi in grazia di madama e di Bentivoglio; abbracciami Testa: e voglimi bene. che sai ch'io t'adoro. Addio mille volte.

164.

Allo stesso.

Bologna, 25 ottobre 1811. a Ferrara.

Mio carissimo Leopoldo. Non ho ancora potuto veder Nadi che sta sempre al *Monte* alla fabrica: ma gli ho scritto. Tu devi scusare; e non farmi de'complimenti, quando la memoria m'inganna. E devi credere che io ti vo dicendo così impudentemente tutto quello che mi viene all' animo, non mai per prosunzione, ma per ubbidirti. Volentierissimo ti servirò in qualunque piccola cosa io possa per l'*opera*; e specialmente quando di secolo in secolo si dovrà dar

giudizio dei letterati paralellamente agli artisti, e rappresentare il gusto letterario di ciascuna epoca: basterà che tu mi dica: = or sono alla tal epoca =. Tiraboschi servirà di repertorio: ma nella sua farraggine bisognerà scegliere pochi e degni: e il gusto nostro non sarà sempre conforme al suo.

Tu mi faresti quasi impazzir di superbia. Guarda pure che a te non faccia vergogna l'*amorosa* che è veramente una povera ancella. Però ti prego io con Orazio — ne sit tibi ancillæ amor pudori. E ti assicuro che quest' ancella t' ama assai assai di tutto cuore; e sente pur molto l' onore d'essere amata da te. Ricordami a Madama, alla Contessina Bentivoglio e a Carlino, e alla Sforza e a Curtolo. E con tutta l' anima ti abbraccio carissimamente, supplicandoti a volermi sempre bene. Addio mille e mille volte.

165.

Allo stesso.

Bologna, 28 ottobre 1811. a Venezia.

Mio Leopoldo. Poichè subito risposi alla tua dei 24, questa ti aspetterà in Venezia per darti quelle promesse notizie de'ferri inventati da Canova. Ti copio esattamente quel che scrisse De Maria che l'ebbe dalla bocca stessa di Canova.

« I ferri imaginati dal signor Canova per lavorare « il marmo in certe profondità o scuri son di due

« specie: gli unghietti i primi, i ferri a oliva i se-
« condi. Gli unghietti erano già conosciuti sotto que-
« sto nome: ma egli vuole che per certi lavori siano
« un po' curvi nelle estremità, e taglienti negli an-
« goli laterali; cosicchè tanto possano agire in cima
« come ne' lati.

« Il ferro a oliva è curvo nell' estremità; ed ha
« forma di foglia d' olivo; se non che quella è di
« grossezza eguale per tutto, fuorchè nella costa del
« rovescio; e il ferro dev' essere d' ambe le parti
« armato da robusta costa longitudinale. che si al-
« larghi gradatamente ai lati, e venga a formare
« colla opposta faccia in amendue i lati un taglio
« acuto.

« Questi ferri non possono adoperarsi come gli al-
« tri a colpi di mazzuola, per esser curvi nelle estre-
« mità: ma essendo imaginati per lavorare in certe
« profondità difficili, dove non possono agire trapani
« o aleghe o violini, conviene con questi agire a
« foggia di una leva forzata: la quale si ottiene
« adattando sullo stesso lavoro un bastone, lungo
« quanto il bisogno, fermandolo bene ai due estremi,
« o mediante qualche combinazione favorevole nel
« lavoro, o in caso che manchi uno de' due punti
« d'appoggio facendolo da una parte tener fortemente
« da un uomo. Posto ciò si appoggia al bastone il
« ferro, e si dirige al luogo che si desidera pulire
« o profondare; e conducendolo colle mani secondo
« il bisogno, raderà il marmo, e lo scultore ne avrà

« l'intento, che in verun altro modo non avrebbe
« potuto.

« Questi ferri possono essere di varia grandezza
« all'uopo. »

Addio, mio caro Leopoldo: addio: ti abbraccio col cuore. Nadi m' ha detto che ti scrive: che le misure te le manderebbe subito: che per Arezzo non sa come fare con quel maledetto signor Abate.

166.

Allo stesso.

Bologna, 29 ottobre 1811. a Ferrara.

Mio caro Leopoldo. Io da goffo per far bene ho fatto male. Ti ho mandato a Venezia, credendo che dovessi averla più presto, la descrizione di que' ferri inventati da Canova; pei quali suol dire che se non per altro dovrà l'arte restargli obligata. e stamattina Schwaller mi dice che rimani costì ancora un pezzo. Dunque perdonami l'errore per la buona intenzione. Se tu mi accetti per *amorosa*, io ti giuro ch' io ti sarò fedele fino alla morte: e sai che la fedeltà oggi è rara anche nelle brutte. E io vorrei esser bellissima; cioè vorrei avere un vero merito, oltre il cuor buono e schiettissimo e affettuosissimo per meritare tanta tua amicizia. Tiemmi in memoria alla Contessa, ai Bentivoglio. Salutami la Sforza. Io ti saluto e ti bacio carissimamente. Da Venezia mi darai poi un cenno per mia regola. Alla tua dei 24 risposi su-

bito. Lo dico sapendo la perfidia delle poste. Nadi dee averti scritto. addio addio.

167. *

A Domenico Manzoni.

Bologna, ottobre 1811. a Forlì.

M' è venuta da Roma una lettera di tua sorella, alla quale ho scritto l' altro dì. Questa mattina ricevo la tua de' 26 settembre bellissima. oh perchè non facesti quella corsa a Roma? Credimi che il solo studio di Canova merita qualunque viaggio lunghissimo. Pare un paese, così è grande: ed è veramente un Paradiso; così pieno è di cose stupende. In vita mia non ho goduto mai tanto, come nella compagnia intima di quel sommo uomo; che è poi d'una bontà incredibile. Il vescovo mi ha detto che la Tudína mi scrisse: ma quella lettera non mi è venuta. Nello sceglier la statua io fui determinato anche da una certa qual somiglianza che il volto di essa rende a Tudina [1]. Ciò dee esserti caro. oh bravissimo, se darai a sì nobile ospite un nobile domicilio. Bravo: ma già ne parleremo. T' ho scritto da Firenze, t'ho scritto di qui: tu non mi dici niente: almeno pagami que' danari a Brighenti: perchè quando io ho debiti ho la febre. Stamattina ho lettera dalla Mar-

1 La statua che il Giordani nello studio del Canova scelse pel Manzoni fu la *Danzatrice*.

tinetti, che domenica partirà per Napoli, e dopo 15 giorni voleva essere tornata a Roma. Bacio la mano a Tudina; bacio le bimbe, saluto carissimamente Marcarini: e te abbraccio col cuore.

[1] Oh non dire, mio caro Lej. Vedi che al mio risoluto desiderio si oppose la stagione! Del resto io ho così fermo in cuore di godermi una qualche volta la quiete della Badia, ch'io non riposerò finchè non ne abbia contentato l'animo mio. Per altro, con tua buona licenza, la Badia sarà per me un paradiso così come lo è adesso: ma con que' suoi antichi abitatori non mi piacerebbe niente. Per il mappamondo scusami: ti dissi ch'io mi sdegnai fieramente con colui che mi aveva così beffato; e che non volevo più intrigarmi seco. Quando capiti costì alcuno di tua conoscenza, che possa prenderlo seco, dagliene commissione. Il prezzo mi domandò di 5 scudi. Qui di nuovo ci è il matrimonio conchiuso tra la figlia di Aldini, e Giovannino Marchetti (il cognato di Milzetti). Tu poi mi conterai le nozze Paulucciane.

È tornato da Roma Trifoglio; mi ha detto molte belle cose di Canova pel nostro abbate, al quale vuol gran bene e vuol venire a trovarlo. Il figlio di Staurenghi andato a Roma, e veduta la statua notò la somiglianza colla fisonomia della Tudina (e sai che questa fu una delle principali cagioni perch' io fra

1 Questa lettera è dell'ottobre 1811 al Segretario Generale di Prefettura in Forlì.

i modelli scelsi quella), e Canova se ne compiacque molto. Tu dirai queste cose al nostro abate; e nella memoria sua e di Tudina mi rinnoverai, abbracciandomi caramente le bambine. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego di voler sempre bene al tuo amicissimo. Addio, caro Lej, mille volte — P. Giordani.

168. *

All'Abate Giovanni Tubarchi.

Bologna, (10) novembre 1811. a Pesaro.

Mio Carissimo. Per amor di Dio perdonami se ho tardato alla tua degli 8 ottobre, e non subito risposto a questa dei 3 novembre. Dovetti andare a Ferrara per alcuni giorni, e così sorpassai la prima, che trovai qui al mio ritorno: poi sono stato sempre, e tuttavia sono molto occupato: ma tra amici come noi non bisognano molte scuse. Alla prima brevemente dirò che Canova non ha fatto quel busto feminino: e che io mi sono ineffabilmente goduto del rivedere in Roma tante cose stupende, e molto più del godere intimamente la compagnia del maggiore e miglior uomo di questi tempi. Quanto alla seconda: se per mio discorso *ultimo* intendi quello dell'Accademia per quest'anno, ti dico, che non è ancora stampato; ma è una porcheria vera; nè io ho tempo nè spirito da farlo buono. Oh ti sono obli-

gatissimo dell' amicizia vera che ti fa imprender con tanto cuore la pena di stampare le cosette mie. Te ne ringrazio infinitamente; e per la correzione mi confido pienamente in te. Solo ti prego quando ne sarà tirato il primo foglio in *torchio*, che mel vogli mandare così per mostra. Io manderò le cose stampabili per mezzo di questa Prefettura a cotesta Viceprefettura, dalla quale le avrai: e appena avute favorirai di darmene un cenno per mia quiete. Del panegirico non ho copia da mandarti: ti servirai della tua Bettoniana, e nel corregger la stampa, correggerai insieme i pochi errori che da quella edizione si cavassero, i quali, ancor non li ricordassiti, a prima vista riconoscerai. Io non vorrei che i volumi venissero tanto smilzi; però quel che ho fatto finora, crederei che in due volumi potesse contenersi, mettendo il panegirico nel primo. Ma quando saranno stampate le cinque cosette che ora ti mando (con quest'ordine 1.º Masini, 2.º Martinelli, 3.º la Guardia nazionale, 4.º Galliadi, 5.º la lettera a Canova) mi avviserai a quante *pagine* o *facciate* sia giunta la stampa, e ciò mi servirà di regola per distribuire e mandare in seguito. Il titolo in generale sia = operette di Pietro Giordani = della dedicatoria ti ringrazio; e nulla oppongo: ma quanto più ristringessi le lodi, tanto meglio: basterebbe *una volta sola*, e in pochissime parole dire ch' io ho tentato di rimettere la lingua e di comporre uno stile che abbia purità, chiarezza, forza, precisione, armonia. Ma fa tu. Cominciam

dunque allegramente. Di Benedetto non ho lettera da gran tempo. Riveriscimi caramente Antaldi. Io ti abbraccio di cuore cento volte. Addio.

1 Che è questo crudo silenzio lungo in te, o mio tanto buono è amorevole Tubarchi? Dappoichè avute le cosette da stampare mi facesti dubbio sull'ordine da tenere nel disporle, ti risposi subito. Speravo sentire che l'edizione fosse incominciata: speravo avere (come fummo d'accordo) il primo foglio per mostra. Tu taci, come se io fossi morto. che è dunque? se quella mia lettera fosse smarrita, ripeto: prima il Masini, poi il Martinelli, poi la Guardia nazionale, poi la lettera a Canova, poi il Galliadi: e dal Masini si cominci. Quando siete al Galliadi finito, ditemi a quante pagine siete del volume, ch'io risolverò qual cosa debba fargli seguire. Ma scrivimi, ti prego. addio.

169.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 20 novembre 1811. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Ti credo in Venezia: dove avrai trovato la mia sugli istromenti Canoviani. Ti ringrazio tanto della tua amorevolissima degli 8. Dolgomi degl'incomodi della Contessa: ma spero che la quiete e l'aria nativa le rendano più ferma sanità: ricorda-

1 Biglietto posteriore, al medesimo ab. Tubarchi.

mele molto servitore. Nadi, al quale ho replicato, dovrebbe averti scritto a Venezia. Non ti stancare nè sbigottire nella tua grande opera.

Io voglio dirti un mio pensiero. Poichè devi prender l'arte nel suo risorgere dalla barbarie non so se staria bene un capitoletto preliminare, nel quale si facessero ben sentire le cagioni, i modi e sopratutto i caratteri esterni di due assai diverse barbarie; quella donde le arti vanno a poco a poco alzandosi verso il bene, e l'altra donde vanno sempre più cadendo sino al perdersi. Poichè a me pare che la prima abbia una più manifesta rozzezza, la seconda affettazione, poi stravaganza, poi totale dimenticanza de' buoni principj. Io le credo essenzialmente diverse: e parmi principalissimo oggetto di una *storia* filosofica il farle ben distinguere nelle loro cagioni, ne' loro segni, ne' loro effetti. Quei che lavorano nella prima barbarie si vedono aver sempre in mente molto meglio di quello che possono e sanno fare; quei della seconda compiono tutto quello che hanno in pensiero; ma il pensier loro è corrotto dall'ambizione prima di voler sorpassare gli ottimi, dalla non profonda conoscenza de' veri principj dell'arte; e ciò è ne' primi corruttori; quelli che vengon dietro loro sono anche più ignoranti. Se quel ch' io dico merita considerazione, converrà che ne parli sul principio del tuo entrare in materia.

Tu fai un'epoca sola dai Pisani a Donatello. E se quanto all'arte ciò è necessario: non replico. Ma se

l'arte desse tra questi due punti, che comprendono più di due secoli, un punto medio abbastanza notabile, io ne farei due epoche; giacchè le vicende politiche e letterarie amerebbono questa divisione. Se nò sorgerà un'altra considerazione nel paralello tra il progredire equabile dell' arti in tanto variare di reggimenti politici, e di lumi letterarii. Scusami se io scrivo goffamente: perchè da una settimana in qua non sto troppo bene. Voglimi bene, come ad un' amante non *esigente* nè *zelosa* ma con tutto il cuore affezionata per tutta la vita. Addio, mille volte, mio carissimo Leopoldo. Addio.

170. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 30 novembre 1811. a Roma.

, : . . , . . io ho tutti i coraggi possibili, ma non ebbi mai quello della prosunzione. Pensaci, o carissimo, te ne supplico; e so che sarò pienamente giustificato a te: e tu mi giustificherai al divino amico. Se io temetti ira di femina o di ministri, o fosse anco di re, io fui un porco e merito disprezzo. Ma se anche troppo mostrai che le ire o i favori altrui avevo per nulla, e temetti solo di offendere e contristare inutilmente l'amico, vedi ch'io sono scusabile anzi credo lodevole. Mi dica egli una volta sola di sua bocca (e se ci troviamo insieme, farò ben nascere occasione ch'egli mel possa dire) ch'egli vuole e mi

comanda che in ogni cosa io gli debba mostrare qualunque mio pensiero, e poi vedrà se mai signore e amico fu più lealmente servito e ubbidito. Quanto a te mel tengo per detto; e tu mi vedrai sempre in cuore tutto quanto ci vedo io stesso. Siine ben sicurissimo. Anzi io son beato di avere in te un amico, che io sia sicuro di non poter mai offendere; poichè di amarti, non dico quanto meriti ma quanto mai si può, questo mi è naturale . , . , , , , , , .

171. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 4 decembre 1811. a Roma.

Quanto è più senza misura la tua bontà, o mio adorato Canova, tanto io mi vergogno d'esser forse presuntuoso e importuno. Ma non per questo rinunzio al dono. Io, come ti dissi, voglio empire alcune stanzette delle tue opere, e in mezzo ad esse il tuo busto; e ivi passare i miei dì, ivi finirli. Mo' vedi per dio l'impudenza francese! oh soprumani mentitori! che cacciano il mio Canova col *celebre Maximilien*, e gli fanno fare quello che non ha mai fatto. Avevo ben ragione di crederla una menzogna.

Al mio Montrone farò io ogni tua parte; ed egli soddisfattissimo che tu abbi accolto i suoi ringraziamenti, so che non vorrebbe farti perder tempo. So com'egli pensa, so come ti venera e ti ama: ed è uomo che bada al cuore e non ai complimenti. Lasciane pure il pensiero a me. Se alla dama vuoi scri-

vere una riga, non oso dissuadertelo; e certo farai cosa gratissima. Sempre mi chiedono di te; e quasi ogni volta mi sgridano perchè non ho mai finito l'elogio. Figurati che questa è una vera spina per me; io bestemmio alle volte che da più d'un mese non ne ho potuto scrivere una riga. Come si fa? tutto il giorno gente che va e viene, chi una seccatura chi l'altra. Oh che vita! Io piglio il mondo come viene, e come merita: ma in questa sola cosa avevo posto il mio cuore (non per ambizione; che probabilmente mi farò compatire, ma per verissimo amore) e tanto peno a potermene soddisfare. L'altra sera che marito e moglie [1] scherzando me ne davano guerra, io dissi a lui = lo vuole finito in quaranta giorni al più? gliene dico il modo sicuro. Mi faccia mettere in una buona prigione, che abbia però aria e sole, e un cammino; altrimenti morirei: e il lavoro certamente sarà fatto presto. Altrimenti colle continue incessanti seccature che io ho, è più il perder di pazienza e consumarsi di voglia che lo sperar di compiere un lavoro = Rise, e disse: voglio prima domandare a Madama Michelini se consente e dà licenza di questo partito. = Scusa, o divino uomo, se vengo fino a queste inezie, per mostrarti come e quanto parliamo spesso di te. del resto io vorrei che prima della stampa l'Abate vedesse il lavoro; acciocchè mai per mia debolezza, non vi fosse cosa meno conveniente: ed

[1] I Coniugi Querini, prefetto e prefettessa di Bologna.

oh come sono contento che mi risusciti la speranza che ci vediamo non così tardi in Firenze! Ma ti prego, quando sarà, dillo a me solamente non ad altri: prima perchè se altri venisse, io non verrei; per molte ragioni: poi perchè gioverà moltissimo a disinganno di certi pettegoli, e a corroborar l'opinione che tu sei padrone del tuo animo, e non l'hai buttato dietro a nessuno, il sapersi che tu puoi fare un viaggetto, e anche avvicinarti, senza prima dirlo a certe persone. Perdona per carità, questo troppo libero cianciare, ma se ci possiamo abbracciare in Boboli o alle Cascine, parleremo a lungo, vedrai ch'io dico per amore, e non senza cagioni. Una volta sola che tu faccia questo segno di *libertà*, puoi venir poi quante volte ti par meglio sin qui, che i pettegoli non ci hanno ragione di ridire. Io ti domando ben perdono d'averti troppo lungamente occupato colle mie parole: e ringraziandoti senza fine t'abbraccio con affetto inesprimibile, e ti bacio la mano e la bocca mille volte. Addio.

E te, mio caro Abate, abbraccio qui in presenza del divino fratello: e ti ringrazio della tua ultima dei 30 carissima. Alle tue dei 20 e 23 insieme risposi. Alla damina mandai la nota anche l'altro dì: vorrei sperare che la ricevesse questa volta. Se no tu me ne sarai testimonio a lei. Mio caro, conservami sano e lieto il nostro Canova. Salutami Este e Menghino caramente. Ama il tuo amico, dal quale sei amato tanto tanto; addio, caro.

172.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 6 decembre 1811. a Venezia.

Mio Leopoldo. Alla tua cara dei 29 risposi. Ora voglio dirti una cosa. Ho letto a questi dì il Cenacolo di Bossi. M'è piaciuto assai: parmi egregiamente pensato; e (per questi tempi) scritto assai bene. Si lodano tante coglionerie che escono ogni dì ad ammorbare: e di un ottimo libro appena si parla. M'era venuto impeto di scriverne due righe, in forma di lettera domestica a te; che si potessero anche ficcare in un giornale. Ma temendo che questo pensiero possa essere pazzo e la mia pigrizia non arrischiandosi alla minima fatica fuor di proposito, ne ho voluto prima intendere un tuo motto d'avviso. E ti abbraccio cordialissimamente con affetto eterno.

173.

Allo stesso.

Bologna. 11 decembre 1811. a Venezia.

Bene sciogli la questione tu stesso, o mio Leopoldo: libertà è necessaria per le arti; libertà nell'artista. E Bruto primo era liberissimo in corte di Tarquinio superbo, e Michelangelo in corte del feroce Giulio. Vero è che nei tempi di publica libertà possono

un poco più abondare le libertà de' privati ecc. Ma non c'intrighiamo di queste cose subalterne.

Or ora appena ricevuta la tua carissima degli 8, ho mandato il bigliettino a Nadi. Ho comunicato i tuoi affettuosi sensi a Rosaspina: egli m'ha fatto una dissertazione dottissima, provandomi impossibile a farsi quel che tu proponi. ma egli stesso un dì te ne scriverà. Trista maraviglia mi reca l'aver sì pochi vogliosi la più bella impresa delle arti. Concedo che molto ci sia di freddezza: ma molto ancora ci è di miseria per questa tanta e universale e fortissima premitura. Ti mando due righe sopra Bossi. fanne quel che meglio ti pare e piace. Io vorrei avere autorevol nome per poter lodare quel poco di buono che si fa in questo povero secolo. Nulla mi dici della tua salute: ma ne spero bene da una certa alacrità che spira vigore nella tua letterina. che tutto mi ha consolato. Ricordami servitore alla Contessa: ricordami a te medesimo come un che con tutto il cuore ti ama per sempre. addio. Leopoldone mio amatissimo. addio.

P. S. Rileggendo la tua m'accorgo che male mi spiegai. Non intesi di voler scrivere a Bossi, che appena mi conosce: ma due righe familiarmente a te in lode di quest'opera degna, da potersi stampare in quel giornale che stimassi più a proposito: poichè si vedon lodare tante cose indegne, e tacersi delle migliori. Se tu dunque ciò approverai, scriverò e a te manderò un brevissimo elogio di quel libro,

per lo stile, e indirettamente per la materia: poichè non devo presumere di por bocca nella sostanza intima delle arti. addio.

174. *

All'Abate Giovanni Tubarchi.

Bologna, 13 decembre 1811. a Pesaro.

La mia fanciullezza lesse di *Roberti* tutti i suoi quattordici tomi; che dio abbia misericordia a lui e a me. Ma senza le soporifiche esortazioni del gesuita io ti dico, o mio carissimo, che non solamente non vado punto in collera io (come teme la tua dei 10) ma non voglio che ci vadi tu. Oh ripiglia tutta la tranquillità. Io non ho alcuna sollecitudine, e quasi dissi niun desiderio di quella stampa. S'ella però non accade, non lasciare in mano dello stampatore quello che ti mandai. Se accadrà per altro io ne avrò obligo all'amicizia e alla pazienza tua, come fosse successo di cosa desideratissima. Ma ti ripeto, niente me e te turbi se non succede. Voglimi bene; questo importa. Vedi mai la sorella di Mosca? se la vedi riveriscila per me; che molto mi piace il suo candido animo. Ricordami ad Antaldi. E di cuore ti abbraccio molte volte. Addio addio.

175. *

All' abate Giambattista Canora.

9 gennaio 1812.

.........., io ti dirò la cosa com'è stata: nè io pretendo aver sempre ragione, e non fallare, che pur troppo si falla di spesso. L'autor delle terzine fu quegli che propose di fare quel libro [1]. E certo niuno pensò che venisse in scena la venere bruna. Ma l'autor delle ottave che voleva far pace con lei (essendo disgustati) saltò a cavallo di quella occasione per farle corte. Io fui richiesto a far il bidello e il mazziere ai poeti. E figurati che imbroglio, a trovar una *ragione poetica* di que' versi. La canzone non dice niente, e finisce quando doveva cominciare il buono. Le terzine mancan forse di calore e di colore: ma l'invenzione, nella sua semplicità platonica è buona: le ottave hanno invenzione affatto strana, e i pezzi non si collegano insieme. E io dovevo pur studiare di giustificarla in qualche modo. E nota, che quel poeta avendomi fatte un'infinità di porcherie vilissime e bricconissime (non in bozare da nulla, ma in cose serie di interesse e di riputazione) io avrei dovuto evitare la sua compagnia, non che la briga di farlo comparir savio. E nondimeno moltissimo lo aiutai nel correggere la poesia, che ne

1. È sempre il *libro canoviano*. V. nota alla lettera 99.

aveva gran bisogno. La invenzione non gli potei far raddrizzare perchè bisognava togliergli l'oggetto principale dell'adulazione, che è quello, che guasta più (anche poeticamente parlando) ed era quello appunto che più gli premeva. Io appresso a costoro passo per uomo che non *sa vivere*, duro e inflessibile di carattere, ostinato nelle massime e nelle risoluzioni: e nondimeno son più le cose che fo al modo altrui che al mio. Io mi lasciai condurre come una pecora a fare il piacere altrui, e secondare anche l'autor della canzone, che mi richiese, ch'io non mancassi d'incensare la diva. O bisognava venire a una rottura disgustosa o andare a seconda. Io non dirò se io abbia fatto male o bene: certo che io credei di far peggio se ricusassi. Procurai collo stile lavorato velarmi il più che potevo; non nominare, accennare piuttosto che esprimere ecc. Se io ho errato, io non voglio difendermi, e chi sa quante volte ancora in mia vita fallirò, benchè ogni dì più cerchi di premunirmi. Io t'ho fatto la storia: scuse non voglio cercarne. So che quand'anche tu abbi da biasimarmi, puoi perdonarmi,,,,,,,,

176.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 17 gennaio 1812. a Venezia.

Mio adoratissimo e *italianissimo* Leopoldo. Quanto sei buono e caro, che accetti l'amore e il buon vo-

lere, non potendoti dar altro. Senza proemii; alle cose. Il monumento di Carlotta Lusignano non è nella chiesa da basso di Assisi? Quel di Cino (poco anteriore a quel di Pepoli) è inciso (secondo me *male*) in piccolo nell'operetta del Ciampi della vita di Cino ultimamente stampata. Il Carlo Angioino senatore in Campidoglio, guarda bene ch'io credo che sia il primo, e non il 2.°: non ho tempo di verificarlo; ma tu che hai libri sotto la mano fai presto. Il monumento di Cino vorrei che tu lo dessi, perchè ha delle particolarità. Quanto a Federico 2.° e al suo Cancelliere sai che a Capua in testa al ponte di Vulturno vi era un edifizio di difesa, e sopra l'imperatore come in trono, e assessore Pier delle Vigne, distrutto quell'edifizio son conservate le statue rozze ed anche malconcie. Credo ne parli Signorelli nella = Coltura delle Sicilie = ma non l'ho mai visto inciso. Parlerai de' monumenti gotici de' re Angioini in S. Giovanni Carbonaro di Napoli? Entrano nella tua epoca; e sono vistosacci; massime di Ladislao (morto nel 1414.) e di Giovanna.

In verità io ti ho proprio compassione, mio caro Leopoldo, come tu mi chiedi per la tua nuova presidenza [1]. Va bene; questo onore, e infinitamente più ti sono dovuti: e la cosa publica avrà da te tutto il bene possibile, e un poco ancora dell'impossibile. Ma

1 Vuol essere la presidenza dell'Ateneo surrogato all'Accademia medico-scientifica.

quando un pover'uomo s'è impegnato in un' opera altissima, vastissima, utilissima, faticosissima come sei tu, il maggior servizio che se gli possa fare è lasciarlo quieto, e non rompergli la testa. Perchè certo non conobbi ancora un ingegno attivo come il tuo (senz'adulazione); ma, corpo di dio, il giorno ha sole 24 ore: e il tempo che ci rubano le bozare, chi lo ristora? Certo se ti fanno ministro da qui a tre anni io ci godrò molto; se ti facesser domani io mi arrabbierei: perchè de'ministri come dio vuole ne sappiam sopportare; e per averne un buono avendo aspettato tanto si può aspettare anche un poco: ma quando un'opera grande veramente sustanziale è interrotta, è danno che quasi mai si ripara. Basta: tu abbi pazienza: e poichè hanno in te la giusta confidenza non li devi abbandonare: ma in tutte le cose dove non ci bisogna tutta la tua mente, fatti dei delegati; e risparmiati più che mai del tempo e della freschezza d'animo per la grande opera; pensa che a quella non puoi delegare; per dio te lo dico io.

Spiacemi che ti sia caduto addosso la brigosissima faccenda delle *fabriche* [1] ec.; che è cosa bella e buona, ma oltre i fastidi immensi che dee portare, non ha l'importanza e la gloria universale della *grande opera*. Nadi mi lesse la tua lettera: io scôrsi la sua intenzione (oh perchè non ho io due condizioni; 1.° es-

1 Intendi l' opera importantissima — Illustrazione delle più cospicue fabbriche Veneziane — che il Cicognara condusse coll'aiuto del suo segretario Antonio Diego e'l Pof. d' architettura Antonio Selva.

ser veramente buono a qualche cosa; 2.° non essere schiavo venduto, vedresti se sarei freddo, o se volerei come un vento africano, a servizio d' un amico. Oh mondo egoista!). Io dunque gli ho fatto un tiró un pochetto macchiavellico. (Tu sei tanto sincero con me ch' io mi vergognerei d' aver politica teco, e non mostrarti nudo l' animo.) Io entrai a Martinetti in discorso della fabrica Aldiniana: e, alle corte, ci venne a dirmi che ora non si potrebbe far cosa che meriti gran pensiero = Oh bene; dunque Nadi potrebbe dare una corsa a Venezia, dov'è molto desiderato da un amico = Oh benissimo potrebbe: ma parmi che ne abbia poca voglia. = E io zitto: aspetto poi di trovar Nadi insieme e Martinetti: = Del resto Nadi, tu puoi andar a Venezia se vuoi, chè qui Martinetti m' ha detto che ora *non* sei necessario alla fabrica. Va e contenta il buon amico. = Questo tiro non giunse nè aspettato nè forse gradito: si cercò d' interrompere e confondere il discorso. Io non feci, nè dovevo fare insistenza indiscreta: má bastommi pure averlo convinto: ch' io non posso proprio soffrire nessuna sorte d' obliquità. Ma per una lettera questo è anche troppo. Ad ogni modo un cenno te l' ho voluto dare.   Ma fammi diventar buono a qualcosa, e adoperami. Della lettera bossiana non s'è inteso nulla, moritte? Addio, caro caro. Viva l' Italia. Viva l' amicizia. Canchero venga a chi non ha in cuore amicizia e Italia. Addio, Leopoldone mio. Guarda di non faticarti troppo.

177.

Allo stesso.

Bologna, 20 gennaio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio carissimo. Risposi ieri alla tua de' 16 Voglio subito rispondere a questa dei 17. Ma sai che ho soggezione di scriverti, ora che sei un vero patriarca dello scibile? Io mi godo proprio vedendo che la meritata riputazione, senza il minimo tuo broglio, ti ha dato un vero regno nelle provincie del sapere. E rido pensando che tanti muojon di voglia d' essèr tenuti qualche cosa, e menano gran romore continuo, e riescono pur a persuaderne pochi. Se non che questo tuo glorioso regno ti darà molte brighe e molto perditempo. Di ciò mi duole. ma pazienza;. tu rimedierai, come ti scrissi, facendo molte cose (ad uso dei re) per mezzo di ministri.

Della cosa di Bossi non occorre certo pensare più in là. Abbiam fatto un segno d' animo giusto e amichevole. basta.

Di Nadi ti scrissi il tiro macchiavellico che gli feci in tuo servizio: e non mi pento: perchè iersera lo vidi, e mi disse che sarebbe venuto da te. Staremo a vedere l' effetto.

Oh ti ringrazio che vogli bene al mio Sismondi: sappi che è molto caro a me, e gran galantuomo. Ma vedrai per dio com' è italiano sfegatato, come parla des messieurs. La mia ammirazione è che l'ab-

bia potuto stampare. Per altro saprai la vile guerra fattagli dal Giurì de' premii decennali (e veramente un tanto repubblicano e italiano meritava il loro odio.) Credo che tu abbi letto il libro del Rapporto. hai visto come leggermente e meschinamente riferiscono di tanta opera: e poi gli preferiscono un'opericciuola = L'anarchie de Pologne par Rulhière [1] = e quella premiano. Il fatto sta che Sismondi è un'opera classica, dove son tratti di vera eloquenza, dove da immensa e profondissima cognizione di cose italiane è fatta un' ottima scelta. La parte storica e politica mi piace assai. Ma è toccato poco e niente sviluppato il punto importantissimo delle arti nate e tanto cresciute a que' tempi in Italia, per sola forza d' ingegni italiani (non per *colonie* come assai più tardi in Francia). Di questo tu dovrai, non prolissamente, ma da par tuo trattare. Poichè dopo gli sforzi eroici per la libertà, e la magnificenza de'conquisti peregrini (di Genova, Pisa, Venezia) non hanno que' secoli niente di comparabile alla magnificenza delle arti. E tutti i conquisti, e la libertà, perirono; le arti sole rimasero. E dillo bene, che la tirannide può spegnere anche le arti, ma non può se non lentissimamente: testimonio, Grecia e Roma e la mo-

1 Si pare che non ancora il Giordani conoscesse bene questa, ora notissima, opera del Rulhière; la quale poi gli piacque e lodò moltissimo, e a tutti ne raccomandava la lettura: non però che l'antimettesse giammai alle Repubbliche del Sismondi.

derna Italia. Laddove una battaglia navale quasi annichilò i Pisani, un' altra distrusse ogni vantaggio che' Genovesi avevano sopra Veneti. E dopochè i Romani ebbero o distrutte o rubate tutte le pitture, tutte le statue di Grecia, i Greci seguitarono quattrocent' anni a riempir di lavori d' arte l' imperio romano.

Sai tu che niuno abbia mai detto che Vitruvio era greco? Io nol so: e se niuno lo ha detto lo dico io (tacendone la storia): e dico ch' egli era un greco fatto liberto d' un signor Pollione romano, di cui (secondo l' uso, notissimo) prese il nome. E greco lo accusa quel suo barbarissimo latino, pieno di storpiature greche, a chi ce le sa discernere. E quel che mi fa specie, egli artista, nel secolo d'Augusto scrive assai peggio latino che Marcellino (pur greco) soldato, ne' tempi bassissimi di Valentiniano, quando anche i Romani non sapevano più scrivere. Ma che ti secco io con queste ciance impertinenti? Scusami: e voglimi bene. Mandami pur delle cose tue: così foss' io buono a servirti di qualche prò. Addio addio in visceribus della madre Italia che ameremo sino all' ultimo fiato, et in ipsa ci ameremo in eterno. Amen. Addio.

178.

Alla Contessa Cornelia Martinetti.

Bologna, venerdì, alle 11 della sera (24 gennajo 1812). in Città.

Cara Cornelia. Sento che quella povera giovane sia agli estremi. Però vi prego di preparare la carta: e assegnarmi poi un'ora di libertà, ch'io possa prender da voi le cose e i pensieri: così potessi anche prender l'ingegno e il garbo. Ma non posso promettervi altro che molta volontà: e vedete che mi fo io sollecitatore presso voi stessa. Almeno vorrei far presto, poichè il bene è tanto difficile, che appena posso sperarlo.

Avreste pazienza di sentire un altro discorso? Sapete che gli amici voglion fare un monumento di qualche spesa alla Giorgi nella Certosa, e i Filarmonici un altro funerale. Io penso che un funerale costa molto, passa in due ore: e chi ne gode in fine, altro che i preti? i quali certo rideranno della morta, di chi la piange, di chi spende per lei. Almeno il monumento dura, fa onore ai morti e ai vivi, fa profitto agli artisti. , , , , , , , . , , , , . , , Si potrebbe dunque il denaro del funerale rivolgere a un bel monumento: e nel liceo filarmonico fare un'accademia di poesia e di musica (ma più di questa che di quella) con un discorso. Ciò costerebbe poco o quasi niuna spesa; che non ci voglion torce, appa-

rati ec. De' funerali già ne son fatti due in chiesa: non sono troppi? E agli onorari filarmonici non rincrescerà spender meno, e far più di vero e durevole onore alla defunta. Io avevo cercato Cesarino per dirglielo: non potendol trovare, richiesi Giusti che gliel dicesse: sentite mo' la bella scusa: — a me non badano, che mi tengon per matto. —

Voi che siete e siete conosciuta per savia avreste difficoltà a dirglielo? A me certo convien sapere la risoluzione: che il carattere e il tono del discorso dev'essere tutto diverso, se si fa in chiesa o in accademia.

Che dite del nostro povero Mezzofanti obbligato a letto?

State forte in sanità, e divertitevi: addio, addio.

179.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 24 gennajo 1812. a Venezia

Le tue lettere son tanto amorevoli e care che mi fanno goder poco meno che della tua presenza. Alla cosa di Bossi non pensiamo più. a me basta ch'egli abbia veduta e gradita l'intenzione: benchè al vantaggio delle arti bisognerebbe che si potesse impor silenzio e oblivione alle cose moltissime cattive che si vanno facendo ogni dì, e si parlasse molto delle pochissime buone. Nadi non l'ho più veduto: ma, come

ti dissi nell'ultima, il mio macchiavellismo l'aveva forzato a risolversi di venire.

Beato te che hai tanta forza d'ingegno che fra tante brighe puoi operar moltissimo e benissimo: io miserabile non trovo mai tempo e quiete: e n'avrei tanto bisogno. Vedi poi, mio caro, che quel che non sappiamo da noi, a fatica si trova chi ce lo insegni. Per quella tua Lusignana, non avendo niente nella mia memoria, son ricorso a chi dee pur sapere di frontispizi: non mi sanno indicare una qualche *descrizione* di quella chiesa. L'ultima Lusignana, ch'era una Corner, parmi che morisse in Venezia e nel 489: probabilmente m'inganno. Ma il Bembo ne parla nel principio della storia; e fai presto a chiarirti. Certo quel sepolcro d'Assisi è di tal tempo (contemporaneo quasi all'*arca* di Nicola) che non parmi si debba tacere.

Voglio dirti due sciocchezze: ma noi siamo tanto amici, che tutto è lecito. Ti ricordi nel Duomo di Cesena? Ci sono due altari (uno appena dentro a sinistra, l'altro a mezzo a diritta) che hanno invece di pittura una grande scultura di rilievo di varie figure: mi pajono del secolo 15, e piuttosto bonine. Chi sa che non meritassero una parola; perchè dal 500 in poi l'abondanza esige che si scelga: ma in addietro, essendo l'arte in crescere, tutto o quasi tutto importa. Nel Presbisterio del duomo di Modena ti ricorderai una lunga e rozzissima scultura di mezzo rilievo della passione di Cristo, in vista molto anti-

ca. Te le ricordo, se son cose che meritassero un cenno. Ad ogni modo l'abondanza anche di cose men che mediocri o cattive in ogni parte d'Italia in tempi grossi va così in generale notata: poichè qual altro paese ha altrettanto? Non m'hai detto niente de'monumenti di Palermo, di che ti scrissi: ne voglio una sillaba almeno.

Per Assisi mi viene in mente: gli storici Francescani (Wadingo per esempio che è il principale) dovrebbon pur parlare di quella loro Patriarcale Chiesa. Morelli, la cui testa dicono sia il più gran catalogo vivente, non potrebbe suggerir nulla? Povero il mio Leopoldo, quanta pazienza e fatica déi sostenere di legger cose anche cattive: Ma quando l'uom bravo imprende un'opera grande, converrebbe che avesse 6 o 8 facchinotti che leggessero, copiassero ec. per lui. Ma per dio far da architetto nella fabrica, e da pittore e da scultore, e poi anche da muratore, da picchiapietre, da portacalcina ecc. ecc. come tocca a noi poveri italiani è cosa da ammazzarsi. Ma pur coraggio, e via.

Non so se io t'abbia mai detto che rarissime volte mi avviene di fare pur una lettera familiare senza essere interrotto (vedi che bella vita, proprio per poter studiare!) Questa volta è tornato a bene. Che intanto ho veduto Nadi; non ho potuto contenermi di spiegargli il mio macchiavellismo (ch'io non ho coscienza a tener coperta una frode anche a fine onesto), egli mi ha promesso di venire. Sono stato a cer-

care un Bembo: ho trovato l'errore della mia cara memoria, e risparmierò a te briga. L'anno 1489 è l'anno in cui Caterina Corner Lusignano ultima regina di Cipro rinunziò il regno a' veneziani. Di ciò parla nel lib. I. Nel lib. 10 poi pone la sua morte in età di 54 anni, 1510, e dice il monumento fattogli dal fratello Giorgio.

Poichè tu hai pazienza a tante inezie e inutilità, voglio anche ricordarti il monumento (elegantissimo) del 1453 (se non erro) alla bellissima moglie di Pino Ordelaffi, morta di 25 anni, che è nella seconda cappella destra de' Zoccolanti di Forlì. Vorrei sapere se Donatello il fai fine della prima epoca, o principio della seconda: che mi parrebbe meglio: e credo porrai Bonarroti in capo della terza. Quel monumento Forlivese (il solo ch'io conosca in Forlì) è da far buona figura nel principio della seconda (essendo Donatello nato nel 383, morto nel 466). Di simil gusto è quello del Tartagni qui in san Domenico che tu conosci. Ma quello della Ordelaffi ha una elegante semplicità affettuosa che più mi piace: l'ho sempre guardato con gran diletto.

Dona all'amicizia queste ciance che ti sviano forse da pensieri più sodi. Ricordami alla Contessa; e ricordati che io ti amo con tutta l'ambizione e con tutta la tenerezza possibile: e t'abbraccio come cosa carissima. Addio, Leopoldo mio bravo e tanto caro. Perdona la mia rozza e soverchia semplicità.

180.

Allo stesso.

Bologna, 27 gennajo 1812. a Venezia.

Ridi, amico mio, amato da me con tutta l'anima: ridi che per amor tuo e della tua opera mi son messo in frateria. A fine di risparmiarti un poco di tempo mi son cacciato ne' volumi apopletici di frate Wadingo. Or vedi; ora che non ci lasciamo dare gran briga dalle femine vive, ci fanno impazzire le morte. Quella regina è una gran matta, che non ci vuol dir nulla de' fatti suoi; e quel frate è un gran coglione, che dice solo quello che niun'anima ragionevole vorrebbe sapere. Nel tom. 2, pag. 397 parla della *Chiesa d'Assisi*; poco e male: parla di questa regina: ma che dice? quello precisamente che ne disse a me in autunno il cherico della Sagrestia. Voglio copiarti le sue parole (pag. 400) affinchè sii ben certo che non t'inganno.

« In capite ecclesiæ, e regione sepulcri divi Fran-
« cisci, tumulata est regina Cypri; quæ reliquit sacro
« conventui (oh che buona donna!) *ducenta millia*
« *aureorum* et pulcherrimum vas porphyreticum ab-
« sque base sive pediculo, quo modo loco pilæ utun-
« tur ad aquam lustralem, qua homines pie asper-
« guntur. » E nulla più aggiunge, nè anche una sillaba. Almeno il cherico diceva che il vaso fu pieno d'oltremare per colorirne la volta della Chiesa. Avesse

almen detto come aveva nome quella sciocca, e quando fosse lì cacciata.

Pozzetti mi dice che un frate Flamminio da Latera ha fatto un' opera (che non è in questa biblioteca) sulla provincia Serafica di Assisi. E siccome il frate Flamminio da Parma nella sua descrizione della provincia Serafica di Bologna parla molto della Chiesa di Rimini, è sperabile che quello parli della Chiesa d'Assisi. Ingegnati dunque di trovarlo costì.

Tu sei tanto indicibilmente buono che mi dài coraggio anzi insolenza di scriverti queste letteruccie: poichè altro non posso. A te voglio sempre dire tutto quello che mi viene in testa. Vedi, mio caro: io ho un corpo debole, e una mente debolissima: assolutamente inetta a grandi e continue fatiche. Pur talvolta mi vengono de' pensieri: che per altro non posso mai maturare, per due cagioni: l'una che manco di studj e quindi di scienza; sicchè non posso verificare con ragioni fondate tante opinioni nuove che mi sorgono, quando rumino in capo quel pochissimo che ho veduto. Inoltre bisognerebbe che io avessi modo di poter vivere per solo studio; l'impiego ch'io ho m'è carissimo: ma per dio, tutto il tempo (poich'io, come debole, dormo assai assai) mi è divorato da brighe e inezie miserabili. Oh se fosse stato possibile che tu fossi il mio presidente: oltrechè io invece di avere ora da litigare ora da scolparmi di false accuse, avrei immensamente guadagnato da te imparando; avremmo anche strologato di combinare

che un qualche facchinotto mi sollevasse da molta materialità di questo impiego: e la miglior parte della segreteria l'avrei fatta stando con te in un angolo della tua biblioteca, e lavorando qualche cosa d'utile vero delle arti: se non altro ajutandoti in qualche piccola parte della grande opera. Ma il destino è che io non sia felice: e quanto a me mi basta, se vivendo oscuro e inutile, mi resti almeno quiete. Non mi so dar pace che niuno abbia pensato quella cosa di Vitruvio (di che io sono altamente persuaso): e quantunque a prima vista paja una inezia, la potrebbe forse condurre a conseguenze curiose nella storia politica delle arti. Oh se fossimo insieme, aprendo anche il libro a caso, io noterei dovunque i brutti grecismi. Ma piglia la prefazione: senz'altro greco, tu sei pur buon giudice di latino (e nota che nella prefazione, cosa oratoria, non è obligato a termini d'arte); dimmi in fede tua che diavolo possono essere le *autorità* de'publici edifizi. Un latino avrebbe detto lo splendore, la magnificenza, la sontuosità ec. Ma il povero diavolo pensando (com' era naturale) in greco, e nello scrivere traducendo mentalmente il suo pensiero, non seppe meglio tradurre il vocabolo axiôma, che giurerei che gli correva per la mente. Egli aveva in mente: ina megalosynê tês archês echoi tôn dêmosiôn oicodomêmatôn xallista axiômata: il che non sarebbe un cattivo greco: ma egli lo storpia bruttamente: ut majestas imperii publicorum ædificiorum egregias haberet auctoritates: dove quell'*e*-

gregie autorità è una scempiezza incomparabile. Credo bene che si potrebbe di questo punto fare un discorsetto non dispregevole. Ma ci vuole uno che sappia ben l'arte: un po' di greco è troppo poco per farne una cosa buona. Oh, ripeterò sempre, se fossimo insieme!

Ti voglio dare un bacio perchè ami il nostro Sismondi. Anch'io ho la stessa maraviglia che tu: in verità è un miracolo: nota per altro che gli ultimi 4 tomi (dall'8 al 12 che dovevano venire al 1530, quando trucidata la republica fiorentina fu spento l'ultimo seme di libertà italiana; perchè Siena visse sino al 55 ma di mera agonia); non si sono ancora veduti: non vorrei che ci fosse gran causa. Peccato che quell' ingegno veramente bello e buono non abbia maneggiato un po' il *nascer* delle arti in Italia. Ad ogni modo quell' opera da un *italiano* si leggerà sempre con gran piacere.

A rischio d'avere il titolo di sciocco meritamente, voglio dirti se mai ti fosse in tanta moltitudine sfuggito che il primo Tomo degli *Illustri Pisani*, ha qualche cosa pel fatto tuo.

Caro amor mio, se io ti secco con queste filastrocche non andare in collera: che gran colpa ne hai tu: ch' io son molto difficile a scrivere altrui: ma a te non potendo in altro modo far segno di amicizia, e tu mostrando di prenderla con tanta pazienza, eccedo forse troppo. Addio, caro. Questa è di risposta alla tua dei 24. Voglimi sempre bene. Det-

to fra noi, se avessimo una *direzione* da poterci far conto sopra; io vorrei due cose: l'una ch'io potessi andare per 6 mesi a Parigi, dove tanto capitale d'arti s'è accumulato: ma prima ch'io potessi star sei mesi in Venezia sotto il Presidente, e formarmi un poco la testa per essere un diligente segretario. Ma questi sono romanzi. Pazienza. Sarà però storia genuina che noi ci vogliamo un gran bene; e che (per quanto mai si può) vivremo e moriremo *incontaminati* fedeli Italiani. Amen. T' abbraccio con tutto l' amor possibile: e ti prego a volermi bene.

181.

Allo stesso.

Bologna, 27 genuajo la sera, 1812. a Venezia.

Mio caro. Soffri un' appendice alla lettera di stamane. Guarda il tom. I degli illustri Pisani pag. 361. vedrai il lungo titolo d' un' opera d' un frate Angeli, che in *due* libri ha descritto il Convento d'Assisi. Colui dovrebbe dir qualche cosa della regina. Io poi considero che la chiesa fu cominciata da frate Elia al 15 maggio 1228: e come potè del 1229 (come dice il Vasari) farvi Fuccio il monumento? E poi hai visto la nota; dove si pretende che Fuccio fu ladro (pistojese, celebre per Dante) e non mai Scultore: e si nota l'equivoco dell' Iscrizione = *Fuccio mi feci*, letto *fece*: onde ecc. ecc.

Quanto a Vitruvio greco, potrebbe alcun dubitando opporre = Marcellino in fine della sua opera si scusò di scriver male, poichè straniero greco e soldato: Vitruvio in fine al capo I del 1° libro si scusa dello scriver male, e precisamente dello sgrammaticare, non come straniero, ma come indòtto. Rispondo che una congettura anche obliqua, non può distruggere una cosa di fatto. Dunque anche per confession sua egli scrive malissimo, e non *latino*, parum ad artis grammaticæ regulam explicatum. E in quel tempo massime tutti scrivevano bene, o almeno latino. E nella Prefaz. al lib. 6, egli dice che i suoi parenti l'avevano fatto allevare in ogni scienza, e usa la parola greca *encyclioque doctrinarum omnium disciplina*. Diavolo, non gli avrebbero fatto imparare la propria lingua latina? Bel *corso* di studi che avrebbe fatto, cominciando dall'omettere la grammatica, per la quale dal *plagoso Orbilio* in qua si sogliono flagellare almeno 8 anni tutti i pueri! Ma vedi il greco anche in quelle poche parole, non solo nell'*encyclio*; ma nella sconcordanza, di *encyclio con dottrina*, accordando il maschio colla femina: ma in greco quell'aggettivo è *comune* (per dio divento grammatico), come in latino ed in italiano *communis, fertilis* ecc., *comune, fertile*, che sono nomi che han c.... e p.... Oh perdonami tante corbellerie, di cui mi vergogno; e ti abbraccio col cuore.

182.

Allo stesso.

Bologna. 28 gennaio 1812. a Venezia.

In verità se tu mi dài del matto, tu hai ragione, o se mi prendi per un satellite di Prina, vedendoti arrivare *tre* lettere in un fiato. Ma, cuor mio, compatiscimi. Io non posso mai far niente se non con angustie e interrotto, onde nella seconda lettera di jersera non potei altro che indicarti un libro dove credevo dover esser notizia di quella regina che ci fa impazzire. Stamattina appena alzato, ho detto: = chi sa se il povero Leopoldo troverà quest'altro gaglioffo di frate? e se lo trova, quanto prezioso tempo si perde a cercare il libro, a leggerlo? Voglio levargli almeno questa briga. Sono andato in Biblioteca; ho trovato il frate: mi sono seccato e non con molto profitto: pur eccoti quel che ne ho ritratto....

Il libro è in foglio; il titolo (ridi ridi) Collis Paradisi amœnitas: Seu sacri conventus Assisiensis historiæ libri 2. Opus posthumum. P. M. Francisci-Mariæ Angeli ec. ec. — Montefalisco 1704.

Il *titolo* 45. pag. 72 è: Insignium personarum corpora in colle paradisi quiescentia.

Al P. 3. dice così: (ti trascrivo tutto; e tu puoi fidarti di me, e risparmiarti ogni altra briga.)

« Aecubea (così è stampato: dunque non Carlotta, come io, non so come, credevo: ma però cer-

tissimamente *Lusignana*, che quella famiglia allora in Cipro regnava). Accubea regina Cypri ex voto « Assisium venit, ut advocatum suum S. P. Franci« scum visitaret: cumque ad proprium regnum re« diret, Anconæ gravi morbo laborans, jussit corpus « suum in ecclesia ejusdem sancti Assisii tumulari. « Quo statim post mortem delatum; in excelso mau« soleo, ex albo lapide, thalamum regium repræsen« tante, cum duobus angelis cortinas hinc et inde « dilatantibus et reginæ simulacrum ostendentibus, « conditum fuit. Super lecti laqueare cernitur statua « beatæ virginis, brachiis divinum puerum gestantis: « et coram eâ, paulo inferius, simulacrum Reginæ « super leonem sedentis. Sub thalamo cernebantur « parvæ sanctorum duodecim Apostolorum statuæ; « quæ temporis injuriâ nunc fractæ visuntur. Inter « quas sculpta sunt, reginæ vel regni insignia in « stemmate quadripartita; et in qualibet parte Crux « maior in medio circuli, cum quatuor minoribus su« pra et infra dispositis. Undique tota moles elegan« tibus cingitur ornamentis. Dicunt opus fuisse Fuc« cii florentini architecti et sculptoris suo tempore « celeberrimi. Nostra manuscripta (nota bene!) refe« runt reginam prædictam obijsse circa annum 1240 (che dunque dice il Vasari fatto il monumento del 229? Oh!) et maximam pecuniæ summam fabricæ « complendæ legasse; pro cujus animâ quotannis « gratitudinis causâ celebrantur funeralia cum omni« bus missis. » Non dice la somma: che nella pri-

ma lettera di jeri ti citai dal Wadingo riferita di 200.000 zecchini; somma terribile, che sarebbe un milione e mezzo di zecchini de' nostri dì. Non credo se Bonaparte si desse ai santi, che potesse con tanta somma redimere i suoi peccati, bench'egli sia padrone di mezza Europa. E donde ne aveva tanti la regina d'un'isolotta? Del resto il monumento è descritto come vedi piuttosto bene: dico bene descrittivamente, non artisticamente. Quel maledetto Vitruvio mi sta sempre in testa: ma io non gli posso attendere: ho tante bozare. Fra le altre: è morta la Giorgi; vogliono che gli reciti un elogio. È morta la marchesina Conti mia amica, giovane brava in musica, in pittura, in lingue; e la Cornelia sua amica vuole che io ne scriva un elogio ecc. Io non so dir mai di nò: prometto; e poi mi dispero a non poter mantenere.

Parliamoci un po' d'una cosetta nostra; e parliamoci chiaro. Tu m'hai invitato a venire da te: e sai bene due cose: se io ne avrei voglia, e se io non sono uno schiavo in galera: che l'amabile direzione creò per me l'anno passato una nuova teoria, che io non posso mai muovermi, *nemmeno in vacanze*, senza licenza della direzione, e del *Presidente*, e senza mettere un sostituto. Quest'ultimo va bene: ma vedi gli altri legami. Quantunque io non sappia dove voltarmi da tanti impegni e brighe, pur lascerei tutto per dare a te le due settimane di Pasqua; e certo potremmo fare e dire non poche cosette, chiusi in ca-

mera due soli con perfetta libertà tutta la sera e molta parte del giorno. Ma io ci vedo un solo rimedio: se tu scrivessi al Direttore, che avendo tu intrapresa una grandissima opera, per la quale naturalmente l'uomo ama di poterne parlare co' suoi amici più confidenti, tu lo richiedi ad esortarmi (se altro non m' impedisce) che io andassi dal Presidente di Venezia nelle vacanze di Pasqua. Vedo bene che ti propongo una sciocchezza: ma se le cose umane vanno così! io non ci trovo altro modo: Se tu ne hai un migliore, dillo; e disponi pur di me. Perchè e dell' opera tua grande, e di tante cosette minori saria pur bene che potessimo parlare un poco adagiatamente. Addio, mio caro caro: colle mani giunte ti domando perdono di tante seccature. Addio.

183

Allo stesso.

Bologna, 30 gennaio 1812. a Venezia.

Ancora un poco di Vitruvio. E prendiamolo fuor di materia, nelle prefazioni. Prefaz. lib. 3. æternâ memoriâ ad posteritatem *sunt permanentes* = storpiatura greca: eisi diamenontes. Item: pro industriâ studiorum *autoritates* non possunt habere: e poco prima = doctis et scientibus *autoritas egregia* et stabilis adderetur.

Notabile ancora, verso il fine = hìs præceptis editis ostendam nostræ scientiæ *virtutem*: e poco appresso

in primo volumine, de arte, et quas habent ea *virtutes.* Aveva egli sempre in mente alla greca il vocabolo dynamis. E vedi come sono di tristo latino; anzi non latine, queste maniere che a lui semigrecamente rampollano in capo.

Martinetti mi dice d' avere una volta inteso da Stratico (il quale, come sai, ha molto lavorato sopra Vitruvio) che gl' interpreti non intendevano questo autore per non sapere di greco. Da ciò per altro non si potrebbe dedurre ch' egli fosse della nostra opinione intorno alla patria. Di che potrassi destramente interrogarlo: ma non apertamente; che s'egli non ci ha pensato dee restare la cosa in noi, finchè l'abbiamo maturata. Tu che hai certamente letto l'Esercitazioni vitruviane di Poleni ti ricordi quel che ne dica? Quei che lo fanno di Formia (Mola di Gaeta) si appoggiano a molte iscrizioni sepolcrali di *Vitruvii* trovate in que' luoghi. Il che basta a conchiudere che famiglie di Vitruvii romane fossero in quel luogo: ma non che l' architetto fosse *nato* di quelli. E sai che i Liberti prendevano il nome e cognome del patrono, cosa notissima. Se tu trovi qualche chiarezza maggiore di questa cosa, me la devi comunicare.

Tornando alla regina; vedi che coglione quel frate Angeli; il quale poichè aveva in mano i *manoscritti del convento*, perchè non ci disse qualche cosa di più della regina, dell' autor del monumento e del tempo preciso e del costo dell'opera? Ora che il con-

vento è disfatto, e le carte (com'è naturale) saranno tutte ite in perdizione, chi può trovarne più traccia? Se io potrò rinvenire una qualche storia di Cipro, andrò investigandovi qualche cosa per te. Intanto dirotti quel che sai: Sai che i Lusignani regnarono Cipro dal 1192 al 1489. Questa regina (se è vero il detto d'Angeli che la morisse nel 240) non può essere stata che vedova di Ugo I. morto nel 1218. o moglie del superstite Enrico I. morto nel 1253. Ma qual marito ragionevole poteva, cogli occhi ancora aperti, lasciar andare sua moglie a visita di conventi trasmarini, e che peggio è profondere in frati si enorme somma? onde mi nasce congettura ch' ella fosse piuttosto vedova di Ugo I. Sebbene questi sarebbero ornamenti accessorii in una storia d' arte. L'importante sarebbe l'autor dell'opera, la spesa di essa, l'anno del compimento, il tempo impiegatovi. Se tu hai trovato qualcosa, dimmene: perchè in grazia tua son diventato pieno di curioso affetto per questa regina.

Vitruvio scrivente così bestial latino mi ha posto in una considerazione. Moltissimi appo i romani sapevano bene il greco; e molti ancora de' più famosi vi scrissero; e tutti noi sappiamo, o vediamo che bene: ancora ci rimangono Eliano, Marco Aurelio, Giuliano ecc. De'greci i migliori non vollero scriver mai latino: vedi Polibio benchè vissuto sempre con Scipione Emiliano, Plutarco benchè vissuto molto in

Roma e familiare a Traiano, Giuseppe Flavio benchè familiare ai Vespasiani; ecc.: quei pochi che scrisser latino il fecero malissimo, il nostro Vitruvio, Marcellino storico. Onde ciò? Credo io per questo che i romani, benchè superbi, sentivano la propria inferiorità, e la maggioranza de' greci in tutti gli studi: però *volontariamente*, e con somma diligenza studiavano le arti e la lingua loro. Vedi Cicerone tanto dotto e tanto filosofo andò in Grecia ad imparare filosofia ed eloquenza, tradusse Platone e Demostene, scrisse bene in greco, mandò suo figlio in Atene ad imparar filosofia morale da Cratippo, ecc. I greci disprezzavano la barbara prepotenza de' romani; li consideravano come noi due i Galli: imparavano quella lingua per mero uso, non come degna di star in paragone colla propria, ecc. Forse uno storico dell' arte, se dovesse mai paragonare l' Italia moderna colle altre nazioni, potrebbe ricordare il simigliante paragone tra i greci e romani. Si compiace l' animo nutrito nella gentilezza della filosofia e delle arti considerando che la forza non è poi il tutto nel mondo: che l' ingegno e la civiltà sono indomabili al furor dell' armi. Oltre il græcia capta ferum victorem cepit, ci è l' esempio moderno della Cina. E ricordati bene: già in altra lettera dissi che i romani *imbarcarono* e *carreggiarono* dalla Grecia le *opere* ma non l' *ingegno* delle arti; e ora dico: essi poterono ben ridurre le Spagne, le Gallie, la Germania, la Bretagna a parlar latino: E perchè? Perchè i

romani barbaro-corrotti erano però più civili di que' popoli; e la lingua loro più copiosa e più formata di quella, portava a que' popoli tante idee veramente nuove per essi. Ma dimmi un po' quando mai il latino fu parlato in Grecia? la cosa finì che vi furon più romani a imparar il greco, che non vi sono oggi italiani a balbutir francese: in Grecia mandarono i figli a educarsi, di Grecia faceano venire i maestri publici e privati; nè i maestri solo o gli artefici, ma camerieri per le dame, adulatori e giocolieri per i ricchi. In somma il greco vinto diventò padrone delle case private, e del publico di Roma vincitrice. Quanta potenza infinita ebbero i greci liberti di Claudio, Polibio, Callisto, Narcisso! ecc. Insomma la città vincitrice tanto si tramutò ne' vinti, che ne andava in collera Giovenale: Non possum ferre, quirites, Graecam urbem; parlando di Roma. Però che la Italia sia tanto smerdata [1] in Gallis, — peccato è nostro, e non natural cosa: — E come ciò sia accaduto lo tratterà forse a fondo e con grande sincerità il tuo povero amico nella Storia della lingua e de' costumi d'Italia dal 1240 al 1810: opera che forse non sarà mai permessa di stampare. E a proposito di libertà di

1 Quando il Menzini replicatamente usò questo vocabolo nelle sue satire, vorrà essere scusato il Giordani (per altro castigatissimo autore) se nell'impeto dello scrivere se lo lasciò andare con un amico privatissimo, in istrettissima confidenza.

pensare e parlare (poich' io ho sciolto il freno alla prurigine di cicalar liberissimamente con te) voglio dirti quel che ier mattina dicevo a Mezzofanti. Tu conosci Mezzofanti: l' uom più raro, inaudito, incredibile che oggi viva: io lo chiamo, ed è, l'uomo di tutte le nazioni e di tutti i secoli: per dio pare ch' egli sia nato dal principio del mondo, e come un Sant' Antonio si sia in ogni età trovato in ogni paese. Discorrevam dunque; e dicevam mille beni di Nerone. Sì sì, di Nerone. Lascia pure che i pedanti abbian per uso d' insinuarcelo sin da ragazzi come un mostro di estremo terrore. Ma io dico: questo gran tiranno non aveva però distrutto la confidenza degli uomini tra loro. E lo provo. Quanto eccessiva confidenza dovettero pur avere tra loro quei che per tanto tempo tramarono una congiura contro di lui! e quanto gran numero furono, nobili, soldati, vecchi, giovani, donne! Oh per dio, dove la tirannide fa il proprio ufficio, vi so dir io, che non si trovano appena due che osino parlarsi d' una congiura. E vedi che mezza Roma, per dei mesi, trattava d'ammazzar Nerone, come di fare un pranzo. Noi non abbiamo certo un governo crudele, e pur vedete quanto poco non dico di confidenza, ma di unione ci è generalmente. ognun pensa a sè. Oh son pur pochi a conoscere i propri tempi, e a legger la storia senza pedanteria! Tu mi capisci.

Ma lasciamo le anticaglie; e veniamo a cose moderne. Dimmi se i tuoi bidelli prendono mancie di

Natale e di Pasqua dagli scolari. Ricordati che ho bisogno di saperlo.

Avrai inteso parlare d'una intenzione che ci era di unire gli alunni delle tre nostre Accademie in Roma, nel palazzo di Venezia, sotto la protezione del Console Italico. E i giovani fecero tre deputati tra sè, e andarono a pregare Canova che si degnasse di essere loro Direttore. Il divino uomo promise benignamente; purchè 1.° non fosse molestato mai con quella gentil parola nostra di responsabilità; 2.° purchè non si cercasse mai di dargliene alcun emolumento. E la cosa fu mandata a Milano, che bravamente ci ha dormito e ci dorme sopra. Ma intanto P. , , , , . (lo dovresti conoscere: protetto moltissimo da Aldrovandi; ultimamente insinuatosi nella protezione di Marescalchi) cerca col mezzo del console Tambroni di aver egli stipendio e titolo di Direttore. Vedi che sfregio si vuol fare a quell'angelo, dopo averlo importunato. Del resto queste son cose sublimi; e io verme: ma ho voluto dirtene una parola.

Oh m'inginocchio a domandarti perdono di questo ammasso infinito di coglionerie: e vergognosamente finisco dicendoti mille volte addio addio, caro Leopoldo, addio.

184.

Allo stesso.

Bologna, 1 febbraio 1812. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. La tua dei 29 mi conforta molto; perchè, avendoti io mandato 4 lettere in due giorni. temevo proprio che tu mi dovessi maledire: e questa mi dà fiducia che le sopporterai pazientemente. Comincio a risponderti dal fine della tua. Ti vorranno 5 mesi a finir la prima parte della tua opera? Lasciamo dunque (ciò che ti scrissi nella mia ultima dei 29) di venire per Pasqua; che mi sarebbe già difficile assai; e facendo ancora freddo patirei molto. Potremo combinarci nelle vacanze grandi: e io volentierissimo leggerò e parlerò teco lunghissimamente, e dirò il mio piccolo avviso a te come a me stesso. Tu sei troppo bravo: e quindi hai il difetto tutto contrario ai mediocri. Dio li benedica. sempre beatissimi e contentissimi di sè stessi. Tu dubiti e temi troppo. Io non ti consiglierò mai l' arroganza e la spensieratezza: ma per dio quando avrai studiata e considerata la tua opera, non ci potrà poi essere tanto da criticare. Io voglio che ti fidi un poco del tuo amico, il quale non è adulatore. Ma di ciò parleremo. Intanto lavora tranquillamente: non ti angustiar l' animo, che ha già travaglio bastante di sì gran composizione. Dappoi ci faremo la *critica* da

per noi: e lasceremo il meno possibile da criticare al nostro prossimo.

Son contento (vedi che non parlo troppo modestamente), son contento delle tue epoche: credo che comincerai la quarta da Bernini. Son contento che parlerai della mia Ordelaffina. Ma per Dio chi troverà l'autore di quel bel monumento? Ora che i zoccolanti non ci sono più chi ne darà contezza? Cercheremo nella storia di Forlì: ma troveremo?

Sappi ch'io andrei in inferno per schiaffeggiare quel frate Angeli; del quale ti mandai il paragrafo: Egli solo coi *manoscritti del convento* ci poteva dir tutto: e il diavolo lo flagelli, chè nominò solo una regina Ecuba, ch'io cerco per mare e per terra, e non la trovo. Hai veduto che nella tua domanda del Wadingo t'ho prevenuto. Letta la tua dei 29 e vedendo il caso maledetto della biblioteca di S. Marco, m'è venuto compassione del mio povero Leopoldo; e mi son messo a frugar io. Ho guardato nel Muratori Annali, se nel 1240 dicesse morta una regina Cipria in Ancona. Niente. Ho cercato la storia di Cipro del Sestini; non ci è. Ho guardato in Moreri: trovo che (dovendo, come ti scrissi, la nostra regina esser moglie o di Ugo I; morto nel 1218, o 1219, o di Enrico I morto nel 1253) Ugo ebbe in moglie Alisia figlia di Arrigo secondo conte di Sciampagna. Enrico nel 1238 sposò Stefania sorella di Aitone re d'Armenia, e nel 1250 in seconde nozze Piacenza figlia di Boemondo quarto d'Antiochia. Ho scavato

una cattiva storia di Cipro stampata in Bologna nel 1573 da un frate Stefano Domenicano della famiglia Lusignana di Cipro; e non dice una parola al nostro proposito. Anzi dove raccoglie una lunga genealogia di tutti i principi e principesse, mai nomina quella maledetta Ecuba; e concorda in quei due re col Moreri; salvochè omette Stefania prima moglie di Enrico I. Dunque io non so più dove trovar della regina. Ma questo, come ti dissi, è meno male. Il peggio è che non si possa sapere il *tempo* e l'*autore* del monumento. Ma io non so proprio dove rivolgermi. Il monumento Ordelaffi l'hai disegnato? parmi che lo meriterebbe. Se posso servirti di qualche cosetta dillo francamente. Se mi fai cerimonie hai gran torto. Io son rustico sincero affettuoso: dunque ecc. Finisco ora per non seccarti troppo. Già presto ritorneremo a parlarci. E ti abbraccio strettissimamente nella nostra povera e cara madre Italia. Amen.

185. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 3 febbraio 1812. a Roma.

. , , , , , , , Io ti ho detto e sempre ti dirò il miglior bene del mondo del mio frate Cavalca, il quale io ho e tengo per il primo, il migliore, l'ottimo prosatore della nostra lingua. L'indice delle opere di lui publicate egregiamente dal Bottari è in fine ai

dialoghi di S. Gregorio divinamente tradotti dal Cavalca. E di lui pure è la traduzione arcibellissima stupenda delle Vite de' Padri: ciò che non seppe il Manni quando la publicò. Nella sua esposizione del simbolo, credo che troverai un teologo ragionatore assai buono e molto eloquente. Dopo il Cavalca io non trovo in tutta la lingua cosa che mi piaccia quanto i Fioretti di S. Francesco (oh che cosa preziosa!) e la Cronica di Compagni. Son certo che questi miei amicissimi diventeranno anche grandi amici tuoi e del fratello divino.

Poichè siamo negli studi non voglio tacerti come ho la testa riscaldata da una scoperta che a prima vista parrà inezia, ma forse ha molte conseguenze nella storia politica delle arti; che Vitruvio non sia romano, ma nativo greco e liberto di un romano. Parrà strano che ciò non sia mai stato pensato da altri: ma gli argomenti che mel fanno pensare riuscendomi evidentissimi, non mi fiderei di me stesso, se non ne avessi persuaso Cicognara, e Mezzofanti. Questo fa ancora più autorità, perchè appoggiandomi io massimamente sullo stile, nel quale io trovo ad ogni linea (e anche fuor della materia d'arte) impresso il grecismo storpiato e mal tradotto, sai quanto giudice ne sia Mezzofanti. Non voglio certamente ora opprimerti con una dissertazione: ma forse un dì vedrai questo curioso argomento trattato o da me o da Cicognara, al quale volentieri ne cederò, se vorrà, ogni cura.

Quanto al *libretto*, io ho più caro di essere *perdonato*, poichè ciò contiene benevolenza del giudice, che *giustificato* di ragione, se pure il potessi, che non so; perchè infine dice benissimo il Vangelo, che della maledetta polvere del mondo chi non ne ha sino alla testa, non iscampa però di averne almeno sui piedi. È impossibile non infangarsi in questo secolo. E quella *schiettezza* e *costanza* che tu tanto giustamente richiedi, sai pure quanto è abborrita: io lo so bene in pruova di me stesso. Ma il mondo è una strana cosa. Prima di tutto la gran varietà delle voglie: quid dem? quid non dem?... Tres mihi convivæ... poscentes vario multum diversa palato: renuis tu quod jubet alter... Poi l'incostanza mirabile: quo teneam vultus mutantem Protea nodo? Onde ben conchiude chiamandolo Bellua multorum capitum. Muore la Giorgi; certamente fu abilissima nella musica; e fu d'indole molto soave, alienissima dall'offendere nessuno, vogliosissima di servir tutti; le faranno distinto e nobil monumento nel cimitero. Già le han fatto due funerali; e uno con laudazione. Un terzo gliene farà l'Accademia de'Filarmonici: la società del Casino farà un'Accademia in suo onore; e sai che questa società comprende molte centinaja di persone. E tutto questo par poco ai fautori. Il *partito contrario* in questa farsa del mondo si sdegna di tanti onori. Ma che ragioni ha il partito contrario? Oh ella fece all'amore, e dagli amanti si lasciò donare. Almeno la prima sassata fosse tratta da

chi non è tinto di questa pece. E poi non la lodate di castità, come almeno della scellerata *ipocrisia* non la potete rimproverare. Ma lasciam ciò. L'Accademia de' Filarmonici mi domanda ch'io gliene faccia l'elogio: anche il Casino lo voleva da me: ma io ho detto che non posso. Io certamente non sono così fuor del mondo ch'io non vedessi subito ch'io facevo male; cioè incontravo biasimi o dicessi di sì o dicessi di nò. Negando mi facevo odiare dai fautori, condiscendendo mi biasimano gli altri. Ho seguitato l'indole mia, di non dire di nò, se non quando lo credo necessario. Non loderò la sua castità, che sarebbe ridicolo; loderò quello che veramente era amabile e lodabile in lei: nella quale fu veramente di natura la bontà; e le debolezze furon de' tempi guasti. T'ho voluto dar questo cenno, perchè vediamo che ad ogni momento nel mondo s'inciampa in contraddizioni: chi potesse vivere affatto separato, ma come si può?....

186.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 10 febbraio 1812. a Venezia.

Sta buono, amor mio: perchè di tutto quello che mi scrivi nella tua dolcissima degli 8, noi siamo d'accordo, come se avessimo una sola anima. Verrò per Pasqua: ma tu fammi giungere per tempo un *ordine* imperativo e fiero; perch' io non voglio poi esser seccato nei precordii da chi m' intendi. E pro-

cura che chi darà l'ordine si pensi che io per mera ubbidienza all'Imperante faccia quello che tu sai come io volontieri e bramoso eseguirò. Le sono miserie: ma a voce spiegherotti tutte le cagioni di questa puerile politica. E di ciò basti. Io muojo di voglia d'esser abbracciato con te. oh quante quante cose ci abbiamo a dire.

Della *cosa romana* mi consolerai se farai col senno e col calor tuo grande: ma, per amor di dio, non paia mai che io abbia acceso il zolfanello. anche di ciò dirotti i motivi.

Oh come son contento di vedermi uno con te in molti pensieri! Poichè quanto al drammatico della istoria non ci è altra differenza se non che tu meglio e più breve hai detto quel che avrei detto io. E credo che questa sia verità santa. E perciò io in nessun secolo in nessuna nazione trovo un uomo che io ami e ammiri come Livio. E quella sola mi pare *storia:* le altre son *narrazioni* più o meno lavorate. Ma in Livio io son presente e partecipe ai fatti. Anzi credo che nella tua grande opera potrebbe cader un paragrafo o due di questa nostra idea; ch'io la credo importante a dar giusto concetto della intenzione e dell'effetto delle arti, tanto di disegno come di penna. Basta; ne parleremo in presenza. Solo differisco un pochetto da te, che nè Gibbon mi è parso veramente drammatico; nè posso credere che il nostro caro Sismondi, cuor buono e malinconico, abbia voluto essere schernitore, chiamandolo così. Quando io

lo lessi, lo intesi di buona fede. Ma è facile ch' io mi sia ingannato; perch' io ho una testa molte volte sonnolenta.

Quella mia opera sarebbe la sola cosa importante che io potrei fare: e perchè sarebbe il mio amore verso la nostra madre l' ho già dedicata a Testa e a te, non avendo io nè amici più onorevoli, nè conoscendone di più affezionati e di più gloriosi alla madre comune. Ne ho già in mente assai di lavorato; e quasi crederei che mi bastasse il cuore a farla: ma credo che fatta converrà lasciarla per testamento. Io vado ben piegando tutti i pensieri e le frasi alla maggior moderazione possibile: ma gli uomini divengono sì intolleranti e sospettosi, che più non si può dir pane al pane, nè si può dir nè anche bricconcello allo scellerato. Basta; qualche cosa sarà.

Sai tu che di *Vitruvio* ti ho a dir cose curiose? Io aveva persuaso della mia opinione il divino Mezzofanti. Ma ecco viene di Germania un imbroglio: io credo che si possa *pulveriser*. Tu che hai tutti i Vitruvii conviene che sopporti la spesa di questo che ti dirò in 3 tomi in 4.° curante Iohanne Gottleb Schneider Lipsiae literis Sommerianis 1807. È stato in questi dì mandato da Marescalchi a questa sua biblioteca. Io ho fatto pregare il ministro di poterlo avere un poco per poi parlarne con te. Egli (mi riferisce Mezzofanti) pretende che Vitruvio sia un traduttore dal Greco, e traduca gli autori da lui nominati nella prefazione del lib. VII. Ma io dico, ciò non

vale a spiegare la perversità del suo stile latino: perchè, supponendolo romano, ei doveva saper meglio la propria lingua che la straniera: dunque doveva piuttosto errare nello *intendere* i concetti greci, che nello spiegarsi latinamente. E poi, io lascio tutta l'opera, e mi tengo solo alle dieci prefazioni, dove non si può dir che traduca nessuno, ma conta quelle sue proprie bozare. Una cosa fa caso a Mezzofanti. che nella prefazione al lib. 7 nominando i romani in contrapposto dei greci dice dei romani, *antiqui nostri;* (dove nota che un buon latino avrebbe detto *maiores nostri;* e la sua frase puzza dell'oi argaioi, oi palai) e io mi rido, pensando che in Milano oggidì l'amabile curato Guillon dice sempre, *noi milanesi,* e *noi italiani*, che dio lo triboli. E ci è da fare una buona considerazione. Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, e prima di loro Polibio, e dopo loro Plutarco, i quali vivevano in Roma liberi, dovevano vergognarsi di chiamarsi della razza de' vincitori, che consideravano come barbari: ma il povero Vitruvio, se ricordava d'esser greco. veniva ricordando il tempo della sua personale servitù: col divenir romano, aveva mediante la manumissione acquistato libertà, cioè stato di cittadino e d'uomo. dunque egli doveva cercar di far dimenticare la sua origine. Al che gli saria bisognato esser muto: poichè lui (come S. Pietro) loquela manifestum facit. Ma in somma di questo Vitruvio converrà che o tu o io facciamo qualche cosa; poichè la è materia da far

parlare la gente. Ne parleremo in presenza. Addio, mio caro Leopoldo: poichè sopporti il mio cianciare: abbi pazienza anche di regalarmi delle tue lettere, che tutto m'indolciscono. Io ti abbraccio affettuosissimamente. Oh se potessimo vivere insieme! ma io allora sarei troppo felice. Intanto mi consolo pensando che un par tuo non mi disprezza, e mi vuol bene, e gradisce d'esser amato da me. Io ti amo davvero e con tutto il cuore. Addio Leopoldo mio caro. Ricordami alla Contessa: e voglimi bene. Addio. Oh ch'io non mi scordassi. Il nostro Testa vuol ch'io ti saluti per lui ogni volta ch'io ti scrivo.

187.

Allo stesso.

Bologna, 15 febbrajo 1812. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Risposi all'ultima tua; ond'io mi aspetto sul principio di marzo l'*ordine* per la partenza, da eseguire a due terzi circa del mese.

Del Sismondi ho sempre dimenticato dirti una cosa, che i sapienti di Milano lo disprezzano. Io intenderei facilmente come quel bravo uomo lo impiccassero: ma come sia disprezzato per dio non l'intendo. Questa età non ha certamente un'opera simile. Ma vedi che sono i giudizj per lo più. Nadi promette di venir presto.

Io ho cercato molto per la Ordelaffi. Sono andato a vedere il frate Flamminio, il Marchesi, il Bonoli. Ma

che vuoi? quello che più importa niuno il dice. Barbara figliuola d'Astorgio Manfredi Signor di Faenza, moglie di Pino III Ordelaffi sig. di Forlì morì d'anni 22 mesi 6, giorni 4. Il marito nell' iscrizione la chiama bellissima e ottima: gli storici dicono che fosse di crudele ambizione, che spingesse il marito ad ammazzare il fratello; e che il marito venuto poi in sospetto di lei la facesse occultamente avvelenare. L'iscrizione porta l'anno 1466: ma essendo ella morta il 7 ottobre, non potè il monumento esser fatto entro quell'anno. Quello ch'io vorrei sarebbe di conoscer l'autore di sì elegante opera (di marmo greco). Forse nelle carte del Convento ne sarà stata memoria. Ma ora chi le trova? se non le avesse pur serbate il demanio di Forlì. Non so se tu allo stile dell'opera lo potessi riconoscere. Congetturo che per la vicinità sia stato Fiorentino o Toscano. Il tempo dev'essere fra il 66 e il 72 che successero nel dominio i Riario. Spiacemi che tutta la mia buona volontà ti è così poco utile. Voglimi bene: a rivederci quando ci potremo lunghissimamente parlare: e ti abbraccio con tutto il cuore.

188. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 19 febbraio 1812. a Roma.

. , , , , io ne debbo a te [1] del mio tardo rispondere. E la scusa è troppo vera e noiosa, che io sono stato maltrattato da una forte costipazione, che ancor mi dura. Vedi! una volta non mi costipavo: ora ben di spesso; e questo sì piccol male è sempre per me di trista conseguenza; che mi tormenta fieramente, e mi rende al tutto incapace di ogni minima operazione mentale; perdo affatto la memoria e l'intendere, e divengo un vero albero. Cosa che mi umilia molto e mi rattrista. Par quasi impossibile che sì mediocre alterazione di corpo possa tanto annientare un'anima. Ma già troppo di queste miserie.

Io non vedo l'ora che ti sieno capitati alle mani i fioretti di S. Francesco e le vite de' SS. Padri; e che in quelli a pagina 29 abbi visto il capitolo del Lupo, in queste al tomo 4 pag. 310 abbi letta la vita di S. Eugenia. Io credo che queste due cose siano la vera disperazione di chi intende pur un poco l'arte di scrivere: e muojo di voglia, e te ne supplico infinitamente, di poterne sapere il parer tuo e del divin fratello. Ma il cuor mi dice che v'hanno a piacere indicibilmente.

De' miei *elogi*, sappi che quello della Conti mi fu

1 Sottintendi *delle scuse.*

subito disdetto dalla ordinatrice che si mutò di pensiero: e io non ne ho più parlato. Ma perchè quella virtuosa giovane fu veramente cosa non comune in questo feccioso secolo (al quale come brutta e austera non potè piacere) io vorrò, quand'io possa, farne due righe di memoria per soddisfazione di me stesso e onore della virtù. Ma ciò sia detto a te solo.

Della Giorgi ho finito (dico finito il comporre, chè molto manca a compiere e armonizzare lo stile) un poco di elogio, che io dovetti far sentire a tre persone, le quali lo hanno lodato, e, a parer mio, molto stranamente. Io per verità non posso dire il mio parere delle cose mie se non dopo due o tre anni, quand'io le ho dimenticate: perchè fin che mi dura nella mente il modello che ne avevo formato, mi riesce troppo difforme e brutto quello che ne ho espresso. Ad ogni modo è impossibile che questo elogio vaglia quanto dicono costoro; poichè neppure Cicerone potrebbe di tal materia far una cosa più che mezzana. Comunque sia tu lo avrai certamente, e sarai de' primi ad averlo, e come cosa breve potrai leggerlo, e lo giudicherai da amico; il che nella mia lingua vuol dire piuttosto severamente. E anche di questo è già troppo. Ben è amichevole e filosofico quel che mi compatisci del dover io nel più della mia vita fare a modo altrui. Ma che vuoi? Come vedi io mi sacrifico sempre, e spiaccio al mio intimo senso, e al sano giudicio de' pochi amici bravi: e nondimeno passo per selvatico e duro e inurbano;

veramente dicon bene gli ascetici, il mondo esser pessimo padrone . . . .

189.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 24 febbrajo 1812. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Non mi riputar negligente, bench'io sia un poco tardo a rispondere alla tua dei 15 e all'altra dei 19. Quella dei 22 la ricevo oggi. Ho avuto una fiera costipazione (della quale non ancora son libero), e quando io son costipato son più che mezzo morto. Ho anche dovuto stare un poco in letto. Mi hai fatto grazia grandissima scrivendo per *l'ordine*: dio voglia l'*ordinante* non dorma tanto che faccia tardi. Io ho già annunziato il gaudio mio di doverti vedere a questi signori Querini, veramente ottime e brave persone; che ti stimano assai assai, con molto affetto. Mi si son mostrati scandalizzati di non vederti nella lista dell'Istituto: io mi son ristretto nelle spalle: e ci siamo intesi a occhiate, senz'altro. Per grazia di Dio tu non hai bisogno di titoli, o veramente diletto e onorevolissimo figlio della nostra *mamma*, che noi per dio ameremo con tutto il cuore finchè avrem fiato in corpo. Il nostro Testa ti saluta caldamente: tu salutami Nadi molto.

Bisogna che tu abbi pazienza di darmi presto una notizia: se costì è stampatore che abbia buoni carat-

teri greci. Non ti secco ora: ma ti dirò a voce la cagione della mia domanda; e ti farò ridere per compassione alle merdosità di certi gran baccalari della capitale. Quanto poi ripenso di più alla cosa di Vitruvio, vedo che bisognerà che ce ne parliamo insieme; e avressimo torto di lasciare una materia capacissima di curiose, erudite, filosofiche e politiche osservazioni.

Pensavo giusto come te quando ti mandai quel *prospectus* di vedute ecc. Figurati, caro mio, chi avesse denari e tempo da donare al diavolo quanto ci sarebbe da godere del ridicolo da te imaginato nelle descrizioni. Hai notato nel *prospectus* la *petite rivière* che taglia Verona? Oh per Bacone? se al mondo non ci è altro fiume che il rio della Plata o il fiume delle Amazoni, ha ragione che l'Adige sia un canaletto. E viva il *veder* de' tramontani!

Preparami ben da lavorare per quando sarò teco. Ho parlato coll'ottimo Prefetto del *Tesoro*. Oh, come mai evitò manûs ad se cuncta trahentes? Sai mo' tu che quanto io vorrei vederti presto spacciato da quella bogiara delle *fabriche*, piena di fastidi, tanto ti ho dato ragione che tu sii innamorato di quella materia del Tesoro? Ma dove diamine si è perduto Agincourt. se non lo ha veduto? Scommetto che tutta la sua opera, in tanti secoli, non può avere una parte di eguale importanza. Mio caro Leopoldo carissimo, ti scongiuro per amor santo della *madre*, abbiti gran cura, custodisci diligentemente una vita preziosa, che

tu sai spender tanto bene: conservati vigoroso (faticando con discrezione) a tante belle cose che puoi fare a grande onor della madre. Oh io vorrei aver mezzi e libertà, e forza d'animo e di corpo; e farmi tuo fattorino, e lavorare un po' anch'io con te a qualche cosa di buono e durevole. Ma: ci vuol pazienza. Questa cosa del Tesoro è una gran miniera: Sai che fa girare il capo anche a me, che pure non ne ho altra idea che quel tuo cenno? Oh povera mamma: siam troppo pochi; e poi i pochi buoni mancan di quiete e di comodi! pazienza pure. Io ti abbraccio con tutta l'anima: diciamo viva la *madre*; viva la nostra santa amicizia: e del resto sia quel che può, giacchè a niente vale inquietarsi. Addio amico adorato. Ricordami alla Contessa.

P. S. Ti ringrazio anche molto che mi prometti di dar vita alla povera Ordelaffina, e a quelle anticaglie modonesi.

190.

Allo stesso.

Bologna, 29 febbraio 1812. a Venezia.

Mio caro caro. Ho veramente avuto della costipazione, che anche mi ha tenuto a letto. Ho fatto finalmente queste due righe di Bossi; e vi ho frammischiato molte cose famigliari, perchè abbia sempre più aria di cosa spontanea domestica e fatta di cuore non letterariamente e a posta. Non so se tu l'ap-

proverai. Ma altrimenti parrebbe che io vestissi persona di lodatore e giudice in faccia al publico; cosa che ha dell'arrogante; e io non voglio. Pensa tu del modo di publicarla, i fogli di Milano, come veladino, corrier delle dame, vanno dappertutto il regno: i provinciali hanno strettissimo giro. Caro il mio Leopoldo, quanto ti ringrazio della tua affettuosa lettera! oh se potessi un poco star teco! voglimi sempre bene; te ne scongiuro. addio un milion di volte. ricordami alla Contessa.

191.

Allo stesso.

Bologna, 4 marzo 1812. a Venezia.

Rallegrati con me, amico mio incomparabile. È certo che noi ci abbraccieremo presto. La lettera è venuta. Poteva scriversi meglio: ma pazienza: il fatto è quel che importa. Io presto ti vedrò e ti bacierò. Detto con libertà spartana; parrebbemi bene che allora tu potessi badare a me solamente: perchè se hai insieme l'architettura, è troppo imbarazzo per te, è troppo poco goderti per me. Se tu potessi sentire come parlan sempre di te i Querini. anche iersera. Io protesto molta riverenza affettuosa e molti obblighi a quelle degne persone; ma quando non ci fosse altro, quel che pensano e dicono del mio Leopoldo me li farebbe cari. Perdona le goffaggini incredibili del mio stile al mio precipitoso scrivere:

volli dire che col Prefetto Querini, come ottimo veneziano e amico del bene, parlai del *Tesoro* ecc.: e mi espressi sì goffamente che non mi ti lasciai intendere.

Quello che della grande opera è in netto me lo leggerò io, con carta appresso e penna, notando secondo il mio debol giudizio. Quel che fosse ancora in bozze lo leggerai tu; e insieme parleremo sulla forma e concinnità migliore da dargli. Oh che beate ore saranno per me. Io vorrei che l'*Ateneo* e le *fabbriche* non ti rubasser tempo. Sai tu che hai due imprese da Ercole? questa grande opera, e quell'altra del Tesauro. Oh queste son cose degne di te. Ma in verità ci vuole tutta la tua forza d'animo e di corpo. Me fan tremare solo a pensarci. Dunque non ti lasciar seccare da quelle altre brighe: delega delega il più che puoi. Ma ne parleremo. De' caratteri greci, mi basta questo cenno. Ne parleremo quando ti narrerò i pettegolezzi che cagionarono la mia domanda: a me premeva saper presto che ce ne fossero de' caratteri almeno mediocri.

Quel che mi dici dell'amor tuo, sappi che io lo conosco e lo sento in cuore. Sappi che mi stupisce e spesso mi compunge a pensare come tu e Testa (due tali figli della nostra mamma; che se ne avesse dieci di eguali sarebbe, oh sarebbe una cosa che farebbe effetto assai) siete le persone al mondo che avete più bontà per me; e ne avete troppa: perchè ne potete esser facilmente ripresi: e io posso farvi

sfigurare; non potendo mai porre in essere quel troppo concetto che avete di me. Ma col cuore vi corrispondo certo. E vi supplico a gradirlo. Dunque noi ci vedremo. Oh io vado contando i giorni e le ore. Ricordami alla Contessa; e salutami Nadi: io sono anco impaziente di parlar del Tesoro: perchè mi pare che ci si possa fare un gran lavoro, e un'opera da vivere un gran pezzo. Addio, mio caro Leopoldo: credimi che non è vero quel che la tua troppa bontà dice che io possa avere da niuna persona un affetto che meglio del tuo mi onori mi consoli e mi sia caro: nò nò, mio Leopoldo. Ti abbraccio senza fine. Ma quando saremo insieme . . . . . Oh quella è verissima Pasqua. Addio un milion di volte. Ho avuto una lunga e dolcissima lettera del Canova divino. Mi dice che si è fatto ora in creta il suo ritratto. Testa mi ha detto due ore fa che tu pingesti un bellissimo ritratto di Canova, e lo donasti al Vicerè. È curiosa che io l'ho quasi strapazzato; e gli volevo quasi sostenere che ciò non può essere perchè io non ne sapevo niente.; e che se è vero io volevo sgridar te di non avermelo detto. Avresti riso di questa commedia. Addio Addio.

Bisogna bene che tu mi mandi scritto *contrada* e *numero* della tua abitazione; per ch'io venendo impazzirei altrimenti a trovarti. Addio ancora.

192. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 4 marzo 1812. a Roma.

Mio preziosissimo e adorato amico. Alle tue poche parole del 5 febraio brevemente risposi. alla tua dolcissima e meno breve dei 22 non ho risposto subito subito, perchè volendolo fare non brevemente, tante amarissime brighe me ne hanno finora impedito. E vedi che se niuna cosa al mondo è poco ragionevole sono gli affetti. Io ti supplico a non darti disagio di scrivermi: quando breve mi scrivi, io umilmente ti sgrido; e mi vergogno e mi confondo con vera pena di costare disturbo a un Canova. ora che ho letta e riletta e baciata la tua lettera, per verità non ho cuor di lamentarmi, e anche volendo non saprei pentirmi che mi abbi fatto tanto dono. Ma tu abbi più giudizio di me: e pensa che troppo fai per un niente par mio, donandomi pur un pensiero benevolo; e non esser prodigo di tempo sì prezioso con una povera creatura come me. Oh benedetto angelo; che sì amorevolmente ti scusi del poco scrivermi, io taccio; perchè non so dolermi che in ogni cosa tu mostri la bontà eccessiva di quel tuo cuore unico al mondo, ed eguale al tuo unico ingegno. Ma quando dici che stai per *soggezione* dallo scrivermi, per carità non dir così, taci per carità. Non che io pensi pur a profferire che perciò tu sii matto: ch' io in

verità non dissi mai una bestemmia, nè comincierei ora. Ma tu dici cosa da farmi morir di confusione. Io che non sono niente degno di stare innanzi a te nè anche in ginocchio e prostrato, come posso sopportare queste tue parole? Poichè dunque sei tanto buono che mi degni della tua benevolenza, anzi della vera amicizia, poichè non ti fastidisci delle mie lettere, non volermi fare tanta ingiuria di non credere che io riceva le tue lettere come cosa sublime e celeste, e come la più bella e la più cara cosa ch'io possa mai trovare nel mondo. Caro il mio Canova: io ti giuro che dopo aver conosciuto te, io mi sono un poco riconciliato colla razza umana: e poichè il mondo può avere un Canova, mi pare che il tuo ingegno e la tua bontà illumini tante tenebre e sì moleste. Figurati che ogni volta che io vedo gli ottimi Querini si parla di te: anche iersera. ti salutano sempre di cuore. La Contessa mi disse che vorrebbe in primavera venire a Firenze: quanto mi piacerebbe che v'incontraste! Ricordati bene, o mio caro, che ciò sia dopo la metà di aprile; affinchè io non avessi mai il dolore di non poterti vedere. Dopo la metà di marzo vado certamente a Venezia: vivrò con Leopoldo: il nostro parlare sarà della sua opera, e di te che sei propriamente il fine di quel nobile e grande lavoro. La bruna la vedo assai raro, le mandai in un biglietto quel che mi commettevi di dirle. Non ti so spiegare quanto sia contento che t'abbi fatto il tuo ritratto. Oh tel credo facilmente

che l'avrai fatto vivo. Ma di questo non mi offri un gesso? e io con tutto l'ardire del più sviscerato amore te lo chiedo. Se io dovessi venire a Roma a piedi, e da Roma a piedi portarmelo a Bologna, lo voglio. Non mi dir di nò per carità. Delle stampe ti ringrazio infinitamente che mi ripeti sicurezza di darmele. Delle altre offerte non oso: ma ben ce ne parleremo. E per verità quanto più avrò delle cose tue, tanto mi dovrò tener beato e ricco. ma ne parleremo. Per amor di dio guarda che non ti affaticassi troppo nel tanto lavorare. Non lasciarti soverchio affrettare da indiscreti. Montrone e Testa ti salutano tanto; e sono degni di amarti. Io ti raccomando. lo sai. ti raccomanderò sempre la *salute*: non ti ammazzare colla fatica; divertiti un poco; te ne prego a mani giunte; e tieni sempre lontani dal cuore i pensieri fastidiosi. Io per me vorrei mettermi una sentinella contro le rabbie; ma queste (cattività di questo mondo) sforzano di spesso e la guardia e la porta. Tu guardati dalle cure che vengono con faccia blanda: e son peggiori; poichè almeno le rabbie c'induciam presto a cacciarle di casa; le traditrici lusinghe s'impossessano di noi, e caccian fuor di noi la nostra povera quiete. Conservati allegro. Oh se sapessi come si è consolato il tuo povero amico ogni volta che ti ha visto con faccia ridente! Perdona all'amor mio indicibile tutta l'importunità e la sciocchezza di queste ciance. Mo' vedi come io son più bravo di te: sì signore ci è una cosa dov'io son più bravo di

Canova: io non ho *soggezione* di parlare così col cuor in mano a un pari tuo. Scrivo anche al nostro Abate: fammi da lui sapere che questa mia ti sia giunta, e che mai non ti avesse dispiaciuto. Ma io spero di nò; perchè sei tanto buono tu, e io ti adoro, ed è più facile a me morire che volontariamente offenderti. Fai nessuna scappata mai ad Albano? Crederei che ti giovasse. Se vai in quel bosco, ricordati che ci fummo insieme e ci aprimmo il cuore. Procurati quanto puoi dell'allegria: procuratene per conforto de' tuoi amici, e anche per vantaggio della tua tanto diletta arte. Io ho avuto a questi dì delle brighe amarissime: ma pensando a te mi sento rasserenare. Tu non ti lasciare avvicinar nuvoli di nessuna sorte. Sai, mio caro Canova, che non finirei mai mai di scriverti? per carità perdonami. Quando avrai speranza di poter venire a Firenze fa ch'io lo sappia presto; che quell' anticiparmi il piacere mi sarà grande guadagno di consolazione. Io ti bacio intanto con tutta l'anima mia la divina mano, e quella bocca dov' è espressa la più cara bontà ch' io trovassi mai in terra. Dà per me un bacio al nostro Abate. Ti ha ancor letto quel capitolo del lupo ne' Fioretti di S. Francesco, e quella vita di Sant'Eugenia nelle vite de' Padri? Oh come sono ansioso di sapere se ti piacciono, parendomi che alla tua nobilissima e delicatissima anima debbano sommamente piacere. È una dolcezza: ma quando io penso che tu sentendo leggerti quelle cose ti sovverai anche di me che ne

sono innamorato, io mi contento tutto. In somma non finisco mai. Perdonami per carità, addio. Oh Canova mio caro, quest'animo mio sì ardente pur non basta ad amarti quanto meriti e quanto vorrei io: io me ne sdegno con me stesso. addio, caro caro. perdonami tutte le sciocchezze che avrò dette. addio. [1].

Antonio Canova a Pietro Giordani.

Roma, 22 febbraio 1812. a Bologna.

Eccomi a te, caro il mio Giordaniello. Ti scrivo di rado non è egli vero? Ma tu di già mi ami tanto e poi tanto, che certamente non prenderai le mie omissioni se non come cagionate da quella inerzia che mi strascina sempre a dire *farò domani, farò domani;* e così vado procrastinando in modo, che non trovo più la via di scriverti. Di più voglio anche dirti; voglio dirti, che ho gran soggezione di scrivere a te. Tu già mi darai del pazzo, lo so: pure, per quanto tu mi sgridassi non arriveresti mai a togliermi questo timore.

Stassi ora facendo la forma della mia Venere; e

1 I cuor secchi (e beati loro, tutti quanti!) per poco non irrideranno sì fatte espressioni d'amore e venerazione del Giordani al Canova. Non però ho voluto gli animi gentili privare di sì dilettosa lezione: ai quali nè anche sarà discaro vedere come al Giordani scrivesse chi in secolo de' più chiari nelle memorie umane teneva il secondo luogo nella fama e il primo nella vera gloria.

di questa n'ho promesso sin dall'anno passato un gesso alla cara Martinetti. Se a te piacesse di averne uno per l'Accademia, lo darò ben volontieri; anzi a te lo darò: e così ti darò volontieri qualunque altro che ti piacesse di avere, cioè la Musa, la Danzatrice, quando però ne sieno fatte le forme; e così delle teste ecc.....

Ti manderò poi, o ti porterò io, tutte le stampe che saranno sortite.

Sai, caro amico, che ora si sono riuniti tutti a sollecitarmi per avere i lavori compiti? Mai non sono stato più tanto pressato. E sai ancora che, malgrado questo, fui messo al punto di dover modellare il mio ritratto? Tanto mi fu detto e ridetto che mi aveano scolpito sempre senz'anima! Dunque ho posto mano alla creta; ed ho veduto, con sorpresa, che dalla mia testa si può trarre un buon partito: ed io spero che tu ancora il troverai vivo. Se vedi mai Cornelia, puoi dirle ciò; non sapendo ella di questo.

Ancora voglio dirti che più di tutto m'interessa di tener conto della mia salute, e che malgrado le sollecitazioni di lavorare, voglio che presto ci vediamo. — il tuo Canova.

Ti bacio con tutta l'anima [1].

[1] Questa lettera è tratta dal proprio autografo: chè tra tante che il Giordani ricevette da tanti illustri personaggi, le sole che serbò sono quelle del Canova.

193. *

All'Abate Giambattista C[illegible]nora.

Bologna, 4 marzo 1812. a Roma.

. . . . . . Ti ripeto ancora che non può essere [1] quanto lo dicono, perchè la materia nol comporta, e in verità alla materia tutto l'ingegno non può intieramente supplire. Ma sta quieto ch'io lo porterò a Firenze, ed essendo cosa brevissima potrai leggerlo se vorrai...... Se avessi tempo farei volentieri due righe di memoria di quella povera brutta e brava Conti: e molto più volentieri farei una dissertazioncella sopra un certo passo contrastato di Erodoto, la quale come tutta piena di investigazioni di lingua greca vorrei intitolare a te grecista e tale amico. Ma io non ho tempo: e oltre le brighe, ho avute e ho rabbie per dispiaceri indegni di questo impiego. Tanto è vero che in qualunque angolo della società più remoto, se l'uom non si chiude in un eremo, la malignità umana penetra e opera. Ma lasciam le malinconie....

194.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 11 marzo 1812. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Infinito gaudio mi ha dato questa mattina la venuta di Nadi portantemi nuove

1 L'Elogio della Maria Giorgi.

di te. Mi ha detto mille beni della tua grande opera: e niente me ne maraviglio: ma sommamente me ne consolo. bravo il mio caro Leopoldo. Non vedo l'ora d' esser con te, e goder de' tuoi studi. Ben voglio dirti con tutta la libertà dell' amicizia, che riserbi la mente sublime a cose degne della tua grandezza; e tolghi a tanti seccatori indiscretissimi la licenza di rubarti, un tempo prezioso.

Procura che non resti perduta la mia ultima. Io ti scrivo sempre a cuore aperto; e non vorrei che la comunicazione de' nostri più intimi pensieri avesse alcun profano consapevole. Ti scrissi ch' era venuta la lettera da Milano; non concepita bene: ma pazienza. Ti pregavo ancora di mandarmi scritto la contrada e la casa di tua abitazione; perch' io non mi perdessi a cercarti. Mandamela subito; perchè se non sono impedito io voglio partire da oggi a otto dì. Ti dicevo ancora avermi Canova scritto che si era scolpito il proprio ritratto pieno di anima e di vita. Assai altre cose scrivevo, che ora non ricordo.

Voglio dirti come ho veduto, per favore di Marescalchi, il Vitruvio di Schneider. Tre tomi in 4, e due son tutti di commenti; commenti puramente critici per appurare la lezione del testo. Nella lunga prefazione, tratta malissimo l' ultimo editore Rode di Berlino (Nadi mi disse che tu l' hai); peggio ancora Fra Giocondo; ch' egli chiama gran corruttore e temerario alteratore del testo. Laet è per lui uno sciocco. Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Non so. L'edizione è molto pulita. Non posso dir altro. Io persisto sempre in quella mia opinione. Se quando ne avrem parlato insieme, tu non me la fai cambiare; io penso che si gitti il dado, e se ne faccia qualche cosa.

Domandi come io lavoro? Oh mio caro: oltre i soliti perditempi continui, ho avuto ed ho rabbie amare, delle quali mi sfogherò e medicherò un poco in tua compagnia. Cogli uomini, o imbecilli o tristi quasi tutti, bisognerebbe non aver nulla a fare. Voglimi bene sempre tu, mio carissimo Leopoldo, ch'io adoro di cuore, e abbraccio mille volte, impazientissimo di baciarti davvero. Addio addio.

195. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 11 marzo 1812. a Roma.

Mio caro Canova. Lungamente risposi alla tua carissima dei 22 febbraio. Chiedoti perdono se aggiungo cosa che in quell'ora dimenticai. Voglio pregarti e scongiurarti (se già non ci hai pensato tu stesso) che non sii contento di aver fatto in creta il tuo volto, ma lo facci in marmo, con quell'amore e quella cura che hai posto in tante altre bellissime teste. Io te ne prego in ginocchio e colle mani giunte e con tutto il cuore. Devi farlo: e fai malissimo se nol fai. Oggi otto, se altro non m'impedisce, andrò

a Venezia. Figurati quanto si parlerà di te con Cicognara: il quale travagliò con grande animo alla sua grande opera. Io vado per udirla: e gioverammi anche ad interrompere le fiere amarezze che qui mi dà la stoltezza e la perfidia altrui. Oh che mondaccio, mio caro Canova! beato chi potesse tenersi separato dagli uomini! Addio, mio caro; io ti abbraccio con tutta l'anima: tu abbraccia per me il nostro carissimo Abate: e vogliatemi sempre un po' di bene, poichè io non ho al mondo (in verità) cosa più cara che amarvi e sperare luogo nella benevolenza vostra. Addio, angeli benedetti.

196.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 19 marzo 1812. a Venezia.

Oh questa volta per dio devi ben sopportare in pace se ti seccherò con lettera infinita; poichè ho cento cose da dirti; e rispondere alle tue del 10 e 16.

Donde comincierò? Cominciamo dal Baldi. Quel Malvasia è un gran coglione. Non ci si può mai cavar niente. Io credo che il Baldi nominato tante volte da lui (e da me per ogni volta riscontrato) sian due persone: una il Baldi *Concanonico* suo, e maestro di Camera di non so qual *z.,.,., rossa;* l'altro *Bernardino Baldi* scrittore di *memorie manoscritte* di *pittori antichi.* Io ho fatto diligente ricerca ne' ma-

noscritti della biblioteca; ma neppur cenno o sospetto vi è di questo Baldi.

Io ti vedo molto azzuffato colle *epoche*. E qui lasciati fare un poco di predica. Quando un' epoca interessi la storia dell'arte, cioè il suo procedere o retrocedere, bisogna verificarla con ogni studio e sforzo. Per esempio, le sculture di Jacopo della Quercia in San Petronio sian bene avverate di tempo: giacchè importa di sapere che Michelangelo copiò Jacopo; e non viceversa: e importa vedere per dio fin dove era l'arte 50 anni prima. Ma fuor di questo caso, che monta disputar d' epoche? un buon terzo dell'opera di Tiraboschi è appunto di queste dispute: e ciò la fa inutile e noiosa. Tu ti guarderai, ti prego, da questa piccolezza. Per altro, non voglio che sbagli le epoche, quando naturalmente le puoi dar giuste. Per esempio, tu scrivi a me e a Nadi che Papa Alessandro V morì nel 17. Sappi che ti hanno ingannato: io lo dissi subito anche a Nadi: ma per tua evidenza, fra tanti e tanti storici, ti voglio riferire le parole di Domenico Boninsegni fiorentino; dunque di tempo come di luogo sì vicino al fatto. « A dì 3 « maggio 1410 morì a Bologna Papa Alessandro V « in sabato a ore 5, il quale era seduto Papa mesi « 10 e dì 21. E a dì 15 di detto mese fu eletto in « Papa messer Baldassare Coscia da Napoli, Cardi- « nale di santo Stazio (corrottamente in vece di « Eustachio) che allora era legato di Bologna, e « nominossi Papa Giovanni XXIII. » Non so il tempo

preciso del suo monumento. Si potrà cercare se ti bisognerà. Essendosi convertita la chiesa di S. Francesco in Dogana, fu portato alla Certosa: ivi l'ho visto: non mi è parso mai bella cosa, onde per sè non credo che meriti; quando tu non ne avessi ragioni filosofiche, per comparazioni nella storia. Lo stesso ti dico di tutti que' monumenti che mi nomini nel claustro di S. Domenico: tutte cose goffissime.

Venghiamo agli storici Napoletani. Capecelatro narra i Normanni, e finisce in Arrigo padre di Federico II. Collenuccio è un coglione che non dice quasi niente. Costanzo comincia da Manfredi figlio di Federico. Matteo Spinello antichissimo è tutto tronco, e appena tocca gli ultimi giorni di Federico. Questi conosco e li ho letti. Giannone ha fatto più un'allegazion da curiale che altro: nondimeno l'ho guardato: ecco le poche e precise parole nel principio del libr. 17. tom. 4. pag. 422. « Fece fortificare i Castelli di Bari di Trani di Napoli e di « Brindisi: e nel seguente anno (1234) fece ampliare in Napoli il Castel Capuano; ed in Capua « mandò *Nicola Cicala* a presedere alla nuova fab« brica del Castello di quella città; ch'*egli di sua « mano* avea disegnato farsi sopra il Monte. Ed aven« do ripressa la fellonia di Bertoldo ecc. » Vedi: nè anche un motto di Fuccio nè del Pisano Nicola.

Per amor tuo ho ripigliato quell' insulso e noioso frate Angeli del Collis Paradisi. Ma vedi! non cita carte del Convento; ma il Vasari. bravo! Ecco le

parole (pag. 4). « Accito propterea ex germania o-
« mnium architectonices peritorum illius ævi peri-
« tissimo Jacobo Alemanno (ut refert Georgius Va-
« sarius tom. pr. in vita Arnolfi pag. mihi 9.), con-
« vocatisque aliis in eâdem arte versatis, quos in-
« ter (*Nota Bene*) adhuc iuvenis devotione ductus
« adfuit *Philippus de Campello* qui postea ordinem
« ingressus est, et *post Jacobum prædictum totius*
« *operis Præfectus est constitutus* (buono questo per
« l' onore de' poveri italiani.): considerato emenso-
« que situ, variis propositis exemplaribus, perpen-
« sisque schematibus, omnes iudicio Jacobi steterunt
(dunque anche gli Italiani ne avevan proposto de'
disegni); et 15ª mensis mai die 1228 fundamentis
« fodiendis multiplex imposita fuit manus. » Si gran-
de opera di fabbrica fu tanto sollecitata (pag. 10).
« sub initio mensis mai 1230 ad eum statum opus
« redactum fuit ut per festo proximo Pentecostes
« in novâ Basilicâ et Conventu celebrari facile po-
« tuerit generale Capitulum, et sancti corporis ad
« eam fieri translatio. » Cosa molto notabile.

Di Properzia se memorie saranno nella *Fabrica*
te le procurerà Nadi (come siamo d'accordo) il
quale ha pratica con quella gente. Ma colei essendo
morta nel 530 appartiene alla terza epoca. Dunque
non ci è tanta premura. Come mai credi possibile
in quella disordinatissima farraggine di carte dema-
niali poter pescare qualche cosa dell'arca. Io lo credo
impossibile. Quanto all'epoche di Nicola Pisano, se

non t'importano per qualche oggetto serio, per solo motivo di confutar gli altri, non me ne brigherei. Dal tempio d'Assisi è abbastanza escluso per silenzio del frate Angeli sovracitato: quando non lo vogliamo dire compreso in quel numero d'innominati. Ma egli già celebre sarebbesi contentato di fare una figura secondaria? E quel Filippo da Campello lo conoscevi tu? o ti salta fuori nuovo?.

D'Alfonso Lombardo Nadi ti farà disegnare una Pietà nell'Ospital della Morte. Ma avendo già le cose di Loreto non ti bastavano? egli mi dice d'averti già dato i suoi bassi rilievi nell'Arca. Ma ben capisco che una statua è tutt'altra cosa. Ti manderà anche il monumento di Tartagni. Il male è che qui si sta pessimamente a disegnatori. Oh è grande calamità quando s'imprende cosa in cui non si possa far tutto da sè.

Veniamo a noi. Come diamine credevi tu possibile che se io adempivo il mio desiderio di partir ieri 18 potessi portarti fatti tutti i disegni ordinati nella tua dei 10? anzi se jermattina partivo neppur ricevevo la tua dei 16 che ebbi ieri tardi. Or qui bisogna che tu e io abbiamo pazienza. Fa una stagione abominevole e ostinata. Ci è di peggio: io mi sento pochissimo bene: e non vorrei venire ad ammalarmi fuori di casa, dove sarei inutile agli studi, e di molestia grandissima. Però differisco a stagion migliore, senza mio rischio e con più tuo servigio il venire. Il mio star male è nato da una delle più

forti e crudeli arrabbiature che mai avessi: prodottami dalla poca testa del presidente, dalla debolezza e mala fede di qualch'altro, e dalla sovrana perfidia di Rosaspina; il quale senza un motivo, senza un pretesto nè anche frivolo, in compenso d'una cordialità eccessiva continuamente mostratagli in 4 anni anche in occasioni per lui serie, mi ha fatto la più villana e iniqua guerra. Oh veramente falso e intrigante e pessimo come tutti dicono. Ma ora non voglio fastidirti di queste miserie: e io stesso non che parlarne procuro di stoglierne il pensiero, perchè il solo pensarci mi fa male grandissimo. Oh mondo! Oh uomini! Il fatto è che io son tutto rovesciato nella salute: ed essendo anche la stagione contraria sto peggio, e non spero di rimettermi bene e presto.

Del resto i tuoi cortesi rimproveri della mia inerzia sono giustissimi. Ma, caro amico, io ho l'ingegno debole e il corpo debolissimo: proprio non resisto alla fatica. Aggiungi che i tempi invece di darmi vigore e coraggio a faticare, men tolgono. Io dico sempre che giova? Se io avessi quella tua mente; quell'attività tua divina, che fa trasecolar Nadi, fa stupir me, e fa ammirarti anche da Testa, io vincerei tutto. Ma io debole e pigro non amo altro che quiete. In altri tempi non sarei forse sì vilmente ozioso. Non volere per ciò disamarmi: te ne supplico. Voglimi bene, perchè io sono sincero, e di cuor ti adoro. Addio mio Leopoldo. Addio un milion di volte.

20 marzo.

Mi è venuto in mente se il Ghirardacci diffuso narratore, e Frate, dovesse aver nulla dell'arca. Ho letto diligentemente dal 21, che morì Fra Guzman, sino al 33. Non ci è nulla. Ciò è inutile a te, mio dolcissimo amico; ma almeno ti leva malinconia di dubitare che potesse essere alcuna cosa in un libro che forse non hai alle mani. Il Collis Paradisi del frate Angeli è un sciocco libro: e nondimeno, se ti capitasse, ti consiglierei dargli luogo nella tua copiosissima libreria: perchè nell'abbondanza anche uno scioccarello si può soffrire. Mi ha fatto rabbia leggendolo che molte volte cita *nostra manuscripta*; e non li cita appunto quando noi volevamo, per la Lusignana e per Jacopo tedesco. Pazienza.

Per il Baldi ho cercato negli Scrittori Bolognesi del copiosissimo Fantuzzi. Nè anche un motto: forse perchè colui nulla stampò. Negli Scrittori Bolognesi di Frate Orlandi non ci è altro che queste inutilissime parole; le quali per altro voglio copiarti; affinchè vedi almeno la mia buona volontà: « Bernar-
« dino Baldi Pittore, e Fondatore dell' Accademia
« degl' Indifferenti, chiamata l' Accademia del Baldi,
« composta di Pittori. Questa svanì all'apparire della
« famosa Accademia dei Caracci detta degl' Incam-
« minati. Fu raccoglitore d' antiche memorie pit-
« toriche, e lasciò varii MS. più volte citati dal
« Malvasia nella Sua Felsina Pittrice. » Ecco tutto.

Nell' Orlandi de' Pittori non ho avuto tempo di cercare. Ma già questo l'avrai tu. Dev' essere stato un pittor coglione, poichè non se ne parla. Quanto all' Epoca, noto ch'ei dovesse fiorire prima del 590. poichè declinò quando i Caracci cominciarono alzare la testa. Ma tutto ciò che importa?

Ho in mente da gran tempo, e sempre dimenticai dirtelo, se quando avrai finito il tuo primo tomo tu gradissi che io ne facessi come dicono un' analisi o estratto o prospetto, da mettervi innanzi, che preparasse i leggitori e insieme dicendone le giuste lodi ne facesse sentire il pregio; io mi ci oprerei molto volentieri. Pensaci, e risolverai tu.

Perdonami tante parole noiose e forse inutili. Ma che posso io di più?

È vero che Scopoli vada col Principe in Germania? io nol capisco e nol credo. Dimmene tu. Il nostro Testa ti saluta caldamente; e io ti abbraccio con tutta l'anima. Tu non ti vergognerai di amare un povero debole pigro e *desdichado;* ma che ti adora di cuore. Addio. Avvisami la ricevuta di questa, per mia quiete.

197.

Allo stesso.

Bologna, 21 marzo 1812. a Venezia.

Leopoldo mio carissimo. Perchè gli amici si vogliono servire con diligenza anche superstiziosa mi

occorre di aggiungerti qualche cosa alla lettera infinita di jeri: il che non ti accrescerà notizie; ma toglieratti angustie di dubitare ch' esser potesse qualche cosa negli autori che non hai in casa: Dunque ho voluto vedere Matteo Spinello di Giovenazzo il più antico di tutti li storici che abbiano scritto in volgare: ma (come già parevami) egli comincia dal 1248. perciò nulla di Castelli, di Fuccio, di Nicola poteva esservi. Pandolfo Collenuccio, magrissimo Compendista, non ha niente niente. Non sapendo se tu avessi il Signorelli — Vicende della coltura delle due Sicilie: — ho voluto rileggerlo. Non ci è niente per noi. Se non che alla pag. 303 Tom. 2. (ediz. del 1786) sono queste pochissime parole, che ti copio se mai ad altra occasione potessero servire. « Carlo I chiamò « dalla Toscana Giovanni Pisano, di cui lungamente « favellano il Vasari e il Baldinucci; e vi fe' da lui « edificare *Castelnuovo* e la Chiesa di S. Maria detta « la nuova. » Quel *vi* è Napoli, come vedi. Il tempo bisogna che sia dal 1266, al 1284 poichè questo è il suo regnare. Spiacemi al cuore di non aver mai niente che proprio ti giovi. Ma vedi, caro, non esser mia colpa.

Ti sarà data una mia commendatizia da un giovane Basoli che viene costì al concorso di Roma. Fagli, ti prego, quelle finezze, che però non t'incomodino. io te ne sarò obligato. E con tutta l'anima ti bacio, e ti amo come figlio tanto onorevole alla nostra povera e degna mamma. Voglimi bene, che

io ti amo quanto mai si può: e molto spesso parlo innamoratamente di te. Oh se non da altrui dipendere ma con te vivere potessi! quanti crudeli dispiaceri mi risparmierei, quanto profitterei di scienza! Forse forse farei qualcosa di buono. Addio.

P. S. Voglio aggiungere una parola sovra una cosa della quale mi parli spesso. Pare che tu non confidi d'aver forze bastanti alla grande opera. Possa io morire, s'io conobbi mai gigante robusto come te, e se io credo che niuno altro possa altrettanto. Spero che mi credi galantuomo, incapace di mentire, massime a un amico: e spero che mi stimi di mediocre giudizio, benchè io non possa nè potendo volessi essere bravo uomo. ora io ti ripeto sulla mia coscienza, che sarai contento d'avere impreso un lavoro che *tu solo* (a mia cognizione) potevi fare. Dell'arte tutti dicono che in teorica e in pratica ne sai moltissimo. Nella critica ti credo accuratissimo. Nella filosofia (se pur nulla intendo) ti trovo profondo. Di erudizione hai copia e sceltezza. Lo stile è sciolto, come dev'essere (nota bene) nelle grandi opere. Pur temi le censure degli oziosi invidi. Ma io ti prometto che io ti farò tante sofisticherie io sulla tua opera, prima che si publichi, che in verità dovrà restar molto poca materia a qualunque maligno. Sta di buon animo, te ne prego. Lo stile ha pochi difetti, o li toglierai facilissimamente. Addio, sta lieto. Addio.

198.

Allo stesso.

Bologna, 26 marzo 1812. a Venezia.

Tu chiedevi notizia di Properzia de Rossi: Scartabellando nel Malvasia trovo citarsi una vita di lei scritta dal Vedriani (forse ne'suoi pittori modenesi). Tu avrai quest'opera; ch'io non posso cercare nella biblioteca, la quale è chiusa per le feste. Servati il cenno.

Intanto, io benchè debolissimo di testa, e assai fiacco del corpo, vado travagliandomi (poichè il tempo terribilmente strigne) a raccogliere e preparare materiali al mio discorso di quest'anno. Ho eletto materia felice, ma di molta fatica: le tre pitture d'Innocenzo da Imola nel Palazzo della Viola. Erano 5, ma due nel 1767, 13 marzo furono distrutte dal Generale Monti e dalla Marchesa Scappi che ivi abitavano. Anche le tre rimaste sarebbero perite; anzi tutto l'edifizio ostinatamente qui e in Milano si voleva diroccato, se nol campava una generosa costanza del Prefetto Querini. Oh maladetto furore di questa età. di voler tutto distruggere! Pochi giorni sono han dato di bianco alla grande sala tutta ivi dipinta da Prospero Fontana. Quelle pitture d'Innocenzo se non le vedesti, meritano una tua visita, quando tu capitassi quà. I soggetti sono Diana con Endimione, Atteone, Marzio litigante con Apollo, poi scorticato dal

fiero vincitore. Argomento bello per favola e allegoria, bello per storia d'arte e di politica, atteso il pittore, e il Bentivogli che fece il palazzo. Se riuscirà male sarà certo tutta mia colpa: ma poco spero, sentendomi così abbattuto, e svanito nella testa. E tu come stai? Oh te beato, di tanto ingegno, e di tanto vigore! Voglimi bene; e consolami d'una qualche tua parola. Addio, caro caro.

27.

Mio carissimo Leopoldo e amatissimo. Fin qui avevo scritto spontaneamente: e stamattina ricevo la tua adorabile dei 25. Tu burli la *modestia* de' miei desiderii, che per non disturbarti si contenterebbero d'un *cenno di ricevuta per mia quiete*. Ma io fuor d'ogni burla sono molto contento che la tua lettera non fosse breve: oltre al piacer mio grande mi sono acquietato di due dubbi. Bravo, bravo, mio caro. Così come tu prendi le *epoche* va bene, e sei un vero filosofo, non un Tiraboschi. Or non ho più timore che tu getti una grande fatica in vano. Siamo pienissimamente d'accordo. Anche hai moltissima ragione portando monumenti mediocri, secondo il motivo che me ne spieghi. Crederesti che più volte appunto volli proporti questo problema; perchè due secoli da Nicolò a Donatello, che non sono poi due braccia nè due miglia di merito distanti? ma tacqui sempre per timore d'infastidirti con una sciocchezza, non conoscendo io se non poche opere. Ora ben ti dico che tu

devi, notando il fermarsi, l'oscillare, e talvolta un pochetto arretrarsi dell'arte in tanto tempo, vedere se possa indovinarsene qualche cagione.

Farò a Nadi le tue premure. Testa è a Ferrara per alcuni giorni. Spiacemi con tutto il cuore averti dato disturbo col mio non poter venire. Farò ogni possibile di venir in aprile. Teco mi sfogherò delle mie pene: e tu, che avrai pazienza, mi consolerai. Anch'io, o caro, senza essere *can grosso* mi riderei dell'*abbaiare*: ma del *mordere* come si fa? certo convien sopportare. Addio, caro caro. Non voglio rubarti più tempo colle mie ciance. Ma quando ti abbraccierò, e leggerò le cose tue! Oh che contento! Addio un milion di volte: addio con tutta l'anima.

199.

Allo stesso.

Bologna, 2 aprile 1812. a Venezia.

Questa mattina si è riaperta la biblioteca: e io sono andato subito per risparmiare qualche poco di tempo e di briga al mio Leopoldo. Ma vedi: il mio fato è di esserti sempre inutile: se pur la tua bontà non vuol computare per qualche utile appunto l'evitarti i vani perditempi. Il Vedriani negli Artisti Modonesi (pag. 35.) fa un breve articolo di Properzia figliuola di Martino Rossi: e che pensi tu che faccia? altro nientissimo altro che ricopiare l'articolo di Vasari.

Speravo che Leandro Alberti nella sua storia Bolognese, essendo domenicano, dovesse parlare dell'Arca. , , , , , , , , . Non dice niente sino al 1233 che accenna una prima traslazione del corpo; al quale dice che si fece una bell'arca, e promette di parlarne in *luogo idoneo*. Che credi tu che sia? vedi: viene al 1267 e parla d'una seconda traslazione *nell'ornatissima cassa che già di finissimi marmi da eccellentissimo scultore era stata con gran magisterio intagliata*. Ecco tutto. Vedi che miseria! Io mi arrabbio: tu porta pazienza.

Vo sollecitando Nadi a prepararmi il più che possa di cose da portarti. Avrai dalla Prefettura il nostro libretto Accademico: gitta un quarto d'ora su quel mio magro discorso; che per aver pace con questi arroganti artisti ho dovuto molto mutare dove parlavo delle cose che non mi piacevano in Camuccini. Addio, mio caro Leopoldo, amato da me con tutto il cuore. Addio.

P. S. Nel Ghirardacci Tom. 3. MS. dove le cose sono esattamente distinte anno per anno, vi sono in fine all'anno 1460 queste parole: = « Essendo in « questo tempo imperfetta l'arca di marmo dove ri- « posa il corpo di S. Domenico nella chiesa dei « PP. Predicatori, già da Nicola Pisano cominciata, « e piena d'istorie e figure; la prende a finire Ni- « colò Bolognese; e la perfeziona: quindi egli fu poi « chiamato Maestro Nicolò dall'Arca. Fu egli disce- « polo di Iacomo della quercia Scultore Sanese. » —

« Fu quest'anno secco oltremodo, e si persero li
« marzatelli, nè si poterono coltivare li campi: e
« con ciò si giunse all'anno seguente 1461.

200.

Allo stesso.

Bologna, 6 aprile 1812. a Venezia.

Mio ottimo e amabilissimo Leopoldo. Alla tua del 1 risposi subito. Aggiungo d'aver fatta la tua commissione coll'Avv. Ferrari; il quale molto cortesemente ti assicura che ha già scritto a Spoleto, e che sarai volentieri e presto soddisfatto del tuo desiderio. Abbi poi per giunta i saluti della signora Marietta Lepri.

Ho vista l'opera Verrina [1]: e lessi solamente i primi tre capi, non osando profano entrare nel santuario del quarto, dove tutto avrei trovato tenebre. Dicono che il Senatore sia spirato da Appiani; di cui credono rinvenire molti modi consueti di pensare e di parlare. È parso anche a me in quel che ho visto che il Verre abbia qualche ragione e molto livore.

1 Quest'opera sono le « Osservazioni sul volume intitolato — Del Cenacolo di Leonardo da Vinci; Libri quattro « di Giuseppe Bossi Pittore — scritte per lume de' Giovani « studiosi del Disegno e della Pittura dal Conte Senatore « Carlo Verri. Milano febraio 1812 dai torchi di Giovanni « Pirota. »

Era naturale e prudente che tu facessi una considerazione sopra te. E se alcun di que' tanti a' quali è più facile criticare che operare, trovasse qualche pelo nel tuo lavoro, sei uomo di altissimo animo, e non ti smuoverai. Vero è che quando tu ti assicuri delle *teorie* e de' *giudizj d'autori*, io sarò tanto sofistico io d'intorno al resto, che assai poco vogliamo lasciare agli occhi e agli occhiali de' maligni.

Oh facevi una crudeltà a tardarmi quella cara lettera. Sai tu che quell'angelo, oltre tanti saluti per te, faceva gli stessi pensieri che tu, e mi diceva di raccomandarti bene ogni diligenza nella tua grande opera. avendo egli veduto. e figurandosi che già tu pure vedessi la Verrina. Oh mi par mille anni che siamo insieme. Se qualche cosa non mi storpia (poich'io ho in tutto la disdetta) penso di partire il 15 col corriere di terra, non potendo io sopportare gli infiniti e già provati fastidi del viaggio acquatico. Il caro Canova vorrebbe esser meco, dice, a vedere le cose *interessantissime di che Venezia abonda di un genere a sè, differente affatto dalle altre.* Io so bene che non mi lascerai partire in tutto così coglione come io ci verrò; che mi aiuterai a vedere, e che Canova si accorgerà che anche tu mi vuoi bene, e mi presti volentieri del tuo lume. Addio, caro caro: mille volte addio.

P. S. 8 aprile. Se vedessi che orrida giornata fa oggi! dio voglia che oggi otto non sia così: poichè quel giorno ho destinato al partire. Gli ottimi Que-

rini mi burlano ogni volta, dicendomi il *ben tornato da Venezia.* Io voglio pure che me l'abbiano a dire davvero. Anche stamattina ho sollecitato Nadi, perch'io non abbia a venire colle mani vôte. Siccome poi so che tu hai il brutto vizio di andare a letto tardi, e alzarti presto, come io ho la virtù bellissima di andar presto a letto e tardi levarmi; così io penso che il giorno tu mi leggerai le bozze e le cose incomplete; romperemo la lettura per riposo con due orette circa il mezzodì andando a vedere almeno le cose principali d'arti; e la sera quando tu starai a conversazione o a teatro, io leggerò le cose finite, e andrò notando in carta le mie osservazioncelle; me ne andrò a letto; e la mattina mi troverò pronto a comunicarle teco, e ascoltare altra lettura. Quanto poi alla tua opera e alle critiche verrine, tu devi pensare una differenza grande. L'opera di Bossi, con tutta l'apparenza, non è però gran mole di fabrica; e perciò è più facilmente praticabile: ma la tua è vastissima: e quando è fatta con matura diligenza, e sia buona nella somma, si renderebbe spregevole chi volesse censurarne qualche minuzia. Se tu avessi architettato una grande città, bella e buona; e io volessi trovare a ridire che la forma di due o tre cammini non fosse elegante, non mi farei burlare? Dunque devi aver diligenza, ma non ansietà. Oh fatti pur coraggio; ch'io credo che ne sarai contento tu e il publico. Addio addio.

201.

Allo stesso.

Bologna, 11 aprile 1812. a Venezia.

Leopoldo mio. Dunque io ho fermo di partire Mercordì col corriere, com'io ti dissi. Spero bene che nimno impensato caso rompa l'effetto alla mia volontà. Ma vedi che fredda e cruda stagione! e dovrò camminar di notte! Vedi che per favorir me, ritorna addietro l'inverno. Del mio Innocenzo ho fatto il bozzo; ho grossolanamente composto circa la metà: pare che non voglia riuscire porcheria. Ma io non riesco ad avere i miei danari da Milano; cosa tristissima; e i cortesi Signori neppur degnano di rispondere. E questa cortesia aveva anche Scopoli. È pur trista cosa servire, massime agl'indegni. Pazienza. Io non vedo l'ora che siamo insieme. e parliamo di cose migliori che queste umane. . . . . . . Il nostro Testa lavora. È tutto contento che la sua opera si traduce in tedesco. Credi bene che questo avverrà anche a te: oh io lo credo certo. Testa ti saluta, e gli ottimi Querini; che finora m'han burlato, dandomi sempre il ben tornato da Venezia. Ora non mi burleranno più. Io ti abbraccio mille volte col cuore. Ma presto lo farò davvero, e molto lietissimamente. Addio.

202.

Allo stesso.

Bologna, 4 maggio 1812. a Venezia.

Per dio credimi, Leopoldo, ch'io non ti scriverei niente; se non stimassi più alieno dall'amicizia il tacere che il seccarti. Ma prima delle maledette seccaggini, prendi i saluti cordiali di Roverella, di Testa, dei Querini ottimi. La Prefetessa mi domandò se avevo ottenuto niente da te per l'*Esposizione*: risposi che ti avevo fatto la sua ambasciata, sapendo che il pensiero di lei ti doveva essere lusinghiero: ma che già prevedevo le ragioni che t'impedirebbero di nulla mandare: al che si acquietò. Nadi è pienissimo di faccende: l'ho sollecitato per que'disegni: ti saluta. Martinetti il maschio m'ha domandato delle tue nuove. Ho facilmente *consolato* la mia bella; e l'ho persuasa che il male non era poi sì grande; e che non ci dovett'essere molta malignità nel discorso che smorzò alquanto gli ardori di quel troppo focoso adoratore. Riverisci Aglietti per me e per Muggetti; il quale lo ringrazia del libro; e di que'danari, essendo una inezia non ha voluto niente. Salùtami Cipriani e Diedo. A Lucietta scrivo due righe a parte.

Il cuor me n'avvertiva, come ben ti dissi, che avrei trovato guai. La perfidia di Rosaspina e del presidente continuandomi una guerra così ingiusta,

come ti accennai, mi ha procurato una solennissima strapazzata, come ad uomo che usa *ogni violenza e forza* nell'Accademia, e che essendo l'*infimo* vuol fare da primo. Se non fosse la posta ti manderei volontieri questa lettera, che ha scandalizzato i miei benevoli Testa e Querini. Vedi che delizie mi toccano! ma non basta. Le indennità di alloggio che mi s'era promesso di mettermi in corrente e di darmene ora l'arretrato di quattro anni, ora mi si negano, adducendo che non mi si compete niente, e ch'io sono un *sostituto.* Considera bene ch'io dunque sono un sostituto, e dunque non ho ancora un impiego: e vedi quanti ruffian-porci sono esaltati. Considera che io servo da *quattro* anni e senza infamia; e il mio antecessore servì *tre* anni, e male, rubando persino danari. E l'anno passato a me scrissero molte belle parole d'ufficio, che mi consideravano impiegato, e solo mi mancavano del titolo per compassione dell'antecessore. Ma qui non finiscono le mie consolazioni. Un'altra strapazzata perchè son venuto a Venezia; e che la licenza era data per le vacanze, e non dovevo interpretarla. E io che prevedevo pur questa malignità, avevo scritto (sempre riguardando la licenza in aspetto di comando) scusandomi con ragioni necessarie di non esser potuto partir subito, ma che sarei andato quanto prima potessi. E neppur questa previdenza mi ha giovato. Ond'io non mi attento, or che Canova è in Firenze, di andarvi; perchè vedo che la corrente maligna non rallenta; ma

infuria e vorrebbe sommergermi. Vedi, caro amico, come io sto. Mandami ti prego qualche buona notizia o speranza almeno delle cose tue che mi consoli. Come gustarono i Sapienti il tuo discorso di giovedì?

Fammi un servigio, ti prego. Fa ricercare se costì o in *pubblico* o in *privato* fosse mai qualche pittura d'Innocenzo da Imola, e procuramene una succinta descrizione, e indicazion d'origine, di luogo attuale ec. Lascio a te di leggermi in cuore com'io ti ringrazi della tua ospitalità, dell'amicizia, come io ti ami e ti veneri, come desideri di potermi meritare almen parte dell'amor tuo. Addio, caro Leopoldo. Procura di star bene in ogni modo: io come vedi sto pur malaccio fra questa canaglia; e nulla mi vale avere i più modesti desiderii del mondo. Addio.

4 maggio la sera.

Sarebbe crudele importunità ripeterti delle mie rabbiose tristezze. Risponderò dunque alla tua senza data. E prima ringrazioti che abbi così da vero amico prevenute le mie domande sul tuo discorso. Via dunque: così potess'io esser certo che la puttana fortuna cesserà di far le corna a te e a me, come io prendo sopra di me il successo della tua opera. Per quanto credi che io ti ami, e se credi a me qualche cosa sta sicuro. Ma che vuoi che dicano quei quattro commissari? Filiasi nol conosco: Aglietti non è per queste cose: gli altri due sono del limbo. Oh sii di buon animo: così potessimo esser sicuri

della fortuna, come la tua opera è e parrà buona e bella.

Se non mi credi nel *Clarte* che debba dire *Claret* io penso che tu abbi torto. Ma prima fa a mio modo, scrivi a Modena: ma adopera uno di buoni occhi, e di niuna pretensione in dottrina. Spero che si trovi *Claret*. E se lo Scarpellino sbagliò, hai luogo di fare un bel discorsetto critico per correggerlo. Ti concedo che Bisardo Bailardo siano un uom solo, con nome e cognome; cioè all'antica = Bisardo *di* Bailardo = (Come Francesco di Petracco, Giovanni di Boccaccio, Filippo di Brunellesco ecc.) ma pensa che siamo del 1230, laddove l'Iscrizione Modonese è del 1099, molto innanzi ai cognomi. Nell'ultimo verso in vece di *quendenus* dêi scrivere *quem denus*: quanto all'iscrizione greca non so cosa dirti; tu prima mi copiasti (per ridurlo a lettere nostrali) demetrica: ora mi scrivi deme*tru*: ma sempre non vorrà dir altro se non che = il Dio di Santo deme*trio* (o *demetro*). Se da Modena hai riscontro di quella iscrizione, dammene un cenno che son curioso. Ma infinitamente più mi preme se avrai risposta da Testi o da Taverna.

Addio, caro Leopoldo: vogli pur sempre bene al tuo sfortunato segretario. Addio.

205. *

All'abate Giambattista Canova.

Bologna, 5 maggio 1812. a Firenze.

. . . , , . . , Non mi devo meravigliare che l'aneddoto abbia fatta gagliarda impressione a te e al fratello, poichè io ti confesso che ne fece molta anche a me, che pur essendo addomesticato con quelle fecce, assai meno devo meravigliarmi. Ci son dei momenti in cui la simulazione quasi postema, scoppia da sè e si rivela. I cattivi cospirano insieme per coglionare i buoni; e questa cospirazione essi la chiamano amicizia; ma in verità non si amano fra sè stessi, nè possono stimarsi. Per altro una lunga istoria ti proverebbe come quell' aneddoto doveva necessariamente esser così, e questa lunga istoria (dal tempo antico fino al dì d'oggi) un qualche giorno la faremo. Bassino mi scrisse che gli avevi dato probabile intenzione di venire fino a Bologna; e quì da alcuni l'ho udito dire per certo benchè non sappia su quale fondamento. Questa cosa , , , , , , , , ora devo ben desiderarla. Odine le ragioni pazientemente; e pregoti di far comune la lettera al fratello; sebbene io sappia che anche l'adorabile prefetto gliene scrive.

Stamattina sono stato a trovare gli ottimi Querini appena alzati: e benchè l' ora fosse inconvenientissima, sapevo quanto posso fidarmi della loro bene-

volenza, e la necessità mi faceva più ardito. Lungamente e confidenzialissimamente si è parlato del mio venire: e poichè si è conchiuso del nò, madama mi ha dimostrato tal dispiacere e tal compassione di ciò, come s'ella stessa fosse privata di questa tanto sospirata consolazione. Ambidue proprio di cuore compiangevano la necessità che mi fa schiavo, e la malignità che ne abusa tanto. Ma eccoti in breve la cosa. Ti ricordi come tempo fa ti scrissi quanto fiero travaglio mi dava una strana guerra del presidente. di Rosaspina; di Rosaspina, al quale, io con troppi effetti per quattro anni ho provata l'amicizia. Lungo e noioso il contar queste cose. Ma se io abbia il torto, o se altri lo abbia, te ne sia breve ed efficace argomento che il Prefetto il quale sa il tutto, mi rimane anche più di prima affezionato, come potrai udire di sua bocca venendo; o almeno conoscerlo in parte dalla lettera che ti scrive egli stesso. Per questa guerra dunque mi han fatto venire da Milano una strapazzata fiera che ho trovata qui in rimprovero de' torti loro, ch'essi han fatto comparir miei. Ma di questa, per dirtela, poca pena mi son preso. Io penso che niun *buono* è mio nemico; che molti buoni sono *amici* miei; e de' tristi che dovrei contristarmi o meravigliarmi? Quello che fa il male è un altro rimprovero (stranissimo) per essere io andato a Venezia. Osserva bene. Io non ci sono andato nè per veder Venezia che già conoscevo, nè per divertirmi, nè per mia voglia: ma con mio di-

sagio di borsa e di persona; in sostanza veramente per far servigio a un amico; ma secondo tutte le esterne apparenze per contentare il governo, e servire alle belle Arti. Perchè Leopoldo mi chiese espressamente a loro, e ne disse la cagione della sua grande opera. Dunque fu scritto ch'io andassi per Pasqua. Io allora stavo male, e il tempo era pessimo. Ebbi la previdenza di scrivere le cagioni di questo ritardo dicendo che appena potessi sarei partito. Nè per la fretta che mi faceva il Presidente di Venezia v'era tempo di aspettare una risposta, nè la cosa l'esigeva, anzi neppur lo comportava. È però manifesta e sciocca egualmente la malignità che mi fa un delitto di ciò di cui dovrebbero ringraziarmi: poichè in fatti (se non si fosse trattato di un amico qual Leopoldo) io poteva dispensarmi da un tale incomodo, quando il governo non me ne dava ricompensa. E il trovar a ridire perchè io son partito dopo i 15 giorni assegnati vedi che raziocinio è. Ma appunto per questa irragionevolezza che scopre tanto mal animo, l'ottimo Querini non mi lascia partire: perchè sarebbe la mia rovina; e io fatalmente in questi tempi se voglio vivere convengo portar questo giogo, nè egli vuol prendersi arbitrio di una licenza che lo scoprirebbe parziale, nel mentre ch'egli per giustificar la mia rettitudine e i torti altrui dee mostrarsi più imparziale. Eccovi dunque, amici adorati, che temporale m'involse, la cui furia bisogna lasciar passare. Vedete quanto la fortuna permette di potere

a uomini o notoriamente imbecilli o publicamente intriganti ed ugualmente spregevoli. Ma non possiamo mutare il mondo, e ci vuol pazienza nelle cose più dolorose. Già fa invidia la benevolenza manifesta di Cicognara verso me, il quale egli stesso è invidiato, bench'egli non abbisogni di nessuno. Figurati quanto di gelosia e dispetto infurierebbe per un Canova. E mi convien dunque pagare questo intollerabile tributo alla mia rea fortuna, e alla perversità degli uomini. Il temporale (come tutte le tempeste sogliono) passerà pure; e credo non mi sommergerà; poichè io ho pur de'santi per me; e già altre volte ho visto in pruova che la probità, comunque non sia fatta per regnare in questo mondo, può difendersi. Ho tre lettere per Canova da Venezia, una della Benzon, un'altra dell' Albrizzi, e una terza del Cicognara ch'io vidi tripudiare quando gli fu portata la bella stampa del bellissimo gruppo, colla iscrizione della propria mano divina. Se venite . . . . . , io qui vi darò le lettere; se nò dimmi come le debbo mandare. Son sicuro che hai portato per me una copia di quel divino gruppo del vecchio, poichè se hai pensato a Cicognara non hai dimenticato me, il quale certamente non gli cedo per quanto anch'egli sia ferventissimo adoratore. Se vieni, oltre che d'infinite cose ci parleremo, potrò mostrarti la metà del mio Canova; e mi dirai come ti pare che vada. Io sono talmente rattristato che mi è fatica lo scrivere, e dubito di amareggiarti l'animo. Pur mi

corroboro con questo pensiero che possono ben togliermi i più cari piaceri e le sole delizie che il mio cuor ama; ma del cuor de' miei amici, nè la fortuna nè gli uomini potranno cavarmi, poichè non l'adulazione mi vi pose ma la sincerità vicendevolmente provata . . . . . .

204.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 11 maggio 1812. a Venezia.

Mio Leopoldo: ho finito di leggere Roscoe: e l'ho letto per te: e se mi credi, risparmierai il perditempo di leggerlo. dell'arti parla solo il capitolo 22 nel tomo 3.° ma non ci troveresti una parola da farne capitale. Ferrari mi disse aver lettera dal fratello che volentieri t'avrebbe soddisfatto nel disegno d'Assisi.

Per i tre che aspetti di qui, dei quali mi fa tanta pressa la tua cara dei 9, così sapess'io adoprar le mani, come subito ti servirei: ma la mia cogliona educazione mi fa infinitamente dolere di questa ignoranza assai più che di tant'altre mie sventure: Non posso altro che frustar Nadi: e lo fo vigorosamente.

Ti ringrazio delle lettere a Milano: molto ti ringrazio: e molto ringrazio Lucietta. Dio vi rimuneri della benigna consolazione che mi porgete. Fa più presto che puoi la stampa del prospetto: e mandamene subito qualche copia. Vedi il mio pensiero: il

mio Canova si trattiene un poco in Firenze per fare il busto alla Duchessa, alla quale farà la statua. vorrei ch'ella avesse da lui il prospetto; che potrebb' essere di qualche frutto. Avrò occasione sicura mercoldì per mandargli la tua lettera senza gravarlo di posta. Sappi che sentendo com' egli dimora un poco. mi sono inginocchiato alla Direzione per avere una licenza: vedremo. Alle due sgridate feci due brevi e fredde risposte; senza sdegno (poichè che giova?) e senza viltà! Le mostrai a Testa. Non do torto all'ottimo Querini: egli veramente come Prefetto, e più come Querini potrebb' esser forte e animoso: ma la gran violenza del ministro, col quale ora non è più sì intrinseco, lo fa essere timidamente cautissimo. E sappi che nell' Istruzione non si fa un minimo peto senza il ministro. Del resto egli mi ha mostrato tutta la pietà d' un vero amico. Egli mi pare anche il solo mezzo da tentare per i manoscritti *Oretti*: e te ne dirò subito il successo. Di Basoli cercherò ancor più: sinora non so che altri siasi doluto o maravigliato, fuori di lui e del fratello. Appena avrai di Testi (per il fatto tuo) e di Taverna, dimmene alcuna cosa: sai che io sono ansioso delle cose tue. Salutami Cipriani, Diedo, Aglietti, Rangoni. Dimmi poi il rapporto della gran Commissione sul *Prodromo*. Addio, caro: t'abbraccio con tutta l'anima cento volte: addio. L'Almina ti saluta: sai che l' Albrizzi ha scritto qui delle lodi persin del mio caro volto? Oh per dio, questa sì che è una donna adorabile.

Facciamla direttrice dell' Istruzione; tanto che le mie bellezze abbian pace e quattrini, addio.

P. S. Il buono e bravo Aldrovandi fa gran romore e tripudio delle strapazzate procuratemi. Io in faccia ai coglioni me la passo ridendo! Ma bisogna provvedere. Credo che Mejan sia andato a Parigi. bisognerebbe dunque aver la protezione di Melzi, il quale da tutti è riverito, perchè può tutto col principe e con Giove. una riga dunque a Bossi di ciò: e copiosamente a Taverna; onde conosca ben me, e i miei aldrovandi e i miei rosaspina. Se si potesse ottenere ch'egli chiamasse Poggiolini, e gli dicesse una parola, egli piglierebbe giudizio, e mancherebbe il veicolo ordinario ai miei birbanti. mi raccomando molto a te, se ti preme la pace d'un che non vorrebbe vivere che per servirti.

205.

Allo stesso.

Bologna, 15 maggio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio caro. L'ottimo Querini parlò per l'Oretti ad Ercolani. Rispose non poterlo dare; perchè attualmente si tratta la divisione; non si sa chi possa restarne padrone. Ma è qui per fortuna il bravo e cortesissimo Antaldi, che di consenso del cognato e a mia petizione va svoltolando quella maledetta farraggine di carte. Più della metà di esse consiste in molti volumi di giunte all'Orlandi, fatte senz'alcun ordine e

a caso, come s'andava abbattendo a leggere in autori qualche nome trascurato dall'Orlandi. Il resto son note da lui fatte in un suo viaggio d'Italia: dove l'importanza è tale che nota chi gli diede da desinare, o chi non volle dargliene; e l'esattezza è tale che pone in Urbino due chiese che non furono mai: Eppure in Urbino egli vi fu, e desinò in casa d'Antaldi (il mio amico aveva allora 7 anni) e molti quadri degli Antaldi nomina, ma con molti errori: Le inesattezze in cose che si conoscono bene fanno molto dubitare di quelle che non si conoscono. Il buon Antaldi lo va scorrendo; e mi ha fatto notare ch'egli di sculture quasi niente parla: e mi ha fatto vedere che appunto ne tace dove più avrebbe dovuto parlarne. Anche stamattina ne ho molto guardato con lui. Ma perch'io ho sì poco tempo, e i manoscritti non si possono cavare di là, Antaldi mi fa grazia di continuar l'esame: e se si troverà qualche cosetta, non dubitare. Gli ottimi Querini ti salutan molto. Tu ricordati di darmi nuove di quelle cose tue, che sai come tengono ansiosa la mia vera amicizia. Io vorrei che tu facessi stampare nel giornale Italiano il prospetto (in nostra lingua) della tua opera. del giornale si stampano almeno 3000 copie: onde questo è l'unico mezzo di diffonderne la notizia nel regno. Ci vuol licenza dal Segretario di stato: perciò rivolgiti o a Testi o a Taverna; mandandogliene copia manoscritta. Vorrei ancora che per mezzo di Rosini lo facessi stampare nel giornale di Firenze, e

per un qualche amico nel giornal di Napoli. Così in tutta Italia si spargerebbe avviso della tua opera. Io non ti farei così il pedagogo, se io non ti amassi moltissimo, e se non avessi conosciuto che quanto sei bravissimo a far l'opera, tanto poco ti curi dell'interesse. Ma pure anche a questo bisogna pensarci.

Voglio che mi dii una notizia. Ti dev' essere arrivato anche a te il preventivo per l'Accademia: voglio sapere quanto ti abbiano scemato dall'anno scorso. A noi della dote che è 3443 lir. Ital., han tolto 2000 lire. Si combina che hanno creato un posto di *conservatore della pinacoteca* in favor del pittor Tambroni; al quale danno lir. 1800. Alla biblioteca dell'Università han tolto 1500 lire di 5500 che gliene davano: ed anche là han creato un posto di 2000 lire per Mezzofanti. Tu che non hai creazioni vorrei sapere se hai avuto detrazioni, e quali. Se hai scritto a Taverna per Melzi di me, dimmelo; e se Testi, Bossi, Poggiolini t'han risposto. A Canova mandai la tua lettera, e a lui raccomandai la nota per Benvenuti. Mio caro Leopoldo, voglimi bene, e comandami, se posso esser buono a qualcosa. Riveriscimi caramente Lucietta. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

206. *

Al Celebre Canova.

Bologna, mercordì 20 maggio 1812. a Firenze.

Canova mio adorato. Il Marchese Ghisilieri (del quale ti scrissi ultimamente) favorisce me di portarti un mio saluto, e non voglio perdere sì bella occasione. Io spero ch'egli ti trovi costì; poichè non avendo oggi alcun cenno tuo nè del caro Abate, non posso credervi partiti. Ricevo bene una lettera del buon Senatore Metaxà; ma non so come ella è stantia de' 15. Io non gli rispondo, perchè parmi ch' egli non ci debba più essere. Ma s' egli vi fosse ancora (perdona la libertà onde abuso la tua amicizia) salutandolo per me, digli che lo ringrazio della sua lettera molto; e che avidamente aspetto que' *due Atti del suo Senato.* Spero certo che suo cugino mi porti una riga di te, e pagine del caro Abate. Non ti puoi imaginare con che affetto ti ringrazio per quello che il Senatore mi scrive della grande bontà colla quale ricevesti la mia lettera anche prima di leggerla.

Anche jeri pranzai lietamente cogli Angeli veneziani. Fu pregato il Marchese Ghisilieri (che sai com' è gentile e come bravo improvvisatore) che poetasse i saluti di tutti noi a te, a tuo fratello, alla tua Venere. E lo fece con molta grazia. S' egli per sua modestia non tel dicesse, ho voluto che tu 'l sappi. Vedi che non possiamo trovarci mai insieme

che non si parli molto cordialissimamente del nostro Canova. Leopoldo dovendosi per pochi giorni allontanar da Venezia andando a Vicenza, e temendo di non vederti se fossi capitato a Venezia, mi scrive di avvisarnelo per istaffetta smanioso ad ogni modo di vederti: ma gli rispondo non parermi probabile la tua andata. E io meschino quando ti vedrò? Guarda se non mi ci vuole pazienza da santo a non maledire la mia iniqua fortuna! pazienza pure. Nè più oltre voglio fastidirti. Ma ti raccomando di averti ben cura: custodisci la tua salute in tutto e per tutto. T' abbraccio senza fine carissimamente, e ti prego di abbracciar tanto l'Abate per me. Mi vergogno a chiederti che mi ami, quando so che non basterei mai a ringraziarti del bene che mi vuoi, e ch' io mi dispero di non poter meritare. Addio, caro. Addio Addio. — Giordani tuissimo quanto mai si può.

207.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 23 maggio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio. Risponderò alla tua dei 16, e a quest' ultima senza data, che ho ricevuta ieri.

Tieni certo che Canova non verrà; anzi presto ritornerà a Roma. Il mio plico dov' era la tua lettera gli fu consegnato: credo ch' egli te ne scriverà una riga.

Ti rimando il *rapporto*. Noi rivedremo quietamen-

te, e maturamente il prodromo quest'autunno in Ferrara: e vedremo se veramente abbisogni di notabili mutazioni: cosa ch' io non credo. Ti dico intanto: 1.° che del Fidia non so nulla: ma ne ho domandato chi sa tutto, cioè Mezzofanti; e neppur egli ne sa. Ne ho interrogato qualche altro dotto; e non sanno niente. Se esistesse una edizione di Platone con Indici buoni vi avrei pescato: ma i bibliografi mi assicurano che non ce n'è: dunque è impossibile, chi non abbia tempo di legger tutto intero sì voluminoso autore, il rinvenirvi questa cosa. Ma poco male è, in un caso, levar via quelle due righe del proclama. 2.° mi fa maraviglia quel che dicono di Plinio e delle Olimpiadi. Ma non avevam già noi due fatta la stessa osservazione: e modificato quel passo? te ne ricordi? 3.° che i Saraceni e gl' Iconoclasti abbiano distrutto più nelle arti che i primi Cristiani non è vero. E poi gl'Iconoclasti erano una continuazione di quel furor Cristiano primitivo. È vero che i Cristiani promossero poi le arti: questo lo concedo: e questo prova l'efficacia e il diletto delle arti, che poterono mansuefare anzi travisare il Cristianesimo naturalmente ed essenzialmente nemico delle imagini, cioè delle arti: ma naturam expelles furcâ, tamen usque recurrit; et mala perrumpit furtim fastidia victrix. Io penso che anche qui o poco o nulla ci sarà da mutare. Ma in somma ritieni questo rapporto: e in ottobre rileggeremo il prodromo: e credo che assai poco si muterà.

Tutto ieri mattina e dopo pranzo l'ho speso cercando diligentissimamente nella libreria i tre libri che mi dici. Ma non ho potuto trovar niente. Se avessi trovato quel teutonico, ti avrei io stesso copiata esattamente se non *pulitamente* la lettera del Duca. Siccome non ho trovato nè il Meschinello, nè quel più grande volume, resta che tu mi mandi quelle iscrizioni delle colonne ecc. Ma già in parte le guardai sul fatto: e non implica niente: potevano esser Greci i lavoratori di quelle brutte sculture, e farvi latini i nomi de' Santi, poichè latini erano gli ordinatori e pagatori del lavoro. Che diavolo vuoi badare al francese circa all' *Orgagna—buffalmacato?* Oh se si ha da tener dietro a tutti gli spropositi, si farà un libro interminabile, e pieno di digressioni. Non bisogna raddrizzar che gli errori d'importanza e che abbian preso un certo piede.

Ho parlato ancora ad Antaldi. Ci tornerò nella ventura settimana, e scartabelleremo insieme: cercherò massime intorno all' *Arca* per le epoche di Nicola: e donde sai quel che dici di questo altare di S. Francesco? Chi ne fece dunque estratto? Io vi cercherò con attenzione. [1].

1. Il resto della lettera fu strappato dall'originale.

208.

Allo stesso.

Bologna, 26 maggio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio, avrai avuto una mia, con indietro il *rapporto* sul *prodromo*. Oggi voglio scriverti, perchè posso parlarti un poco più dell' Oretti, nel quale ha scartabellato molto Antaldi; e più d'un poco anch' io. Sappi dunque che costui non fa che trascriver da libri: e perciò Antaldi t' ha fatto un catalogo di artisti, indicando gli autori che ne parlano citati da Oretti; il quale per lo più, dicendo pochissimo, si contenta di indicare gli scrittori.

Io poi ho cercato espressamente di quel Manno della statua di Bonifazio: ma non cita nè stampe nè manoscritti; se ne sbriga in tre righe e mezza dicendo che la statua fu posta in opera nel 1301.

Dell'Arca parla in più luoghi; anzi la dice quanto a Nicola Pisano finita nel 1231; e vedi che sbaglia 5 anni, di questo Nicolò non dice nulla.

Per l'altare di San Francesco ho trovato precisamente quello che tu ne dicevi nella lettera, nè più nè meno: ma non dice donde abbia cavato la notizia: è curioso che dice ordinata con un testamento del 1587 un' opera che dice fatta nel 1338.

Antaldi me presente e a mia richiesta ti ha copiato un breve paragrafo nel quale disdicendo sè stesso attribuisce a Sperandio Mantovano il sepolcro

di Alessandro V: e cita i libri di spese dei frati di S. Francesco del 1482. Ma vedi che ci dee essere qualche equivoco. Sia che Sperandio abbia fatto qualche cosa in quel monumento: ma ch'ei sia l'autore di quell'opera mi pare impossibile. Se Nicola Aretino morì e fu sepolto in San Francesco nel 1417, che ci era dunque venuto a fare se non quel monumento? E Sperandio è assai più giovane.

Oh dimmi qualche cosa degli affari tuoi, dei quali sono ansiosissimo. Ricordami a Lucietta. Quell'Oretti lo trovo manchevolissimo, e poi pieno di favole anche in pittura. Addio, caro caro, addio.

N. B. Mi viene sospetto: come quell'altare di S. Francesco potè esser ordinato da un Card. Guastavillani: ch'io credo che Guastavillani non avessero Cardinale sino a Gregorio 13 loro Parente, nel fine del 1500. Colui è un imbroglione.

209.

Allo stesso.

Bologna, 1 giugno 1812. a Venezia.

Leopoldo mio, devi aver avute due lettere mie: una col *rapporto* del tuo ateneo; l'altra con un indice orettiano. Più d'una volta ho spronato l'impicciatissimo Nadi per quei disegni. Credo certo che leggerai volontieri l'acchiusa. quando adunque avrai stampato i prospetti mandamene (non per la posta) alcune copie: vedi che Canova potrà giovare per la

Germania: e per la Toscana farò che ne faccia presentare alla granduchessa per mezzo del Ciamberlano Alessandri, che ora con lui è andato a Roma. Forse non sai una cosa, degna veramente di questo turpissimo secolo. L'impudenza in Milano era giunta al segno di escludere Canova dalla lista dei *nominandi* definitivamente dall' Imperatore all' Istituto: e in suo luogo si era fatto porre un artista amico tuo. e che fa l' amico a lui. Il nome dunque di Canova non andò a Parigi: Oh; poterono sperare che niuno a Parigi sel ricordasse! praefulsit eoipso quod non visebatur. A bocca poi te ne dirò di più.

Dammi delle tue *nuove*: te ne supplico: sai con quale ansia ne aspetto. Anzi già il tuo tardarle mi attrista. Voglimi bene sempre, te ne prego. ricordami a Lucietta. ricordati ch' io ti amo con tutto il cuore. Addio.

La Tedesca si è sposata al suo antico Spagnuolo: onde l' amico è sicuro di quest' altro imbroglio. Pregoti di salutarmi molto Bentivoglio; e di dir più che puoi bene di me a Testi. La lettera di Canova manderotti quanto prima, essendo ora in man di Querini.

210. *

All' Abate Tubarchi.

Bologna, 3 giugno 1812. a Pesaro.

Mio carissimo. Ho dovuto un poco tardare la risposta alla cara tua dei 25 maggio per aspettare il

preciso ordine della Sagrati. Dunque, o mio amatissimo, fa cominciare subito subito la stampa; la quale mediante la tua rara diligenza son certo che sarà prontamente ed esattamente compita [1]. Quanto alla spesa voglio dirti che quando io fui in Venezia il miglior di quegli stampatori non mi domandò altro che ventisei napoleoni d'argento, promettendo edizione ottima: e non è da creder che sperasse di mancarmi in qualche parte la parola, poichè mediatore e assicuratore del contratto era il Commissario Generale di Polizia. E benchè so che tu certamente mi credi, potrei a maggior chiarezza mandarti la sua scritta che ho qui meco; se non fosse pazzia il gravarti senza necessità di maggior posta. Dunque vedi se potrai nel prezzo aver con bel modo qualche agevolezza. Non pretendo però l'impossibile, nè voglio che abbi a litigare. Questo ti ripeto ch'io ti sarò eternamente obligato del favore che mi fai assumendoti questa cura: e te ringrazio cordialissimamente.

Rispondo ora alla tua dei 20 per la quale vedo che son privo di due cose tue; de' sonetti che dici di mandarmi (non dici per qual mezzo); i quali non ho avuti: nè il cameriere di Antaldi m'ha dato lettera tua. De' signori dunque ce ne può essere qualcun buono (e certo Antaldi è ottimo), de' camerieri niuno. Antaldi ti porterà il mio discorso accademico (*debolissimo*) dell'anno passato: per somma scarsezza

[1] Era la stampa d'uno scritto della medesima Sagrati

di copie ne ho dato a lui una sola per te e per lui. Io lo vedo piuttosto frequentemente, e sempre volentieri come bravissima e ottima persona. Quest' anno lavoro sopra Innocenzo da Imola: e il discorso sarà lungo e non insipido affatto. Fammi una grazia: recati in casa Bonamini: dove dalla eredità Bordelli d' Imola dev' esser pervenuto un ritratto d' Innocenzo in carta bianca e lapis nero e rosso; cercalo, trovalo, e mandamene un poco di descrizione della fisonomia. Indicami come posso avere i tuoi due sonetti: ricordami alla Marchesina Baldassini, voglimi sempre bene: io te ne vorrò sempre col meglio del cuore. Addio: ti raccomando la stampa. Addio.

211.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 9 giugno 1812. a Venezia.

Leopoldo mio caro. Ti rendo mille grazie per la tua dell' 1. Salutami caramente Bentivoglio. Se Testi sapesse da te quanto mi sei amico, e quanto poco degno mi reputi dei disprezzi che alcuni si compiaccion di farmi, l' avrei per grande servigio.

Ho tempestato Nadi: m' ha promesso di mandarti presto qualche cosa. Ora, essendo qui Aldini, egli è molto affaccendato. Non so se io ti abbia scritto essere stato qui Lucchesini, che fu ministro di Federico. Ho parlato con lui molto, e tanto volentieri quanto non saprei dirti: uomo di somma affabilità, di facile e chiaro e nobile e dotto discorso: conosce

le cose umane e gli studi pur assai. Non vedo l'ora che tu possa darmi qualche nuova di Taverna e del duca, riguardo alle cose tue più spinose. Mo' capita; se il ministro prende trecento esemplari, non ci è male: allora devi stamparne 600; poichè io spero che in Germania Canova ne faccia correr molti. Dammi notizie subito che ne hai; non farmi languire. Vorrei sgridarti; perchè non mi dici qual era la *parola* che hai *levata* perchè dava fastidio ai *dottissimi?* quali dottissimi? cotesti dell' ateneo? e qual *parola*? non ti pare che io abbia da saper tutto? sii buono, se nò io sgriderotti. La Venere è piaciuta mirabilmente a Firenze, e l' hanno celebrata con poesie: e posta nella tribuna; ma non è stato possibile indur la modestia di Canova a collocarla sulla base della greca. Non mi fo scrupolo di caricarti un poco la posta, perchè vegga in originale due lettere che deon piacerti. tienle, e me le darai a Ferrara in ottobre; o me le manderai per Testi; se è vero che ripassa per Bologna, come mi dice Testa [1]. Addio, mio caro. Tienmi nella memoria e nelle grazie di Lucietta: salutami Cipriani; raccomandami a Testi: vedendo Rangoni e Mulazzani salutali. Io t' abbraccio di cuore, e ti giuro che sarò sempre *tuo:* ma tu ricordâti di volermi sempre bene. addio.

1 Superfluo l' avvertire che il Testi nominato in queste lettere è quello che fu a que'dì Presidente del Consiglio di Stato, Sezione Finanze; il Testa è il Professore di Clinica medica all' Università di Bologna.

Non so s'io t'abbia detto che Canova ha fatto la testa della Elisa. e gli farà la statua sedente con la madre. Fammi cenno che ti sia giunta la mia ultima. dopo le due che trovasti al tuo arrivo.

Mio caro caro. Ricevo il tuo bel Prospetto: bravo. va bene: ma vorrei sapere qualche nuova di Milano. Mandamene poi de' francesi, i quali possano mediante Canova circolare in Germania. non ti dimenticare la Svizzera dove Venturi potrebbe e dovrebbe giovare. Sebbene poco sperar si possa di Francia; pur conviene mandarlo, massime in Parigi: credo bene che non mancherai a te stesso. sii bravo in queste cose almeno la metà di quello che sei a scrivere: altrimenti mi fai andare in collera: perch'io amo bene la tua gloria; ma amo ancora la tua non — rovina. addio. ti abbraccio carissimamente.

212.

Allo stesso.

Bologna. 11 giugno 1812. a Venezia.

Leopoldo mio amatissimo. Ti diedi cenno de' prospetti appena giuntimi. Ora. anche rispondendo alla tua degli 8, dicoti che già ne ho dato a Nadi, a Testa, ad Antaldi. a Vidoni marchese per Cremona: darò a Querini. e di mano in mano il più e meglio ch'io potrò: e qualche cosa spero che avrò fatto. Nel giornal bolognese nol porrò; perchè si fa pagare eccessivamente; e non esce punto della città.

Mi spiace, o caro (puoi imaginarti quanto mi spiace), che non abbi ancora niuna cagione se non di letizia almeno di quiete. Per carità dimmene subito appena ne avrai?

Per l'Iscrizione ho speso la tua parola, e mi sono ben guardato di nominare Morcelli; poich'io conosco tutte le difficoltà di Schiassi. Ma tutte le mie cautele e le preghiere non han giovato nulla. Mi ha detto che ricusa sempre di farne fuori di Bologna; che ricusò anche tempo fa all'Università di Padova; che in Venezia l'ab. Boni; e sopra tutto Morcelli principe dell'arte [1]. — Ma se Morcelli è decrepito e come non più vivo — Nò, nò; so che è prosperissimo, e ne fa tutti i giorni di bellissime. — Insomma non ci è stato modo. Io ero ben risoluto di non far niente io, non essendo mio mestiere, e non sapendone niente. Ma non potendone avere da Schiassi, e niuno altro essendoci che potesse e volesse, piuttosto per non parerti un ostinato capriccioso, che per altro, ti mando un cartolino con poche parole: dove è almeno brevità, e segno di voglia di poter fare a tuo modo in ogni cosa. L'ho voluta fare piuttosto secondo l'impero da Costantino in poi, che secondo l'impero anteriore; altrimenti il Domino Nostro non ci andava:

1 Qui nell' autografo è omissione di qualche parola. Forse basterebbe scrivere = ch'è in Venezia l'Ab. Boni: e sopra tutto Morcelli principe dell' arte =: volendo lo Schiassi dire « finchè vivono questi due, io non voglio fare epigrafi se non per la mia città ». Tale è il senso. »

ma il nostro Signore che vuol essere un Carlo Magno non può gradire le forme semplici e quasi republicane più antiche. Tu dici che la statua la fa fare Mocenico; e secondo ciò ho fatta l'Iscrizione. Morcelli l'attribuisce agli Alvisopolitani col permesso del Mocenico; se è così prendi la 2.ª iscrizione mia. A me è bastato esprimere nettamente e brevemente la cosa. Veggo le obiezioni che far potrebbero i lapidarii vetusti; alle quali risponder sarebbe lungo e non necessario.

Salutami Bentivoglio e Lucietta. A Testi spero che avrai fatto capire quanto mi ami. Io amo pur te assai e ti venero. Dammi buone nuove di te: ch'io ne ho vero bisogno. Addio, caro Leopoldo.

1. D. N. Napoleoni Aug. Max.
Aloisius Mocenicus Senator
In Foro Coloniæ Aloisien. a se conditæ
Statuam. D.
an. Feliciss. Regni VII.

---

2. D. N. Napoleoni Augusto Max.
Aloisienses
ex auctoritate Aloisii Mocenici Senatoris
a quo colonia condita est
Statuam in Foro D.
anno Feliciss. Regni VII.

213.

Allo stesso.

Bologna, 13 giugno 1812. a Venezia.

Ultimamente ti ho mandato una lettera con dentro due dei due fratelli Canova. un'altra te ne avevo scritto prima, e un'altra più prima: vorrei sapere se le hai avute. Con moltissimo piacere ho letto la tua a Canova: tu solo puoi scrivere così. Ma perchè brevemente tocchi la cosa de' prospetti, io più largamente gli scrivo: che gliene manderai alquante *copie* FRANCESI; perchè Italiane non farebbero effetto. Peccato che questa guerra produca un momento un po' disfavorevole alle cose delle arti in que' paesi: ma speriamo che presto finisca. Dicogli ancora che gliene manderai qualche copia Italiana acciò per mezzo d'Alessandri alla corte di Firenze, e per qualche altro mezzo alla corte di Torino procuri riuscita. A Napoli credo che ci avrai pensato tu; ma anch'egli può giovare. Ho dato il prospetto all'ottimo Querini, a cui solo mi rimaneva di darlo; e mi ha promesso di fare quanto potrà.

Avesti mai risposta da Modena sul verificare il *Claret* sculptura nunc Viligelme tua? Ad ogni modo, e questa cosa, e quella di Pietro da Capua quem romæ cardo beavit, poichè in libri stampati si trovano storpie, conviene raddrizzarle: ci è sempre una

classe di genti che dà importanza anche a queste cose: e bisogna far figura buona con tutti.

Io a Nadi mi vo raccomandando: ma egli oltre la naturale lentezza è tanto impicciato che non so che mi dire o fare.

Che diavolo ti viene in mente d'una lettera originale d'antico uom celebre? e che diavolo vuoi farne? ma non pensi come quasi mi è impossibile di contentartene? Io penso e ripenso: e non so dove dar del capo in chi ne abbia: ma chi ne avesse: non vedi che se non è un gran coglione non vuol privarsene? Ma io neppure so di alcuno: fuor di Antaldi che a casa sua gli vidi una lettera originale di Rafaello giovine scritta a un suo zio: ma certo mi darebbe del matto birbante se pensassi pure a chiedergli tal cosa; e avrebbe ragione: Ma caro ti. spiegami questa tua voglia, che mi riesce tanto strana.

Per dio dammi delle tue nuove, se ne hai: ch'io sono in grande ansietà. Salutami Lucietta e Bentivoglio. addio mille volte.

214.

Allo stesso.

Bologna, 22 giugno 1812. a Venezia.

Leopoldo mio caro. Alle tue dei 14 e 17 rispondo oggi. Sappi che la mia gitarella per Innocenzo gioverà non poco al mio lavoro. Spero di fare un mi-

muzzolo di storia d'arte che non sia vituperabile. Oh se io fossi come tu! Si tratta di pittor bravo, e poco conosciuto: non è un novatore come Giorgione tuo: ma un imitator valente. Se io sapessi un poco del l'arte, il mio lavoro diverrebbe importante. Nondimeno tirerò via francamente. Tu vedrai.

Voglio dirti che in Imola, in casa del conte Alessandro Tozzoni, ho veduto una grande tavola superbissima magnificissima di Geronimo Trevisio, che vi scrisse il suo nome. Tu lo conoscerai, come Veneziano: ma io non ne avevo mai veduti: e solo di lui conoscevo il fresco della cappella della magione in Faenza. Quanto io vorrei che tu vedessi quel quadro! Quanto piacere ci avresti!

Oh mio caro, quando potrò io mai dirti nulla di buono de' Propilei? Per l'erudizione guarda il Meursio.

Poche opere insigni ha fatto il secolo 18, in lettere ed arti. [1] Che han fatto le arti sino a Canova, cioè sino all'anno 85? e che artisti ci erano? tu li conosci: Battoni, Mengs, Vanvitelli: eran pure i migliori. E il palazzo di Caserta è gran cosa. Ma dei due pittori non credo ci sia niente d'immortale. Le lettere

[1] Il Cicognara aveva fatto al Giordani queste domande: « 1.° Se avesse nulla a dirgli sui Propilei. 2.° Se gli sapesse « indicare quali cose *insigni* eransi fatte negli ultimi anni « da' letterati ed artisti del mondo. 3.° Che gli paresse del- « l'applicazione delle Scienze esatte e delle Scienze Naturali « e Morali alle lettere e alle arti. »

hanno tre o quattro grandi opere. Non pongo quella di Giurisprudenza di Gravina, che aperse il secolo uscendo nel 1708: la giurisprudenza non è propriamente nè scienza nè arte *bella*. La storia di Bonamici è cosa grande, degna de' secoli antichi: se vorrai, ne parleremo. Il poema di Parini per me è cosa bellissima e di vero genio. Il teatro d'Alfieri lo conosci. La filosofia di Stellini, e per sapienza e per eloquenza è cosa di grandezza antica sublimissima. I due romanzi di Verri, quanto sono minori delle cose nominate, tanto vincono ogni altro lavoro di questo secolo. Se mi dirai a qual fine tendano le tue ricerche, a quello rivolgerò il mio discorrere; e parlando con un proposito, ti riuscirò o di qualche utile o di meno fastidio. Non credo che le scienze *naturali* abbian dato nulla in questa età alle arti: perchè quello che di ottica, di chimica, di notomia ecc. si è trovato ultimamente, non era di quello che alle arti può bisognare, e il necessario già si sapeva. Le scienze *morali* han forse ricondotto i pittori all'osservanza del decoro nella storia: il cuor di Canova gli ha dettato quella tanta espressione delle tenere e gentili passioni. Di ciò parleremo, sapute le tue intenzioni.

Nadi mi dice che ha ricevuto lettera tua, e che presto ti manda non so che.

Per dio que' *Zeri* ministeriali m' hanno agghiacciato. Oh tempi! Non ostante non si può nè si deve dar addietro. Convien tentare per ogni verso la fortuna; e all' ultimo vincerla sopportando. Io certo

farò ogni sforzo per associati: ma questo è il più tristo paese. T'avrei trovato qualche biblioteca quì. e altrove: ma dio; la direzion santa ha ultimamente proibito ogni acquisto, e (ciò che è ingiusto) anche alle Comunali, che pur non ricevono danari da lei. Veggo il tuo pensiero per Egerten: e ben di cuore farei per compiacerti; ma non ci trovo alcuna via. Mandami presto delle tue buone nuove sostanziali. Addio. Leopoldo mio: amami quanto io te. Addio.

215. *

Ai due Canova.

Bologna, 24 giugno 1812. a Roma.

Ai due carissimi angeli benedetti. Risponderò a tutti due insieme della carissima dei 10. Tardi è vero: ma ho avuto mille imbarazzi; e ho dovuto andare ad Imola, a Faenza, e nelle campagne a visitare certi quadri d'Innocenzo, per il mio lavoro: nè anche in città ho avuto riposo; dovendo frugare in cento luoghi, dove sperar potessi o pitture o notizie. Beato te, Canova, che hai tutto nella tua divina mente, e nulla hai da cercar di fuori. Avrete avuto una mia con dentro un polizzino per Bassi. Io vi ringrazio tutti due con tutta l'anima mia, per l'amor vostro, che mi è un dolcissimo balsamo di consolazione al cuore. I buoni amici vi ringraziano dei saluti: specialmente Manzoni che si trovava qui

quando mi arrivò la vostra. Ti acchiudo una di Cicognara: e ti prego di volerlo aiutare. Egli ha fatto e dee fare terribili spese per la sua opera; e se non trova associati fallisce. Il ministro dell' interno ha deluso le sue speranze, e non ne piglia pure copia. Dunque lo raccomando a te. Egli ti manderà delle copie del Prospetto: supplicoti che lo appoggi alla corte di Torino, di Firenze, di Napoli, acciò se ne prenda qualche sufficiente numero. Oggidì son quasi soli i principi a poter spendere. In te anche unicamente spera, per le corti Tedesche, di Vienna, Berlino, Vestfalia, Monaco, Francoforte; e perciò ti mandai prospetti in Francese. Credimi che tu solo puoi aiutare quest'opera a uscire: altrimenti è gran rischio che muoia prima di nascere. E il terzo tomo è quasi tutto di te. Certo non bisognano parole a raccomandarti un amico e un'opera di Arti. Io mi vo consolando col sentirti star bene: colla speranza di vedervi tutti due presto; e con quella preziosa benevolenza che mi doni, dio ve ne paghi: poichè io non ho altro che il cuore: e questo (benchè sia netto e ardente) è troppo poco. Addio, miei carissimi angeli. Vi bacio con tutta l'anima mia le ginocchia, le mani e la bocca. Addio addio.

216.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 27 giugno 1812. a Venezia.

Oh ci ho veramente gran gusto del Claret. Vedi! Così devi credermi del Romæ cardo beavit; perch'io credo aver ragione anche lì: sebbene lì non si potrà toccare a evidenza di fatto. Ma del Claret devi far romore e farti onore. Devi dire che non parleresti di cosa sì tenue, se tanti scrittori (e nominarli) non ci avessero sbagliato. che tu non ti sapevi persuadere, vedendo che mancava senso, mancando verbo: che si dava cognome a un *Goto* che non ne ebbero mai; in un tempo che tardarono due secoli i cognomi a venire: s' inventava un nome che non poteva essere di nessuna lingua: che subito ti venne in mente il Claret (e perchè non venne in mente anche a que' pecoroni?), ma che finalmente ne hai avuto evidenza del fatto: e spiega la materiale origine dell' errore ec. Bisogna darsi un po' d'aria di critico sagace congetturatore. Non puoi credere che concetto ti farà presso certuni. Dimmi poi se mi vuoi badare sulla Iscrizione di S. Paolo. Io credo non aver torto.

Quanto agli associati; ho scritto a Canova per tutte le corti tedesche, per Torino, Firenze e Napoli: benchè in queste città puoi e devi fare qualche cosa anche tu. Egli farà per le corti. Gli hai mandato i prospetti? Ricordati di mandarglieli. Io aspetto il

plico di Bentivoglio. Il nostro buon Testa (non avendo potuto trovar nulla in questo paese, che non imagineresti mai quanto è sterilissimo) è però molto impegnato: e siccome in agosto dee viaggiare come Ispettore, mandami de' prospetti anche per lui, ch'egli andrà evangelizzando per te. Delle *biblioteche* non ti scrissi? La direzione ha tolto i fondi, non le bastando fare divieto alle sue dipendenti. E lo strazio maggiore è che lega le mani anche a quelle comunali che da lei non ricevono un soldo. Così niuna si può associare: ma quella d'Imola farò che uscita l'opera, la compri, cioè chieda licenza di comprarla. Vedi ove siamo! Io certo ti manderò qualche nome: ma abbi un poco di pazienza. Credo averne due di Cremona, e ne spero qualch'altro. Il *magno ricco* l'ho fatto assediare più che Cadice. L'ottimo Prefetto (aureissimo uomo) già ci è. Egli farebbe anche l'Apostolo con questi signori; ma anche ier sera mi diceva della gran barbarie che regna. Non ostante qualche cosetta si metterà insieme. Ricordati che a Brescia è prefetto Somenzari; e ci son de' ricchi che possono spendere e spendono; che importa se non leggono? manda anche a Magenta a Vicenza. Non vedo l'ora che ci troviamo insieme, e leggiamo il compimento. Io ti pedantizzerò bruscamente: ma così fanno gli amici; e tu sei bravo. Per dio, niuna risposta ancora dal Duca? mi pare impossibile: o tu me le taci? Briccone. E dell'altro affar sostanziale? Non mi lasciar così in pena. Che ti rispose Poggiolini al tuo

scriver di me? Ricordami a Lucietta; e voglimi bene; perch'io te ne voglio davvero: e mi par mille anni di godere della gloria che ti aspetta per la tua grande opera. E tu grandone non isdegnar l'amore d'un piccino. Addio, caro Leopoldo mio. Oh venga presto il dì che ci rivediamo. Addio.

217.

Al signor Conte
Consigliere Legislativo di Stato
Direttore Generale della Publica Istruzione ecc.

Bologna, 27 giugno 1812.

Eccellenza.

Spero che dalla bontà di Vostra Eccellenza non sia disprezzata una mia preghiera. Sono intento ad un lavoro sopra Innocenzo Francucci da Imola: e mi trovo di dover creare quasi di nuovo un articolo non volgare di storia pittorica, trascurato dagli scrittori, che pochissime cose ne dissero con molti errori. Se la bontà di V. E. degnasse di aiuto il mio lavoro, credo che riuscirei a far cosa non del tutto dispregevole. Le notizie che mi abbisognano, e ch'io sperar non posso se non dal favore di V. E. sono queste.

1.° Guardare nella grande tavola ch'era in S. Michele in Bosco di Bologna, ed ora è nella R. Galleria, se ci è il *nome* dell'autore e l'*anno;* com'egli pose in molte sue pitture, e procurarmelo. Il quadro

rappresenta la Madonna in alto, e sotto S. Michele. S. Pietro e S. Benedetto in Pontificale.

2.° Idem: per la tavola del battesimo di Cristo che dalla R. Galleria ultimamente passò all' Arcivescovado di Milano.

3.° Idem: per la tavola rappresentante la Madonna S. Macario e S. Cassiano. E di questa bramerei anche un poco di *descrizione*. Questa tavola era nella confraternita di S. Macario annessa al convento dei servi d' *Imola*. Fu mandata a Milano sul finir di febbraio del 1811.

4.° La stessa notizia del *nome* ed *anno*, e *descrizione* mi bisognerebbe per un'altra tavola d' Innocenzo rappresentante la Natività. Era nella confraternita di S. Maria di Regola (volgarmente de' Mangioni) d'Imola; fu mandata a Milano molto prima della precedente.

5.° In S. Francesco di Bologna era un' *adorazione dei Magi in Tavole* di Gaspare Sacchi *Imolese*: ed è venuta a Milano. Amerei averne un poco di *descrizione*, e l' *anno* che ci è scritto col nome dell' autore.

Mi perdoni, s'io la supplico di commettere a qualche diligente queste ricerche per aiuto della mia opera; la quale e in. Bologna e in Imola è stata aiutata con amorevolezza grandissima. Ho preso ardimento di ricorrere a V. E., dopo che ho veduto S. E. Marescalchi non isdegnarsi di scrivermi lettere lunghissime di sua mano per le notizie che mi biso-

gnavano di Francia. Spero che l'opera compiuta possa meritare qualche compatimento da V. E., la cui approvazione mi sarà di grande ricompensa a molte fatiche e anche alle spese che sostengo per far cosa la meno imperfetta che siami possibile. E per non più fastidirla me le inchino devotamente con profonda riverenza. — Umilissimo obbligatissimo Servo

218.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 1 luglio 1812. a Venezia.

Mio Leopoldo. Jeri ho avuto il plico de' prospetti bilingui, che non terrò oziosi. Hai mandato a Canova? Potresti col mezzo del Governator di Venezia dirigerli al governator Miollis, che è molto amico di Canova: così andresti presto e sicuro.

Mi bisogna un servigio da te. Non ho potuto qui trovare la *prima* edizione del Vasari. Tu devi averla. Io la credo del 1550, ma se sbaglio (poichè non l'ho mai veduta) dimmi l'anno puntuale: e abbi pazienza di mandarmi in una cartolina copiato ciò ch' egli scrive d'Innocenzo da Imola.

Vengo alla tua dei 28. Niente mi ricordo di aver veduto nella tua camera de' pezzi di legno, che tu mi dici a proposito de' propilei.

Quanto alla *utilità e necessità delle lettere nelle scienze naturali ed esatte e nelle morali*; eccoti il

mio parere. Per le scienze naturali non credo che alcuna parte di *lettere* giovar possa, se non le lingue antiche; e questa per aver la storia de' *metodi* e de' *risultati* de' passati secoli in dette scienze. Parte non dispregevole, e molte volte necessaria di sapere. Quanto alle scienze morali, a queste è certamente necessaria la storia civile, e la storia delle arti, ch'è il miglior frutto delle lettere. La cognizione della propria lingua e dello stile è necessaria al fisico e al moralista. quando vogliono esporre i propri concetti. Questo parmi che sia tutto quel che si può dire in questo proposito.

Sono affatto del tuo parere che il Duca abbia ripetuto i sensi altrui, e non espresso i proprii: E vedo che furono dettati da una maligna gelosia: per cagion della quale è riuscito anche torto e debole e imperito il giudizio, benchè formato da chi deve ben conoscere la materia. Ma tu non devi niente affatto sgomentarti. Il pubblico resterà persuaso all'apparire dell'opera: e nondimeno approvo che nel discorso preliminare si porga qualche paragrafo che vada innanzi a queste obiezioncelle o dell'ignoranza o dell'invidia. Lo combineremo insieme a Ferrara. Per al presente, difficil è rispondere brevemente a chi non intende, o è di mala fede: nullameno riduco a due sostanziali le difficoltà: che il prospetto non *circoscriva* abbastanza i *contorni* dell'opera, e che l'opera non debba essere importante, come manchevole di cose nuove. Pensa un poco. la storia della pittura era

cento volte più conosciuta: e nondimeno che la storia di Lanzi, cioè una certa imbastitura ch' egli ne ha fatta, sia stata molto gradita, lo provano tre stampe in pochi anni: tanto una certa series iuncturaque pollet. La storia della scultura moderna è infinitamente meno conosciuta ne' suoi particolari, è piena di errori di fatto che la tua opera va continuamente raddrizzando, è oscura nelle sue origini, incostante o erronca spesso ne' giudizj per le opere degli ultimi secoli: e niuno aveva ancora accozzato i fatti di questa istoria in una serie che palesasse la continuata dipendenza degli effetti dalle cagioni loro: ciò che solo può fare una buona istoria; e questo imprendi a far tu: fai dunque opera e nuova e non poco importante. Se nel prospetto non hai sminuzzato tutto quello che la tua opera conterrà, nol potevi nè dovevi: ma assai è indicato a chi sa, e a chi *vuole* intendere. Io veggo chiaro che sei già *invidiato;* e da chi forse meno dovevi o credevi temere: ma non importa. Invidiam placare paras virtute relicta? Contemnere miser. Fatti coraggio per dio; e lascia abbaiare. Maledicimi pure se in fine non sarai contento d'avermi creduto: ma aspetta il fine. Rispondi al duca; perchè non bisogna lasciar radicare l'erbe velenose. Io ti dico: accomoda gli affari domestici: questo preme. Ma per i letterarii, voglio parerti un porco e un birbante, se in fine del conto non trionfi. Or vedi, cosa sono gli amici d'oggi, e i f,,;.,;,.. sapienti di corte! puoi essere rispettato e amato da

chi tirò nella schiena a Canova? Abbi pazienza per ora: infine uscirai glorioso. Seguita pure: metti all'ordine; perch'io voglio che quest'autunno, dopo il nostro colloquio, si cominci a copiare; e vorrei che anche mi sapessi abbozzare un poco il disegno del secondo volume. Ti ripeto: sta di buon animo: poich'io non t'inganno; che son tale tuo amico: e non sono si melenso ch'io non conosca un poco le cose, e molto le forze tue, e la malignità del secolo. Coraggio, mio buono e bravo Leopoldo: coraggio ostinato e allegro. Ama il tuo innamorato

219.

Allo stesso.

Bologna, 6 luglio 1812. a Venezia.

Mio amatissimo. La tua dei 4 è venuta senza essere stata da te suggellata. Hai voluto risparmiare fatica agli Argo delle poste? Sul paragrafo del Duca ti risposi: aspetto d'intendere che siamo d'accordo anche in ciò; e che tu conservi (come devi) altissimo e robustissimo l'animo tuo; beffandoti delle basse invidie. Appena avrai risposta dal ministro me la dirai. Ti ripeto il consiglio circa il modo di mandare i prospetti a Canova.

Che l'Acropoli fosse fulminata prima di Pericle, nol possiamo sapere da Erodoto che delle cose greche poco dice; non da Tucidide, che dai tempi di Pericle incomincia. Solo Diodoro Siculo potrebbe par-

larne. È vero che la moderna appellazione di elettricità è imperfettissima: perchè tocca un solo piccolissimo fenomeno: io lo chiamo *fuoco elementare*. meno impropriamente. Son persuasissimo che gli stoici e gli Etruschi ne sapessero almeno quanto noi. Non so che ne dica Dutens nell' opera che conosci delle scoperte moderne, fatte già dagli antichi: ma poco può dirne, perchè al suo tempo poco si sapeva da noi dell' elettricità. Se vuoi avere pazienza di leggere nel mio panegirico dalla pag. 19 alla 23 (ediz. di Masi) [1] troverai il mio pensare su questo punto. Ma di queste cose della filosofia antica bisogna andar congetturando da minuzzoli quasi invisibili, avanzati a tanto vecchie ruine; talvolta da una sola frase, da una sola parola; come ivi dico: e qui te ne voglio porre un altro esempio. Io tengo che gli antichi avessero la teoria della vita animale come l'abbiam noi in questi ultimi dì, con tanta chimica: e tengo che la riguardassero come una mera *combustione*; sai che il vivere non è altro che un continuo bruciare del sangue, cioè il suo contatto coll' ossigeno mischiato nell' aria atmosferica. E la vita cessa, come un lume cessa di ardere: o finisce la materia combustibile dell' olio, cera, sego, cioè l' idrogeno e il carbonio ivi contenuti; e così è del sangue: o si rompe la lampada che contiene l' umor combustibile; e così noi moiamo quando si fa una

[1] Pag. 16, 17, 18, ediz. Le Monnier; Appendice.

violenta e non presto riparabile rottura nel corpo: o la fiaccola è sottratta dalla comunicazione coll'aria atmosferica; e così noi quando siamo annegati, o in altra maniera soffocati: o il lume è spento da un violento corso d'aria ecc. ecc. Ora io sugli antichi per arrivare al loro intento mi son tenuto a questo filo. Avevano un ballo mistico, che si faceva colle fiaccole in mano, le quali l'uno all'altro i danzatori rapidamente passavano; figurando così, e la natura e la rapidità della vita. Io credo bene che Lucrezio (poichè i Romani erano ignorantissimi in fisica) tenesse solo la scorza, e non il significato fisico della cosa; quando egli ad esprimere la fugacità della vita, richiama quella danza greca dicendo: *vitai lampada* tradunt. E queste sue poche parole sono state a me spia. Perdonami questa lunga cianciata. (Ho cercato in Erodoto e in Diodoro: e dell'Acropoli fulminata niente ho potuto trovare). Dovrò anche lungamente seccarti per l'iscrizione, che ti rimando. Prima traducendola letteralmente suona così: Populus Marcum Agrippam Leucii filium ter consulem Cai benefactorem: e dovrà intendersi il verbo etimèse honoravit, forse con statua od altro monumento. Ma prima mi fa meraviglia che sia scritto Leucii, e non Lucii; secondo che agripan sia con un (p) solo, e non con due. Quel che importa è, come mai un comune dee pagare i debiti di gratitudine d'un uomo verso un altro, e onorare il benefattore di un *Caio?* A me viene un sospetto ra-

gionevole: bada bene. Sarebbe mai manchevole la iscrizione, e che dopo il Gaioy mancasse ora, e forse anticamente vi fosse cai loycioy patera (Caii) et Lucii patrem? Ecco il mio pensiero; un *Comune* o demos (se mi dirai donde fu tolta l' iscrizione si saprà quale) *beneficato* da Agrippa, gli alza un monumento. Volendolo onorare, nota la sua civil grandezza ter consulem: e ciò va bene: ma con greca adulazione lo chiama anche padre di Caio e di Lucio cioè dei nipoti e dell' unica discendenza d'Augusto. e perciò suoi necessarii eredi. Poichè sai che Augusto non ebbe altra prole che Giulia; e per consiglio di Mecenate (lungo sarebbe e inutile ripeterti tutte le ragioni di quel politico) maritolla ad Agrippa ignobilem loco, bonum militiâ. et victoriæ socium. Erano dunque i suoi figli la sola discendenza d'Augusto. che li adottò e avrebbeli fatti successori dell' imperio, se Livia (gravis domui Cæsarum noverca) non si fosse disfatta presto di que' giovani per avanzare il suo Tiberio. Era dunque una bella adulazion greca nominare Agrippa colla qualità di padre dei destinati successori all' imperio del mondo. Per un esempio nostrale; come chi a Gioachino dicesse padre d' Achille. il quale trae un poco del sangue di Napoleone: ma questi avendo tante sorelle, e fratelli, e moglie, e figli, indebolirebbe il complimento. Ma tu devi dirmi donde hai tolta l'Iscrizione; e si vedrà un poco se il mio conghietturare è delirare. Così com' ella sta non ha senso: e potrebbesi molto sospettare che

non sia genuina. Ma io mi vergogno di fastidirti con tante bozare. Addio. Ti abbraccio ben di cuore. Ti prego di salutarmi Lucietta; di scrivermi, e di amarmi. Addio, addio.

220.

Allo stesso.

Bologna, 8 luglio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio, alla tua dei 4 risposi. Ti sono obbligatissimo della tanta pazienza tua di mandarmi quel pezzo di Vasari.

Non solamente perchè non è quasi più possibile il dare addietro, devi andare innanzi: ma perchè io giuro sull'amicizia che vai bene. Ma per dio, o mi hai per una bestia, o mi devi credere un poco — che *larga indulgenza?* — Io anzi esercito severamente il giudizio cogli amici, e con loro soli; perchè li tratto come me stesso. Sono indulgente o, se vuoi, poco curante con tutti gli altri. Credimi, amico mio, che vai bene: va animosamente: non ti pentirai.

Che diavolo t'è venuto in mente de' propilei? son desideroso di sentirti. Credo anch'io di non averti forse inteso nella congiunzione delle lettere e delle scienze: ma certamente in presenza t'intenderò, e sarò presto ad ogni tuo comando. Comanda pure, e io ti ubbidirò come amico: ma parla chiaro. La nostra funzione vuol farsi negli estremi di luglio; anzi ci è pericolo di agosto; che il buon Prefetto minac-

cia questa tardanza: ma io spero che stiamo in luglio. Or dunque vedi: io devo andare a casa mia: e poi non pochi giorni in romagna. In ottobre voglio esser qui, perchè capiterà Canova. Io preporrò te, se vuoi, agli altri due viaggetti: basta che parli per tempo, di precisamente quando sarai in Ferrara, e quando vuoi ch'io venga. addio, caro: amami quanto io te. addio mille volte.

221.

Allo stesso.

Bologna, 13 luglio 1812. a Venezia.

Leopoldo mio amato di tutto cuore. Alla tua degli 11. la tua opinione sull'accorgimento di Menesicle quanto ai perni di legno mi persuade molto. Eccoti in un cartolino, il verso di Lucrezio, e molti altri che lo precedono. Anzi egli in tutto il libro seguita a spiegare l'opinione democritèa. Io penso che Lucrezio Romano non capisse un c,,,,,,: (e potrei dirne molte buone ragioni; ma sarebbe lunga pedanteria). Ma giurerei che Empedocle perpetuamente tradotto da Lucrezio la capiva benissimo; e pensava (come io penso) a questo perpetuo f,,,,..si (scusami il vocabolo: ma il mio concetto ne ha bisogno) f,,,,,,si, dico, della terra e dell'atmosfera: poichè perpetuamente la terra impregna l'atmosfera di atomi; e l'atmosfera rimanda alla terra gli elementi de'corpi: e il

gran ruffiano è la elettricità! Ma lasciam queste fisiche.

Dunque va bene: l' Iscrizione era sotto una statua d' Agrippa. Agrippa era l' evergetes il benefattore d' Atene, perchè forse quando Augusto disse di perdonare agli Ateniesi, *in grazia dei loro morti*, questo umano consiglio a quel feroce ipocrita fu dato dal valoroso e mite suo genero. Ma Stuart, per dio, non dice se l' Iscrizione è intera o rotta? come io m' ostino a credere. Non conosco la natura del tuo lavoro: però non posso dirti se stesse bene lo sfoggiare un poco di critica sulla Iscrizione; e mostrare che non si copia solamente, ma si ragiona, e si sa conghietturare: o se non capendo la cosa ragionevolmente nel testo, potesse questa ambizioncella aver conveniente luogo in una nota. Basta: tieni la mia lettera; portala a Ferrara: ne parleremo. Quando abbi risposta dal Duca, dimmelo: Sai che le cose tue mi tengono ansioso.

Coll' ottimo Querini, uomo veramente raro e prezioso, pranzando anche ieri replicai sproni perchè tenti di trovare associati: ma veramente ha ragione che son tempi di ,,,,,,,,,,,,

Se vuoi ch' io risolutamente venga a Ferrara prima d' ogni cosa lo farò volontieri per amor tuo; sebbene avrei amato andar prima a casa. Ma dimmi dunque quando vi sarai tu; e procura di esserci al più presto. Inoltre bisogna che tu abbi pazienza di scriver due lettere; acciò non mi facciano le solite cagnare no-

iosissime. Scrivi a Poggiolini, e a Testi scrivi; perchè non manchi di dirne una parola al ministro; che ti occorre che appena finite le scuole portandoti tu a Ferrara, ci venga anch'io a parlare insieme: e sebbene io potrò star poco tempo teco, tu fammi grazia di lasciar credere che le nostre conferenze debbano essere più lunghe; onde io di quel rallentamento della catena possa giovarmi a qualche altro fatticello mio. Scusami: ma vedi se è mia colpa. l'essere io dalla fortuna fatto schiavo di bestie indiscretissime. Quando sarai ministro ti ricorderai di raddrizzare questo torto: intanto aiutami, come si può, perchè il tuo poveretto amico abbia meno bastonate. Addio, Leopoldo mio caro. Tanti e tanti saluti a Lucietta, e ai Bentivoglio. Mi scordavo di ammirarmi come presto hai potuto fare questo lavoro de' propilei! Oh attività stupenda! addio, caro: ti prego di voler sempre bene a chi ti ama e ti abbraccia con tutta l'anima. addio.

222. *

All Abate Canova.

Bologna. 14 luglio 1812.

. . . .

Or prendi un bacio e poi un altro: questo è per lodarti e ringraziarti subito delle vite de' SS. Padri. Corri, la prima cosa, corri subito alla pag. 378, del tom. II. Vedi quel compianto nella famiglia di S. Euge-

nia. In verità non conosco in veruna lingua una tanta bellezza. Ne troverai molti de' luoghi bellissimi: ti prego di mostrarne talora al fratello; chè a quella sua celestiale anima dovranno riuscire deliziosi. Promettimi che nel leggere questi esempi di stile più divino che umano penserai qualche volta al tuo amico tanto innamorato di quel candidissimo affetto. . . .

E meritamente farete per la grande opera del Cicognara: e ve ne avremo obbligo immortale. A Milano non importa: ma in Vienna certamente col duca Alberto, amator di queste cose, dovete poter moltissimo. In Berlino so, e anche da Rauch, (se non erro nel nome dello scultore prussiano) che il re adora tuo fratello: col re Girolamo di Vestfalia può molto. e colla gran duchessa Elisa, e colla Paolina, e colla Giuseppina e colla Letizia. Ogni spintarella gioverà a mandar innanzi questa spesa. Nè deve pungerlo il rispetto di esser egli lodato in quell'opera. Ciò non potrà essere che nel terzo ed ultimo tomo: ciò non è annunziato nel prospetto; onde Canova dee non saperlo: ciò accadrà di necessità e come per forza: perchè se letta tutta l'opera risulterà per conseguenza che dai tempi di Grecia non vi fu mai un uomo simile, ciò sarà certamente un grande elogio: ma necessario, ma indiretto. E che colpa ne abbiam noi se Canova è quello che è? se il suo nome è quello dell'arte perfetta? Ti supplico a volerlo disingannare ed acquietare. . . . .

223.

*A sua Eccellenza il signor Conte
Consigliere di Stato
Direttore Generale di Publica Istruzione.*

Bologna, 21 luglio 1812.

Eccellenza.

Infinite e cordialissime grazie devo e rendo alla bontà di V. E. per il favore del suo dispaccio 16 corrente N. 4020 (ricevuto stamane) [1]. Tanto io me ne sento obligato quanto mi era necessario. Perchè essendomi io (forse troppo animosamente) accinto a creare un tratto di storia d' arte dove mancano gli scrittori che pochissimo hanno detto, e con errori incredibili hanno confuso anche quel poco; non ho altro filo che le pitture. Le chiedo licenza di poter nel mio lavoro dar publico segno dell' obligo mio e della gratitudine; non solo perchè mi pesa il non mostrarmi grato de' favori, in quel modo almeno che io posso; ma affinchè a migliori ingegni si faccia sempre più noto quanto cortese assistenza possono sperare nelle loro lodevoli imprese dall' autorità e gentilezza di V. E.; nella cui grazia con divoto ossequio mi raccomando.

Umilissimo devotissimo obbligatissimo Servo —

1 Questo dispaccio del Segretario Poggiolini recava al Giordani le notizie domandate nella lettera 217, e raccolte dal Zanoja Segretario dell'Accademia di Milano.

224.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 23 luglio 1812. a Venezia.

Sai tu che m'inquieti con questa negligenza che in te non fu mai? Alla tua degli 11 due volte risposi: ti mandai di Lucrezio; poi una canoviana, avvisandoti che scriverò là smorzando tutti gli scrupoli. Ma tu; per l'amicizia dimmi subito (come ti pregai) in che giorno sarai a Ferrara: poichè se io non guardo ad alcun altro mio comodo, per soddisfare prima a te che niun'altra cosa; è poi giusto che tu mi avvisi per tempo, sicch'io possa pigliare le mie misure. Dunque non mi far stentare di più. Se non hai scritto quelle due lettere che tanto ti raccomandai, farai sconcio agli affari miei, e in parte a' tuoi: poichè sai che genti ho io da combattere, e quanti rimedi ci vogliono. Or dunque, per dio, sii quel Leopoldo che sei stato sempre: da bravo.

Non ho mancato di stuzzicare Nadi, sempre infaccendatissimo, disse che presto ti mandava qualche cosa. Ma chi sa? Tra luglio e agosto vedrai in casa tua costì il nostro Testa, apostolizzante per la gran Direzione sapienziaria. Tu gli darai de' *prospetti* da seminare nel suo viaggio; se potesse pur mietersi qualche associato. Ricorderaigli che in Trento, in Padova, in Udine raccomandi la cosa a que' prefetti come anche di mia grande premura. Addio, Leopoldo

caro: non credo certo aver bisogno di pregarti che mi ami: ma pregoti che non manchi di scrivermi. Tiemmi in mente a Lucietta e a Bentivoglio; i quali caramente riverisco. Te abbraccio di cuore. addio.

225.

Allo stesso.

Bologna, 9 agosto 1812. a Ferrara.

Vieni dunque, mio caro Leopoldo. Giovedì mattina sarò nella tua anticamera aspettando ton réveil. Vedi che aria di vigilanza mi usurpo! Nadi mi ha detto che ti darà qui ciò che dovea mandarti per Testa. Aldini partì da gran tempo: ma lo aspettano ancora in settembre o ottobre. Non dire che io non sia liberalissimo e rigidissimo indagatore nelle cose tue. Io ti ripeto che io ti tratto come amico vero, cioè come me stesso. Se io non intendo di più, questa non è mia colpa: ma io ho tanto alta opinione di te, che io non ti celo qualunque pensiero mi venga in capo. Ma tu devi poi acquietarti. Oh credi tu che molte obiezioni *ragionevoli* potranno farsi alla tua opera tanto sottilmente vagliata? qualche cosa può sfuggirci: ma non credo poi che siamo ciechi affatto noi, e che ogni altro sia argo o lince. Abbi un po' di fiducia in te e in me. Troppo poco vuoi restar qui. Basta, ricordati che dobbiamo star molto insieme; altrimenti in furia e in fretta non si fa niente di bene. Addio, mio Leopoldo caro. Tante cose a Lu-

cietta e a Bentivoglio. Abbracciami Roverella. Addio, caro caro.

226. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 9 agosto 1812. a Roma.

Mio adorato Canova. Scrivo subito a Manzoni come richiede la tua dei 5 per Minardi: il quale deve esser certo che io vorrei poterlo servire in ogni suo desiderio, che volontieri lo farei. Quantunque mi punga il cuore ogni disturbo che tu hai, piacemi d'altra parte che Minardi siasi impegnato con te a far bene davvero: vedi che ce n'è bisogno. Vedi quanto sono addietro dai Veneziani gli alunni della nostra Accademia. Vidi quest'aprile in Venezia quattro quadri del bravissimo e modestissimo e gentilissimo Hayez stupendi. Io sono innamorato di lui; così è Giani, così Cicognara. Ma i nostri che fanno? mi duole che non li tocchi l'esempio sì prossimo e vivo.

Cuor mio, ho conosciuto la mano del nostro abate nel soprascritto: ma neppure un saluto dentro? Io tengo per altro ch'egli stia bene, e mi voglia bene. Fa peccato di crudeltà se poco mi ama. Ebbe ultimamente una mia, con entro un cartolino per Bossi, e un mio parlare (da comunicare a te) avuto col giovine Roberti? Ti ha ancora letto niente de' SS. Padri de' quali pur mi scrisse d'essere innamorato? Così saresti anche tu: oh quanto della tua anima

troverai in quella affettuosa e nobile e sublimissima semplicità.

Figurati che ogni volta che io sono cogli aurei Querini si parla di te. Ho detto che ti vedremo in ottobre. Scrissi al caro abate, rimovendo gli scrupoli tuoi nel favorir l'opera di Cicognara; e mostrando come solo nel terzo tomo potrà un poco offendersi la tua modestia. Ma mio caro, il torto è tuo: e perchè sei tu un Canova? oh vorresti chiudere gli occhi e le bocche e le menti di tutto il mondo? Abbi pazienza, e paga il tributo della troppa tua grandezza. Io vorrei che tu non avessi altro disturbo che questo delle lodi: chiudi gli orecchi, e lascia che noi ci sfoghiamo in ammirazione. Ma ti raccomando molto d'aiutar quella barca, che altrimenti la spesa la affonda. Della tua generosissima fondazione de' premii già scrissi all'Abate; onde non ripeto qui, perchè sei tanto impaziente della lode. Ma questa opera fu senza dubbio degna di te. Oh Canova mio, come sei unico? Niun altro neppur de' grandi artisti la fece. Montrone e l'Almina, oltre i Querini, ti salutano tanto. Io ti prego molto di salutarmi Este caro e Minghino. Abbracciami il nostro abate: pregalo a volermi sempre bene. Egli mi scrisse nell'ultima che tu modellavi non so che di nuovo; ma non potei capir mai la parola. Pregalo a ripetermela. Io m'inginocchio a baciarti la mano: poi m'alzo (siccome la tua bontà comanda e mi obliga) a darti un bacio coll'anima (come dici tu) intera intera: e

ben ti dico ch'io vorrei avere più anime e di te degne per amarti meglio, o Canova mio adorato. Ma chi può amarti degnamente, se 'l tuo ingegno è unico dopo due mila anni, e le altre tue virtù sono forse uniche dopo che il mondo è mondo? addio, Canova mio: dio ti paghi della bontà che non ti lascia sprezzare il cuore del tuo povero giordani. Tante cose all'abate. addio senza fine.

227. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Bologna, 19 agosto 1812. a Forlì.

Cara e amabile Tudina. La vostra lettera è dolce. bella e graziosa tanto, ch'io credo non potervi dire quanto piacere mi ha dato. Ma voi che sapete dir così bene le cose amabili, dovete anche potervi imaginare la gratitudine. Povera Tudina! non più di Firenze per quest'anno! E me ne duole pur molto. Oh anch'io sono ingannato di tutte le mie speranze più care di quest'anno; e per cagioni assai più noiose. Il peggio è ch'io non vi vedrò; e mel tenevo per sicuro! Figuratevi come volentieri avrei passato qualche tempo in quella vostra Badia deliziosa; dove già dissi all'*Abate* che mi stabilisse una celletta. È tanto tempo che io ho bisogno di starmi due mesi quieto e libero in una bella campagna; e in tanti anni non ho ancora potuto soddisfarmi. Nulladimeno ritengo sempre la speranza. E se voi chiamate *gra-*

titudine accettare le offerte più cortesi di amici, io vi prometto bene che un qualche dì m'avrete a dire il più grato uomo del mondo. Vi ripeto che io sento un bisogno infinito di campagna, e mi par di soffocare sinchè io non giunga a quell'aria pura e libera, lontano da ogni tristo pensiero. Oh che piacere veder le bambine saltare per l'erba, e passeggiare con voi! Ma intanto bisogna star qui, annoiarsi, arrabbiarsi. E che volete? ho sempre desiderato una felicità di buonissimo mercato, e non la posso ottenere; altri han voglia di regnare, e regnano. Scrivetemi quando anderete alla Badia; ch'io voglio potervi seguitare coi pensieri. Amate voi la campagna? io lo desidero, e lo credo ancora parendomi che gli animi buoni debbano amarla. E voglio e spero che là vi ricordiate un poco più spesso di me; pensando che se io non fossi sfortunatissimo sarei là con voi. E io penserò a voi qui con molto desiderio, e consolandomi coll'imaginare che almeno voi siate contenta, il che ben meritate, o Tudina amabile. Baciatemi il marito e le bambine: io vi bacio la mano col cuore, e vi prego d'aver caro ch'io sia sempre vostro giordani.

228.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 25 agosto 1812. a Firenze.

Ecco dunque, mio Leopoldo, ti scrivo ciò che mi era tanta fatica e pur bisogno di dirti. Ma prima, come stai? come siete bene arrivati? come sta Luciella?.

Or bisogna pensare davvero a provvedere a' casi miei tristi e indegni. Già è molto tempo che mad. Querini, donna accorta e verso me benevola, mi va ripetendo ch' io debba levarmi di qui, che ad ogni modo la malignità me ne caccerà. E io tanto sento la verità dell'avviso, che già ci avevo pensato prima. Ma come si fa? Altri impieghi come avrei? I politici detesto: i letterarii dove altrove? e poi il governo è un padrone da non servire. Io pensando vo a liberarmene. Ho fatto un sogno, un romanzo: potrebbe verificarsi; e allora sarei quieto e felice. E perchè non potrebbe? vera impossibilità non ci è. Tu dei vedere Sommariva; che della sua grande fortuna vuole godere piaceri e anche onore. Io vorrei che tu gli ricordassi come io sono sua creatura: ch' egli dapprima mi pose a Ferrara: nè disonorai la sua protezione: e sempre gli rimasi col cuore affettuosamente grato del benefizio. Vorrei che gli dicessi, come datomi poi per amor di quiete agli studi, ho provato di potervi riuscire non volgarmente; seb-

bene per la malignità altrui io non possa nè averci riposo nè cavarci fortuna. Ma pure io datomi a una impresa non umile e difficile di rinnovare la lingua e lo stile della prosa italiana, riconducendola alla purità antica, e aggiungendole il vigore e la precisione e l'armonia che forse le mancò, io ho questa impresa più che incominciata; e mancami solo il tempo e i modi per adoperare il trovato stile in opere importanti e durevoli. Ad un uomo sì magnifico verso le arti non dovrebbe parer vile di farsi protettore anzi creatore di uno Scrittore che prende a riformare un'arte sì principale. Con poche migliaia di franchi di pensione, io acquisterei libertà e comodo di andare e stare dove più i miei studi volessero, di darmi tutto ad essi, e far qualche cosa di onorevole: e ad un uomo ricco, celibe, splendido non sarei gran carico, e forse recherei qualche gloria. Potresti aggiungergli come io non sono ignoto nè oscuro affatto; come ho di amici illustri, tra i quali Canova: e come per giudizio di molti se io non fossi impedito da cattiva fortuna potrei certamente fare all'Italia qualche onore. Io non ardisco sperare per me, avendo tanto provato una cattiva disavventura. Ma non ignoro che l'aiutare o l'onorare di pensioni i letterati (anche forestieri) fu a Luigi XIV insegnato dal suo Intendente di finanza Fouquet, che ne dava a molti; tra i quali a Pellisson; il quale più per la liberalità del suo mecenate, che per la mediocrità del suo ingegno è noto. In somma, lasciando le pa-

role non necessarie, tu vedi il mio pensiero e il mio bisogno. Desidero saper da te subito se lo ricevi, e lo stimi di tentare. Vedi che allora io tranquillo e liberissimo, potrei non solo per me travagliare, ma anche servir qualche amico, e darti ogni anno almeno due mesi. Se non disprezzi il mio concetto, so che lo saprai colorire con persuasive efficacissime. Se ho sognato stoltamente, perdonerai alle mie dolorose e indegnissime sventure: e devi gradire che io abbia tanta confidenza in te di non vergognarmi a contarti sino i sogni. Addio, caro: rispondimi subito. Poi d'altro ci scriveremo. Addio, caro.

229.

Allo stesso.

Bologna, 8 settembre 1812. a Firenze.

, , , , , , , , , , , , , , , , Io sono persuaso del *materiâ pressus,* (nota che leggendo io innocentemente l'iscrizione prima di sapere la disputa, avevo così anch'io spiegato la sigla) il *materia presens* non ha senso comune, nè alcun senso. A me par chiaro che Ciampi abbia ragione. Ma che dispute meschine e inutilissime!

Non posso credere quel che ti han detto dell'*Abate* intorno alla tedesca-spagnuola. Io di questa faccenda ne so forse più che quelli che ne hanno parlato. Per altro ci ho gusto anch'io che la sia finita così. Niun

vincolo di nessuna sorte riputerò mai conveniente a quell' angelo.

Dimmi quando sarai qui, e quanto ci resterai.

Convien pur finalmente rispondere alla parte principale della lettera, al che proprio non sapevo ridurmi. Certo non è da scriver niente a Sommariva Il *parlare* è altra cosa. Quanto a me, non mi mutate la questione. Che io sia amato e stimato, o disprezzato e odiato, per me è meno del niente. Mi manca l'organo per sentir l'opinione. Io vivo ritirato; veggo pochissimi e di raro; una perfetta solitudine sarebbe ancor più di mio genio. Dunque io non voglio esser niente più amabile di quel che io sono. Per altro con tutta la mia *asprezza* venga quello che ha ricevuto da me (non provocato) un minimo dispiacere; e lo dica. Se poi vorrebbono che io ricevessi gli affronti come il cristo: questa non è la mia vocazione; e per iddio non sarà mai. Tanti coglioni hanno tanta arroganza; fanno tanto strepito d'ogni mosca; e io mi lascerei sputacchiare o flagellare, come se io fossi un tronco? E in che sono io più *irritabile* di tutti gli altri? Ma ripeto, tutta questa disputa non mi tocca punto; perchè non mi sentite mai dolermi di nessuno. Uno mi fa una mala azione; zitto e quieto mi volto da un'altra parte: uno mi fa una sciocchezza; non me ne do per inteso. La questione è: se io dovendo (com'è giustissimo) figurar da servitore, debba poi godermi gl'insulti e l'insolenze d'un Aldrovandi, d'un Poggio-

lini, d'uno Scopoli, che figurano padroni. Se io non fossi il loro servitore, mi darebbero tanta pena i loro insulti come tutte le altre sguaiataggini del mondo, di cui non mi voglio mai accorgere. Ma che io dai padroni debba esser trattato come il pessimo de' servi, questa è mo' la sola cosa al mondo che io non voglio sopportare: nò non voglio, non voglio. E per il diavolo, in qualche modo dee finire. Così non è trattato nessun altro: e perchè io così? hanno ragione? sono io il più vile dei bipedi? I miei saluti a Lucietta.

230. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 11 settembre 1812.

, , , , , , Ti darò delle mie nuove, che nell'ultima tua tacqui per non seccarti. Ma nella nostra amicizia bisogna dir tutto , , , , , , Io sono dunque alla *nona* guerra, cioè alla *nona* calunnia del Presidente; e questa è la seconda volta che nel fuoco soffia l'anima impura di Rosaspina. Per non fastidirti con istoria, vedrai in due parole la fortuna mia e la ragione. Conosci l'aureo prefetto, il quale benchè buonissimo è peraltro di carattere severo. Ora, avendogli io comunicato la guerra, ed egli conoscendo le cose, mi rescrisse due ore dopo di suo pugno — *che procurassi di avere pazienza, anche quando ognuno sarebbe giustificato di perderla.* » Egli mi consigliava

di andare a Milano: e già nel calore quel partito mi piaceva, ma poi la mia naturale pigrizia, il poco di danaro, il timore d'invilirmi di più e inutilmente mi piegheranno forse al contrario parere della prefettessa; e non andrò: lascerò che altri per me parlino più quietamente e più efficacemente. Vedi, o mio amico, che tristo mondo. Ma qual rimedio? non basta contentarsi di pochissimo, vivere ritiratissimo, oscurissimo, quietissimo; sempre un qualche pazzo, un qualche birbante si trova sulla strada. Io procuro di svagarmi da' tristi pensieri, volgendo l'animo a quel poco di buono che ha questa misera valle . . . . . .

231.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 28 settembre 1812. a Firenze.

Leopoldo mio. oggi 28 sett. tornato dal viaggio fatto in montagna per il mio Innocenzo trovo la tua dei 12. Ti ringrazio che sei andato in collera: e tu perdona all'amarezza infinita che mi producono le indegnità indegnissime. Io ho de' momenti d'incomportabile dispiacere, vedendo l'ostinazione (e di gente che mi conosce, e che non vorrebbe esser chiamata nemica) d'immolarmi alle insolenze di un tal bestione. Io non mi muovo più: così poco o molto che tu resti qui, io me la passerò teco, per quanto potrai sopportare. Ho pensato di non andare a Milano; temendo di buttar via i danari, e nulla profittare, e più ar-

rabbiarmi. Ma se tu ci vai, non potresti dire al tuo tanto amico Scopoli, (del quale trovo qui un'altra sgridata, sottoscritta *da lui*) che trattando me da vile e matto, e quell'altro da savio e bravo impugna sfacciatamente l'opinione universale, e non procura grande onore a sè stesso? questo certamente potresti dire per un amico ad un amico: e io ti prego a volerlo dire: onde questi maledetti mi lascino una volta quieto; ch'io non voglio altro che quiete. Questo è un servigio ch'io desidero molto; e per dio non è già colpa mia se io ne ho bisogno. Se tu vedi Lucchesini il fu Ministro ti prego a ricordarmegli; e al bravo Benvenuti; e al Segretario Nicolini. Se ti occorre nominarmi con Alessandri, digli quanto mi vuol bene il suo Canova; del quale trovo qui un'amorosissima lettera spontanea. addio, mio Leopoldo: perdona al tuo sgraziato amico: mi meritavo il *pugno;* e l'ho per ricevuto: ma ora dammi il bacio di pace; poi quelli dell'amicizia. addio, caro. Bacio col cuore la mano a Lucietta, e te abbraccio senza fine. addio addio.

Alla cosa del *magno ricco* non pensiamo più: ma per dio parla, anzi grida in butiropoli.

Oh che superbo dono di stampe di sue opere mi giunge dal divino! Quell'incisore di quel pezzo del monumento di Cristina sai chi è? È un certo Tognoli. addio, caro. addio.

232.

Al Celebre Canova.

Bologna, 4 ottobre 1812. a Roma.

Mio divino amico adorato. Che dirai mo' tu vedendo sì tarda risposta alla tua dei 9 settembre? Sappi che sono stato lungamente girando per le montagne, in cerca di certi quadri d'Innocenzo da Imola. Ne ho trovato assai meno di quel che m'era fatto sperare: ma quella fatica ha moltissimo giovato alla mia salute. Fu qui Landi, e nol vidi. So che ha detto cose maravigliose, ma certamente credibili della tua Pace. Quel che mi consola più non è l'ammirazione del mondo (già questa è sicura per te) ma la tua contentezza: sei tanto difficile a contentarti di te stesso: vada per quelli che sì francamente si contentano. Oggi è qui Cicognara (che va domani a Ferrara) e pranzeremo insieme dagli aurei Querini, coi quali pranzai anche ieri e tanto salutano te e tuo fratello. Montrone e l'Almina ti ringraziano sommamente de' preziosi saluti. Io come ti dirò quanto io abbia goduto e baciato la tua cara lettera? Oh non mi dici neppure una parola del dono lautissimo che qui ho trovato nello stesso tempo! vuoi forse fuggire a'miei ringraziamenti? Ma senti, ch'io ho fatto un atto di virtù eroica. Fra quelle stampe era l'Ercole *antico* e *postico*. Sull'antico era notato di tua mano — A . , , , , , = Non essendo ciò notato anche nel suo corrispon-

dente, non trovandosene poi una copia per me, io potevo supporre un qualche equivoco; insomma ritenermelo. E in verità un pochetto di tentazione ti confesso (vedi!) d'averla avuta: ma poi ho voluto esser galantuomo, e ho mandate ambedue le stampe alla dea. Vorrai mo' tu ch'io ne sia privo, perchè non ho rubato? E sappi che mi mancano anche ambidue le stampe di *Palamede*. Le mie tristi vacanze le ho passate e passo qui; non arrischiando muovermi, per la malignità altrui. Ma la tua amicizia (ti giuro il vero) è un gran conforto un gran tesoro per me, che mi fa tollerare e qualche volta dimenticare ogni cosa: e le cortesie continue e le cordialità (quasi direi eccessive) degli ottimi Querini mi consolano pure assai. Del resto sia quel che dio vuole. Sarei troppo felice nel mio niente, se non avessi questi disturbi. Tu hai fatto benissimo, amor mio, di non andare a Napoli. Per carità tienti lontano da ogni pericolo sempre. La tua quiete la tua salute la tua felicità, questo è il tutto. Pensa a quanto mondo ne sei debitore. Oh io credo, che perfino quasi ti strapazzerei, se tu facessi un'imprudenza.

Caro Canova mio carissimo, io ti abbraccio e ti ringrazio e ti amo senza misura. dio ti conforti ad amarmi sempre così. Credimi che la tua amicizia è la mia vita! addio, mio angelo benedetto.

Voglio dir due parole al caro Abate, ringraziandolo della sua cara dei 30 che ricevo stamane. I saluti, le nuove, i ringraziamenti ti sono comuni col divino

fratello. Con te in particolare prendo l'audacia di raccomandarti il cartolino per Bassi, che sarà forse ad Albano o all'Ariccia. Salutami Este, Minghino, e anche Giulio. A mani giunte ti prego che sempre mi vogli bene, e che di me parli col fratello divino. Io ogni volta che son libero mi fo lunghissime e dolcissime conversazioni con voi due. Oh caro mio, quando saremo ancora insieme, e ci abbraccieremo davvero? Sappi che io lo spero bene; e il solo pensarlo mi rallegra tutto. addio, cari angeli. Addio addio un milione di volte.

233.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 18 novembre 1812. a Ferrara.

Leopoldo mio caro. Per l'Ateneo ho pensato e ripensato: nel mio sterile capo non nasce niente. Ma perchè non leggi quel tuo Capitolo della grande opera. che tratta S. Marco, o l'altro della Scultura veneziana? Così anche ne sentiresti qualche giudizio. Forse tal lettura la credi più propria a una sessione privata che a una publica? Puoi di que' materiali con lievissima fatica ordinare un discorso gradito e acconcio: proponendo in generale a lodar brevemente — quanto fecero i Veneziani con publica e con privata magnificenza nel medio evo a benefizio delle arti. — Bel campo anche all' animata eloquenza: il frutto delle vittorie convertito in monumenti d'ingegno e di ci-

viltà, e titoli di lode presso i posteri più lontani. Ciò deve riuscir meglio piacevole a un' udienza numerosa che la discussione d' un qualche punto filosofico. Aspetterò tue lettere da Venezia, sperando di sentirti sano e vigoroso e lieto.

Tu mi burli, o caro, parlandomi di , , , : e che vuoi ch' io faccia d' un amico, al quale io vaglio meno di Aldrovandi? lasciargli la sua opinione, e non ci pensare. Mi burli ancora, dicendomi che non mi fido abbastanza di te. Se io non riconosco in te le pruove efficaci di vera amicizia, sono stolto e ingrato: e finora non mi credei tale. A me pare non aver mai domandato gran cose a miei amici; e molto meno chiederò per l' avvenire. Io già non desidero niente al mondo, niente affatto: e se giungo ad avere il mio piccolo patrimonio, mando a , , , , , , , , , anche questo piccolo pane che mangio ora. Piacemi che il mondo mi reputi indegnissimo d' ogni sua cosa. Vedi che con questo pensare mi è inutile la fatica e l' abilità di esser *furbo*. Di nuovo e cento volte ti ringrazio di quel che hai fatto per me: nè lo stimo meno, perchè lo credessi giusto, e sentissi me disposto a fare altrettanto. Se io poi fossi diffidente, puoi vedere se la sarebbe mia colpa, e quanta fiducia mi debbano ispirare le continue esperienze. Ma risoluto di non tentar mai nè la fortuna nè gli amici, non cade più in questo sonno il confidare o il diffidare. Quanto alle opinioni, sappi bene che non mi spiacque mai punto l' esser contradetto e oppugnato

da chicchesia. Io m' ero tenuto sempre indifferentissimo a qualunque lode o biasimo (tanto stimo gli uomini); e se mi curavo di decoro nell' impiego, lo facevo per riflessione. Ora abbandono anche questo, come il rimanente; e me ne in....., di cuore. Ond' ecco finito il dover mai più fastidire nessuno. Ti sono obligatissimo per la tua lettera: chè queste son le cose a me care sopra tutte. Tanti saluti a Bentivoglio, a Roverella: Ricordami a Lucietta, e alla Sforza. Ti abbraccio cordialmente; e disponi di me in qualunque modo, bench' io sia niente. quel che sono son tuo. addio.

234. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, 3 decembre 1812.

. . . . Martedì i Filarmonici fecero il funerale alla Giorgi, tanti mesi prima destinato. Essendo richiesto a recitarne l' elogio, e avendo pesato tutte le ragioni del sì e del nò stimai di non dover rifiutare. Se mai si stampasse, te ne manderò subito copia. Altrimenti lo avrai manoscritto. E sarai tu giudice di quel passo del quale ti scrissi. Nel recitare ommisi e quello e qualche altro pezzo per faticar meno me e gli uditori [1]. Mi dicono che qualche mio

1 Nella recitazione, come nella prima stampa dagli editori dedicata al Conte Marescalchi Ministro degli esteri pel Regno d' Italia in Parigi, furono esclusi due brani, che nelle edizioni posteriori vennero rimessi. Il primo comincia

nemico l'abbia lodato. Se lode e biasimo possono in *questo secolo* aver qualche peso, bisognerebbe aver i biasimi degli amici, e le lodi dei contrarj...........

[1] Ci ho gusto (benchè la cosa sia di poco rilievo quanto all'amicizia nostra) che ci troviamo d'accordo anche sul libro di Bossi. [2] Io l'ho letto fino all'ultima parola: è un po' grave; ma egli s'era proposto di riferire tutto il detto da altri. Poteva scegliere altro soggetto: Ma sai che quel libro è fatto per difendere la sua *copia* [3]; la quale per altro sento a dire che non la potria difendere Demostene: e così accade che di una cosa rea n'è venuta una buona. Bossi seguita a esser debile in salute: e chi sa quando mai ripiglia il suo vigore!

235. *

All' Abate Giovanni Tubarchi.

Bologna.

Non seppi farmi io ben intendere, poichè prendesti per un *complimento* le mie parole di cuore.

colle parole: « Vide in que' giorni l' Italia dopo lunghissima quiete armi straniere » (V. ediz. Le Monnier V. 1. pag. 220); l'altro colle parole: « Chi ripugna a credere si formi nella mente una bellezza » (ivi, pag. 230). Il motivo della prima omissione appare chiaro nel brano stesso; quello della seconda vedrai più innanzi nella lettera 283.

1 Brano di lettera posteriore.

2 Intorno al Cenacolo del Vinci.

3 Di esso Cenacolo.

Oh io non fo complimenti agli amici; parlo del meglio dell' animo. Basta, che mi hai sollevato di gran peso, certificandomi che sei bene con Antaldi; cui pregoti di salutarmi caramente. E se ti capita di veder Benedetto [1], abbraccialo per me. Scrivo alla Marchesa che mandi li 26 scudi ad Antaldi. Ma che imbroglio hai fatto, o mio caro, mandando a bollare i fogli? Come ci rimedieremo? Dei pur sapere, e meglio doveva lo stampatore, che non si bolla ciò che l' autore stampa a suo conto. Guarda un poco di rimediarvi; poichè chi pagherebbe l' errore? addio, mio caro. Addio.

P. S. Non mi rispondi se, e quante copie consente di prenderne lo stampatore da vendere; qual prezzo gli ponga. Possibile che costì non possa farsi legare tollerabilmente la copia unica per la sposa? dammi buona risposta anche di queste minuzie.

236.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 15 decembre 1812. a Venezia.

Leopoldo mio bravo e caro. Il mio parere non cattivo tu l'hai fatto ottimissimo, dando così bel titolo e andamento al tuo discorso. Bellissimo assunto e di gran lode agli Italiani, e spezialmente ai Veneziani.

1 Il Conte Benedetto Mosca.

Tal lode non poterono appropriarsi nè romani nè francesi; i quali col favor della fortuna poterono prendere i monumenti delle arti; ma la fortuna non dà l'ingegno delle arti: e quelle bisognò (per quanto poterono) imparare da' popoli vinti e spogliati.

Ben mi ricordo averti detto ch'era una bogiara quel Cardinal Guastavillani nel 300: e n'ero persuaso e sicuro, non esserci stato altro che Filippo Guastavillani creato cardinale da suo zio materno Papa Boncompagni che dal 1572, regnò al 1585. Ma per servirti, e darti ultima certezza, ho ben guardato nel Ciacconio, nel quale son tutti i Cardinali possibili e impossibili; e dicoti non esserci altro Guastavillani purpureo che il sopradetto. E perchè mi credi che ho guardato il Ciacconio, darottene segno di notizie minute e pettegole, benchè inutili al fatto tuo. Questo misser Filippo era figlio di Giacoma Boncompagna sorella del papa. Era confaloniere quando il papa lo chiamò a Roma; e nella seconda creazione l'anno 1574, 5 giugno in lunedì lo imporporò cardinal diacono di S. Maria in Cosmedin. Visse anni 46 mesi 10 giorno 17. morì 16 agosto 1587, fu sepolto a Roma in SS. Apostoli, poi trasferito a Bologna.

Vedrò molto volentieri il tuo discorso. Oh non mi maraviglio della grave spesa dell'opera: non per questo voglio che non si speri buon esito. Mi disse il cavaliere che tu lodi la confutazione fatta da Inghirami dell'opera di Micali: è vero? io non l'ho vista. Addio, caro Leopoldo. Voglimi sempre bene. Addio.

237.

Allo stesso.

Bologna, 9 gennaio 1813. a Venezia.

Questa sera 9 gennaio alle ore 8 (e credo per mezzo di Ungarelli) ricevo la tua dei 4. Ma il pacco da Ferrara non è venuto: e non dicendomi tu altro, non so neppure come cercarlo. Volevo esser certo che tu avessi avuto la mia risposta del cardinale Guastavillani: e volevo qualche risposta alla mia ultima sugli alunni di Roma [1]. Avviserò domani Nadi. Egli aspetta a sposarsi, per alcune alterazioni nel recipiente della sposa. Io solleciterò per te. Non temere per la grande opera. Nè deono turbarti i Greculi. Oh dio: le mosche pungon sempre chi lavora: abbiamo da restare per mosche? Quanto al reliquiario, è ben vero che io non saprei dirti di più. Ma lo stile del lavoro, e il carattere della iscrizione combinati, possono bastare per fissarne l'epoca. Tura (o Bonaventura) è nome del padre di Nicolò artefice: e quel nome mel fa credere *Italiano*. Di frate Sigismondo e del signor Leone non importa sapere chi siano: perchè sono gente straniera alla

1 Un nuovo decreto del Regno Italico concedeva agli alunni di Roma il beneficio del quarto anno. Il ministro aveva deciso che del benefizio non godessero gli alunni attuali: di che a lui si dolse l'accademia di Bologna.

storia. Quello che importa si è che ogni cosa o grande o piccola serve a provare che ogni lato d'Italia è stato ferace nelle arti. E questo è un punto che io lo riguardo come di storia naturale. Le arti appartengono a certi terreni come qualunque bel frutto: possono prodursi a stento (come i frutti de' paesi caldi) in Moscovia e Inghilterra, ma vi perdon di sapore: possono trapiantarsi, come in Francia: e vi allignano, ma tralignate. Osserva poi che dove non fruttificano le viti, ivi neppure le arti. Ci vuole un certo suolo e un certo sole. Addio, Leopoldo carissimo: la nostra cara *madre* ci mantenga sempre nella nostra sacrosanta amicizia. Addio addio di tutto cuore

238.

Allo stesso.

Bologna, 13 gennajo 1813. a Venezia.

Ho avuto la tua degli 8: la quale mi ha cresciuto la perplessità per quel benedetto plico. Finalmente è arrivato, portato da Bentivogli, e datomi ieri tardi da Pesci. Voglio dirti che quando hai da mandarmi qualche cosa, prendi le misure di tempi innanzi, perch'io ho avuto ad ammazzarmi per la tua gran fretta; non volendo pur rimandarti le carte senza aver fatto niente. Io ho avuto ad impazzire in quelle iscrizioni: e l'ho fatto volentieri (come sempre farò ogni cosa) per te: ma in sè stesso è un fastidio grande. Non ti avrò soddisfatto nelle interpretazioni; e nep-

pure me stesso. Ma io non sapevo di più. Voglio provare (se ci sarà tempo) Mezzofanti, che, lasciando il suo merito a tutti, è il più dotto dell'universo: e vedremo s'ei ci trova di meglio. Ti mando il plico per la Prefettura a Mulazzani (come più benigno): ma la lettera presente per la posta; acciò s'egli tardasse un momento, possi cercar subito di lui. Ho gittato giù qualche cosa pel discorso; benchè la tua degli 8 par che rinunciasse ad ogni rivista. Del resto devo ringraziarti che tu continui ad avermi per amico, e a far conto della mia buona volontà. La tua lettera del plico era senza data, onde non posso sapere quanto propriamente abbia tardato. Nel fine di questa supponi ch'io possa venire per pasqua. Sarebbe quella veramente pasqua per me: ma l'esperimento dell'anno passato mi confermò ch'io vivo tra la birbanteria d'una parte e l'imbecillità dall'altra; onde che bella sicurezza e tutela posso sperare? aggiungi che in quest'anno a quella stagione avremo il concorso di Roma: onde sarei anche indiscreto a piantare il mio posto. Mi lacera il cuore che la povera mia madre mi scrisse *pregandomi e scongiurandomi che le facessi grazia d'andare per natale*; poichè attempata e malaticcia temeva di morire senza vedermi: poi replicò che teneva fermo che andassi per carnevale: e io nè prima, nè poi, nè per pasqua potrò. E se muovermi potessi, e ch' ella sapesse ch'io sono andato altrove, non avrebbe ragione di credermi un pessimo cuore? Ma io non sono altro che uno schiavo infelicissimo, bistrattato

da chi non mi degnerei pur di comandare. Credo che l'Ippocrasso m'abbia messo male coi rispettabili signori, perch'io non vedo più la solita cordialità, non so alcuna colpa, e non veggo altra cagione. Ma io sono sì ammorbato di tutto il mondo, che se giungo a possedere il piccolo patrimonio che mi darà da vivere liberamente, voglio togliere dagli occhi miei e dal pensiero tutto affatto, e vivermi a me solo. Intanto pazienza: Nadi m'ha detto che sta lavorandoti i due disegni delle fabriche, e che te li manderà.

Mezzofanti approva le interpretazioni, e dice non potersi cavar altro: anzi si meraviglia massime di quella di Lucca. Per la modonese mi confermo nel — turrem quoque fine nitere. — Sarebbe una bella cosa che tu ritraessi da Modena in che anno fu finita la torre di S. Geminiano, il che potrebbe confermare la spiegazione di questa iscrizione, e dichiarare qual de' due sensi (egualmente possibile) debba darsi all'*undenis geminis*. Spero che mi farai godere delle ultime dissertazioni di argomenti sì importanti. Addio, caro Leopoldo: Voglimi un po' di bene. Segui con grande animo la tua via gloriosa. Addio di cuore.

Dell'Iscrizione di Lucca bisognerebbe sapere di qual *S. Giovanni* è la chiesa, di che tempo fu fatta. E poi tu non mi dici che uso vogli fare di quella maledetta iscrizione. Addio, caro. avvisami per mia tranquillità il ricevuto e di questa e del plico.

239.

Allo stesso.

Bologna, 17 gennaio 1813. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Vorrei sperare che a quest'ora ti fosser giunti e la mia dei 13 e il plico. Non so nè quanto nè per quali cagioni t'importi delle iscrizioni; però temo di poterti noiare scrivendone ancora. Ma se ti noia, lascia tutto questo senza leggere. Dico dunque: che la Modonese era copiata senza errori: e tutto l'affare stava nell'intenderla bene. E quasi oserei credere di avere indovinato. I tre capi principali sono il vero anno, il compimento della torre, e il cognome dello Scultore. Chi cercasse nel R. It. del Muratori, se mai in qualche Annale o Cronica modonese fosse parlato di quelle cose, potrebbe forse l'uom trovare qualche riscontro che accertasse le mie interpretazioni per verissime. Ma perchè non voglio che tu abbi noja e perditempo di rivoltare quella faraggine, assumo io volontieri per amor tuo questa cura. Della Lucchese, scommetterei il naso ch'ella è copiata malissimo: e tanto male che non se ne può cavar nulla; se non ch'ella è in esametri: perchè il munia laudis e il nempe magistrum son due fini manifesti di esametro. Ma se l'arcivecce, se il dispensatopi, l'orienies ecc. non sono veri spropositi, se il *villanu* è una cosa possibile, io non capisco più niente. Quel verso che è scritto — sacra

dabunt *populos* orientis munia laudis — io lo potrei anche accomodare — sacra habet a *populis* orientis munia laudis. — Ma bisognerebbe averne da Lucca una copia fedele ed esatta, che notasse anche gli spazi delle perdute parole, chè certissimo (credimi) ne han da essere perdute molte e molte. E chi potesse avere tutta la iscrizione ben copiata, ben segnati i vacui di mancanza, sapere a qual S. Giovanni è dedicata la Chiesa (se mai fosse l'Alessandrino), di che anno o almen secolo è, se vi sono sculture sopra l'Iscrizione, e che rappresentino; a me darebbe forse l'animo di cavarne un senso ragionevole e anche di riempire i vôti. Ma di ciò basti, se già non è troppo.

Venghiamo ad altro. Io mi astengo di chieder nulla a nessuno per me stesso: ma per qualche amico mi bisogna esser impronto. Vedi un poco se tu potessi aiutare un amico mio ben degno. Hai tu fra tante conoscenze in tutto il mondo, alcun signore, almeno uno, che si sentisse il coraggio di spender trenta napoleoni d'oro per farsi fare un bel quadro di paese da un pittore, il quale (a giudizio di tutti gl'intelligenti e dello stesso Canova) è già molto, ma ben molto innanzi sulla via di Claudio? Questo pittore è una bravissima e angelica, e mia amicissima persona che sta in Roma, amatissimo da Canova, e da quanti lo conoscono, e si chiama Giambattista Bassi. Farebbe il quadro a olio e grande, o di sua invenzione arbitraria, o se si volesse di qualcuna di

quelle superbe vicinanze di Roma. Converrebbe anticipargli la terza parte del prezzo, e il resto a opera finita, ch'egli finir la dovesse entro 10 mesi; e volentieri ne starebbe garante Canova. Se tu puoi fare all'arti, in persona di sì bravo uomo, questo servigio, farai cosa divina. Nè aggiungo preghiere, come superflue. Hai tempo a pensarci, e adoperar tutte le macchine. Addio, caro Leopoldo. Dammi delle tue nuove: e se vaglio a qualche servigietto, non mi trascurare. Ti abbraccio infinitamente nella madre santa e adorata. Addio, carissimo.

240.

Allo stesso.

Bologna, 20 gennaio 1813. a Venezia.

Ho compassione alle tue inquietudini per il plico. Ma a quest'ora dovresti averlo avuto da Mulazzani. E io in meno di 24 ore lo sbrigai: e poi altre due volte ti ho scritto, sempre di quelle materie.

Vado spronando Nadi: e pare che accenni anche di venire. Ma chi sa?

I poemi didascalici in tante nazioni sono infiniti, e lunga cosa e fastidiosa sarebbe il pur noverarli. Ma non vedo come si possa fare un discorso. Perchè ci vorrebbe una idea principale e dominante che fosse come l'anima di tutto il ragionamento, alla quale tutte le altre si riducano. E quale sarebbe questa? Se tu per altro l'hai concepita, dimmela; e vedremo

come ci si possa raggirare intorno la lunga storia di tanti poemi in tanti paesi e tempi diversi. Per le nozze non sarebbe forse male una illustrazione delle nozze Aldobrandine: se già non n'è stata fatta qualcuna buona; ch'io non so.

Di me nulla ho di nuovo a dirti, mio caro, e meno degli studi. Perchè nè studio, nè studiar voglio. E a che pro? Vo' leggendo così per noja. E le mie letture sono di rifrustare ogni più riposto angolo della lingua, dell' eloquenza, e della erudizione. Ma non conchiudo niente. Io non cerco altro che d' ingannare il tempo, e allontanare i pensieri detestabili, de' quali abonda la materia.

Quest'anno non voglio faticarmi pel discorso accademico. Gonfierò un poco un certo mio meschino pensiero sovra i monumenti sepolcrali: e nient' altro. Tutte queste ciance sono risposta alla tua carissima dei 16. L'importante è che ti mantenghi sano e lieto e amico al tuo amicissimo. Evviva la madre!!

241.

Allo stesso.

Bologna, 20 gennaio 1813. a Venezia.

Leopoldo caro. Non vorrei per troppo mio zelo seccarti: ma tanto mi piace star teco in qualche modo, e, come posso, mostrarti la mia volontà; che facilmente mi lascio vincere alla voglia. Mandoti dunque altre ciancie sulla iscrizion modonese, forse non

al tutto inutili. E ti confermerai nella santa opinione che queste cose antiche bisogna vederle in originale: poichè ogni copiatore le sfigura.

Tre cose importavano in questa iscrizione: l'anno che mi rimaneva dubbio: l'affar della torre: il cognome dello Scultore. I primi due son fuor di dubbio per le cose che ti scriverò.

Vedriani Tom. II, pag. 279 dice così: « un'opera me-
« morabile si fece nella città nostra in questo pre-
« sente anno (1322) e fu il compimento della pi-
« ramide, che s'innalza sopra il quadro della Torre
« condotta a quel fine ed altezza che si vede; come
« appare da quei versi che sono nella bassa cornice
« del pulpito ove si predica nella nostra cattedrale:
« il quale fu anch'esso terminato in questi giorni
« per opera di Tommaso Ferri: i quali versi dicono
« così: Annis, ec. E porta l'Iscrizione.

Nota dunque primo che ho interpretato bene il Turrem quoque fine nitere: far abbellire per suo compimento la torre. Nota che Vedriani legge Turrim in vece di Turrem: il che sebbene sia lo stesso quanto alla sostanza, mostra però ch'egli non copiò il vero originale; e non s'avvide che quella eleganza di *turrim* non conviene alla rozzezza di quel secolo. Il primo verso lo legge così: Annis progressi de sacra virgine *Christi*: interpretando quell'X: e interpreta bene; come avrei fatto anch'io, se il copista ci avesse messo alcune di quelle trattine che deono distinguerlo da X *dieci*, e che certamente non possono mancare

all'originale. Interpreta bene dico, perchè gli anni deono essere solamente 1322: come appare anche dalle Croniche antiche, le quali tra poco dirò. Il secondo verso legge undenis geminis *et iunctis* mille trecentis; invece di *adiunctis*: è lo stesso nel valore: ma prova che non ha veduto l'originale. Nel terzo verso fa planta iohannis, separato; e l' originale apertamente fa una parola sola. L'ultima parola dell'ultimo verso la legge *Carionensis*: e tu sai e vedi se dice così! Dopo la riportata Iscrizione il Vedriani non dice altro: però anche noi passiamo. Ah; mi scordavo che nell'ultimo verso in vece di *Actibus* legge *artibus*; come ti dissi che avrei letto anch'io, se l' originale manifestamente non ripugnasse.

Nel tom. XI, Rerum Italicarum del Muratori è il Cronicon Mutinense di Bonifacio Morano. Ivi Col.ª 107. A. sono queste parole, all'anno 1322: « Posue- « runt et die ipsa (4 novembre) sive alterâ, ut di- « cunt alii Mutinenses, Massario Fabricæ tunc exi- « stente Thomasino Ferro, marmoreum Pergulum, « quod et nunc visitur; ubi verbum Dei prædicant « resonantes tubæ, in Ecclesia beati Geminiani. »

E alla colonna 104. E. all'anno 1319, è detto: « die 28 Septembris Turris Ecclesiæ beati Gemi- « niani perfecta fuit; aurato pomo apposito in pin- « naculi summo: (ecco la cagione del verbo *nitere* « risplendere) Alexandro de Porta tunc *Communis* « Massario. »

Nota che in questo Cronico è nominato un *Prende-*

parte. Perciò poteva anche esservi in que' tempi un nominato *Prendespada.*

Nel medesimo volume XI sono certi annali Modonesi anonimi. Ivi col.ª 79. E. all'anno 1219. « Eo« dem anno finita fuit Turris Sancti Geminiani Mu« tinæ, a quadro supra. » E alla colonna 80 A. all'anno 1322. « De anno 1322 factum fuit pulpitum « in Ecclesia Cathedrali Mutinae per Thomam de « Fredo. » Il Muratori in piè di pagina porta l'iscrizione, e dice che dee più attendersi lei che lo chiama da Ferro, che l'annalista che lo dice de Fredo. Legge bene l'iscrizione tutta: salvochè fa *planta Johannis* in due parole: e l'ultima parola *Carpionensis!* Vedi quante stramberie, ogni volta che uno abbandona l'originale. Anch' egli legge *christi* in fine al primo verso. Non vuole che la torre sia finita nel 1319: quando e questi annali, e più specificatamente il citato Cronico lo afferma. Io vedo che Tomasino avendo cooperato alla torre e al pulpito, volle anche di quella lasciar memoria in luogo più comodo a leggersi, come era il pulpito.

Non mi rimane dunque altro che da confermare il mio *Prendispada,* nel quale persisto.

Tu prenditi a cuore l'affare del mio Bassi che ti ho raccomandato: e voglimi bene. Addio.

Fu curioso il ritardo del plico, siccome avrai inteso da Bentivoglio. Però quando abbi cose di premura, il meglio e più sicuro mezzo è il Prefettizio mediante Mulazzani. Leopoldo mio, sai ch'io ti amo

di cuore, e strettamente ti abbraccio nelle viscere della nostra sacrosanta madre adorata. Tu mi faresti cosa gratissima se mi mandassi nota di tutti gli antichi manoscritti italiani che hai. Ora mi sono dato a questa investigazione; e fra noiose spine trovo preziosissimi e ricchissimi fiori.

P. S. per darti tutto quel che s'è potuto trovare nella gran raccolta muratoriana, aggiungo che nel Tom. X col.ª 582. D. il Cronista Giovanni da Bazano, dice: « Eodem millesimo (1319) die 28 sept. « expleta fuit turris Ecclesiae Sancti Geminiani: et « positum fuit in summitate pomum deauratum; « tempore Massariae domini Alexandri de Porta Ci« vitatis Mutinae. » Nota che questi era Massaio del comune (come dice anche l'altro Cronista) e Tomasino era Massaio di S. Giminiano.

242.

Allo stesso.

Bologna, 22 gennaio 1813. a Venezia.

Leopoldone tutto mio. Se questa lettera ti seccasse come inutile, abbi pazienza: perchè io quando sento gratitudine ho bisogno di sfogarmi; se nò parmi di crepare. Dunque se tu fossi qui, io mi farei in punta di piedi a darti cento bacioni per la tua dei 20; che tu abbi sì amorevolmente gradito le piccole e poco utili mie cure su quelle anticaglie. In altre due mie dopo il plico, vedrai quanti testimonii t'ho man-

dato sulla *Torre*, sperando risparmiarti fatica: ma anche questo ti riuscirà inutile. Accetta la buona intenzione. Quando avrai di queste bozare, mandamene sempre liberamente; che mi farai un regalo. Mi sarebbero odiose da un altro: ma da te mi fa un piacere vero l' aver necessità di mettere il cervello a partito, e sforzarmi a farla da erudito. Guarda bene che sia ben ben provato quel tuo nuovo *Campione*. se non accetti il mio *Prendispada*, che piaceva pur tanto a Mezzofanti: altrimenti io sarò inesorabile col tuo *Campione*, e gli farò guerra senza quartiere. Armalo bene; perch' io ti prometto che sarò terribile. Fuor di burle, prendi a cuore l'affare del mio Pittor Bassi, che tanto ti ho raccomandato. Aggiungi ai tuoi associati l' ottimo signor Giovanni Buratti, che ti ho aggiunto giusto questa mattina; e mandami qualche altro programma. Ti sono obligatissimo un milion di volte del fine della tua lettera. Parmi meritare da te questa giustizia. Non pretendo essere senza difetti: ma per dio so essere amico: e i ...... egoisti han dei difetti peggio di me, e non hanno il mio cuore. Viva la madre: la quale ti dovrà esser tanto obligata. E io, per mio proprio conto, e per amor di lei ancora ti professo obligo. Addio, Leopoldo. Scrivimi quando puoi, e amami sempre. Addio senza fine.

243.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 24 gennaio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio. quando ho risposto alla tua dei 20 traportato dall'affetto non ho seguito alcune minuzie de' nostri studi, le quali non mi par di abbandonare. Mi scrivesti d'aver trovato che la torre finita fu l'anno stesso che'l pulpito. Ma guarda bene: dove l'hai trovato? Non mi paiono da smentir facilmente le croniche antiche mandate da me, le quali pongono quel fine tre anni innanzi, cioè nel 1319. Dunque pensa se i tuoi documenti sono di tanta forza che meritino essere antiposti. Non mi dici poi quali documenti abbi trovati per seguire le mie imperfettissime conghietture sulla iscrizione Lucchese. E spiacemi che non abbi voluto cercare di là quelle circostanze che io indicavo necessarie, per intraprendere una qualche fondata interpretazione.

Trovo nei fogli un cenno che Bossi abbia parlato all' Istituto sugli avanzi del monumento di Gastone Foix raccolti in Castellazzo: dimmi quanto è lontano quel luogo da Milano, e di qual parte. Dimmi lo Scultore di que'bassirilievi, e quanto sieno belli. Ricordati molto del mio Bassi: al quale Canova ha fatto ultimamente l'onore inestimabile di voler comprare per cento scudi un quadro suo, esortandolo di seguitare a far *onore all' Italia*. Vedi che io ti raccomando una brava persona. Guarda se Somma-

riva o qualch' altro riccone volessero adoperarlo. Io ti abbraccio di cuore cento volte. Addio.

244.

Allo stesso.

Bologna, 26 gennaio 1813. a Venezia.

Io per verità temo e tremo di seccarti, Leopoldo mio caro, con tanto scrivere: ma abbi pazienza. Perchè se tu mi ami; e io ti amo pur assai. Gran cosa, grandissima cosa sarebbe quella dell' *olio* [1]. Ma per dio guarda bene d' esserne più che sicurissimo: altrimenti sarebbe uno schiamazzo diabolico. Sai che io ne muojo di voglia: perocchè quella è gran cosa: e mi muove nel capo infiniti pensieri. Oh maledetta sorte! vedi, se fossimo insieme, oh quante cose! Primieramente (scusami) io vorrei toccar con mano se è vero; poichè ancora mi pare un sogno. E questa sola cosa basterebbe a render maravigliosa la tua opera. E poi ci sarebbero mille e mille discorsi da fantasticare sulle conseguenze di questa scoperta.

Tu poi, signor mio, sei un vero scellerato e quasi dissi un cavaliere con me: hai voluto coglionarmi con quella iscrizione. Mandarla a me, con assalto improvviso, essendo io disarmato d'ogni notizia, quando

1 L' antico trovato (o pratica) di Teofilo del pitturare a colori macinati con olio di lino. — V. Cicognara, *Storia della Scultura*, t. 1.º p. 333.

tu sapevi ogni pettegolezzo di quei *Campioni!* [1] Dove diavolo gli hai trovati? Ma senti un poco: in qual modo han lavorato nel duomo di Modena e di Milano? dunque saranno diverse generazioni successive, poichè il milanese è tanto più moderno. Io mi rallegro in tutta l'anima che la stampa va sì bene innanzi: ora dovresti poter calcolare quante pagine sarà tutto il primo tomo. Scrivimelo. Un milion di ringraziamenti del Palamede. Oh tu sei un vero buon amico, e non disprezzi il poverello giordanuccio. Quanto ai Codici io fui un vero bestiuolo a spiegarmi: perchè volevo dire di Codici antichi (per esempio del 200, 300, 400) di lingua cruschevole, come un *Cavalca* ch' io vidi. Ma non ti affaticare per ciò; una qualche volta verrò io a metterti sossopra la biblioteca. Ma io sono indiavolato di non poter veder subito quelle tue impensate scoperte. Appena finita la stampa voglio legger quelle subito, prima d'ogni altra cosa. Ho molto piacere che ti vadi sempre più affezionando alla tua opera: ed è giusto; poichè (credimi) la sarà amata anche dagli altri. Ma ti sgrido che non abbi carità alla tua complessione. Leopoldo mio, abbi giudizio di non ti assassinare: pensa che altrimenti non potrai compire la grande impresa, se ti guasti o t'indebolisci: mangia e dormi con pace. Quanta vergogna fai a me, che non fo altro che dormire, e son tutto agghiacciato e intiriz-

1 V. Cicognara, *Storia della scultura*, t. 1.°, pag. 371.

zito! Ma io voglio riposo e non gloria. E io voglio bene che tu (amico mio tale) abbi gloria, ma non ruinosa. Io ti ribacio amorosissimamente, mio caro Leopoldo: e t' assicuro che dell' amor che mi porti sento gratitudine infinita. Viva la madre; e viva l'amicizia. Addio. Oh se ti potessi vedere almeno due o tre ore! Addio.

Avrai veduto la descrizione d' *Elena* ecc. Dimmene qualche cosa, ma schiettamente.

245.

Allo stesso.

Bologna, 1 febbraio 1813. a Venezia.

Mio caro, e *troppo maggior fratello.* Voglio ringraziarti per la cara tua dei 30. Ti sono obligatissimo veramente delle notizie di Castellazzo. Bisognerà dunque che io li veda. Ma io senza di te videns non videbo, come dice la santa scrittura. E guarda un poco come vanno a male le belle cose in questo mondo! Mulazzani è riuscito benissimo con Manfrin. Voglio che tu parimente mi riesca bene con Sommariva: lo voglio. Se tu volessi procurarmi almeno quelle superficiali notizie che ti dissi della Iscrizion lucchese; mi darebbe l' animo di lambiccarne qualche cosa. Or come fai tu senza fatti a poterne congetturare? mi pari un mago. Quanto alla modonese, ripeto che ti burlavi di me, interrogando me, inscio d' ogni fatto, quando avevi già tante cose

in mano: io non ti capisco. Ier sera il Prefetto mi chiese della tua grande opera: dissi che la stampa era già innanzi. Avrai veduto sui fogli che Valeriani e Lampredi, i quali vogliono stampare tante cruscherie, ci hanno interessato anche Monaco, per *promuovere*, ecc., il che vorrà dire in volgare, per comprar delle copie. Bisognerebbe che tentassi per mezzo di Melzi. Il male è che ora la Germania dev'essere in tristi pensieri e in lutto.

Sappi che avevo gran voglia di fare una lite con te: ma è venuta madonna prudenza dicendo: non va bene, avere ad un tratto due presidenti nemici. Dunque in vece di combattimento, facciamo accordo. Ho pensato a que'tuoi poemi didascalici (i quali per parentesi non amo), e sempre più mi confermo (il che in parte hai veduto anche tu) che non si può farne un bel discorso. Or senti un briccone e matto pensiero: voglio che tu faccia un discorso vaghissimo variatissimo bellissimo, e che tu dica male dei poemi didascalici. Io ti parlo così alla carlona, perchè vo alla morte quando ho da scrivere con giudizio: ma tu dalle pazzie coglierai forse qualche seme di buono. Prima diamo un bel titolo al discorso = dell'utile ornamento che la vera poesia può dare a' bei trovati delle scienze e delle arti graziose =. Cominciamo che la poesia potendo tanto dilettare gli orecchi coll' armonioso suono, e l' intelletto colle scelte e vive imagini, e il cuore coi forti o coi cari affetti, non dee impiegar male sì preziosi mezzi,

ma spenderli in soggetti degni. Passiamo a notare la sazievolezza e l' inconvenienza di rifriggere la greca favola nelle moderne poesie: argomento che puoi distendere quanto vuoi. Dunque grandi cose grandemente dee dire la poesia; appunto perchè più d'ogni altra [1],.,, parlata può farsi e ascoltar volentieri, e ricevere addentro l' animo, e ritenere tenacemente. Dunque gli eroi....? Sì: ma i veri eroi sono non pur i benefattori della patria, ma di tutto il mondo: e tali sono i trovatori nelle scienze, e i facitori nelle belle arti. Farem dunque de' poemi che insegnino filosofia, o arte? nosignori. E qui con bel ragionamento mostreremo che non si posson far bene: perchè la poesia può ben *descrivere*, cioè narrare e rappresentare gli effetti delle scienze e delle arti, i quali son soggetto de' sensi, e perciò materia all'*imaginazione*; ma non può bene insegnare e dare *precetti*, cioè dedurre le *cagioni* onde sorgono le opere di scienze o di arte; perchè ciò è soggetto d' intelletto e materia di raziocinio. Dunque poemi didattici non posson farsi, se non lunghi, oscuri, freddi, noiosi. non-poetici, e non-scientifici. Ma bellissime poesie posson farsi descrivendo parzialmente un bel prodotto d' un' arte (un bel quadro, una bella statua), o un curioso trovato di scienze. Così la poesia (che quando è bella va per le bocche, e rimane nella

1 Qui nell' autografo scritto coll' usato precipizio è ommessa certamente una parola; *arte* forse?

memoria di tutti) ottiene il suo vero e bello intento, di render popolari e sempre freschi i bei tipi del bello, e i più utili o i più mirabili inventi della fisica: aggiungendovisi poi le comparazioni o riflessioni morali che i bravi poeti sanno opportunamente interporre. Vedete nell' Antologia greca, quanti bei versi sulla vacca di Mirone, sulla Venere di Prassitele, sui trenta Paladini di Lisippo, ecc. Che belle composizioni si farebbero sul quadro elettrico, sulla pila di Volta, sul microscopio ecc. ecc. Tira tira questo filo: parmi che se ne possan fare mille braccia di bella tela. Lo abbandono alla tua ricchissima fantasia, al tuo robusto giudizio. E per dio tu ne farai tal cosa da cavarne applausi strepitosissimi: se pur i fumi del desinare non mi fanno travedere. Dammi un cenno se questa pazzia ti può servire. Addio, caro, perdonami, se io non posso di più: ma pur ti amo di certo ottimamente: e con infinito cuore ti abbraccio, o fratel mio rispettato, o figlio degno dell' augusta e cara nostra mamma. Addio.

246.

Allo stesso.

Bologna, 8 febbrajo 1813. a Venezia.

Leopoldo mio che io amo con tanto gusto. Chi inventò le lettere inventò un rimedio a uno de' gran mali che nell' amicizia possa intervenire, l' assenza. Ma come sarebbe assai meglio non ammalare, che me-

dicarsi, così bisognerebbe poter parlare cogli amici anzichè scrivere. Perchè in presenza si dice tanto meglio ed efficacemente: le lettere qualche volta s'imbrogliano. Io ti domando umilmente perdono d'averti un po' fastidito coll' ultima mia; ti ringrazio cordialissimamente di questa tua dei 6: e ti rispondo breve perchè da alcuni giorni sono istupidito da costipazione, e spasimo dei denti; che proprio vivo male. Quanto al tema di quel discorso io crederei che si potesse racconciare (se pur ora il dolore non mi fa trasognare, come l'altra sera m'annebbiava il pranzo): poichè mi pare che tu convenga negli altri articoli che darebbero bella materia. Dunque in vece di contraddire i poemi didascalici, cioè i lunghi trattati insegnativi per mezzo di poesia, potresti anche lodarli, più o meno lungamente, secondo il genio e il comodo tuo: ammonendoli però (se ti par bene) a non impegnarsi troppo in quel più intimo dottrinale, che non si piega a chiara e facile ed elegante poesia. E ti rimarrebbe di potere insieme lodare que' più brevi poemi semplicemente descrittivi, che a me piacciono. Così credo che possa tutto salvarsi, e il tuo genio, e le convenienze ancora; alle quali pur bisogna aver prudente rispetto. Ma tu per carità perdona a me, se spesso dico delle sciocchezze, prima perchè non ho vigore e tempo e quiete di maturar bene i miei concetti; e poi perchè teco, in tanta amicizia, mi prendo infinita sicurtà.

Mi preme molto un servigietto da te. Ricevo una

lettera d'importanza dal nostro cortese Mulazzani. Gliene debbo ricevuta: ma per non seccarlo fammi tu la grazia (e tel raccomando molto) di fargli saper subito ch'io ne lo ringrazio e lo saluto cordialmente. Fammi questo piacere.

Ebbi ier mattina in publica seduta dal bestione un insulto che non ti parrà credibile; ed è pur vero. Sai che si doveva fare la contribuzione spontanea per i bisogni di guerra, e fare una tabella di nome, impiego, soldo ec. e che gl' inservienti, bidelli, spazzini ec. sono esclusi. Ora quel birbante prende la tabella da me preparata, guarda, e mi si volta = dunque lei non vuol stare tra gl'*inservienti;* e s'è messa cogl'*impiegati?* = dovevo lanciargli il calamajo nel muso. Ma per allora mi contentai dirgli = non c'è altri che lei che possa fare un simil discorso. Questo pazzo aveva cominciato il suo stoltiloquio dicendo ironicamente = vengo a domandare la limosina per il più grande e il più ricco dei re = precise parole. Vedi per dio! vedi! E si voglion di questi soggetti. e non si mandano in galera; e han d'avere impunità d'ogni insolenza. Oh mondo porco fottuto.

Quanto ai romiti lucchesi, come spiegherai quel *dispensator?* Io non sapevo attaccarlo che al Patriarca Limosinario alessandrino. Basta vedrò. Non mi dici a quante pagine credi giungerà il primo volume della grande opera? e quando credi sarà finito? Addio, Leopoldo carissimo, con tutta l'anima intera t'abbraccio. Addio.

247.

Allo stesso.

Bologna, 12 febbraio 1813. a Venezia.

Tu hai pure il gran torto, mio amicissimo Leopoldo, lasciatel dire che hai pure un gran torto di fare complimenti a me. Con chi dunque userai franchezza, se meco non usi, che son più tuo che le tue scarpe? Io te l'ho detto, e tel ridico: io sono e voglio essere un goffo rustico: ma quei pochissimi che io tengo per amici han sempre da far di me a lesso e a rosto. E se non fanno, mia colpa non è. Figurati poi in queste cosette, dove anzi tu dâi gusto a me esercitandomi in tuo servizio e degli studi. Dunque venendo alla tua dei 10, rispondo ch'io veggo bene la tua intenzione: ma per la fede del vero e dell'amicizia, io non posso seguirti. Se puoi aiutarti coi tuoi ferri dell'arti, ingegnati: ma quanto ai versi, io non credo che tu mediante loro possi escludere il Petrarca. E sappi bene che io conoscendomi per quel che sono, e non fidandomi niente di me, ho voluto oggi consultarne l'oracolo di Mezzofanti, il quale sa trenta lingue più di me, e l'italiana trenta volte meglio di me. Ed egli è stato del mio parere sì pienamente, che forse non fu mai. Perch'egli è dubitantissimo: e, per esempio, nella cosa del Vitruvio, mi dava un novantanove di ragioni

e si teneva un centesimo di dubbio. Ma in questa del Petrarca pienamente mi acconsente. Dicoti bene che domani rivedrò i manoscritti proprii del signor Canonico publicati dall'Ubaldini e dal Muratori, nei quali parmi aver veduto confermato il detto degli eruditi ch'egli aveva una ortografia goffissima, anzi non ne aveva alcuna; com'era comune a quel secolo. E riveduti que' manoscritti te ne farò una postilla. Intanto ti dico che quei versi, alle orecchie mie e di Mezzofanti hanno tutto il suono di Petrarca; e sai che il suono è la cosa che non mai si può ben rubare a un poeta. I concetti sono propri de'suoi; e ci è quella maniera fina e nobile; massime nel quarto = che le mirabili qualità della diva acquistan credenza ad ogni altra più maravigliosa e incredibil cosa =; e nel terzo = ch'ella è ritratto e specchio di quanto può fare la divina grandezza = L'*exemplo* non ti faccia noia: lo trovi anche in alcune stampe del Boccaccio; e doveva esser così, in quei tempi più recenti dal latino: ovvero dicevano *esempro* o *assempro*. Il *se vede* non è niente strano. M*a*raviglia e m*e*raviglia, comunemente si dicono. Dunque lo strano è nel marav*e*glia: che potrebb'essere facilissimamente dello scarpellino. Noi dubitiamo un poco se ti abbian copiato bene int*ie*ra, invece d'*intera*: perchè *intiera* par di due secoli posteriore. Ma, anche essendo vero originale, sarebbe troppo poca cosa per togliere que' versi al Petrarca: i quali, qualunque si sieno, certo è che nel vero Petrarca ne sono di

peggiori. Dunque noi siam persuasi che non ci sia vera sicurezza di toglier que' versi al Petrarca.

Avrai veduto nella mia ultima che facilmente ti puoi accomodare in quel tuo discorso *atenaico*. Io sto più sollevato dai dolori, ma fiacco. Marescalchi ha lasciato a Mezzofanti non un *elenco* di associati da mandarti, ma incumbenza di trovarne. Però ti preghiamo di mandare qualche programma, non per posta, ma per mezzo di Mulazzani e Prefettura. È giusto che questi signori faccian qualcosa per gli studi. E credi che andiam cercando: ma questo momento delle offerte *spontanee* è poco opportuno. E non mi vuoi dire quante pagine calcoli che sarà il tomo, e quando credi che sarà compito?

Tornando al Petrarca, parmi che tu mi dicessi aver trovato delle obiezioni da fare sul materiale della iscrizione stessa di que' versi ecc.: ma non avendo io veduta la cosa, e però non fattane impression netta, non ho ben ritenuto il tuo discorso. Basta: tu devi insister forte su quel che è tuo proprio dominio, cioè materia d' arte; su quel che è proprio d' ogni uomo, il criterio universale: ma quanto al *gusto* di que' versi, toccalo più leggermente, fanne un cenno di dubbio: ma non ti ci appoggiar tanto: Io per altro ho a dirti una bella cosa e impensata; e molto maraveglomi che non sia stata veduta. Il sonetto = Per mirar Policleto ec. = non solo non prova in favor di scultura, ma espressamente prova il contrario. In somma sai com'è? (e vedi scornati

tanti antiquari che speravan forse avere l'original proprio dipinto dal Memmi) quel ritratto non fu nè scultura nè pittura. Oh diavol! dunque che fu? Signor mio, fu un disegno, a contorni. Oh come ciò? Alla prova. Esaminate i due sonetti:

Per mirar Policleto intento e fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte
Mille anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte.
Ivi la vide, e la *ritrasse in carte*,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe: nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Che a mio nome gli pose in *man lo stile* ecc.

Or dunque non in marmi, non in tavole, non con scarpello, non con pennello, ma in carte e collo stile fu fatto quel ritratto. Nè in tutto il secondo sonetto è detta una parola di *colori:* ma solo un lamento che l'imagine tace e non risponde. E nota che in questo secondo sonetto è nominato Pigmalione (scultore), il quale ottenne parole dalla sua statua: e non è nominato un pittore. Ciò conferma la tua opinione. Volen-

do lodare Simone d'aver fatto (quanto si poteva) imagine somigliantissima, cita Pigmalione, il quale fece cosa capace di vera vita; e volendolo lodare d'aver fatto cosa bellissima cita Policleto, il quale fece un regolo un esempio un modello di bellezza. E ciò basti, senza bisognar che Policleto fosse anche pittore; o esempi di scultori citati in cambio di pittori.[1]; come parlandomi quest' autunno accennavi. Il primo sonetto esclude tanto manifestamente la scultura, che nulla resta a bramare. Così escluder si potessero i quattro versi. Ma non parmi. I manoscritti citati dal Muratori, non sono autografi del Petrarca: ma quelli dell' Ubaldini tolti dal Vaticano sì: e però fanno autorità. E mi confermo nella mia opinione. Ci si trova dunque *concepto* = quando giunse a Simon l'alto *concepto* = dove vedi che anche guasta la rima: ci si trova *extremo, exilio, excusi, depinge,* giovenil *meo* core, *dolze, essempio,* ma anche *exempio*: ecco; Di ch'io son fatto a molta gente *exempio*. Ci si trova *pensero, extingue, techo, mecho, ciecho, ritene sostene, mantene*. E basti di questo. Dammi poi un

[1] Sento nebbia in questo passo: dove, a senso mio, andava ripetuto il verbo *bisognare*; che peraltro sembrami abbastanza chiaramente sottinteso « *o bisognare esempi di scultori citati in cambio di pittori.* — Noto questi nei, non per pedanteria, ma perchè sia sempre più ammirata la felicità di quell'ingegno che lettere tanto sapienti ed erudite improvvisava; non dando loro più tempo che occorresse a scrittura affrettatissima; come dagli autografi si rileva.

cenno di ricevuta. E seguita a volermi bene, come io a te ne voglio con tutto il cuore.

248.

Allo stesso.

Bologna, 15 febraio 1813. a Venezia.

Non ti maraviglierai certo di quello ch'io ti scriverò. Senti bene. Star lungamente fuor di Bologna non potrà mai essermi comodo nè piacevole: Nondimeno star un paio d'anni in Venezia mi recherebbe molta utilità: perchè vi conoscerei tante cose d'arti di costì; vi avrei quiete di far molti studi, comodità di apprender da te, e senza tuo disturbo farei qualche servigietto alla grand' opera, che in due anni verrebbe assai poco lungi dal fine. Veggo bene che a questo (stando immobili i titoli e le paghe, e non tramutandosi che le persone) non sarebbe una difficoltà al mondo, se Diedo ci si accomodasse volentieri. E ho udito pur dai Querini ch'egli non avendo costì altro che l'impiego, facilmente ci si adatterebbe. A te non può mancar modo di tastar destramente la sua intenzione: della quale quando fossi certo, vedi che questa tramutazion provvisoria basterebbe il solo proporla; poichè i 4 interessati ci si contenterebbero. Bastiti questo cenno: un tuo più breve basterà a me, che se la cosa fosse fattibile, farsi non dovrebbe se non in fine dell'anno scolastico; ma bene intavolarsi per tempo. addio.

19. Leopoldo mio, veramente degno di tutto il mio amore. Di quello che è scritto qui sopra fanne quel conto che stimi meglio. io me ne rimetto al giudicio tuo. quello che penserai tu l'avrò per meglio.

Domenica il nostro Nadi si fa lo sposo. Voglio farti leggere queste poche righe di Sommariva, perchè tu veda quanto obligo io ho a te: e credimi che quanto devo tanto ti son grato. Quando un bravo uomo e amorevole compatisce alle mie sciagure, mi è gran compenso. Però la tua lettera de' 15 molto mi conforta delle brutalità di quell'animale. Non so (perchè io era sì stordito del male) se io t'abbia scritto le incredibili insolenze che disse colui in piena seduta sopra l'Imperatore, sotto pretesto di parlare della contribuzione spontanea che doveva farsi. Cose da andarne in galera per lo meno per lo meno. Ma lasciamo queste nefandità. La cosa dell'Estratto ragionato ben dici che la è, e così a me pare, importantissima: e da farsi con grande considerazione. Non ch'io tema tutti quegli assalti che tu vai aspettandoti: nè anche per ombra. Ma in questa generazione, pochi hanno testa per gustare ed apprezzare un' opera così profonda; e bisognerebbe farli ben entrare nel merito di essa: il che non può e non dee far l'autore, ma ci vuole un terzo. Oh qui sì che bisognerebbe che io potessi starmi un mese teco per far ben pulito. Basta, in qualche modo c'ingegneremo. Vorrei sapere come ti sei risoluto di quello che ti scrissi circa i versi del Petrarca: i quali non mi pareva che si po-

tessino rifiutare. Ma dei due sonetti ti mostrai come provano contro la *Scultura*. Da Sommariva non avesti mai risposta circa il quadro? Te lo raccomando. Io ti amo più che mai. di salute ora sto meglio: senza dolori, ma fiacco. T'abbraccio ben di cuore: e voglio ordino e comando (come si fa ne'testamenti) che m'abbi da voler bene quanto io a te: addio, caro e degno amico. dio dia del bene alla nostra povera madre, e anche a noi. Addio.

23. rispondo alla tua dei 19. Son pienamente del tuo parere sul Martino e su quella iscrizione: che è di poco buona latinità, benchè in quel tempo siansene fatte di elegantissime. Nondimeno mi pare che assolutamente la si debba intendere come tu la intendi. E tu non ci dovevi avere scrupolo. Quanto ai versi di Petrarca, se mai ti occorre giustificarti con quel tuo savio che ti voleva far dubitare, non allegar me, ma Mezzofanti; a cui ognuno può avere di grazia d'inchinarsi. Per amor di dio, non mi far complimenti: (già te l'ho detto) è ridicolo che tu ti scusi quando mi fai un regalo: e gran regalo è che tu mi scriva, e mi parli de'tuoi ottimi studi. Non ti mando la lettera di Sommariva: è un cortesissimo avviso di donarmi il Palamede, richiestogli dall'*eccellente amico Cicognara*. Spiacemi di non poterti dar niuna notizia di quel Martino. ma quanto all'iscrizione sta sicuro sulla mia coscienza.

249.

Allo stesso.

Bologna, 2 marzo 1813. a Venezia.

Leopoldo mio caro. Oh come ho pagata cara la mia corsa a Ferrara, donde ti mandai quel saluto nella lettera di Carlino. Son rovinato di costipazione fiera, pazienza.

Ti ricondurrò sulle vie del tuo Martino; poichè la memoria questa volta mi fa grazia; che sai che io ho per costante uso di distrugger qualunque lettera, appena risposto. Dunque mi dicesti che in Santa Maria nuova di Napoli è un sepolcro di un Pietro Martino milanese (del secolo XV) fatto cavaliere dal re Alfonso per aver fatto l'arco trionfale di Castel nuovo, *et multa statuariæ artis suo munere huic ædi pie oblata.* E tu benissimo (a mio parere) pensavi che l'offerire non è lo stesso che il lavorare, e che il munus è dono e non lavoro: e che quella iscrizione non può provare il Martini scultore, anzi proverebbe quasi il contrario. Tu che hai vedute quelle sculture potrai giudicare se il donatore fosse di buon gusto.

Quanto alla *trasmutazione* io mi acquieto, o mio caro, alla impossibilità. Non avrei pace se quell'altro fosse danneggiato. Peggio poi che tu uscissi di seggio. Oh diavolo, ti pare? Ma non potrebbe quegli aver qualche più lucroso impiego, di giudiziario, di amministrativo, di finanze? che ogni altro impiego

suol essere più proficuo che negli studi. Del resto acquietiamoci, e non pensiam a cosa che dovesse incomodare un uomo, e tanto più il publico. Come diamine, con quella indifferenza tu usciresti? non sai tu che sarebbe uno scandalo enorme? Oh Dio ce ne liberi.

Mi consola la tanta cordialità colla quale ti scrive il ricco, che è il più liberale e il più savio di tutti i ricchi. Ti scongiuro di non abbandonare il mio Bassi: e farò che anche Canova aiuti. Mi è novissimo, come a te, questo suo andare a Parigi, della gita di Napoli m' avvisò.

Ti ringrazio che mi sei stato cagione di vedere il monumento di Saliceti villanamente guasto. L'opera mi pare in alcune parti buona: ma parmi che per quel tempo dovrebb'esser migliore. M'inganno? dimmelo francamente. Sull'orlo del monumento è scritto: obiit anno MCCCCXII — die XXVIII mensis decembris — opus Andree de Fesulis.

In una lapidetta fuor del monumento sono questi 7 versi cattivi

Hoc tumulo legalis apex, dulcissimus ore,
Et patrie lux alma sue, pietatis amator,
Iusticieque sacre clipeus, baculusque cadentum:
Qui iuvenis, multoque etiam venerabilis evo
Edocuit; superavit eum nec pena laboris,
Scribendo, et pariter iuris nucleando tenebras.
De Saliceto requiescit Bartholomeus

addio con tutto il cuore mille volte.

250.

Allo stesso.

Bologna, 12 marzo 1813. a Venezia.

Leopoldo mio caro. Io ti voglio bene col mio cuore: ti vedo così buono, così amorevole, così alieno dalla superbia di questo secolo sciocco. La tua dei 10 è una cosa bella e cara, piena di quella bella e sublime semplicità de'tempi italiani (oh tempi fuggiti sì lungi da noi!) tu scrivi sì benignamente al tuo povero amico! dio ti benedica e ti riempia di contentezze. Duolmi per dio (figurati quanto mi duole) che per far onore al tuo secolo e a questa Italia tu sii costretto di volgerti a giudei. Oh dio dio, quanto me ne duole! Avevo inteso anch' io che avete avuto un allegro, e come oggi dicono brillante Carnevale. Hai fatto bene a divertirti un poco. Qui abbiamo avuto un Carnevale al solito: e io meno del solito mi sono divertito, per essere stato sempre mal concio di salute. Ora son meno malato: ma così stupido. Intenderai volentieri che Domenica mi riuscì di aggregare al nostro sodalizio il nostro Vitruvio [1]: la qual trama un' altra volta mi fu rotta per mancamento di amici tiepidi, e per cabala del brigantissimo Spinoso. Anche stamattina ho spronato e un poco gridato Vitruvio, perchè ti mandi quei disegnini. Il curioso è che io che so tanto andare in collera, quando vor-

1 Intendi il Nadi architetto.

rei incollerirmi con Vitruvio non ci riesco. Ridi. Egli flemmaticissimo si scusa dicendomi che te li vuole portar lui. Stamattina ho avuto da Napoli lettere del divino, alloggiato nel palazzo reale, accarezzato, occupato nel ritrarre il re e la regina. Hai veduto nei fogli quella scempiaggine incredibile e gallicissima: che la testa della sua Tersicore è ritratto *d' una ballerina, che anni sono fece le delizie d' Italia*? Per dio queste son cose ammirabili di nuovo genere! Ti voglio seccare di un pettegolezzo. Ebbi la descrizione d'Elena: e poichè il libretto aveva *tre righe* di mano dell' autrice mi credetti obligato a scriverne lettera di ringraziamento: e così malaticcio com'era scrissi una lettera, forse scempia, ma certo grata e cortese. Io ho sempre mala riuscita quando m' avviso di mostrar cortesia e gratitudine. Non avendo saputo più nulla, dubito se la lettera andasse smarrita, o giugnesse disprezzata. Se ti capitasse di attignere qualche cosa, dimmelo. Ti ringrazio tanto che mi parli del Saliceti. Oh se tu potessi esser qui: vorrei che lo guardassimo insieme. Vedi: a me son piaciute assai assai alcune teste di quei discipuli, piene di bella e cara espressione: ma le pieghe mi son parse un po' uniformi: e da quel lato che è in faccia alla destra del riguardante, sta uno scolare colla gamba dritta sul ginocchio sinistro per tale sconcio modo, che mi pare offendere l' agiatezza naturale, la creanza, e il decoro dell' arte. Vorrei pur sapere se io vedo bene o male. Ma quando tu capiti mi farai bene

questa grazia che visitiamo insieme quel monumento. A te par bello per il 400. Ma dimmi; l'arca del 200 non è più bella, più animata, più graziosa, più affettuosa? Ma forse io dico tali spropositi che ti fanno pietà o sdegno. Dirò cosa che non debbi sdegnare nè disprezzare. Dirò che t'amo e t'abbraccio, come amico mio dei pochissimi, come uomo dei più rari rarissimi di questa infelice età. Addio, Leopoldo mio caro caro. ti abbraccio con tutta l'anima. Voglimi sempre bene.

P. S. Oh signor mio, spero che non mi parlerai di maggio; qui da due giorni è tornato decembre. dopo molti giorni che avevamo d'aprile. Ma per dio nè anche voi credo che abbiate primavera.

251.

Allo stesso.

Bologna, 17 marzo 1813. a Venezia.

Leopoldo mio. Quanto io mi dolga de' crudeli pensieri che ti cagiona la grande opera, te l'ho già scritto. Ma a quel che mi replichi nella tua dei 13. voglio aggiungere che appena compiuto di stampare il primo volume convien cercare rimedio a queste piaghe dolorose, e non lasciarle inciprignire. Io per me credo che la gloria appena meriti sacrifizio di fatiche e di veglie: ma certo sacrificar la fortuna e la quiete è troppo. Bisogna che tu appena finita la stampa, poichè aspettare il ritratto della vendita sa-

rebbe insufficiente, e certamente tardo, tu procuri per mezzo di Marescalchi da Giove, e per altro mezzo da Melzi, e per te stesso da Sommariva qualche aiuto. Dico tutti tre; perchè ciascuno da sè non farebbe abbastanza. Io credo che quando sapessero che l'opera sta per arenarsi, e l'autore per rovinarsi, si muoveranno pure per riputazione a far qualche cosa.

Di Guastavillani ti scrivo per quiete della tua coscienza; ma parmi che la materia non possa entrare nell'opera. Tieni dunque che in San Francesco ninna cappella era de'Guastavillani: bensì l'altar maggiore si denominava da quella famiglia: e ciò spiegherò tra poco. Tieni ancora che tutte le sculture di quell'altare osservate recentemente da Nadi in S. Petronio sono antiche, e niun pezzo v'è di moderno. Nella particella di testamento che ti rimando osserverai che il Cardinale vuol che si fabrichi una cappella, o si adorni l'altar maggiore. Pare che gli eredi (verisimilmente d'accordo coi frati) abbian scelto la seconda cosa. L'ornato dunque sarà stato una suppellettile di candelieri, calici, paramenti, palii, ecc. e perciò l'altare avrà tolto nome dai benefattori. Convien pensare così, per conciliare la disposizione alternativa del testamento, il non aver fatto alcun'altra cappella, e niun lavoro moderno di scultura nell'altar maggiore. Io desidero che tu possa con animo sereno seguitare la tua grande opera. Oh indegnità della fortuna! Ieri mi godetti a pranzo con

Vitruvio, e la sua buona sposina. Egli par che inclini alla mia opinione sul monumento di Saliceto: anzi espressamente consente. Ma credo più assai naturale che tu debbi aver ragione. Chi hai per provvisorio nella tua scuola d'ornato? e chi domanderai per professore stabile? Mi piace la massima del ministro di avere in contemplazione gli stati alunni di Roma. Saprai che il tuo Nenci è andato alunno di Firenze a Roma. Che ti pare del nuovo Museo Napoleone, del quale ho ricevuti stamane tre quaderni? Leopoldo mio caro, voglimi bene, come io amo te col buon del cuore. E fammi grazia di pensare alla tua indennità, appena stampato il primo tomo. Badami. Quando lo vedremo? Addio, amico mio carissimo che io venero cordialmente. Addio. Rammentami alla contessa.

252. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 21 marzo 1813.

. . . . Quanto alle *Febri* (ritenuto sempre per massima che bisogna pregar Dio, che se si può le tenga lontane da noi e da' nostri amici), io dico nondimeno per consolarti, che quando elle non giungano a infiammazione o a delirio, bisogna sopportarle in pace, come tanti altri incommodi di questa vita, che pur sempre se ne ha qualcuno. È però vero, che quando un amico è ammalato, non

bisogna abbandonarlo, ma delicatamente custodirlo, acciocchè la malattia non si facesse maligna.

...... E poichè sono sul confessar gelosie, ancora dirotti, che *voglio che tu mi dia conto*, come va questa faccenda. Sommariva scrisse a Cicognara, che il divino gli aveva promesso, che presto si sarebbero veduti a Parigi; ed io per altra cagione ebbi in mano quella lettera. Come si danno queste macchine, ed io non so niente? Oh, speravi di passare di quà, ch'io non ti vedessi? Figurati s' io starò in aguato. Fuor di burla, se questa gita dee succedere, pensa quanto io godrò del vantaggio di vedervi ambidue, benchè fosse per poco. Voglio che tu sappi e che tu dica al divino un contento grandissimo ch' io ultimamente ebbi sentendo che il suo nome è famoso anche nelle Indie (dove non so se giugnesse mai alcun nome di privato, fuorchè di quelli che colle armi guastano il mondo). Io il seppi da un amico mio [1], al quale scrivendo io di Canova (poichè non ho cosa di cui parli o scriva più volentieri, come ben sai) questi mi rispose che lo adorava per fama, non avendol veduto mai; e che per la prima volta intese il suo nome nelle Indie, celebrato dagli Inglesi, coi quali egli ha militato dieci anni e fu alla rovina del povero Typpoo-Saib. Benchè sia un'inezia, dilla al divino; chè io non mi vergogno ch'egli sappia ogni movimento del mio cuore.

1 Lazzaro Papi

L'ultima dei 13 di marzo mi fa sperare che a quest'ora dovresti essere felicemente tornato in casa tua. Dico sperare, perchè quando vi so in casa vostra mi pare di avervi meno lontani, e certo più sicuri e più contenti. Ho cercato quei numeri 15 e 21 del giornal d'impero per vedere che dicono del divino, e non li ho potuti trovare. Oh che paese penurioso d'ogni notizia è mai questo! Solo poche righe del Veladino di Milano avevo lette che annunziavano l'arrivo a Parigi della Terpsicore, e citavano la gazzetta di Francia, che diceva (secondo me) una massima sciocchezza asserendo che quella Terpsicore quanto alla faccia era ritratto *di una ballerina francese che anni sono fece le delizie dell'Italia*. Figurati che roba da dire! Ben ho gradito assai l'articolo che m'hai mandato. Non l'ho fatto stampare, perchè ogni giornale di dipartimento non esce dalla propria Provincia, onde non conta niente: e per quei di Milano, che hanno più corso non ho io mezzi di conoscenze.

Martinetti con molta istanza ha voluto ch'io scrivessi al divino una supplica, perchè con una sua opera voglia dar vita e pregio a una specie di museo d'artisti viventi, che Aldini intende fare nel suo suburbano. Io ti prego che tu metta una buona parola su ciò affinchè per le ragioni espresse nella supplica, se la grazia non è impossibile, si faccia . . . . .

253. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 23 marzo 1813. a Roma.

Canova mio caro caro: Sii il ben tornato da Napoli [1]: sii il salutato mille volte dal tuo giordani. Bisogna che io ti reciti un discorso avuto l'altro dì col nostro Martinetti: il quale con moltissima compiacenza rimemorava che tu avessi interposto un tuo benigno giudizio sulla idea da lui presa per il suburbano di Aldini; e seguitò esponendomi l'ottimo pensiero di fare di quel palazzo magnifico un monumento durevole di tutte le arti oggi viventi. Quanti ci sono e baroni e vassalli nel regno delle arti, si vuole che qui pongano qualche opera loro. Ma la corte senza il re, che sarebbe? e chi sia l'imperatore di questo regno, credo che tu lo sappi un poco: al quale è preparata una bella salotta rotonda, illuminata da alto; dove abiterà senza compagni quegli che veramente è solo al mondo; se pure non isde-

[1] Giuseppe Bonaparte re, con lettera autografa 20 decembre 1806 chiamò a Napoli il Canova per una statua equestre di Napoleone. Gioachino Murat succeduto a Giuseppe nell'808 confermò la commissione: e già il modello del cavallo fu spedito a Napoli sul cominciare del 1813 per fonderlo in bronzo. Subito dopo il Canova vi andò personalmente, sì per conoscere la bontà della forma, sì per ritrarre il nuovo re. Caduti Napoleone e Murat, montò su quel cavallo il Borbone Ferdinando I.

gnerà di venirci. E qui Martinetti mi richiese che io ti pregassi di fare a lui, ad Aldini, a Bologna questa grazia di onorare questo paese e questo palazzo (divenuto domicilio delle arti) con qualche opera tua, a tua elezione. A me la cosa piace sommamente per mille ragioni, come puoi credere: ma dello scrivere a te io mi disdissi, e ne litigai amichevolmente con Martinetti: perchè se la è temerità pregarti, non voglio essere io più temerario di un altro; se la è confidenza, non dee averne Martinetti meno di me, quando tu gli vuoi sinceramente bene. E qui insistetti molto; ma senza profitto: perchè sai se si può resister lungamente a Martinetti. Dunque perchè io non abbia a parer prosuntuoso (che non voglio essere) nè egli di poca fiducia (che si protesta di non mancarne); fa conto che io qui ti scriva come segretario dell'amico; o piuttosto che io ti faccia una supplica in nome di lui e di me. So quanta grazia ti chiediamo; so che per averla dobbiam fare alle braccia con tanti re che non ti lascian riposo: Ma oltre il fervidissimo pregare di due amici; che appresso alla tua bontà val pure non poco: voglio dirti che da te merita questo favore il Ministro: il quale vedi esser uno de' pochissimi che non mandi (come tu suoli ben dire) giù pel cesso i doni della fortuna; ma li converta a fare una bella e onorata storia delle arti nel suo secolo. E ti aggiungo una cagione più forte al tuo cuore (ma resti tra noi); fallo per carità e per scrupolo di coscienza: perchè

io stimo che se il Ministro disperasse d'avere una tua opera, io temo che non uscisse dal suo buon proposito, e non si curasse di procurarsi di quelle d'altri anche bravi: i quali pur sai se oggi han bisogno di chi li faccia lavorare. Dunque sacrificati (come fai sempre con tanto animo) al ben comune. Vedi con un solo favore quanta e quanta gente ci obligherai. Ma già forse troppo di questo. Io feci e fo, come ti dissi già, quel che posso io per Minardi. Ma per carità digli qualche parola tu. Vedi; fra sei mesi dovrebbe mandare i saggi del terzo anno: e non si vedono ancora del secondo. Egli si vuol rovinare di riputazione e di fortuna: e qui non s'intende come un giovane di tante speranze, e senza vizi sia così morto vivo. Che diamine fa? è pur sì poco quel ch'egli dee fare per suo debito! Basta: io lo raccomando a te: poichè tu hai degnato di prenderne pensiero.

È vero che presto vai a Parigi? Lo so perchè Sommariva ha scritto a Cicognara che glielo hai promesso. E a me non ne dicesti niente. Sai pure che noi stiam qui come doganieri sul passaggio: e non ti lascieremmo scappare furtivo. Sommariva ha cortesissimamente scrittomi che aveva consegnato il Palamede per mandarlomi. Colla tua amicizia io guadagno da te e dagli altri. Abbracciati per me col caro abate; ch'io v'abbraccio tutti due con infinito desiderio: e di voi godo quel che posso, pensandone continuamente e spesso parlando. Addio.

254.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 28 marzo 1813. a Venezia.

Leopoldo mio; la tua dei 24 mi ha consolato molto colla nuova del buon Tassoni: ma molto afflitto per i tuoi dolori. Io penso, Leopoldo mio caro, (di qualunque natura siano) ne sia cagione la tua vita per gli studi affatto sedentaria; credimelo: però ti prego e ti supplico, e vorrei poterti comandare che ogni giorno di buon tempo tu non manchi di affaticarti con una gagliarda passeggiata, tanto che tu sudi. Credimi che questo necessarissimo esercizio ti manterrà sano e dissiperà quegli umori, che se tu li trascuri ti daranno certamente una vita dogliosa e misera. Il troppo sedere distrugge l'attività dello stomaco: e quello indebolito, tutta la massa degli umori si vizia. Benissimo dice Tissot che bisognerebbe fare ogni giorno almen due ore di esercizio. In primavera falle sul mezzodì; venendo l'estate falle di buon'ora: così tornando a casa ti metterai a' tuoi studi tranquillamente. I tuoi pensieri sul Saliceti mi persuadono moltissimo, e con mio gran piacere m'hanno istruito. Certo mi par bene che tu stesso presentassi al gran potente la grande opera: ma lo troverai in casa? perchè a me pare impossibile ch'egli non esca presto al suo fiero ludo.

La storia politica dell'Italia del secolo XV è la meno

interessante: secolo di tradimenti, di spergiuri, di veleni, di guerre domestiche molli e senza effetti. la storia letteraria è tutta di erudizione e di pedanterie: non si conta un' opera originale. Tutto l'ingegno si versò nelle arti; e quelle sole produssero veramente frutti nuovi. In quel secolo l'architettura rinacque, la pittura e la scultura avanzarono: la poesia fu muta: l'eloquenza garrula e pedantesca senza garbo. Ben si gittarono i fondamenti all'erudizione, e cominciò a purgarsi la critica. La filosofia era ancora da nascere. Eccoti tutto. Nella storia dell'arte mi par curioso assai come il primo architetto e il primo scultore di quel secolo fossero prima congiunti di studi, poi divenissero emuli, poi si partissero il regno, imperando Filippo all'architettura, e Donato alla scultura. Sai che da giovani fecero grandi studi assieme in Roma sulle anticaglie: contesero per far la cupola dipoi ec.

Leopoldo mio carissimo: ti raccomando molto la tua salute. Riveriscimi Lucietta: voglimi bene. Addio.

255. *

Al Celebre Canova.

Bologna, 31 marzo 1813. a Roma.

Canova mio caro caro caro caro senza fine carissimo e caro. Lasciati abbracciare e baciare dal tuo povero giordani che è mezzo matto d'allegrezza.

M'ha rallegrato il tuo felice ritorno. Poichè debbo pure starti lontano mi è conforto il saperti in casa tua, dove mi pari meno lontano a me, e certo più sicuro e più quieto. M'ha rallegrato l'onore che han fatto a sè stessi quei principi, mostrando che la nebbia regale non li impedisce di conoscere chi è il mio Canova. Tu non hai bisogno d'altro che di te stesso: e tutte queste cose a te son bozare: ma l'animo mio si rifà tutto quando vedo alcuna cosa in questo mondaccio succedere secondo il dovere. M' ha rallegrato la lettera di Quatremère. Oh bravo anche lui. Sappi (io a te conto ogni mio peccato) ch'io avevo una (forse matta) antipatia contro quell'uomo, parendomi un'anima secca fredda e dura. ora vedo che gli batte il cuore, che sente il bello, che si riscalda: io l'ho preso ad amare. Oh quella lettera dee aver fatto piacere anche a te. Io poi che non ho quella tua sacrosanta modestia, mi sono liberamente lasciato inzuppare da un piacer intimo e traboccante d'ogni onore e d'ogni lode che vien dato al mio Canova. Ma credi tu che io mi lodi egualmente di te? Oh Canova mio, non hai un'oncia di pietà del tuo povero giordani. Se non era il mio Abate, ch'io adorerò sempre, non avrei avuta una briciola di queste consolazioni. Se io fossi una donna e bruna, allora sì ch'io avrei di tua mano e ben lunghe le tue nuove: ma io, che sono pur brunissimo, per non esser donna non ho niente di questo. Basta: in grazia dell' Abate ti perdono. Ma sappi bene

che essendo tu riverito amato adorato per lo meno da più d'una metà dell'universo, non è però in tutto il mondo chi più di me goda della tua grandezza e della tua fama. Se tu mi vedessi ora, mi crederesti un qualche spiritato. Io salto da terra per la gioia. Per amor di dio, perdonami se io ti ho fatto quel poco di rimprovero. Ma io in verità non perdonerei a te, se tu credessi che un'altra anima qualunque mi vinca di amarti. L'abate ti avrà detta la cosa delle Indie. Finisco per non seccarti. Ferventissimamente ti supplico a custodir la salute. M'inginocchio a baciarti la mano; e poi con quella confidenza che la tua somma bontà mi concede, ti abbraccio e ti bacio. Oh Canova mio caro caro, con che cuore ti abbraccia e ti bacia il tuo giordani! non si può dire. addio.

Abate mio. Imaginati tu, se puoi, che regalo m'hai fatto colla tua dei 27. Se m'avessi empito d'oro, coperto di diamanti, se m'avessi fatto imperatore, non sarei sì allegro, non ti sarei tanto obligato. Non ti scrivo di più, per non fastidirti, avendoti lungamente scritto l'altro ieri. Voglimi bene, se puoi, quanto io a te. Mantienmi sano quel tuo divinissimo fratello, e pregalo a volermi un po del suo bene. Io non capisco perchè ci vogliano milioni di uomini e guerre eterne per esser felice. Io ho pur tanta felicità amando due uomini, e sperando essere in grazia loro. addio, caro amico, e primo de'miei benefattori.

256.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 10 aprile 1813. a Venezia.

Leopoldo mio caro caro. Perchè rider io? come se io ti stimassi poco, e ti amassi poco: vedi se sei un cattivo! Il fatto sta che io approvo tutto quel che si contiene nella tua dei 7. Imprimis approvo (come puoi credere) che stii meglio: e penso che il viaggio stesso ti gioverà alla salute. E quando non dovesse giovar molto agli affari la persona individua di Giove, sì gioveran sempre molte altre: e sopra tutto vedo conveniente che tu osservi co' tuoi occhi quella scultura del 500, che è una vera colonia italiana; e poi le sculture moderne, che sono tanti adulterii e sodomie d'arte. Ma non importa: la storia abbraccia i vizi come le virtù: e però bisogna conoscerli intimamente.

(Se non sei disposto a perdonare un eccesso d'amicizia, ti comando di saltare e non leggere le righe chiuse tra parentesi. È ben vero ch'io ho *tre* soli uomini al mondo, compresi *te* e *Canova*, a cui parlassi così schiettamente. Però quantunque io veda già Lucietta cavarmi gli occhi, e te darmi un pugno. dico: ch'io vedo e sento (poichè non ho il cuor di marmo) tutte le ragioni di aver Lucietta in compagnia del viaggio; però è inutile ripeterle qui. Ma dico esserci alcune considerazioni, forse non dispre-

gevoli, in contrario. Non parlo della gran differenza di spesa: a questa avrai già pensato. Ma Lucietta è delicata di salute, tu indebolito: e la delicatezza di lei vuole moltissimo agio, laddove la tua debolezza non avrà miglior rimedio che un moderato e gradatamente cresciuto strapazzo. La troppa mollezza può rendere i tuoi incomodi permanenti: laddove sai che soldati e contadini podagrosi non si trovano. Poi in Parigi e per la Francia tu hai d'avere un continuo bisogno di girar di giorno per vedere, e vegliar di sera per notare. Che farà intanto Lucietta? se l'abbandoni ti seccherà e si dorrà moltissimo, e con ragione: se badi a lei, la tua opera la cagion vera del tuo viaggio non fa il minimo profitto. Ponghiamo che in Parigi tu abbi persone che le faccian compagnia e la divertano, e tu resti liberissimo: ma le avrai per tutto il viaggio? Se io parlo scioccamente, perdonami. Certo io non parlo per presunzione, ma per infinito amore).

Eccoti tutto ciò che riguarda le cose napoletane e parigine del nostro idolo. A proposito di Parigi: ti troverai là con Martinetti; e ciò sarà buono per Aldini. Io spero bene che tu passerai di qua, e che ci parleremo, per carità non mi coglionare. Da Vitruvio cercherò di aver qualche cosa di più preciso; benchè sai quanto è difficile cavargli una parola precisa. Già ti scrissi che contava di venir dopo le feste: onde puoi cominciar la *rivoluzione* il secondo giorno di Pasqua. Ma scriverottene ancora. Intanto

ti abbraccio con tutta l'anima. Oh Leopoldo mio tanto caro: che salto voglio fare, quando tu mi porrai in mano il tuo primo volume; e parlerem dell'uovo del secondo, e discorreremo di tante cose. Oh dio se mi manchi, dirò che hai un cuoraccio cattivo. addio addio.

Dimmi se è partito da Venezia quel Metaxà; e se lasciò debiti.

257.

Allo stesso.

Bologna, 17 aprile 1813. a Venezia.

Leopoldo mio da me amato di cuore. Come stai? abbi pazienza di farmi sapere della tua salute, perchè io ne sono in pena. Non crederò che t'abbia offeso punto la mia ultima; perchè se anche avessi errato per poco intelletto, ci avrai veduto un cuor sincerissimo, e pieno di amore per te. Di Vitruvio comincio a credere che nol vedrai più: perchè dice che ora non può muoversi, e meno potrà poi, lasciandogli gran fascio di brighe Martinetti coll'andare a Parigi. ho creduto dunque dovertene avvertire.

Di Martini mi conviene parlarti, secondo la promessa. quando saranno dati i voti, io te li comunicherò, come a Presidente; e farotti sapere per intero il giudizio, tanto nel pro come nel contro. ora debbo dirti i presagi anticipati, che mi sono procac-

ciati secondo il tuo avviso. Interrogai Martini de'propri presentimenti: ed egli mi si mostrò persuaso di aver vinto il competitore. Io poi ho fatto vedere gli esperimenti a qualche amico bravo artista, e che non entra per niente nell' accademia; e questi subito a prima vista mi disse, e poi dopo considerato le cose mi ripetè asseverantemente, che Martini avea fatto bene, ma che Tadolini senza dubbio lo vinceva, e che mostrava più profondo sapere e più franchezza. Ebbero da copiare la statua d'Antinoo; e per invenzione = Priamo supplicante ad Achille, per il cadavere di Ettore. = Io non ti posso dire se non le opinioni altrui, per la mia eccessiva ignoranza di queste cose. Se fosser libri, ti direi anch' io il mio sproposito.

Dico poi al signor Presidente di Venezia, acciocchè non abbia da gridare minaccevolmente il povero prosegretario di Bologna, che ho dato tanti maledetti calci in . , , . a quel poltrone d' Innocenzo, che l' ho fatto molto accostare al fine. Oh che noia in questa seconda parte! se i miei lettori ne avran la metà di quel che ho io componendo, se ne accorgeranno. La prima parte è una figura dipinta: questa seconda un' anatomia. E nondimeno ella è pur qualche cosa per la storia dell' arti; dove la prima è un balocco da femine. Io me ne sto così tranquillissimamente annoiandomi, intantochè mi bolle fieramente la decima guerra; la quale potrebbe facilmente finir presto mandandomi colle gambe all'aria.

di che non prenderò nè maraviglia nè afflizione. Ciò porterà gran mutazione nella mia vita; e prima di tutto l' uscir di Bologna. Di che potrebbe anche nascer un piccol bene, dico piccolo a te, a me caro. ch' io forse potessi darti una settimana o due di mio parziale servigio, innanzi la tua partita transalpina. Ma di ciò parlerem più maturatamente quando accada. Intanto, Leopoldo mio, dimmi come vanno i piedi, dimmi come va la stampa, dimmi come va il comporre del secondo tomo, dimmi se mi vuoi sempre bene. Della mia lettera all' Albrizzi non mi dicesti niente; ma è poco male. dimmi se e come partì Metaxà. ricordami servitore a Lucietta. E tu se non mi vuoi molto bene, tu sei un crudelaccio spietato. Addio, caro caro. allegramente; e viva la *mamma*; e al diavolo i jeanfoutres. addio.

P. S. Parmi che i giudicanti siano unanimi in preferir Tadolini: e nel *nudo* lo trovino superiore di troppo. ma le ragion de' voti che non saprei dirti ora, te le darò poi estraendole dagli scritti.

258.

Allo stesso.

Bologna, 20 aprile 1813. a Venezia.

Leopoldo mio amicissimo. La tua dei 14 mi è data solamente oggi: cortesia della Posta. Le tue considerazioni sulla mia parentesi sono giustissime; non hanno replica. Perdona all' amor mio grande quello

che io scrissi. Ma d'altra parte vedo che ho ragion io nel predicarti e sgridarti per la salute. Per carità, Leopoldo, per l'amicizia, per tutto quel che può valere a persuaderti; ubbidiscimi un momento: interrompi un pochetto gli studi, se non vuoi che ti ammazzino, se vuoi poterli ripigliare con tuo grande onore. Se non soccorri prontamente alla macchina, per dio tu la disfai. due mesi di riposo con salubre esercizio, possono ristorarti egregiamente: se ti ostini, che farai? io ti prego a mani giunte; fammi questa grazia. Per dio santo, che ti costa il riposarti e governarti per due mesi?

Oh Presidente severo; sii buono, non gridar più. quel rozzone d'Innocenzo è alla meta; non mi resta più che di fregarlo un poco. Non tarderà molto d'uscir dalle stalle, ridendus et ilia ducet. Ma già io del populus me sibilat poco mi turbo. Se tu sapessi che noia m'è costata questa seconda parte! Tu sei un vero facitor di miracoli. In mezzo a quelle pene lavorar tanto e bene! Sempre più mi cresce in immenso la voglia che ci vedessimo. Fa dunque che nell'andar a Parigi io possa te e i tuoi freschi lavori goder un poco: o mandameli prima; e così nel tuo passaggio sarò preparato a parlartene. Non mi mancare di questo. che se succedesse la rovina mia che ti ho accennata; allora verrei io a trovarti, e starmi teco una settimana; altrimenti non posso aver libertà. Ma divenuto libero, non avrei altra difficoltà che una sola; la quale tu potresti con due righe tue sciogliere,

cioè facendomi pagare un mio credito pecuniario. Ma di queste cose più chiaro, se occorrerà. Intanto io mi rallegro davvero del tuo bravo lavorare; e sono impazientissimo di goderne. quando uscirà il primo volume? presto, non è vero? Ama pur Canova, amalo quanto mai puoi, amalo anche per amor mio; non creder mai di poterlo amar troppo. Oh il cuor di quell'uomo è raro quanto l'ingegno. chi non è stato all'intima confidenza, non potrebbe crederlo: e chi non abbia anche in sè una bontà almanco non volgare in questo secolo, non può imaginare la bontà di Canova. Io non temerò già che disami me per amar Canova. A me pare d'esser una delle sue scarpe. Amiamolo pur tutti due insieme. E sappi che io te amo anche per questo, che ti vedo innamorato di lui. Di Martini t'ho già scritto: e scriverotti poi quando abbia di nuovo. Di Vitruvio ritieni ciò che ti dissi, che non potrà venire. Ieri gli dissi che ti scrivesse. Addio, Leopoldo mio caro caro. Ti abbraccio tanto; e nulla più desidero che di sentirti sano, e poi di poterti vedere. addio.

Ti mando questa carta che parla di Canova. Se tradotta la potessi far mettere sul giornale adriatico, saria bene. addio.

259.

Allo stesso.

Bologna. 23 aprile 1813. a Venezia.

Oh Leopoldo mio caro; tu mi metti in gran voglia colla tua dei 21: ma poi mi pianti lì. Dove sono i due opuscoli che dici mandarmi? Io li aspetto con vera impazienza. dimmi da chi li debbo cercare.

Respiro. sentendo che ritorni adoperare le gambe: e ti supplico adoperarle molto, per bene dello stomaco e del capo. quando avrai stabilito il tempo del tuo viaggio, avvisami: e mandami innanzi il lavoro che hai fatto, acciocchè io possa vederlo prima. e aver da parlartene in presenza. Credimi che di Martini duole anche a me davvero: ma tengo che in questo caso non gli abbiano fatto ingiustizia. Sappi che feci veder tutto anche a Vitruvio nostro; e l'ho pregato di scrivertene un motto. Non ti parlo del Canova; la ragione è semplice, benchè trista; perchè dopo quella prima metà non ha più potuto andare innanzi. la sola cosa che io desidero più al mondo è di poterlo finire. Ma come si fa? l'Innocenzo facendo anche prestissimo non potrà cominciarsi a stampare che in giugno: perchè l'ho da correggere, copiare, mandare a Milano. Figurati!
Della guerra non ti parlo, avendo a me stesso interdetto di pur pensarci. Qualche cosa sarà: e io non mi avvilirò, non mi turberò, non importunerò

nessuno. Sai che mi fa maraviglia come quel greco abbia potuto spendere 80 mila franchi (oh cappita!), e più come abbia trovato chi tanto gli fidi? or vedi chi trova fiducia in questo mondo bello!

Leopoldo mio caro, cura la tua salute, ama il tuo amico, ricordalo a Lucietta, e per amor della mamma gradisci l'amor mio. Addio addio.

260.

Allo stesso.

Bologna, 1 maggio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio caro caro. La tua amicizia farà di tua mano una soprascritta a Scopoli sulla lettera che qui trovi piegata: e *dentro* porrà una *riga* di buona raccomandazione per i due oggetti che mi premono: e la lettera e la petizione spedirà al suo destino. Basta *una* riga tua; ma falla dentro la mia lettera stessa.

Ti vedo affannato in questo girar la città e l'estuario: ma son commissioni che hai? o lo fai per la tua grande opera? dimmelo.

Ti vedo affollato da molte brighe. L'Accademia, va bene: è la tua moglie letteraria; e ogni galantuomo vive in pace e fa tutte le convenienze colla sua moglie. Ma prolusioni, atenei ecc. Oh mio caro, queste sono puttanelle, colle quali l'uom si trastulla in tempi d'ozio. Ma il travagliare è per l'amorosa, e questa è la grande opera. Lasciami, o carissimo,

parlare con amichevolissima temerità: e lasciami pregarti che non permetti a tante brighe il distrarti, lo stancarti, quando le possi fuggire e regalare altrui. Già queste non ti daranno la vera e grande e solida gloria: e poca gratitudine ne avrai da quelli ai quali cerchi di compiacere con tuo tanto incomodo.

Benissimo facesti dell' articolo Canoviano, te ne sono obligato. Quasi quasi vorrei sgridarti un pochetto dei due opuscoli: me ne fai languir di voglia; non me li mandi, e non mi dici dove li ho da cercare se li hai spediti. Perchè non ti giovi di Mulazzani?

T'avevo anche detto che mi consolassi di significarmi ch'io t'abbraccerò qui sul tuo passaggio: e che alcuni giorni prima mi mandassi innanzi i tuoi nuovi lavori; affinchè io mi trovassi preparato a parlartene a voce (o anche per iscritto) quando ti vedrò. Senti, amico mio *davvero*, (chè anch'io voglio adoperar questa frase, perchè la è vera tra noi egualmente). Con tutta la mia goffaggine io so bene questa parte, che si dee intendere anche il silenzio; e so usarla con chi si dee. Ma cogli amici *davvero*, cioè coi pochissimi, non voglio stare a questa legge. Però i silenzi politici non ti gioveran niente. Se non mi dirai verbis rotundis la tale o tale interrogazione mi secca; io crederò sempre che taci per dimenticanza; e sempre ti seccherò ripetendo le domande. Tieni bene che quella parte di creanze che è schietta dis-

simulazione io non la userò mai con te. Non più; che già tanto affaticato sei, che ho scrupolo di fastidirti. Raccomandoti la salute come il porro unum necessarium. Ti raccomando la nostra amicizia in visceribus della mamma: e ti abbraccio con quell' affetto che non si può spiegare. Addio a te e a Lucietta. Iterum addio al mio Leopoldo.

261.

Allo stesso.

Bologna, 4 maggio 1813. a Venezia.

Sta bono. Ho scritto ieri al signor *Cavalier Presidente* sopra il Martini. Ho sgridato Vitruvio; e mi ha detto che presto farà: e intanto ti scriverà subito. Aspetterò con desiderio il Memmi. Ma l' *olio* non è ancora giunto. Ma tu, santo dio, abbi un poco di pazienza e compassione per me. Credi tu che tutti siano Leopoldi, per far bene e presto le grandi cose? Possa io morir fra i tormenti, se il Canova non è la sola cosa per la quale desidero la vita. Te lo giuro per lui, per la madre, per l' amicizia nostra. Ma se tu conoscessi la mia incredibile fiacchezza, e i continui disturbi. E quello è lavoro sopra tutti gli altri che vorrebbe vigoroso e tranquillissimo animo, e tempo libero. Basta: è certissimo che altro che morte non m' impedirà di compierlo. Non è certamente necessario che al cuor tuo raccomandi l' ultimo mio plico.

Devi a quest'ora esser quieto dei disegni; dicendomi Marchesini che i due rotoli te li spedì venerdì, avendoli ricevuti giovedì sera. risponderai alla mia ultima: avrai cura di te stesso; non ti stancherai di volermi bene, io ti amo come figlio prediletto della madre adorabile. Addio, caro Leopoldo: io ti maledico, se non mi parli chiaro sulla speranza che ho di vederti. Addio con tutta l'anima. Hai sentito del povero Appiani?

262.

Allo stesso.

Bologna, 7 maggio 1813. a Venezia.

mio caro Leopoldo. riconosco l'amico *davvero* nella lettera che ricevo stamattina senza data. Ma prima mi maraviglio forte che non abbi ancor avuto i *due rotoli*, che Marchesini mi disse di averti spediti venerdì 20 aprile, avendoli esso ricevuti la sera innanzi. Tornerò ad insistere: non capisco niente. Ho scritto a Ferrara per avere il libro dell' olio. che non comparisce mai. Vitruvio dee averti scritto l'altro dì per le cose tue; e stamattina per tempo l'ho trovato che ti scriveva di una cosa sua. Molto mi dorrà se non passerai di qua, e io non potrò vederti. Almeno mi scriverai l' ordine dei tuoi disegni, per quella parte che possa essere comunicabile a me. Vengo all' oggetto principale della tua cara lettera. Non ti ho parlato nè prima nè poi di

quelle miserie che mi ammorbano, parendomi indiscretissimo il fastidirne un uomo occupato di cose tanto importanti, già pieno d'altri disturbi, e per bontà di cuore capace a prendersi pena per un amico. Su di che io ti prego ad essere tranquillo. Perchè io sin da principio pensai e quello che dovrebbero fare, se voglion far la giustizia; e quello che posson fare, volendo seguitar la china del secolo: e ho preparato l'animo a tutto, e tenutolo sì quieto che ho potuto in quegli stessi giorni più che mai lavorare. Non parlai (nè prima nè poi) col prefetto o con altri; non potendo io essere d'opinione di quelli che credono che io devo sopportare umilissimamente ogni dì qualunque soma d'insulti; e non piacendomi di mettermi in opposizione con nessuno. Se i superiori, ai quali per cinque anni ho reclamato, assai umilmente domandando giustizia, avessero avvertito almeno una volta Aldrovandi che non gli è o non gli dee esser concesso di calunniare e d'insultare cotidianamente un uomo onorato e senza macchia; egli avrebbe pur dovuto finirla. In vece io sono stato strapazzato, egli fomentato da loro. Era quindi inevitabile che le cose si riducessero quì. La mia lettera che non contiene una sola parola di falso, è un processo ad Aldrovandi, nella realtà del fatto e della ragione. S'ella diventerà un'accusa per me; io non me ne maraviglierò, non me ne dorrò, non inquieterò nessuno. Ma l'animo mio, non ci è spavento non ci è speranza che possa mutarlo. So in

che mondo vivo: e però comincio sempre dal chieder blandamente giustizia: quando diviene evidente, che ciò è preso a scherno, che si spera potermi opprimere; allora ripenso chi sono; allora mi ricordo che ho un animo incorruttibile e indomabile; che io non voglio aver niente, non voglio esser niente a questo mondo, e che però posso gittar lontano tutte le finzioni di qualunque nome siano. Sappi bene che io non partirò mai da questa massima di non fare e di non patire ingiuria. Sappi bene che appena io avrò il mio patrimonietto col quale potrò modestamente vivere, son risoluto di levarmi affatto da ogni comunicazione e persino dall'aspetto degli uomini, come benissimo dici *bituminosi*. Intanto mi conviene ancora un poco servire: ma anche questo colla meno indignità possibile. Perchè io solo fra tanti ho da patir quegl'insulti che a niun altro si fanno? Son forse meno uomo degli altri? Se Aldrovandi ha d'aver licenza d'imperversare e di fare tutte le pazzie e tutte le bricconate che può; abbia questa licenza da tutto il mondo: nè egli certamente nè alcun altro l'avrà da me contro me. Mi stimino gli altri quel che vogliono: io mi stimerò sempre degno d'esser lasciato quieto quanto io rispetto tutti. Se questo è difetto, è vizio, o altro peggior nome, tieni bene che non voglio e non posso mutare. Ora credi tu che i superiori cominceranno dal credere che io non doveva dire le altre verità: e non piuttosto a considerare se le cose dette son vere; e se le son vere,

poichè non le sono di paglia, che l'ufficio loro è di rimediarvi efficacemente? non capiranno una verità naturale che un uomo non dee essere malmenato da una bestia? che una tal bestia disonora chi non la frena? Pensino e facciano quel che stimano. Io non ho scritto una riga a nessuno. Io, vedendomi abbandonato da chi per ufficio dovrebbe proteggermi, ho usato la natural difesa. Non penso più ad altro. Si conchiuderà che è un delitto aver ragione. peggio il crederlo e dirlo? Facciano anche questo. Ma poichè tutti gli altri, e sino un Aldrovandi, fanno tutto quel diavolo che li viene in mente; io solo a questo mondo non ho da avere nè intelletto nè volontà? Ma bisogna finire questo noioso discorso. Io ti ringrazio con tutto l'animo della parte che prendi nelle cose mie. Ti prego di non affliggertene. niuna cosa a me può avvenirne inaspettata (conosco bene il secolo) nè molto dolorosa. Io sarei inconsolabile se cadessi in fallo che m'impedisse di stimare me stesso. Ma del non avere una *pazienza infinita* non mi vergogno e non mi pento; e quelli che vorrebbero comandarmela, conoscono male me e male sè stessi. Mio caro Leopoldo; se puoi appagarti d'un animo limpidissimamente sincero, ardente e costante nell'amiciza, sarai mio amico sempre; e io durerò nella corrispondenza, anche quando sarò per così dire uscito di questo mondo. Se vuoi altre qualità, che alcuni oggi chiamano virtù e che la natura mi vieta di avere, tu mi guarderai come animale non cattivo, ma di-

fettoso; e perdonerai o sgriderai la natura, e me senza odiarmi lascierai in disparte. Quanto a tutti quelli che mi credono creato a posta da dio per ricevere gl' insulti dei non uomini, senza contraddire alla loro sentenza, io me ne sto quieto e immobile nella mia: e aspetto il tempo che mi sarà lecito d'ignorare affatto tutto ciò che gli uomini pensino.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Io t' abbraccio con tutto il cuore, mio caro Leopoldo: e nulla più desidero che poterti servire in qualche cosa. Si aspetta tra non molto Aldini: e Marescalchi ancora desidera di poter venire. Addio, addio.

265. *

All' Abate Giambattista Canova.

Bologna, 7 maggio 1813.

, , , , , , , , , . Mandai a Cicognara l' articolo = della Gazzetta di Francia = sulle statue; e lo ha fatto porre nel giornale dell'Adriatico. Così si fosse potuto porci la lettera ancor più bella di Quatremère: ma di una cosa confidenziale parrebbe inconveniente farne publicità. Avrai forse inteso il caso del povero Appiani, colpito d'apoplessia, mentre si allestiva di venir a dipingere nel suburbano di Aldini. Poca speranza ci era di vita: ma se pur vivesse, l' artista è morto, poichè il colpo fu gravissimo e lungo: vera perdita per la pittura. La salute di Bossi dicon

sempre essere poco buona...., Credo averti scritto, e certo il volli, di una cosa, benchè lieve, del nostro amico ond' ebbi gran piacere. Il bibliotecario della Granduchessa Elisa, il quale è stato dal 90 all'800 nell'Indie orientali, mi scrisse una volta (come usiam scriverci di cose d' arti e di lettere) che adora il divino per fama, non conoscendolo di persona; e che la prima volta che intese le sue lodi fu nelle Indie dagli Inglesi. Oh che piacere per me, che sia là egli famoso. Senza gli eserciti di Alessandro, egli ha pure spinto la sua fama, e senza danno di alcuno è glorioso quanto un conquistatore , , , , , , ,

È stampata la Giorgi: s' aspetta da Milano la licenza di publicarla: quando potrò mandartela, ti scriverò certe particolarità su quel piccolo lavoro.

264.

A Leopoldo Cicognara.

Bologna, 10 maggio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio caro. Vedi: per *aver* fatto a mio modo, e consegnato a Mulazzani il tuo secondo libretto, sei stato cagione che io prontamente l' ho avuto stamattina: laddove aspetto ancor da Ferrara il primo. Finisco ora adunque di leggere con mio gran piacere il tuo bello e dotto discorso sul ritratto memmiano di Laura. E con quella santa libertà di una santissima amicizia ti dico che son di parere da te alieno soltanto in una minuzia, cioè sul luogo

della morte di Simone (pag. 22.): perchè, supponendo vero il registro dei frati domenicani di Siena, lo dovevi tener morto in Avignone. E prima considero che il notarlo *morto in curia.* mostra appunto ch' ei morì fuor di patria: che se in patria fosse morto, non saria occorso di notare ch' era morto fuori. In secondo luogo sai che *curia* in quel loro latino vuol dir *corte*, e sai che in quel secolo la *corte* per eccellenza, la sola quasi che mai si nominasse *corte* era la papale; la quale dal 1305 al 1372 stette in Avignone. Ma perchè Simone era uom celebre e caro ai Senesi vollero anche in patria fargli l'esequie. Perdona, o gradisci la superstiziosa diligenza di un amico anche nelle minuzie. È piccolissima cosa l' oggetto della quistione: ma importa che tu ti mostri pratico e sicuro nello stile di que' tempi nei quali colla tua grande storia discorri.

Mando a Mulazzani una copia d' un mio scrittarello per te. E so bene com' è indiscreto seccarti fra le tue presenti occupazioni: ma non tel mando da leggere; essendo inezia, e aliena da' tuoi serii pensieri d' adesso; ma solo perchè abbi presso te una cosuccia mia, qualunque la sia . , ; . ; ; ; ; ; ; . . . .
Ti abbraccio col cuore senza fine. Addio.

265.

Allo stesso.

Bologna, 12 maggio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio. finalmente iersera, portato da non so chi, venne il tuo magistrale opuscolo sull' olio, che stamattina per tempo subito giunto a bottega mi son letto. Dotta e bella fatica: nella quale solo vorrei che fossero diverse quelle poche parole della pag. 14. lin. 12. = hanno inerenti quei principii essiccativi = che parmi espressione non esattissima in fisica, e che abbia del rancio aristotelico; e credo che sarebbe meglio detto = « l' olio di lino e di « noce sono più facilmente evaporabili ». = Poichè veramente — principii *essiccativi* non esistono nei corpi che si essiccano; e la essiccazione non è altro che *evaporazione*; cioè passaggio delle particelle acquee da quei tali corpi alla massa dell' atmosfera. Ti dico queste bozare, per convincerti che ho letto, e molto attentamente. Io ti confesso una cosa (non te n' aver a male) che questa lettura m' ha liberato d' un gran batticuore: perchè non sapevo imaginare come tu proveresti questo nuovo e inaspettato assunto. Tu hai avuto una grand' arme in quel Codice [1]: ma ci voleva un dotto artista come tu a brandirla; perchè gli altri vedo che hanno fiascheggiato. Io me

1 Intendi il Codice di Monaco Teofilo. (V. nota nel presente Volume, pag. 365.)

ne rallegro con te. Preparo un plico per mandare a Canova copia dell' uno e dell' altro opuscolo alla prima occasione.

13. Sappi che m'ero quasi pentito d'averti scritto quella sofisticheria. Poi mi son risolto di mandartela: ricordandomi che tante volte ti sei doluto che io fossi o troppo indulgente e poco attento esaminatore della tua opera. Vedi che io guardo le più minute cose. Dimmi se costì hai dei giovinetti bravi ad incidere cose di architettura; perchè (a dirtela) potrebbe nascer occasione d'impiegare l'opera loro. Si pensa di publicare il suburbano Aldiniano: ma ora tieni la cosa in te: e dammi questa notizia: perchè qui ci è penuria grande di soggetti abili, e poi non si vorrebbe dipendere da quel tristo soggetto che regna nella tribù incisoria.

17. Ho riletto la tua ultima lettera; e di nuovo ti ringrazio molto della tua amorevolezza nel correggermi: e duolmi d'averti fatto su ciò risposta noiosamente lunga e inconcludente. Ma io vedendomi continuamente insultato (contro ogni ragione) e niente assistito da chi ne avrebbe debito, ho creduto di potere e dovere sostenermi coi mezzi miei proprii che niuno mi può togliere. Non negherai che quel birbone meriti d'essere represso: e quando nol vuol far chi dovrebbe, non l'ho da far io? Addio, mio caro; addio mille volte.

266.

Allo stesso.

Bologna, 18 maggio. a Venezia.

Leopoldo mio. Se io volessi tacermi alla tua dei 15 credimi che io non potrei, perchè lo vuole il cuore, al quale poco ho di potere e di usanza di contradire. abbi dunque tu pazienza. Quando io ti ho detto l'*amico davvero* ho detto una gran verità, ho detto una cosa non piccola; ma non è pagato tutto il debito alla verità. Potresti essermi quell'amico che sei, ancora che di più non fossi il più amabile e il più lusinghiero degli uomini. Non mi maraviglio se piaci tanto alle donne; perchè (oltre la bellezza) non trovo che alcuno sappia lodare come sai tu. E io che pur sono la creatura più diversa dalle donne che possa esistere, provo oggi che qualche lode può piacermi, e la tua lode m'ha dato un piacer grande, del quale ti sento una grandissima obligazione. Sappi prima di tutto (poichè l'*amico davvero* dee veder tutti i pensieri) che io ebbi in animo di non mandarti quel librettuccio; parendomi una brutta e pedantesca indiscrezione l'importunare le tue presenti occupazioni e inquietudini con bagattelle così disparate. Ma pensando poi che dovendo tu facilmente sapere che ne capiterà costì qualche copia, mi si rendeva necessario scriverti una giustificazione del non mandarla a te; stimai meno male lasciartela arrivare senza dir nulla, con pienissima

libertà di buttarla da canto senza guardarvi. Ora ti dico che l'averla voluta leggere e gradirla, lo ricevo per un tratto d'amicizia, più che se mi donassi mille scudi (perch' io ho per massima che il cuor si dee sempre misurare dalle cose che il volgo stima le più piccole): ti dico poi che era del tuo giudizio fino e profondo e raro lo scorgere le difficoltà di quel tenue lavoro. E io per verità non ho mai avuto alle mani soggetto egualmente difficile. Perchè io son persuaso che senza *fatti* non si può mai interessare un'udienza: e quando si fa un discorso astratto convien pure che alcuni fatti rinforzino e colleghino i ragionamenti; e in questo genere di discorsi i ragionamenti sostengano e leghino i fatti. Ma quali fatti d'una donna che non fece altro che sonare e , , , , , , , , , , , ? Mancava certo di fatti il prete Masini: ma potei andarli a prendere tre secoli addietro. Aggiungi poi molte altre e gravi difficoltà locali, che tu non puoi sapere nè indovinare; per mille pettegolezzi e contrasti d'invidie feminili fomentate e sostenute con molta dissimulazione e intrigo da maschi: e un contrasto di partiti, come se fosse affare di grande interesse. Quello poi che mi piace è che l'anima tua elevata e forte non ha ricusato d'intenerirsi, e si è mescolata nell'affetto degli ultimi momenti d'una donna, che pur fu buona. Sappi che mi ha fatto poco meno che ira che uno ch'io avrei creduto di cuor più tenero, abbia detto essergli piaciuto più d'ogni altra cosa il tratto che è dalla

pagina 11 in fino al principio della 15. Certo io son contento d'aver voluto e saputo e potuto dire che i ricchi signori non capiscono un gran c,,,,, delle arti, e che essi sono della razza delle tigri: e di averlo potuto stampare sotto una inquisizione che ti fa impazzire per i nomi e pronomi, per i sostantivi, per gli aggettivi, per le virgole. Ma son più contento d'aver potuto mettervi un poco della mia anima tenerissima e delicatissima, fatta per compatire e per amare: la quale povera anima tra tante percosse indegne, in tanta puzzolente putredine è forzata a parere e talora anche divenire acerba. Però io ti sono obligatissimo delle tue lagrime: e se tu hai pianto, sappi che anch'io piansi scrivendo. Un' altro che stampò l'elogio di quella donna prima di me, e un altro che senza stamparlo lo recitò, non credettero di valersi di quelle cosette de'suoi momenti ultimi, che io ho sapute da loro, e che subito accolsi come le parti più essenziali del mio lavoro. Oh come questo secolo è fuor di strada e quanto alla mente e quanto al cuore! Ma già troppo è di ciarle. Perdonami questo sfogo. E per me ringrazia Lucietta che non abbia sdegnato di gittar gli occhi su questo testimonio che io non ho il cuor duro.

Quanto alla *Curia* non te ne prender pena; perchè io ti prometto che forse nessuno o pochissimi se ne accorgeranno. Ma quanto all' olio sta pur certo che a me pare che tu abbi dimostrato la cosa: il che per altro con tutta la tua dottrina non crederò

mai che tu avessi potuto così fare, se non fossi anche molto bravo e pratico pittore. Ora tu mi hai persuaso: e sì io ti confessai che io non sapevo imaginare che tu ci potessi così bene riuscire. Ma già te ne ho scritto. Bondì, mio caro; come fratel superiore e a me benignissimo ti abbraccio nelle viscere della cara madre; la quale amerem sempre sempre, benchè talora povera infelice abbia ciera di vecchia e di puttana [1]. Ma noi amiamo l'età in che fu vigorosa e severa e regina. Addio Addio.

267.

Allo stesso.

Bologna, 20 maggio 1813. a Venezia.

Leopoldo mio, nella lettera di ieri l'altro mi sfuggi di rispondere al punto più importante della tua ultima. Ma io che con tutti i miei difetti credo almeno avere cuor non volgare nell'amicizia, non potrò mai mancare in tutto quel pochissimo e quasi niente che io vaglio di voler servire il mio Leopoldo. Mi hai dunque parlato, e più d'una volta, per l'estratto della tua opera. Sappi dunque che, bene o male che io ci possa riuscire, per quanto la sia cosa più seria che a prima vista non pare, e io abbia molta pigrizia moltissima fiacchezza pochissimo tempo, pur mi ci voglio provare. Ma bisogna che io ab-

1 Ben si ricordò il — *Puttaneggiar* co' Regi a lui fu vista — del Dante.

bia sott'occhio, e legga attentamente, e più d'una volta l'opera. Però pensaci tu a mandarmela. E bisognerà ancora che tu vegga l'estratto prima che si publichi: e vedi bene la ragione; che se mi venisser dette delle sciocchezze, o delle oscurità; o non fosse ben rilevato e illuminato ogni merito dell'opera, meriterei dagli altri le fischiate, da te il bastone. Dunque sia detto.

Ricevo lettera di pugno dell'angelo un milion di volte benedetto, che mi *prega con tutta l'anima sua* (oh vedi per dio che parole!) ch'io *voglia* andarlo a trovare quest'autunno. E vedi se io sono ben avventurato; che forse neppur avrò libertà d'andarne a casa mia, dove dovevo andare sin l'anno passato: e oltre il pregiudizio dell'interesse che potrebbe riuscirmi gravissimo, son lacerato da umili preghiere di quei poveri vecchi, i quali van sempre querelandosi ch'io li voglia lasciar morire senza vederli. Oh misera condizione! Ma lasciamo i sospiri. Voglimi bene, e comandami, e fammi diventar buono a servirti. Ebbi de' tuoi saluti da Mezzani; ti ringrazio. Parmi ch'egli sia risorto assai bene dalla procella anzi naufragio che patì. Chi riman sempre un misero coglione son io. Ma mi sta bene; poichè non volli saper esser briccone: dico non volli; perchè volendo avrei saputo poco meno d'un altro. Addio, Leopoldo. Perdonami ch'io son pure un gran balordo. Non t'avevo più chiesto della tua podagra: ne chiesi a Mezzani; e mi disse che ora cammini

strenuamente. Bravo: ma ricordati di averti cura; e di far salubre esercizio. Addio.

268.

Allo stesso.

Bologna, 21 maggio 1813. a Venezia.

Mio caro Leopoldo, due cose mi dan molesto pensiero. la prima è una confusa notizia di guai sopravvenuti al bravo e buon amico nostro Mulazzani. Oh dio che mondo procelloso! pregoti a dirmene qualche cosa. l'altra è che il signor ricamato non risponde ad alcuna delle tue preghiere. Abbi pazienza e fagli (ch'io ne ho gran bisogno) quel servizio che fa il papa a'cardinali, aprigli la bocca: o di buona o di mala grazia. Senza que' danari io non posso vivere: e quando li decretarono volevano darli in fine d'anno: e appunto ottenni (e sempre si è praticato) darli a fin d'aprile, per diminuire il danno che portami la necessità d'indebitarmi [1]. Ed è affare che essendo già da vari anni in corso non abbisogna d'alcuna consulta. Onde non capisco il ritardo. Quanto alla licenza per quei tali studi [2], se la tardano, ne avrò incomodo del troppo caldo. Se poi non la vogliion dare, avranno il lavoro più imperfetto: e ve-

1 Vedi volume primo pagina 31.

2 Stimerei che qui intendesse degli studi e gite che doveva fare per amor dell'Innocenzo da Imola che andava componendo.

ramente se poco importa loro, poco anche a me: e così conviene a questo glorioso secolo: nel quale per altro noi ci amiamo, e confido che ci ameremo sempre nella santa e cara madre.

In ricompensa della grandissima sincerità che io sempre uso teco vorrei che tu mi chiarissi di due cose. uno mi ha detto che nella Giorgi si sente il lavoro, e anche dello stento: un amico mi scrive che gli par cosa fredda (fuorchè nel fine), e che quelle materie le dovessi e potessi toccare più vivamente. come le limosine ecc. dimmi rotondamente come ti pare, perch'io da per me non posso giudicarne. Perdonami queste seccaggini, e non ti seccare di amarmi, poich'io ho piacere e ambizione di amarti (come ripeto) nella santa e cara madre. Addio.

269.

Allo stesso.

Bologna, 24 maggio 1813. a Venezia.

Oh mio diletto *amico davvero*, quanta consolazione mi danno le tue lettere! È forse in qualche parte vero quello che di me si promette cortesemente la tua di jeri. che s'io fossi meno tribolato potrei fare qualche cosa di meglio negli studj, a servigio della mamma: ma non perciò potrei fare gran cose; perchè la mia complessione, e sopra tutto la mia testa, è debolissima. Il mio cervello non è malleabile, ma friabile; dico così per analogia co' me-

talli; onde vedi di quanto cattiva condizione è il mio metallo, paragonandolo all' ottimo ch' è il più malleabile e duttile di tutti cioè l' oro, di cui è massima la coesion delle parti, in qualunque forma si volga. Ma lasciam questo. Oh io respiro proprio che tu possa omai respirare un poco, avendo pur compito il primo volume. Ora comincia (quel che m'hai promesso) ad aver qualche cura del tuo corpo, se vuoi aver vigore per le due parti che rimangono. Devi ritenere che della tua opera diversi estratti si faranno in diversi luoghi, buoni mediocri cattivi, non importa. Basta che se ne parli per diffonderne la curiosità di leggerla. Preparati imperturbabile non solo a qualche ingiusta riprensione, ma anche a lodi scipite. Io son preparato a vederti lodare anche dove meriterai meno lode; e forse peneranno ad accorgersi dove stia il più sostanziale merito. Sappi che appresso a moltissimi è in molta lode anche il tuo stile; il quale io per altro non agguaglio alle altre tue doti che trovo in te altissime. Ma a me piace che così si giudichi di te: e te l' ho voluto dire, per acquietarti sapendo che tu del tuo stile ne sei o malcontento o dubbioso troppo più del dovere. Se dunque ti lodano e ti gradiscono in questa parte, io poi me ne ...;;;;; che ti possan toccare dove sei veramente fortissimo e inespugnabile. Quanto all' olio, io non ho più reliquia di senso comune, o per dio non so vedere come si possa contraddirti: e per dirtela quasi mi fai ridere volendo aggiungere nuove conferme,

che sarà un aggiunger certezza all'evidenza. E per parlarti colla nostra libertà in visceribus della mamma, io ti dico che tu hai schiarito un punto importantissimo nella storia dell'arte, e di rimbalzo hai aggiunto un corollario alla storia dell'intelletto umano; ma quantunque tu abbi fatto una buona cosa e meriti lode da tutti, io non te ne esalto tanto, cioè non ne prendo maraviglia in te, che non hai avuto bisogno di spenderci molto di quel tuo cervello colossale: io vedo che tu la potevi fare dormendo, bastandoti oltre la buona logica limpida che hai, l'esser pratico di mesticare, e l'aver fatto abituali osservazioni a questa pratica: per la qual mancanza di cognizione errarono i *barbassori*; ed erreranno sempre i pedanti, quando crederanno che la mera erudizione vaglia a giudicare nelle scienze e ne' mestieri. Se hai pazienza di rispondermi sulle obiezioni fatte al mio ultimo piagnisteo, sappi che un mio amico ha trovato poco connesso e troppo lungo quel passo dell'influenza morale e politica delle belle arti sopra il duro cuore dei grandi. Tu pungi veramente il cuor mio dicendomi che probabilmente non ti vedrò prima che tu lasci l'Italia. Oh dio: vedi; se tu o un tuo simile (dico scioccamente; de' tuoi simili il caro dio ne ha voluto far pochi) ma in fine se un galantuomo fosse qui sovra il mio capo, non mi sarebbe un delitto (poichè già nulla ne patirebbe il servigio) che io corressi a Ferrara o altrove dove ci potessimo vedere un poco e parlare alquanto delle

cose nostre. Vedi, se è misera e strana la mia condizione. Ma è inutile querelarsi. Almeno mi avviserai precisamente il tempo della tua partenza, e mi dirai quanto vogli fermarti in Milano. Ma della partenza avvisami qualche settimana innanzi. Fammi la carità, te ne supplico, di aprir la bocca al ricamato; perchè io son in angustia, massime per la pecunia. Ti ringrazio della risposta sugl' incisori. Non basto a ringraziarti delle troppo amorevoli parole colle quali mi doni il primo volume della tua nobilissima e (credi a me) immortale opera. Se hai qualche notizia del povero Mulazzani te ne riprego. Ricordami a Lucietta: e voglimi bene, ch'io ti giuro di amarti proprio con amor singolare e profondo. Addio, primogenito riverito e adorato dal povero fratelluccio minore. Oh (mi viene in mente) perchè tutti quelli che si travagliano negli studi, non si amano cordialmente come noi due? Scusami d'una sciocca domanda: conosci tu bene la fisonomia pittorica d'Innocenzo da Imola? perchè vorrei pregarti di qualche investigazione in Parigi. Ma dubito che non abbi mai veduto Innocenzi, che non suol esservene fuor di Bologna, d'Imola, e di Faenza. Me ne risponderai una parola. Addio, caro caro.

FINE DEL SECONDO VOLUME.